

documentAZIONE

AMBIENTE
& DIRITTI

AI CURA DI SALVATORE ALTIERO E MARIA MARANO

CRISI AMBIENTALE E MIGRAZIONI FORZATE.

NUOVI ESODI AL TEMPO DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

2018

CRISI AMBIENTALE E MIGRAZIONI FORZATE

NUOVI ESODI AL TEMPO DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

a cura di Salvatore Altiero e Maria Marano

Associazione A Sud
CDCA - Centro Documentazione Conflitti Ambientali

Contributi di:

Salvatore Altiero, Carolina Bertolini, Francesca Casella,
Antonello Ciervo, Nuria del Viso, Eleonora Fanari,
Emanuele Gaudio, Eleonora Guadagno, Shila Hosseini,
Chiara Maiorano, Maria Marano, Giulia Murgia, Elisa Paderi,
Isabella Pers, Mike Roman, Stefania Romano, Marta Rossini,
Nicholas Tomeo.

©Copyright 2018, Associazione A Sud – CDCA

Tutti i diritti sono riservati

È vietata la riproduzione anche parziale del testo, salvo citazione delle fonte

Associazione A Sud – Ecologia e Cooperazione ONLUS

Via Macerata 22/A

00176 Roma

www.asud.net - www.cdca.it

Prima edizione dicembre 2018

ISBN 9788894071498

A cura di: Salvatore Altiero e Maria Marano

Contributi di: Salvatore Altiero, Carolina Bertolini, Francesca Casella, Antonello Ciervo, Nuria del Viso, Eleonora Fanari, Emanuele Gaudioso, Eleonora Guadagno, Shila Hosseini, Chiara Maiorano, Maria Marano, Giulia Murgia, Elisa Paderi, Mike Roman, Stefania Romano, Marta Rossini, Nicholas Tomeo.

Progetto grafico Lucia Sinibaldi

Le foto contenute nel libro sono di Isabella Pers, Eleonora Fanari e Carolina Bertolini

Un ringraziamento speciale a Isabella Pers, artista impegnata sul tema delle migrazioni climatiche, per averci concesso l'utilizzo delle sue opere

La foto di copertina è di Eleonora Fanari

/ INDICE

Prefazione	5
<i>di Marica Di Pierri e Laura Greco</i>	
Introduzione	9
<i>di Salvatore Altiero e Maria Marano</i>	
Prima parte	42
Spunti di analisi	
Migrazioni forzate nell'era del cambiamento climatico. Uno sguardo alle loro implicazioni	43
<i>di Nuria del Viso (Traduzione di Federica Tommasello)</i>	
Migrazioni ambientali: una questione controversa	60
<i>di Nicholas Tomeo</i>	
Il ruolo della demografia nello studio delle migrazioni ambientali	67
<i>di Shila Hosseini</i>	
I rifugiati della conservazione	86
<i>di Francesca Casella</i>	
Seconda parte	96
Casi studio	
Sfollati in nome della protezione ambientale: il caso del Parco di Nagarhole, Karnataka, India	97
<i>di Eleonora Fanari</i>	
India, sfrattati dalle riserve protette	118
<i>foto di Eleonora Fanari</i>	
Il clima ostile nella fascia del Sahel	126
<i>di Stefania Romano</i>	
La maggiore vulnerabilità delle donne ai fattori ambientali di migrazione: il caso del Corno D'Africa	130
<i>di Salvatore Altiero e Giulia Murgia</i>	
Terza parte	145
Evoluzioni del contesto giuridico sulla protezione dei migranti ambientali	
Rifugiati invisibili: la possibilità di riconoscere una nuova categoria giuridica di richiedenti asilo	146
<i>di Antonello Ciervo</i>	

Una vittoria a metà: la protezione internazionale per motivi ambientali in Nigeria. Analisi di un caso pratico <i>di Chiara Maiorano</i>	168
Quarta parte	183
Storie di migrazione ambientale	
Bangladesh: la storia di Shopon senza più terra <i>di Marta Rossini</i>	184
Nuova Zelanda. La terra di Aroha <i>di Carolina Bertolini</i>	189
Kiribati e i cambiamenti climatici: la storia non raccontata <i>di Mike Roman, traduzione di Emilia Gaudiano</i>	195
Raccontare con l'arte le migrazioni ambientali	204
The next flow <i>di Pietro Gaglianò</i>	205
Teitiota <i>di Isabella Pers</i>	212
Quinta parte	217
Casi di migrazione ambientale in Italia	
Sfollati climatici e migrazioni ambientali in Italia: allarmismo o realtà? <i>di Maria Marano</i>	218
(De)Localizzare: cosa significa reinsediare una comunità. Proposte d'analisi a partire dai casi di Monterusciello e L'Aquila <i>di Eleonora Guadagno</i>	234
Gli sfollati del lago Omodeo in Sardegna <i>di Elisa Paderi</i>	244
Racconti di migrazione interna in Basilicata <i>di Emanuele Gaudioso</i>	260
Le interviste	262
Conclusioni <i>di Maria Marano</i>	276
Autori	282
Bibliografia	287
Sitografia	295

/PREFAZIONE

Crisi ambientali e migrazioni sono entrambe, in questa epoca storica, tematiche di grande rilevanza in rapporto di paradosso tra loro.

Alle prime, le crisi ambientali, al cui campo è ascrivibile anche la minaccia rappresentata dai cambiamenti climatici, si dedica attenzione minima. Relegate nelle pagine di cronaca solo in occasione di eventi calamitosi, le condizioni ambientali che incidono in maniera drammatica sulla qualità della vita di cittadini e comunità sono assenti dall'agenda politica e mediatica.

Dall'altro lato, ai migranti è invece riservato un posto di rilievo nelle preoccupazioni della classe politica e nelle narrazioni giornalistiche, con un approccio che è però miope e criminalizzante. Ad interessare sono soltanto le politiche migratorie, basate non su numeri e dati verificabili ma sul "rischio percepito" dalla popolazione, creato ad arte dai partiti nazionalisti che ormai ovunque fanno incetta di voti giocando sulla paura. Mai, però, ci si sforza di ragionare sulle cause delle ondate migratorie della nostra epoca. Guerre, certo. Povertà economica. Ma alla base della necessità di abbandonare le proprie terre ci sono sempre più spesso il degrado dell'ambiente e la distruzione delle economie locali dovuti all'estrazione delle risorse, alla contaminazione, agli effetti devastanti del riscaldamento globale. Non solo. Spesso i Paesi di arrivo che negano con le proprie politiche di accoglienza i diritti dei migranti sono gli stessi Paesi in cui hanno sede grandi imprese coinvolte in progetti estrattivi, produttivi o infrastrutturali che contribuiscono alla distruzione dei territori da cui la popolazione è forzata a fuggire.

Questo cortocircuito tra responsabilità delle imprese per gli impatti prodotti nei Paesi di provenienza dei migranti – responsabilità che restano invariabilmente impunte – e risposta repressiva nei confronti dei flussi migratori è un altro lampante esempio del paradosso citato all'inizio.

Del resto, viviamo nell'epoca che lo scrittore e antropologo indiano Armitav Ghosh ha definito de "la grande cecità". Un'epoca caratterizzata dal pressoché totale occultamento nell'immaginario collettivo, nella

letteratura e nell'arte, persino della crisi ambientale più grave e globale, quella climatica. Un'epoca che non vuole vedere, accecata dalla mal riposta fiducia in un sistema economico già evidentemente fallimentare, che concentra ricchezza in poche mani e ne distribuisce gli impatti sulle comunità umane, a partire dalle più vulnerabili. I nostri occhi sono dunque ben coperti da un velo che abbiamo necessità e urgenza di squarciare.

L'associazione A Sud e il Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali si occupano da sempre di conflitti ambientali e di mappare e denunciare gli impatti anche sociali delle politiche estrattive e produttive. Dalla nostra prospettiva, contribuire al dibattito in corso aiutando la comprensione delle cause profonde delle migrazioni è divenuto un campo di azione inevitabile.

A tale esigenza risponde il dossier Crisi Ambientali e Migrazioni Forzate, giunto con questa pubblicazione alla sua seconda edizione. Anche questa volta, l'abbiamo immaginato e costruito come sforzo collettivo, chiedendo ad attivisti e ricercatori provenienti da diverse branche delle scienze sociali e dell'attivismo civico di ragionare su specifici aspetti - scientifici, sociologici, legali - legati alle migrazioni e alle loro connessioni con contaminazione, desertificazione, siccità, innalzamento del livello dei mari, scioglimento dei ghiacciai e con tutti i processi che deteriorano gli equilibri ecologici di ecosistemi e territori danneggiando in maniera diretta anche chi li abita. A tutti gli autori e ai due curatori del report va il nostro ringraziamento per questa opera vasta e necessaria.

La prima edizione, pubblicata nel 2016, ha raccolto attorno a sé attenzione e riscontri insperati. Nel febbraio scorso, con una sentenza storica, una giudice del Tribunale de L'Aquila, Roberta Papa, ha accolto la richiesta d'asilo per motivi ambientali e riconosciuto la protezione umanitaria a un cittadino del Bangladesh costretto ad abbandonare il proprio territorio a causa di un'alluvione. È uno dei primi casi di accoglimento di questo tipo di istanze in Italia. Nelle motivazioni della sentenza si fa riferimento alla prima edizione del nostro rapporto su Crisi Ambientali e Migrazioni Forzate. Si tratta di un segnale importante, ulteriore conferma che contributi culturali come quello fornito da questo dossier possono divenire strumenti utili per aumentare consapevolezza e conoscenza attorno a tematiche la cui percezione qualifica al giorno d'oggi la capacità di leggere la realtà e di promuovere la convivenza civile all'interno delle società moderne.

Siamo consapevoli che c'è bisogno di un grande e collettivo sforzo di comprensione per sconfiggere la visione semplificata dei fenomeni cui assistiamo, uno sforzo che deve coinvolgere associazioni, istituzioni, università e cittadini e a cui il rapporto che avete tra le mani ha l'ambizione di partecipare.

Il primo obiettivo è mettere sul banco degli imputati il modello intensivo di sfruttamento di esseri umani e risorse, vero responsabile delle molteplici crisi attuali. Il secondo è spingere nel breve termine ad un ripensamento della legislazione in materia di protezione internazionale e delle politiche migratorie nazionali. Politiche che anche nel nostro Paese si traducono, come Amnesty International ha recentemente denunciato, in palesi violazioni dei diritti umani contenuti nella Dichiarazione Universale, di cui proprio in questi giorni si celebrano tra dichiarazioni altisonanti e fasti i 70 travagliati anni di vita.

Buona lettura.

Marica Di Pierri

Presidente CDCA Centro Documentazione Conflitti Ambientali

Laura Greco

Presidente Associazione A Sud

/ INTRODUZIONE

di Salvatore Altiero e Maria Marano

L'incremento delle migrazioni forzate determinate da cause ambientali è il segno più tangibile dello stretto legame esistente tra crisi ambientale ed economica da un lato, e un modello di sviluppo che infrange pericolosamente i limiti ecologici del Pianeta e quelli di giustizia sociale e intergenerazionale dall'altro. Parlare di migrazioni ambientali significa sconvolgere l'ottica eurocentrica con cui si tende a guardare alle migrazioni. Rendere palese l'esistenza di rotte migratorie altre rispetto a quelle cui siamo soliti far riferimento.

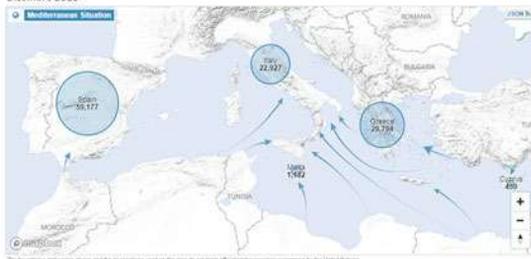
La percezione artefatta delle migrazioni. La retorica delle “ondate”, dell’“invasione”, della “sostituzione etnica” adoperata ciclicamente nella descrizione dei flussi migratori diretti verso l'Europa cela una realtà molto diversa e più complessa.

A dicembre 2018, i dati UNHCR parlano di 68,5 milioni di persone in tutto il mondo costrette a fuggire dal proprio Paese, un numero mai così alto. Di queste, circa 25,4 milioni sono rifugiati, più della metà dei quali di età inferiore ai 18 anni¹. Alla stessa data, sommando gli arrivi via mare e via terra, il dato è che, del fragore di questa marea umana, in Europa è arrivata appena una debole eco: 113.539 persone, di cui 22.927 in Italia.

.....
1 Consulta il sito web UNHCR [qui](#).

Totale arrivi in Europa

Dicembre 2018



Total arrivals

113,539

Last updated 03 Dec 2018

Sea arrivals in 2018

Includes refugees and migrants arriving by sea to Italy, Greece, Spain and Cyprus.

107,158

Last updated 03 Dec 2018

Land arrivals in 2018

Includes refugees and migrants arriving by land to Spain.

6,381

Last updated 03 Dec 2018

Dead and missing in 2018 (estimate)

2,123

Last updated 03 Dec 2018

Figura 1. Situazione arrivi nel mediterraneo. Fonte: UNHCR.

Nel 2017, erano arrivati in Europa 172.301 migranti e le domande accolte in prima istanza in Italia per il riconoscimento della protezione internazionale erano state 33.873, il 40% di quelle esaminate. In Italia risiedevano circa 131.000 rifugiati, sommando anche i richiedenti asilo si arrivava a 183.00 persone. Il 3 per mille della popolazione residente². Nel luglio 2018, al concerto di Roger Waters a Roma, durante il quale un “maiale volante” con la scritta “Stay Human” ha sorvolato la folla, hanno partecipato 50.000 persone e il Circo Massimo era pieno per meno di metà. Per intenderci, nell’VIII Municipio di Roma abitano 131.000 persone. Dati che sintetizzano la reale entità dell’“emergenza” che Europa e Italia hanno deciso di affrontare attuando politiche migratorie restrittive, insistendo sull’associazione implicitamente razzista tra migrazioni e rischi per la sicurezza.

Se andiamo avanti nell’analisi dei dati, la sensazione è sempre più quella di un mondo raccontato alla rovescia: sul totale dei rifugiati al 2017, l’84% è accolto in Paesi in via di sviluppo, il 26% nei Paesi più poveri in assoluto, meno del 10% nell’Unione Europea. L’Europa si fa carico di 11 milioni di rifugiati, compresi quelli ospitati in Turchia, il Nord America ne ospita meno di 300.000, 60 milioni sono accolti in Asia, Africa, America latina. I Paesi al mondo che accolgono il maggior numero di rifugiati sono nell’ordine Turchia (3,5 mln), Pakistan (1,4 mln), Uganda (1,4 mln), Libano (1 mln), Iran (980.000), Germania (970.000), Bangla-

.....
² Fondazione Migrantes, *Il Diritto d’asilo. Accogliere, proteggere, promuovere, integrare*, Report 2018.

desh (930.000), Sudan (900.000). L'unico paese dell'UE che compare in graduatoria, al sesto posto, è la Germania. Gli ultimi dati UNHCR disponibili sull'incidenza dei rifugiati rispetto alla popolazione residente, dicono inoltre che al Libano spetta il primato con 169 rifugiati ogni 1.000 abitanti, seguono Giordania (80 ogni 1.000) e la Turchia (40 ogni 1.000), mentre nell'Unione Europea solo Svezia e Malta raggiungono i circa 30 migranti su 1.000 residenti. L'Italia si ferma a quota 6. Se guardiamo ai dati, dunque, vacillano insieme l'idea di un'Europa percepita come principale luogo di approdo dei richiedenti asilo e quella dell'Italia come Paese che sopporta il maggiore carico dell'accoglienza³.

Per completare il quadro, secondo i dati Istat, al 1° gennaio 2017, a fronte dei circa 5 milioni di cittadini italiani residenti all'estero, in Italia, gli stranieri residenti rappresentavano l'8,3% della popolazione, 5.047.028 di persone, di cui il 52,4% costituito da donne. Una bilancia in sostanziale equilibrio. Inoltre, sul totale dei cittadini stranieri presenti in Italia, ben 2,5 milioni sono cittadini europei, circa 1,5 milioni provenienti da altri paesi dell'Unione Europea, riducendo così la percentuale dei non comunitari al 5,8% della popolazione. Per la precisione, al 1° gennaio 2018, secondo i dati Istat, erano presenti sul territorio italiano 3.714.934 cittadini non comunitari⁴. I cittadini africani residenti in Italia sono 1,1 milioni, 1 milione circa gli asiatici, 400.000 gli americani quasi tutti del centro-sud America.

Questa dunque la situazione della popolazione straniera residente nei principali Paesi europei al 1° gennaio 2017:

.....

3 Dati del report Global Trends 2017 dell'UNHCR, come citati in M. AMBROSINI, *I rifugiati nel mondo: i numeri del fenomeno oltre le percezioni e le polemiche*, [welforum.it](http://www.welforum.it), 28 luglio 2018, disponibile on line [qui](#). V. anche M. BUONADONNA, *Quanti sono i rifugiati nel mondo (e dove vanno)*, [panorama.it](http://www.panorama.it), 20 giugno 2018, disponibile on line [qui](#).

4 Vedi sito www.istat.it [qui](#).



STRANIERI RESIDENTI INCIDENZA SULLA POPOLAZIONE TOTALE

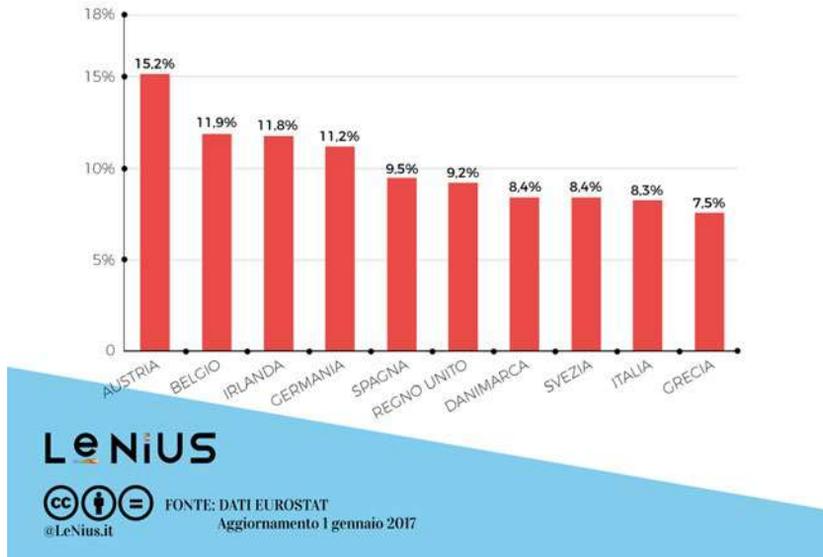


Figura 2. Stranieri residenti incidenza sulla popolazione totale. Fonte: LeNius⁵.

Se consideriamo solo gli stranieri non comunitari, Austria e Germania rimangono ai primi posti (7,7 e 6,3%), mentre l'Italia passa al terzo posto con il 5,8% con una situazione simile a Grecia, Spagna, Svezia. Belgio, Irlanda, Spagna e Regno Unito ospitano invece soprattutto stranieri comunitari. Interessante è anche il dato relativo alle persone che hanno acquisito la cittadinanza di un Paese diverso da quello di provenienza. L'Italia è al decimo posto con appena il 10%. L'Austria si conferma invece prima anche per numero di cittadini di origine

.....
5 Dalla tabella sono esclusi i paesi più piccoli, che hanno percentuali di stranieri residenti molto alte, come Lussemburgo (47,6%), Cipro (16,4%), Estonia (14,9%), Lettonia (14,3%) e Malta (11,8%). F. COLOMBO, *Quanti sono gli immigrati in Italia e in Europa?*, 31 agosto 2018, www.lenius.it, disponibile on line qui.

straniera (18,8%), seguita da Svezia (17,8%), Irlanda (16,6%), Belgio (16,5%), Germania (14,7%), Regno Unito, Spagna, Francia. Altro dato interessante, messo in luce da Istat, è che l'Italia è soprattutto un Paese di transito: dei migranti giunti in Italia nel 2012, solo il 53% è ancora presente sul nostro territorio al 1° gennaio 2017⁶.

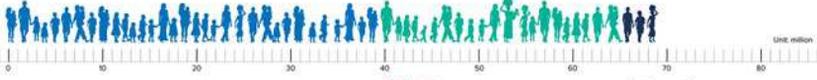
L'incidenza delle cause ambientali di migrazione. L'intensità e la composizione delle migrazioni dunque sono oggetto di una percezione falsata non solo in termini quantitativi ma anche se guardata dal punto di vista delle cause di migrazione. Al di là della fortezza Europa e delle sue barriere ci sono infatti migrazioni forzate che non fanno rumore, perché difficili da quantificare, non tutelate dal diritto internazionale, complesse da comprendere e da spiegare.

Secondo i dati del Global Report on Internal Displacement (2018) pubblicati dall'Internal Displacement Monitoring Centre, nel mondo sono stati, nel 2017, 30,6 milioni di sfollati interni, più del numero dei rifugiati internazionali.

.....
6 F. COLOMBO, *Quanti sono gli immigrati in Italia e in Europa?*, 31 agosto 2018, www.lenius.it, disponibile on line qui.

68.5 million

forcibly displaced people worldwide



Internally Displaced People
40 million

Refugees
25.4 million
12.9 million under UNHCR mandate
5.4 million Palestinian refugees, registered by UNRWA

Asylum-seekers
3.1 million

Where the world's displaced people are being hosted

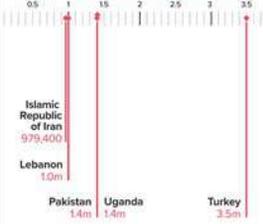


85 per cent of the world's displaced people are in developing countries

57% of refugees worldwide came from three countries



Top refugee-hosting countries



10 million
stateless people

102,800
Refugees resettled

44,400 people
a day forced to flee their homes because of conflict and persecution

11,517 staff
UNHCR employs 11,517 staff (as of 31 May 2018)

128 countries
We work in 128 countries (as of 31 May 2018)

We are funded almost entirely by voluntary contributions, with 87 per cent from governments and the European Union and 10 per cent from private donors

Figura 3. Spostamenti forzati di popolazione, migranti interni, rifugiati e richiedenti asilo. Fonte UNHCR

Di questi, più della metà, 18,8 milioni, il 61%, a causa di calamità naturali. Le migrazioni interne sono dunque in buona parte migrazioni ambientali e di queste la stragrande maggioranza è rappresentata da persone costrette a fuggire da eventi climatici estremi: 8,6 milioni per alluvioni, 7,5 milioni a causa di cicloni.

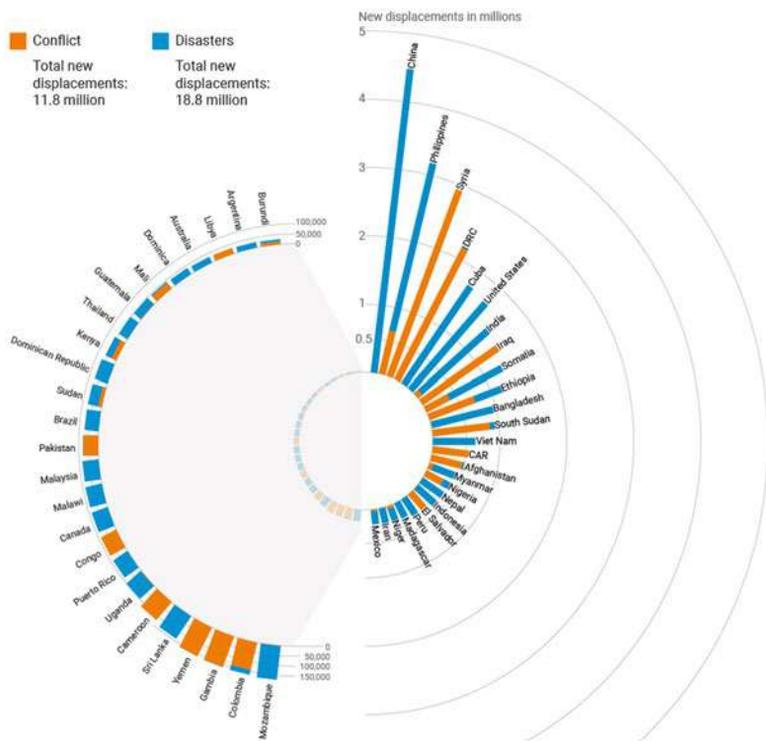


Figura 4. Migrazioni interne per conflitti e disastri naturali. Fonte: IDMC – Internal Displacement Monitoring Centre, Global Report on Internal Displacement 2018.

Nelle seguenti aree geografiche, il numero di persone in fuga dalle conseguenze di disastri naturali supera quello di chi fugge da guerre e conflitti: Asia orientale e Pacifico (8,6 milioni contro 705.000), Asia meridionale (2,8 milioni contro 634.000), America (4,5 milioni contro 457.000), Europa e Asia centrale (66.000 contro 21.000). Nell’Africa subsahariana abbiamo 5,5 milioni di migranti interni dovuti alle conseguenze dei conflitti ma comunque 2,6 milioni di persone sono costrette a spostarsi a causa dei disastri naturali⁷.

7 Dati IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Report on Internal Displacement 2018*, disponibili on line [qui](#).

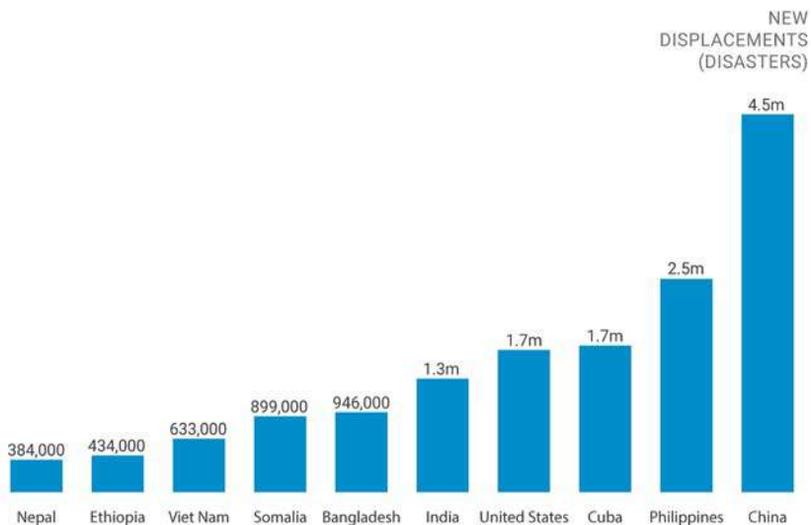


Figura 5. Sfolati interni a causa di disastri naturali. Fonte: IDMC – Internal Displacement Monitoring Centre, Global Report on Internal Displacement 2018.

Ma che le cause ambientali non determinino solo migrazioni interne è quanto meno ipotizzabile, soprattutto se guardiamo ad alcuni dati. In Italia, secondo Istat, sono stati concessi 262.770 permessi di soggiorno nel 2017, di cui il 38,5% per motivi di asilo e protezione umanitaria. Se guardiamo ai principali Paesi di cittadinanza delle persone in cerca di asilo e protezione internazionale in Italia, ai primi posti, troviamo Nigeria, Pakistan e Bangladesh⁸.

Abbiamo già detto del dato complessivo relativo alle migrazioni interne determinate da eventi climatici estremi in Asia meridionale che rappresentano la maggior parte degli spostamenti in quella regione. Su 2,8 milioni di nuovi migranti interni associati ad eventi climatici estremi in Asia meridionale, più di 1 milione sono indiani e circa 900.000 bengalesi. A parte il ciclone tropicale Mora, che ha colpito il Bangladesh a

8 Vedi dati Istat sul sito www.istat.it disponibili [qui](#).

maggio 2017, si tratta per la maggior parte di eventi su piccola scala e che per questo attirano poca attenzione da parte dei media internazionali, nonostante determinino lo spostamento di un numero considerevole di persone in Paesi a basso reddito, caratterizzati da alta esposizione e vulnerabilità associati a povertà, disuguaglianza e scarso indice di resilienza.

Nello stato indiano del Bihar, dove le inondazioni hanno avuto effetti devastanti sulla produzione agricola, sono state evacuate circa 855.000 persone con un forte aumento della disoccupazione e della migrazione dalle aree rurali verso le città.

Più di 436.000 persone sono state sfollate invece in Bangladesh a causa delle piogge torrenziali che hanno colpito fino a un terzo del Paese per diverse settimane. Le comunità più povere della capitale Dhaka, che ospita oltre 18 milioni di abitanti, sono state le più colpite. La città si sta espandendo rapidamente su terreni paludosi, senza lasciare spazio al deflusso dell'acqua. Korail, il più grande slum di Dhaka, cresce su un lago.

Le inondazioni improvvise e le frane hanno distrutto circa 89.000 case e causato lo sfollamento di 381.000 persone in 35 distretti del Nepal, compresi alcuni, come Biratnagar e Monrang, dove le inondazioni sono relativamente inusuali.

In Sri Lanka, sette eventi calamitosi, principalmente inondazioni e frane, hanno innescato oltre 135.000 nuovi spostamenti.

L'espansione delle baraccopoli è parte integrante dell'urbanizzazione in Asia meridionale, contribuendo ad aumentare l'esposizione e la vulnerabilità della popolazione agli eventi climatici estremi. Bangladesh, India e Nepal hanno livelli relativamente bassi di urbanizzazione, rispettivamente 35, 33 e 19 per cento, ma si tratta di dati in rapida evoluzione. L'India ospita 25 delle 100 città a più rapida espansione al mondo e Mumbai, Delhi e Kolkata sono tra le dieci città al mondo in cui l'espansione avviene più rapidamente. Secondo l'Internal Displacement Monitoring Centre, Bangladesh, India e Pakistan sono tra i dieci Paesi al mondo più esposti al rischio di eventi climatici estremi e alle migrazioni conseguenti⁹.

.....
9 IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Report on Internal Displacement 2018, South Asia*, disponibile on line [qui](#).

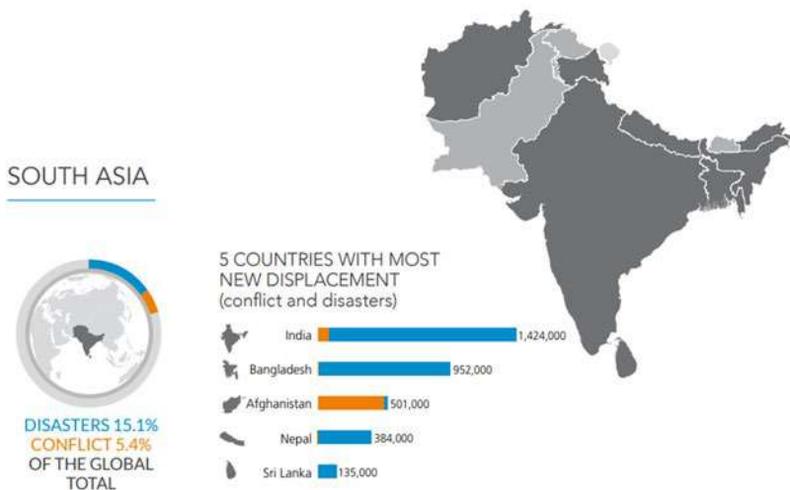


Figura 6. Migrazioni interne in Asia meridionale. Fonte: Internal Displacement Monitoring Centre.

Difficile pensare che questo scenario non abbia alcun tipo di incidenza sui flussi migratori internazionali provenienti da Bangladesh e Pakistan.

Quanto alla Nigeria, l'altro Paese tra quelli ai primi posti per il numero di cittadini in cerca di protezione in Italia, anche qui, abbiamo visto come in Africa subsahariana ci siano stati nel 2017 5,5 milioni di migranti interni a causa di guerre e conflitti e 2,6 milioni determinati da cause ambientali.

L'Africa subsahariana rappresenta il 14% della popolazione mondiale, ma quasi la metà delle migrazioni interne dovute a violenze e conflitti del 2017 è avvenuta qui. In particolare, quasi un quinto di questi spostamenti interni sono avvenuti nella regione del Corno d'Africa, qui ai conflitti si sovrappongono però eventi climatici estremi e disastri naturali a lenta insorgenza. Si tratta di una di quelle aree del Pianeta che meglio rappresentano l'impossibilità di distinguere sempre in maniera netta le concause ambientali delle migrazioni da quelle relative a fattori economici, sociali o alle conseguenze di guerre e violenze.

In Etiopia, la rivalità per l'accesso a risorse sempre più scarse ha determinato l'accentuarsi delle dispute di confine nelle regioni di Oro-

mia e Somali, innescando più di 725.000 nuovi spostamenti.

In Somalia gli attacchi del gruppo terroristico al-Shabaab si sovrappongono all'insicurezza alimentare fortemente determinata da fattori climatici: 388.000 i migranti interni nel 2017 per i quali è difficile disaggregare le cause che hanno indotto lo spostamento.

Si stima che in Somalia il numero di migrazioni interne associate alla siccità nel 2017 sia stato di 858.000 su un totale di 1.287.000 migranti interni determinati da fattori ambientali.

I fattori ambientali sono stati alla base di un consistente numero di migrazioni interne anche in altri Stati dell'Africa sub-sahariana nel 2017. La siccità ha determinato la maggior parte dei 434.000 spostamenti interni registrati in Etiopia, il ciclone Enawo ha causato 247.000 sfollati in Madagascar, le inondazioni sono alla base dei 189.000 migranti interni in Niger e il ciclone Dineo ha determinato la maggior parte dei 170.000 migranti interni del Mozambico. Altri Paesi colpiti dai disastri naturali sono la Nigeria (122.000), l'Uganda (95.000) e il Malawi (84.000).

Anche qui, eventi climatici estremi con impatti localizzati ma frequenti tendono a passare inosservati ma mettono ben in evidenza quanto le migrazioni conseguenti siano determinate più che altro dall'intervento di questi fenomeni in contesti di povertà e scarsità di risorse.

Anche per l'Africa subsahariana si prevede che all'aumento del tasso di urbanizzazione previsto per i prossimi anni corrisponderà una maggiore vulnerabilità ai rischi naturali.

In conclusione, i fattori che inducono le migrazioni interne in questa regione interagiscono in una complessa sovrapposizione di concause sociali, politiche e ambientali, rischi naturali a lenta insorgenza come la siccità, la desertificazione, l'erosione costiera e il degrado del suolo, nonché la militarizzazione del territorio dovuta ai conflitti in corso che genera perdita dei mezzi di sussistenza e dei terreni adibiti al pascolo.

I conflitti per le risorse naturali come minerali preziosi in Repubblica Centro Africana e Repubblica Democratica del Congo o per il petrolio in Nigeria e Sud Sudan sono alla base di violenze e delle più consistenti ondate migratorie nella regione.

Ancora più difficile disaggregare le migrazioni legate ai progetti di sviluppo dato il ruolo del settore privato e degli investitori internazionali in assenza di un quadro giuridico chiaro per le misure volte alla mitigazione dei rischi.

Cambio di paradigma: dall'Antropocene al Capitalocene. A disastri e calamità naturali bisogna dunque aggiungere le migrazioni forzate per cause ambientali più direttamente connesse all'attività antropica. Queste rimangono spesso estranee a statistiche generali perché difficili da quantificare e perché si tratta di migrazioni forzate dovute a più cause interagenti e a lenta insorgenza.

Siccità e progetti di sviluppo, ad esempio, soprattutto dighe, progetti di sviluppo urbano e mega-eventi, sono all'origine di decine di milioni di sfollati seppur diluiti nel tempo e interagendo con altre concause naturali o antropiche.

Concentrarsi sull'esistenza o meno di un nesso causa-effetto tra migrazioni ambientali e attività antropica può essere fuorviante e servire più da paraocchi che da strumento di analisi. La nostra è l'era geologica in cui i modelli di produzione e consumo sono in grado di determinare equilibri e squilibri ambientali, agendo sulle forze della natura come regolatori di flusso, potenziando o depotenziandone gli effetti. Le attività umane influenzano l'atmosfera e ne alterano gli equilibri. Nell'era dell'Antropocene (Paul Jozef Crutzen 2000) ha poco senso distinguere nettamente le migrazioni ambientali direttamente collegate all'attività antropica da quelle di cui quest'ultima è causa indiretta o concausa.

È invece il caso di sottolineare che al modello globale di produzione e consumo è legata non solo la sorte del Pianeta e dell'umanità intera nel lungo periodo ma, in tempi più vicini, quella delle comunità sulle quali si abbattono gli effetti degli stravolgimenti ambientali. Attraverso l'alterazione di equilibri naturali, economici e sociali, l'uomo è causa di migrazioni non solo quando ad una sua azione corrisponde direttamente lo spostamento di individui o gruppi, ma anche quando le responsabilità sono indirette o interagiscono con altri fattori.

Soprattutto, aver varcato i confini geologici dell'Antropocene significa ammettere che i disastri naturali abbiano perso la propria connotazione fatalistica, accidentale, catastrofica, interrogando invece su quanto il loro intensificarsi, la maggiore frequenza e i conseguenti flussi migratori siano conseguenza dell'attività antropica.

C'è tutto questo oltre l'Europa che tenta di arginare i flussi migratori, anche affidandosi al supporto di Stati poco vincolati dal rispetto dei diritti umani e dal funzionamento delle istituzioni democratiche: la Libia del generale Haftar o la Turchia di Erdoğan.

Un'ondata migratoria silenziosa che rappresenta le vittime di un si-

stema di produzione e consumo che continua a generare profitti economici grazie all'incremento del disavanzo ambientale e al superamento dei limiti ecologici del Pianeta. Le migrazioni ambientali possono essere lette come conseguenza di un continuo trasferimento di servizi ecosistemici dai luoghi sfruttati ai poli dello sfruttamento, fino a determinare nei primi ambienti ostili alla sopravvivenza.

Individuato come nodo centrale quello dell'impronta ecologica dello sviluppo, non occorre più domandarsi quante persone possano essere sostenibilmente insediate su un dato territorio, ma piuttosto quanto territorio è necessario per sostenere una data popolazione in rapporto a stili di vita e livelli di consumo. Da un lato esistono aree del Pianeta in cui vengono ampiamente superati i limiti di rigenerazione delle risorse naturali, in cui si consuma più di quanto la natura è in grado di mettere a disposizione, dall'altro, le migrazioni ambientali indicano l'esistenza di territori ormai incapaci di sostenere persino popolazioni con bassa qualità della vita e bassi livelli di consumo.

Il falso equilibrio dell'impronta ecologica per una parte del Pianeta e la possibilità di una parte della popolazione mondiale di continuare a sostenere determinati livelli di consumo, sono determinati da un forte deficit ecologico che genera le proprie conseguenze più estreme proprio nei luoghi del mondo più svantaggiati dal punto di vista socioeconomico.

È per questo allora che volendo legare gli stravolgimenti ambientali in atto su scala planetaria alle proprie radici politico-economiche e alla gravità delle loro conseguenze sociali, la categoria dell'Antropocene può risultare limitata e lasciar spazio al Capitalocene.

L'importanza del concetto di Antropocene dal punto di vista ambientalista fonda nella sua capacità di aver messo in evidenza il passaggio di stato del nostro Pianeta determinato dal cambiamento climatico antropogenico, assunto a elemento caratterizzante di una nuova era geologica, chiaro nel suo manifestarsi su scala globale. Il concetto di Antropocene rimane però estraneo a qualsiasi connotazione storico-politica perché connette tale cambiamento climatico all'azione umana in astratto. Mettere invece in risalto il ruolo determinante del sistema dominante di produzione e consumo, sottolinearne la natura capitalogenica, significa appunto mettere in evidenza secoli di dominio del capitale e porre al centro dell'attenzione l'aspetto delle responsabilità.

Si sostanzia così un radicale cambiamento di lettura: la narrazione

dell'Antropocene unifica l'umanità e la connette alla crisi ecologica del suo habitat, il sistema-Terra. Il Capitalocene è invece una lettura che pone in evidenza il cambiamento climatico come prodotto storico dei rapporti di produzione e consumo, di potere ed economici che hanno condotto l'umanità all'attuale rischio di estinzione.

Il Capitalocene rende conto del perché gli effetti del cambiamento climatico non sono omogeneamente distribuiti dal punto di vista geografico e dell'inequiva distribuzione dei costi ambientali da sostenere, tradotti in immensi benefici, da un lato, a fronte di gravi conseguenze in termini di impoverimento, sottrazione e depauperamento delle risorse naturali dall'altro.

Sono le popolazioni più povere e la cui sopravvivenza è più strettamente legata ai servizi gratuiti della natura quelle che più di tutte subiscono le conseguenze dei danni arrecati all'ecosistema, riproducendo così rapporti di subalternità connessi alle dinamiche produttive e agli equilibri politici.

Avviene dunque che il futuro del Pianeta sia determinato dalle decisioni di chi può permettersi di accordare implicitamente una preferenza al presente rispetto al futuro. Si tratta indubbiamente di una scelta etica perché fondata su una disparità tra generazioni e classi di individui. Le conseguenze degli sconvolgimenti climatici, dei progetti di sviluppo imposti, della sottrazione di risorse, hanno un'incidenza proporzionale al grado di dipendenza di una comunità dalle risorse naturali necessarie alla sua sopravvivenza. Il valore di un ambiente salubre, di un corso d'acqua, di un terreno fertile, sarà maggiore per una comunità rurale strettamente dipendente da un'agricoltura di sussistenza piuttosto che per una urbanizzata in grado di garantire la propria sicurezza alimentare ricorrendo al mercato. Anche per questo la distribuzione geografica delle migrazioni forzate determinate da cause ambientali non è omogenea, essa dipende dalla capacità delle comunità di far fronte a eventi naturali estremi o dal loro grado di dipendenza dalla natura, fattori strettamente connessi alla disponibilità di tecnologie e risorse economiche.

La tutela dello status quo funziona da garanzia per i capitali investiti in un modello di sviluppo lineare fondato sul ciclo estrazione, produzione, consumo, sulla concentrazione di immensi profitti e la socializzazione dei costi ambientali. A tutela di ciò, la mancata adozione di politiche realmente indirizzate all'inversione di rotta e allo stravolgi-

mento dei sistemi di produzione, verso un modello economico circolare in grado di rigenerarsi senza interferire in maniera distruttiva con l'ecosistema e i cicli di vita del Pianeta.

All'interno delle policy disponibili per affrontare i cambiamenti climatici, agli interventi di mitigazione si sono così associate le politiche di adattamento. Si tratta di azioni necessarie ma interpretabili come una risposta a posteriori e non preventiva. Da questo punto di vista essa rientra nella tensione a superare più che rispettare i limiti ecologici dello sviluppo.

La geopolitica dei muri: la gabbia del riscaldamento globale.

Nel 1800 a.C. la fiorente città di Harappa¹⁰ venne abbandonata a causa di una mini era glaciale che inaridì la valle dell'Indo, rendendo difficile la coltivazione della terra e costringendo così gli abitanti a migrare. Quanto accaduto oltre 4.000 anni fa in quell'area del Pakistan non è certo un cambiamento climatico di origine antropogenica, ma costituisce un monito da non sottovalutare per la società contemporanea oltre ad offrire uno spunto su cui riflettere.

Scioglimento dei ghiacciai, innalzamento del livello dei mari, eventi meteorologici estremi sempre più frequenti e violenti, siccità, degrado del suolo, perdita della biodiversità e distruzione degli ecosistemi stanno alterando e in molti casi distruggendo gli ecosistemi privando milioni di persone, soprattutto nelle aree più fragili del Pianeta, dei mezzi di sussistenza.

Se le migrazioni hanno sempre costituito una strategia di adattamento ai mutamenti negativi degli habitat, oltre all'origine antropogenica di tali cambiamenti, è la rigidità dei confini degli Stati moderni a distinguere i migranti ambientali di oggi rispetto a quelli che 4.000 anni fa si spostarono da Harappa, un irrigidimento che colpisce in particolar modo chi vive nei Paesi più poveri complicandone lo spostamento.

Gli Stati a capitalismo avanzato, che più hanno determinato la crisi ecologica del Pianeta, sono gli stessi oggi impegnati ad alzare barriere per tutelare il proprio benessere, lasciando fuori chi bussa alla loro

.....

10 Lo studio pubblicato sulla rivista *Climate of the Past* ha spiegato il legame tra migrazione e cambiamento climatico in quest'area, che oggi coincide con il sito archeologico di Harappa nella regione del Punjab, nel Pakistan nord-orientale.

porta.

La caduta del muro di Berlino segnò una svolta nel cammino verso un'Europa unita, culla dei diritti e della democrazia. Un simbolo che nuove barriere colmano oggi di amara ipocrisia mentre quel cammino appare ormai fragile e visionario.

Insomma, non esisterebbe se non fosse stato abbattuto un muro, eppure l'Unione Europea ha iniziato molto presto ad ergersi patria di nuove barriere. Chilometri di cemento e filo spinato, infestanti come gramigna. Le prime recinzioni, già negli anni Novanta, furono costruite a Ceuta e Melilla, finanziate dai contributi comunitari per evitare il transito dei migranti dal Marocco alla Spagna.

In Ungheria, dove proprio nel 1989 la rimozione della barriera divisoria con l'Austria aveva preannunciato la fine imminente della Cortina di ferro, il premier Viktor Orbán ha prima steso 175 chilometri di filo spinato lungo il confine con la Serbia e poi ha deciso di fare altrettanto con la Croazia. Sempre lungo la rotta balcanica, sono iniziati nel 2014 i lavori per lo sbarramento della frontiera tra Turchia e Bulgaria che, in epoca sovietica, utilizzava le recinzioni per impedire ai propri cittadini di lasciare il Paese. Nel 2012 è iniziata la costruzione della barriera tra Grecia e Turchia, voluta da Atene per bloccare gli arrivi attraverso il fiume Evros.

Stessi metodi al confine tra Slovenia e Croazia, e poi a Idomeni, lungo il confine tra Grecia e Macedonia e ancora al Brennero, tra Austria e Italia. Da ultimo, i governi di Parigi e Londra hanno deciso di fortificare il porto francese di Calais.

I muri anti-migranti sono il segno del fallimento o semplicemente dell'inconsistenza sempre esistita sotto la facciata di un'Unione dipinta come seme in espansione di democrazia, giustizia, uguaglianza, libertà, diritti umani.

L'intensificarsi dei flussi migratori, alimentato dalla morsa delle guerre in Medio Oriente, aveva spazzato via gli argini posti dal mare e dalle barriere esistenti ai confini UE o nei Paesi di origine.

Tanto meno è stato possibile tenere lontane dall'opinione pubblica le immagini del disastro umanitario che da sempre accompagna il consolidamento del potere economico e della stabilità politica del blocco "sviluppato" del Pianeta. Nuovi muri hanno cominciato quindi ad innerzare la mappa dell'Unione Europea, riconsegnandola a sembianze da guerra fredda, o rimarcando i confini della vecchia "polveriera balcani-

ca”.

Speculare ai flussi migratori è il flusso di risorse naturali dai luoghi di origine di chi parte – associato al controllo geopolitico necessario ad attingervi – verso i sistemi economici di chi dovrebbe accogliere.

Nel documento conclusivo dei lavori del G20 del 2016, la questione dei rifugiati venne riassunta in un banalissimo richiamo alla necessità di assistere le organizzazioni nel lavoro di accoglienza. Non a caso, tra le prime 20 economie del Pianeta, la Turchia è l'unico Paese ad essere nell'elenco di quelli che accolgono il maggior numero di rifugiati, tra l'altro con finalità tutt'altro che condivisibili.

Di “pace” si parla solo con riferimento alla lotta al terrorismo mentre si sorvola sul legame tra le guerre e le strategie di controllo messe in campo da blocchi di potenze contrapposti. Così passano in sordina i bombardamenti sauditi sullo Yemen, uno degli Stati più poveri del mondo, o la necessità di trovare una soluzione alla crisi del Sud Sudan, con metà della popolazione bisognosa di aiuti, 1,6 milioni di sfollati interni e un milione di rifugiati internazionali.

Si guarda però al “modello cinese” come possibile via d'uscita dalla crisi, si guarda cioè ad un'economia senza democrazia. In sostanza le 20 economie più forti del Pianeta continuano a ignorare l'insostenibilità ambientale e sociale del sistema economico, tendendo piuttosto a liberarlo da un altro limite alla “libertà di profitto”: il funzionamento dei meccanismi democratici in buona parte dei Paesi ricchi e la tenuta dello stato di diritto, fattori che, seppur limitatamente, in qualche modo arginano le possibilità di sfruttamento a fini economici dell'uomo e della natura.

È ancora più chiaro allora perché l'Europa stia erigendo fortificazioni anti-migranti. Le barriere fisiche rappresentano bene il tentativo di non restituire nulla del maltolto che l'Occidente dovrebbe ai popoli depredati delle proprie risorse e vittima dei conflitti generati da tale processo predatorio.

Nel giro di un paio d'anni la geopolitica dei muri ha ritrovato vigore e nuova ragion d'essere. Se un tempo le barriere delimitavano la contrapposizione ideologica tra blocchi di potere politico e militare, quella dell'oggi è esclusivamente una guerra inumana, combattuta contro l'esercito inerme di chi fugge da guerre o condizioni di vita inaccettabili. I muri della Fortezza Europa sono funzionali alla polarizzazione delle diseguaglianze economiche e sociali nonché ad assecondare il senti-

mento di avversione dei cittadini europei verso l'“invasore”. Il filo spinato che graffia la mappa d'Europa diviene altare consacrato ai più beceri sentimenti razzisti e nazionalisti.

Un mondo ben lontano da quello spirito di unione e solidarietà tra i popoli che, svilito in un processo di unificazione europea piegato a semplice unione doganale, sarebbe l'arma più efficace contro l'azione di radicalizzazione portata avanti dal terrorismo, non solo nelle regioni del conflitto siriano ma sempre più nei Paesi di destinazione dei flussi migratori.

Nel mondo contemporaneo i confini costituiscono fattore di consolidamento delle disuguaglianze nonché l'emblema di una globalizzazione che rende più fluida la circolazione delle merci e degli investimenti ma impone vincoli crescenti alla mobilità delle persone.

Oltre i muri. C'è un altro muro, meno conosciuto, per il quale la Trump International Golf Links & Hotel Doonbeg aveva chiesto l'autorizzazione alle autorità irlandesi al fine di proteggere alberghi e campi da golf dall'erosione costiera e “dagli effetti del global warming”. La notizia era stata letta come l'implicita sconfessione dell'approccio negazionista del Presidente USA rispetto ai cambiamenti climatici. In realtà tutto torna.

I muri anti-migranti ben si addicono ad una società che, così come oppone barriere al disastro umanitario di cui è corresponsabile attraverso spregiudicate politiche di sfruttamento e controllo del territorio e delle risorse, allo stesso modo tenta di affrontare il disastro ambientale causato dal proprio modello di sviluppo, contrastando l'innalzamento del livello dei mari con argini che la natura violentata continua a spazzare via, proprio come la parte più svantaggiata dell'umanità continuerà a premere sui confini di un mondo ingiusto. La risposta alle migrazioni e alla sfida del clima non può ridursi a variazioni minime di una ricetta in fin dei conti sempre uguale in cui non mancano mai l'estrazione di risorse oltre le capacità rigenerative del Pianeta e l'iniqua distribuzione della ricchezza generata da quel processo di estrazione.

Ogni barriera posta a tutela di questo status quo continuerà ad essere oltrepassata, anche a costo della vita. Nel Mar Mediterraneo solo nel 2017, secondo i dati dell'Organizzazione mondiale delle migrazioni (OIM) hanno perso la vita 3.116 migranti, nel tentativo di raggiungere l'Europa. L'anno precedente le vittime dei viaggi della speranza sono

state oltre 5.140. L'assurdo è che in un Pianeta che rischia di implodere i governi si preoccupano di difendere i confini piuttosto che di rispettare i limiti ecologici del sistema Terra, gli unici in grado di garantire al contempo la sopravvivenza dell'umanità e una più equa distribuzione delle risorse.

Emblematica è la regione Artica, simbolo della catastrofe climatica contemporanea, dove navi mercantili altamente inquinanti portano il proprio carico di emissioni proprio nel cuore della crisi climatica. Ancora, il leggendario passaggio a Nord-Ovest, dall'Alaska a New York, attraverso le gelide acque del Mar Glaciale Artico, è diventato una meta di viaggi a bordo di navi di lusso, come a prendersi beffa dei seri avvertimenti che il clima ci sta mandando.

Le nuove rotte aperte dallo scioglimento dei ghiacciai sono la concretizzazione visibile dell'impatto antropico sul clima, l'insana capacità umana di stravolgere l'atmosfera e trasformare l'intero Pianeta in spazio geografico asservito alle proprie esigenze. Una logica in grado di ragionare in termini di vantaggio economico persino sulle fosche prospettive aperte dalla più preoccupante delle crisi moderne, il riscaldamento globale: le nuove "rotte climatiche" consentirebbero alle merci in viaggio dall'Europa all'Estremo Oriente di risparmiare 4.000 km rispetto all'attuale passaggio attraverso il Canale di Panama. Anche Russia e America si "avvicinerebbero".

Non solo attraverso l'Artico viaggiano e sempre di più viaggeranno idrocarburi e merci di ogni tipo, con gli annessi rischi per l'ecosistema, ma l'impatto delle navi sull'ambiente include emissioni di gas serra pari ad una quota compresa tra il 4 ed il 5% a livello globale; l'Organizzazione marittima internazionale (IMO) prevede un aumento del 72% entro il 2020 in assenza di provvedimenti contro tale problema. Dal 2010, più del 40% dell'inquinamento atmosferico sulla terraferma è stato originato dalle navi a causa dell'olio combustibile ad alto contenuto di zolfo utilizzato, un carburante di pessima qualità, perché quello raffinato renderebbe il trasporto marittimo di merci economicamente insostenibile. È come portare il respiro tossico di una centrale a carbone galleggiante a soffiare sul cuore della febbre del Pianeta.

I dati del cambiamento climatico: l'allarme dell'IPCC. Nonostante i campanelli d'allarme che la Terra sta lanciando l'uomo sembra continuare a percorrere una strada che non lascia molta via di scampo.

Eppure la finestra temporale per agire si sta chiudendo. Abbiamo dodici anni a disposizione per evitare il disastro. È questo il monito lanciato nel Rapporto speciale “Riscaldamento globale di 1,5 °C”¹¹ dell’IPCC, il gruppo di scienziati che su mandato delle Nazioni Unite studia il cambiamento climatico, presentato l’8 ottobre nel corso del Summit di Incheon, tenutosi in Corea.

La richiesta di questo documento è stata fatta dai governi dopo aver raggiunto nel 2015 a Parigi, durante la COP21, l’Accordo globale sul Clima, con il quale 195 Stati si sono assunti l’impegno (non vincolante) di contenere l’innalzamento delle temperature entro i 2°C e compiere tutti gli sforzi per restare addirittura sotto la soglia di 1,5°C rispetto al periodo preindustriale.

La richiesta fatta agli scienziati è stata quella di chiarire la differenza tra le due soglie di riscaldamento globale. Gli esperti al riguardo hanno sottolineato l’importanza di contenere l’aumento della temperatura al di sotto di 1,5°C, se vogliamo evitare la catastrofe, ed hanno mostrato i rischi derivati dall’aumento della temperatura media del Pianeta di 2°C. Mezzo grado in più si traduce in aumento del livello dei mari di 10 centimetri, vale a dire cambiare radicalmente la vita di milioni di persone che vivono lungo le coste. Processi più rapidi di acidificazione degli oceani, con conseguenze molto gravi per gli ecosistemi marini. Scomparsa della barriera corallina e rischio per il Mar Glaciale Artico di restare ogni 10 anni senza ghiaccio marino nella stagione estiva. Estati sempre più calde ed eventi climatici estremi più frequenti porterebbero ingenti danni alle produzioni agricole, in particolare dei cereali, principale fonte di sostentamento per milioni di persone. Inoltre, è stato sottolineato che la lotta al cambiamento climatico potrebbe andare di pari passo con la garanzia di una società più sostenibile ed equa.

.....
11 Special Report on Global Warming of 1.5°C (SR15), IPCC 2018

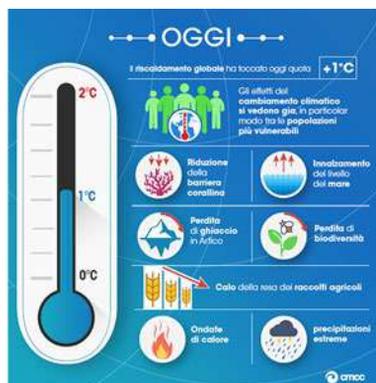


Figura 7. Infografiche del Centro Euro-mediterraneo sui Cambiamenti Climatici. Disponibili [qui](#).



Figura 8. Infografiche del Centro Euro-mediterraneo sui Cambiamenti Climatici. Disponibili [qui](#).

Il Rapporto è una sorta di manuale, consegnato ai decisori politici e a tutti noi, con le istruzioni per preservare il nostro Pianeta e tutte le specie viventi che lo abitano. Gli scienziati hanno sottolineato l'urgenza di interventi rapidi, lungimiranti e senza precedenti in tutti i settori della società (energia, trasporti, industria, pianificazione urbana, gestione del suolo, ecc.). Investire la rotta è ancora possibile ma occorre agire subito. La prima raccomandazione degli scienziati è di ridurre entro il

2030 le emissioni di CO² del 45% rispetto ai livelli del 2010, per essere completamente azzerate entro il 2050.

Va tenuto conto che la Terra si è già riscaldata di circa un grado rispetto ai livelli preindustriali e che, come evidenziato dall'UNEP (Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) nel dossier *"The Emission Gap Report"*, le misure che i governi hanno annunciato di intraprendere nell'ambito dell'azione per il clima non sono sufficienti per rimanere entro la soglia fissata, tutt'altro, si prevede che le temperature medie aumenteranno di circa 3°C.

Contemporaneamente i dati che arrivano dall'Organizzazione Mondiale per la Meteorologia non sono rassicuranti, in quanto le concentrazioni dei principali gas responsabili dell'effetto serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto) e dunque del riscaldamento globale hanno raggiunto un nuovo record¹², senza dare alcun segnale di un'inversione di tendenza.

Incoscienza climatica. Nonostante il monito della scienza e gli effetti già tangibili dei cambiamenti climatici ci sono Paesi che continuano ad appoggiare l'industria mineraria a scapito dell'ambiente e dei diritti umani.

Non tutti i Paesi concordano nell'avviare un rapido processo di decarbonizzazione dell'economia. Così l'America di Trump, che da tempo ha annunciato di volersi sfilare dall'Accordo di Parigi e che continua ad appoggiare le compagnie dei combustibili fossili, sembra trovare nuovi alleati nel panorama internazionale. L'Arabia Saudita ha accolto con scetticismo i risultati del Rapporto dell'IPCC, così come la Polonia non manda segnali di politiche energetiche carbon free. Tutt'altro, proprio lo scorso anno nella centrale di Kozienice è stata inaugurata l'unità a carbone più grande del continente europeo. Il governo polacco continua a sovvenzionare l'industria del carbone incurante dei danni all'ambiente ma anche del fatto che la combustione del carbone uccide ogni anno (silenziosamente) circa 20.000 persone in Europa. L'attenzione va anche sul Brasile di Jair Bolsonaro, nemico dell'ambiente e della

.....
12 I dati sono disponibili nel WMO Greenhouse Bulletin, n. 14, *The State of Greenhouse Gases in the Atmosphere Based on Global Observations through, 2017*, disponibile on line [qui](#).

democrazia. Il suo programma prevede tra le altre cose la chiusura del ministero dell'ambiente, l'uscita dall'Accordo di Parigi e la costruzione di un'autostrada che dovrà dividere in due la foresta amazzonica, di-mora ancestrale delle comunità indigene e polmone verde del mondo.

Cattive notizie per il clima arrivano anche dal governo conservatore australiano che conferma il suo negazionismo climatico e respinge le raccomandazioni degli scienziati di chiudere entro la metà del secolo tutte le centrali a carbone. Il primo ministro, Scott Morrison, continua a sostenere l'industria mineraria rifiutando l'idea di abbandonare il carbone dal quale dipende fortemente l'economia dell'Australia. Il carbone sembra trovare spazio anche nell'economia cinese. L'indagine svolta dall'organizzazione ambientalista **CoalSwarm** pare provare che in Cina è in corso la costruzione di ben 259 gigawatt di centrali a carbone, che equivalgono a un incremento annuo del 25% delle emissioni. Intanto, la Cina, secondo il *Global Report on Internal Displacement*, è stata nel 2017 tra i Paesi maggiormente colpiti dai disastri naturali e ha contato circa 7,5 milioni di sfollati interni per cause ambientali. Tra i primi 4 Paesi più colpiti dagli effetti di eventi climatici estremi si sono posizionati gli Stati Uniti, a conferma del fatto che nessuno oggi è al sicuro, nemmeno i Paesi a capitalismo avanzato.

Il Pianeta è a rischio. In America i cambiamenti climatici si stanno manifestando sotto diverse forme. Pensiamo agli uragani, come Katrina, che nel 2005 ha fatto 1836 morti e danni per oltre 100 miliardi, a agli incendi che nel mese di novembre hanno causato in California più di 80 morti, circa 600 dispersi, oltre 30 mila sfollati e danni per miliardi di dollari. Le cause hanno origine nel lungo periodo di siccità che ha colpito questo Stato. Ancora, l'innalzamento del livello del mare, già visibile in città come Miami. L'amministrazione americana nel mese di novembre ha presentato il quarto *National Climate Assessment*¹³ nel quale è stato evidenziato che il cambiamento climatico costerà centinaia di miliardi di dollari. L'economia americana rischia di ridursi drasticamente (fino al 10%) entro il 2100, se non si agisce subito. Entro la fine di questo secolo, le morti dovute alle ondate di calore costeranno 141 miliardi di dollari, mentre il prezzo per fronteggiare l'innalzamento del livello del

.....
13 National Climate Assessment (2018) disponibile on line [qui](#)

mare e per le infrastrutture necessarie a mitigare gli effetti del cambiamento climatico sarà rispettivamente di 118 e 32 miliardi.

È doveroso a questo punto aprire una parentesi anche su quanto sta accadendo in Italia. Trombe d'aria, nubifragi, alluvioni, hanno messo in ginocchio l'intero Paese, provocando non solo danni all'ambiente e all'economia ma anche alle persone (circa 30 morti e migliaia di sfollati, famiglie rimaste per giorni senza acqua potabile ed elettricità). Ma questa in realtà è l'Italia degli ultimi 10 anni che già sta facendo i conti con il clima che cambia. Da una lettura dei dati del dossier "Sos acqua: nubifragi, siccità, ondate di calore. Le città alla sfida del clima" (Legambiente 2018) emerge che, dal 2010 ad oggi, 198 comuni sono stati colpiti da eventi climatici disastrosi (340 fenomeni meteorologici estremi), sono stati registrati 109 casi di danni a infrastrutture dovute a piogge intense e si sono contate 157 vittime e oltre 45.000 sfollati a causa del maltempo. Mentre tra il 2005 e il 2016 le ondate di calore hanno causato circa 24.000 morti in 23 città italiane.

Quanto sta accadendo nei Paesi del Nord del mondo deve aprire una riflessione sul fatto che la questione dei migranti climatici e delle persone costrette a spostarsi a causa di fattori ambientali e climatici riguarda solo in apparenza territori e comunità lontane dalla nostra, interessa invece il presente e il futuro di tutti noi, ad ogni latitudine del globo.

Scarsità d'acqua e conflitti. Gli effetti del clima che cambia sono già tangibili, principalmente nei Paesi in via di sviluppo, più fragili e vulnerabili dal punto di vista ambientale, politico, sociale ed economico.

Alla domanda "di quanta acqua di qualità disponiamo oggi", la risposta è "secca": poca e distribuita in modo non equo. Eppure l'acqua è fonte di vita per tutti gli esseri viventi, riconosciuta (solo) nel 2010 come un diritto fondamentale dalle Nazioni Unite. I Paesi maggiormente in sofferenza sono soprattutto quelli del Sud del mondo. Da una lettura dei dati forniti dal recente rapporto "*Progress on drinking water, sanitation and hygiene: 2017 update and Sustainable Development Goal baselines*"¹⁴, pubblicato congiuntamente dall'OMS e dall'Unicef, emer-

.....
14 *Progress on drinking water, sanitation and hygiene: 2017 update and Sustainable Development Goal baselines*, 2018, disponibile on line [qui](#).

ge che il 30% della popolazione mondiale non ha acqua potabile mentre il 60% non dispone di servizi igienici adeguati. Lo studio, inoltre, sottolinea proprio la sostanziale disparità tra i Paesi più poveri e quelli più ricchi, che si accentua ancora di più tra le aree urbane e le zone rurali.

Ancora, almeno 1,8 miliardi di persone utilizzano fonti di acqua contaminate, mentre circa l'80% delle acque reflue (o di scarico) al mondo viene disperso nell'ambiente anziché essere depurate. A questo va aggiunto che, secondo le stime, entro il 2050 il nostro Pianeta sarà abitato da oltre 9 miliardi di persone, ciò significa un notevole aumento della domanda di acqua e della popolazione sottoposta a situazioni di "stress idrico".

In molti villaggi rurali dell'Africa subsahariana è necessario percorrere anche più di un'ora di cammino per raggiungere una fonte d'acqua potabile. In tali contesti le donne sono le prime ad essere penalizzate per il ruolo che hanno come custodi della casa e della famiglia e per il lavoro che svolgono nei campi.

Proprio per questo, il Parlamento europeo ha di recente emanato la risoluzione "Donne, le pari opportunità e la giustizia climatica" (gennaio 2018), che evidenzia quanto le donne subiscano in maggior misura gli impatti delle alterazioni climatiche richiedendo un maggiore impegno nel considerare le questioni di genere nello sviluppo di politiche per il clima. Nel documento si richiama anche la necessità di aprire una discussione sull'adozione di normative che affrontino il problema delle migrazioni climatiche.

Non si tratta di un'emergenza senza colpevoli ma del risultato di diverse fonti di stress a cui sono sottoposte risorse essenziali alla vita. Il sovrasfruttamento delle risorse idriche è ad esempio legato all'industria della carne e all'agricoltura intensiva, che richiedono grosse quantità d'acqua, alla carenza di adeguate infrastrutture e alla mancanza di investimenti nel settore idrico, alle privatizzazioni e all'assenza in molti casi di sistemi di gestione sostenibile dell'acqua. Un quadro questo acuito dagli effetti del cambiamento climatico.

Se è vero che la crisi idrica colpisce maggiormente l'Africa settentrionale e subsahariana, l'area del Medio Oriente e gran parte dell'Asia centrale e meridionale, oggi la scarsità di risorse idriche riguarda anche i Paesi industrializzati, pensiamo alla California, alla Spagna ma anche al Sud Italia. Migliaia di persone sono costrette oggi ad abbandonare le proprie terre perché rese inospitali proprio dalla scarsità d'acqua,

siccità o piogge scarse (pensiamo all'area del Sahel), o dalla sua forza distruttrice che si manifesta sotto forma di alluvioni, inondazioni, tempeste in grado di distruggere villaggi e spazzare via interi raccolti.

Esempi recenti arrivano dal Kerala (India), dove nel mese di agosto a causa delle alluvioni si sono contati circa 400 morti e oltre un milione di sfollati, dalla Nigeria, dove piogge senza sosta nel mese di settembre hanno fatto esondare due dei principali fiumi del Paese (il Niger e il Benue) causando la morte di quasi 200 persone e migliaia di sfollati. Piogge eccezionali si sono avute, nel mese di novembre, anche in aree desertiche dell'Arabia Saudita, causando 30 morti e 4.000 evacuati. La crisi idrica si configura tra i maggiori rischi alla base di conflitti e movimenti migratori. Le migrazioni oggi possono sempre di più essere spiegate in termini di scarsità, accesso e gestione dell'acqua, che in molti casi sfociano in conflitti per il controllo delle risorse idriche, come evidenziato nel recente Rapporto della FAO *"Water stress and human migration: a global, georeferenced review of empirical research"*⁵.

Se durante il secolo scorso tante guerre sono state combattute per l'accaparramento del petrolio, pensiamo all'Iraq e all'Afghanistan, oggi la nuova frontiera è l'oro blu, cioè l'acqua. In futuro sentiremo difatti sempre più spesso parlare di *water grabbing*, ossia di accaparramento illegittimo delle risorse idriche da parte di attori politici (Stati, autorità) o economici (come le multinazionali dell'agrobusiness) che prendono il controllo di laghi, fiumi, mari, sottraendoli alle comunità locali o a intere nazioni.

L'appropriazione passa attraverso diverse forme – costruzione di dighe, deviazione del corso dei fiumi, privatizzazione dei canali di distribuzione – e in molti casi si traduce in una vera e propria occupazione militare del territorio. Tutto questo porta a una drastica riduzione delle riserve d'acqua a disposizione delle comunità di agricoltori e pescatori, alla distruzione di economie tradizionali ma anche di credenze e culture.

I fiumi ad esempio per molte comunità indigene sono sacri, è il caso del Rio Gualcarque, in Honduras, considerato sacro per il popolo Lenca. I conflitti scoppiati per l'acqua non sono però sempre facilmente riconoscibili in quanto spesso mascherati da contrasti etnici, religiosi o

.....
15 Reperibile on line [qui](#).

sociali. Attualmente focolai di tensione sono riconoscibili intorno a fiumi interstatali, come il Nilo (riserva idrica per molti Paesi africani), l'Indo in Pakistan (i cui affluenti nascono in India), il Tigri e l'Eufrate, da cui dipendono Siria e Iraq, sotto il controllo della Turchia, il Mekong in Asia che bagna ben sei Stati (Cina, Myanmar, Thailandia, Cambogia, Laos e Vietnam).

Storico è invece il contenzioso tra Israele e Palestina per la gestione delle risorse idriche. Solo nel 2014 trentasette focolai di tensione conclamati sono scaturiti dalla gestione delle risorse idriche, un dato impressionante che evidenzia il carattere strategico dell'acqua e la necessità di trovare accordi di cooperazione per una gestione consensuale di questa risorsa vitale per la sopravvivenza del genere umano. Le soluzioni da privilegiare per la salvaguardia delle risorse idriche e dei diritti delle comunità locali devono guardare alla costruzione di strumenti giuridici internazionali che contengano al loro interno il riconoscimento di diritti per l'acqua e bandiscano la sua mercificazione.

Innalzamento del livello dei mari. Negli ultimi 25 anni il livello degli oceani è cresciuto di 7 cm. Entro la fine del secolo circa il 7% della popolazione mondiale, compresi gli abitanti di Venezia e di altre città costiere italiane¹⁶, rischia di finire con i piedi nell'acqua. L'ipotesi è che entro il 2100 ci sarà un aumento complessivo del livello delle acque di circa 65 cm. Lo confermano 25 anni di rilevazioni satellitari sulle quali si basa uno studio¹⁷ dell'Università del Colorado Boulder, realizzato in collaborazione con la NOAA, la NASA e l'Università della Florida meridionale. Le previsioni sono confermate anche dall'IPCC che prevede un aumento globale del livello del mare tra i 52-98 cm entro il 2100¹⁸.

Tra le comunità più esposte all'innalzamenti del livello del mare ci sono le Piccole isole del Pacifico che, paradossalmente, hanno contribuito in minima parte alle emissioni di gas serra (meno dell'1%). Si tratta

.....
16 E. DEGANI, *2100 le mappe dell'Italia sott'acqua*, pubblicato su National Geographic, Italia, 2017, disponibile *online* [qui](#). Sul sito dell'ENEA sono disponibili le nuove sette mappe pubblicate nel 2018, clicca [qui](#).

17 Lo studio *Climate-change-driven accelerated sea-level rise detected in the altimeter era* è pubblicato su Proceedings of the National Academy of Sciences, disponibile *online* [qui](#).

18 I dati sono disponibili nel IV Rapporto dell'IPCC, pubblicato *online* [qui](#).

di piccoli atolli o isole di barriera a forma di anello che si trovano a pochi metri sul livello del mare e proprio per questo sono particolarmente vulnerabili al riscaldamento globale. In questa parte del globo, così come in molte altre zone della Terra, il rischio del cambiamento climatico non è affatto una suggestione apocalittica ma una realtà. Ne sono testimonianza cinque atolli disabitati dell'arcipelago Salomone (che conta circa 600 mila abitanti) inghiottiti dall'oceano Pacifico qualche anno fa. Dalla fine degli anni '90 il livello del mare in quest'area si è alzato di circa 10 millimetri all'anno, tra gli incrementi più alti registrati sul nostro Pianeta. Sempre in quest'area si trovano altre sei isole fortemente danneggiate dall'erosione costiera. Di queste, due hanno visto distrutti i loro villaggi costringendo così le comunità locali a trasferirsi altrove. L'isola di Nuatambu, ad esempio, abitata da 25 famiglie, ha perso già metà della sua superficie e più di 10 case sono state distrutte dal mare dal 2011. Altro caso emblematico sono le isole Carteret, al largo della Papua Nuova Guinea. Queste isole sono state completamente abbandonate, gli abitanti, circa duemila, sono stati costretti a trasferirsi temporaneamente nella vicina Bougainville, che a sua volta è stata scenario di una cruenta guerra civile fino al 2005 per lo sfruttamento delle sue miniere di rame. Gli abitanti delle Carteret detengono il triste primato di essere i primi profughi ambientali "ufficiali" al mondo.

La stessa sorte accomuna molti abitanti di Kiribati che hanno iniziato a spostarsi su isole più sicure, mentre altri hanno chiesto accoglienza alla Nuova Zelanda e all'Australia come rifugiati ambientali. Un caso noto è quello di Ioane Teitiota, cittadino di Kiribati, prima persona a chiedere alla Nuova Zelanda, nel 2014, asilo per motivi ambientali, richiesta che fu però respinta. Dunque, se quella di Atlantide resta ancora una leggenda, quanto sta accadendo nell'oceano Pacifico è purtroppo già una dura realtà con la quale dover fare i conti. Il problema del riscaldamento degli oceani e dell'innalzamento del livello del mare non rimane certo confinato nell'area del Pacifico, tutt'altro, rappresenta sempre di più una minaccia per molte città costiere (o attraversate da grandi fiumi), come Mumbai, Dhaka, Jakarta ma anche città moderne come Tokyo e Singapore, Miami, New York, Londra, Venezia, per citarne alcune.

Siccità, desertificazione e sicurezza alimentare. I cambiamenti climatici stanno già influenzando le stagioni agricole minacciando im-

portanti colture come il grano, il riso, il mais, che sono alla base dei sistemi alimentari del Pianeta. Secondo fonti FAO, quest'anno la produzione di cereali a livello mondiale è di 2.587 milioni di tonnellate, la più bassa in tre anni e inferiore del 2,4% rispetto ai livelli record del 2017. In Africa meridionale, in particolare, le piogge hanno ridotto la produzione cerealicola, principalmente in Malawi dove il numero di persone colpite da insicurezza alimentare potrebbe raddoppiare rispetto all'anno precedente arrivando a 3,3 milioni di persone e in Zimbabwe dove si parla invece di 2,4 milioni di persone. La produzione di cereali è calata anche in Afghanistan e Siria, così come in America Latina, soprattutto per quanto riguarda il mais.

È evidente che siamo ancora lontani dal raggiungimento degli obiettivi fissati dall'Agenda per lo sviluppo sostenibile¹⁹: “Sconfiggere la povertà” e “Sconfiggere la fame” entro il 2030.

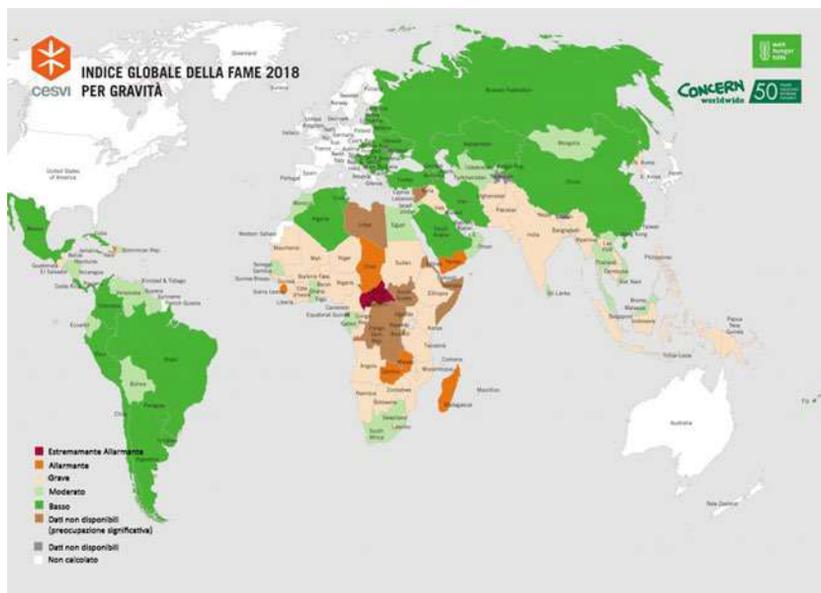


Figura 9. Mappa Indice Globale della Fame 2018 per gravità. Fonte: Progetto Agente 001 Missione Inclusion, disponibile on line [qui](#).

19 Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile disponibile on line [qui](#).

Diventa, pertanto, un imperativo accelerare e aumentare gli interventi per rafforzare la capacità di recupero e adattamento dei sistemi alimentari e dei mezzi di sussistenza delle comunità rurali, in risposta alla vulnerabilità climatica e agli eventi meteorologici estremi. In questo contesto si inserisce il complesso legame tra agricoltura e clima. Se da un lato stagioni regolari possono favorire la produzione agricola, dall'altro un sistema agricolo non sostenibile è causa di fonti inquinanti per l'acqua, il suolo e l'aria, di sfruttamento del suolo e delle foreste. Tutto questo provoca inevitabilmente danni alle comunità locali che in molti casi sono costrette ad abbandonare le proprie terre.

La complessità del legame tra agricoltura, cibo e migrazioni è stata riconosciuta anche dalla FAO, nel Rapporto *“State of Food and Agriculture Migration, Agriculture and Rural Development”*²⁰. In particolare, per quanto riguarda le migrazioni, il report evidenzia il massiccio incremento delle migrazioni interne: oltre 1 miliardo di persone che vivono in realtà in via di sviluppo si sono spostate dai propri luoghi di origine pur non varcando i confini dei propri Paesi, l'80% dei movimenti riguarda le aree rurali.

Le produzioni agricole su scala locale devono fare i conti non solo con le variazioni climatiche ma anche con l'industria agroalimentare (che si basa principalmente sulle monoculture) alla quale si collega lo sfruttamento massiccio delle risorse idriche e la sottrazione di terreni che va a penalizzare fortemente le piccole coltivazioni.

Come ribadito dalla Via Campesina²¹, la sovranità alimentare delle piccole comunità è costantemente violata.

Dalle monoculture dipende anche la produzione di biocarburanti di prima generazione (biodiesel), sui quali insistono molti dubbi rispetto alla loro sostenibilità ambientale (capacità di garantire la riduzione delle emissioni di gas serra) e sociale. Su questa questione è intervenuta

.....
20 FAO, *State of Food and Agriculture Migration, Agriculture and Rural Development*, 2018, disponibile on line [qui](#).

21 Il movimento internazionale Via Campesina unisce le organizzazioni contadine provenienti da diverse parti del mondo, con l'obiettivo di promuovere politiche agricole ed alimentari solidali e sostenibili, vedi il sito web viacampesina.org.

anche Amnesty International²² che ha sottolineato che i governi devono fare attenzione alle misure di mitigazione dei cambiamenti climatici che intendono adottare, in quanto le tecnologie attualmente disponibili per la rimozione del carbonio e alcune misure per il clima quasi certamente avranno (o meglio già hanno) i loro impatti negativi sui diritti umani.

In sintesi possiamo dire che l'agricoltura non è al riparo dalle criticità evidenziate per il modello di sviluppo occidentale: impatto ambientale e climatico, violazione dei diritti umani, centralizzazione del potere. Le pressioni sul suolo (cambiamenti climatici, urbanizzazione, industria agricola, ecc.) stanno accelerando, inoltre, il processo di desertificazione.

L'Atlante mondiale della desertificazione²³, realizzato dal Centro comune di ricerca (JRC) della Commissione europea, al riguardo ha evidenziato che oltre il 75% della superficie terrestre è già degradata e questa percentuale potrebbe raggiungere il 90% nel 2050. Ogni anno si assiste al degrado di una superficie pari alla metà di quella dell'Unione europea, equivalente a 4,18 milioni di km². L'Africa e l'Asia sono i continenti più colpiti. Si stima che nel 2050 fino a 700 milioni di persone saranno sfollate a causa di problemi legati alla scarsità delle risorse del suolo; entro la fine del secolo questa cifra potrebbe toccare i 10 miliardi. Una minaccia questa anche per l'Europa²⁴ che richiama l'urgenza di azioni in materia di protezione del suolo e uso sostenibile del territorio e delle acque in settori quali l'agricoltura, la silvicoltura, l'energia e i cambiamenti climatici.

.....
22 AMNESTY INTERNATIONAL, *L'incapacità di agire rapidamente sui cambiamenti climatici rischia di provocare enormi violazioni dei diritti umani*, 10 ottobre 2018, disponibile on line [qui](#).

23 La nuova edizione dell'Atlante mondiale della desertificazione è stata pubblicata nel 2018 ed è disponibile on line [qui](#). L'Atlante fornisce ai responsabili politici informazioni facilmente accessibili sul degrado del suolo, sulle sue cause e sulle possibili soluzioni per combattere la desertificazione e ripristinare i terreni degradati.

24 Nel continente europeo la desertificazione colpisce l'8% del territorio, in particolare nell'Europa meridionale, orientale e centrale. Queste regioni - che rappresentano un territorio di circa 14 milioni di ettari - sono particolarmente sensibili alla desertificazione. Tredici Stati membri dell'UE hanno dichiarato di essere colpiti da desertificazione: Bulgaria, Cipro, Croazia, Grecia, Italia, Lettonia, Malta, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna e Ungheria.

Hanno creato un clima infame. Quanto detto finora deve essere collegato anche al rischio di possibili conflitti armati generati dallo sfruttamento delle risorse naturali così come dal riscaldamento globale. Questo tra l'altro fa emergere il legame a doppio filo tra conflitti e ambiente. Molte delle guerre che vediamo nel mondo hanno come matrice il controllo di risorse strategiche (acqua, suolo, materie prime). D'altra parte possiamo dire che tutti i conflitti lasciano sul terreno conseguenze ambientali drammatiche, quindi anche quando parliamo di conflitti armati dobbiamo considerare la loro connessione con le questioni ambientali.

La causa migratoria più spesso citata è la guerra ma gran parte dei conflitti in atto (Medio Oriente, Africa Centrale, Nord Africa) si combattono per il controllo delle risorse naturali strategiche. Il Rapporto dell'UNEP *"From conflict to peacebuilding. The role of natural resources and the environment"*²⁵ ha evidenziato che il 40% dei conflitti intra-statali (guerre civili come quelle in Angola, Congo, Darfur, Medio Oriente), degli ultimi sessant'anni sono stati mossi proprio da lotte per l'accaparramento e la gestione di risorse strategiche, inoltre, tra il 1990 e il 2009, sono stati catalogati 18 conflitti armati direttamente legati al controllo e alla gestione delle risorse.

La connessione tra cambiamenti climatici e l'insorgere di nuovi conflitti è un fenomeno osservato da anni. Il conflitto siriano²⁶ è diventato sicuramente un caso emblematico in tal senso. Il rapporto *The Human Cost of Weather Related Disasters*²⁷, pubblicato dal CRED (Centre for Research on the epidemiology of disasters) e dall'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione dei disastri, ha rilevato che negli ultimi 20 anni circa il 90% delle catastrofi registrate nel mondo sono state provocate da fenomeni legati al clima (inondazioni, tempeste, siccità). Il rapporto sottolinea, inoltre, che i Paesi più colpiti sono gli Stati Uniti (472), la

.....
25 UNEP, *From conflict to peacebuilding. The role of natural resources and the environment*, 2018, disponibile on line [qui](#).

26 Per approfondire il legame tra cambiamenti climatici e conflitto armato in Siria si rimanda all'articolo di D. QUAGLIAROTTI, *Siria: cambiamento climatico, migrazioni e conflitti*, in S. ALTIERO e M. MARANO (a cura di), *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L' "ondata" silenziosa oltre la fortezza Europa*, A Sud e CDCA - Centro Documentazione Conflitti Ambientali, luglio 2016, pp. 215-233, disponibile on line [qui](#).

27 Disponibile on line [qui](#).

Cina (441), l'India (288), le Filippine (274) e l'Indonesia (163).

A fronte di quanto detto, oggi, nonostante sentenze coraggiose come quella del 18 febbraio 2018 del Tribunale de L'Aquila, con la quale è stata accolta la richiesta d'asilo per motivi ambientali di Milon, un cittadino del Bangladesh, la questione dei migranti ambientali resta ancora sottostimata. Va ricordato che oltre i 25,4 milioni di rifugiati "ufficiali" (UNHCR 2018), fuggiti per un fondato timore di persecuzione (da parte di uno Stato) per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un particolare gruppo sociale (Art. 1 Convenzione di Ginevra del 1951), esistono milioni di rifugiati "non ufficiali". Persone che restano fuori dalla Convenzione di Ginevra e da qualsiasi altro trattato internazionale, e che vengono considerati alla stregua dei migranti economici. Siccità, desertificazione, innalzamento del livello del mare, appropriazione di risorse attraverso pratiche di *land e water grabbing*, deforestazione, estrazione mineraria, falsi progetti di sviluppo, conflitti armati collegati anche al clima o all'accesso a risorse come oro, coltan, legname. Lo scopo di questa pubblicazione è quello di far luce sulle cause di queste migrazioni, evidenziarne gli elementi che fanno di questi spostamenti la conseguenza di violenze, ingiustizia climatica e ambientale.

Fare delle stime precise sul numero dei profughi ambientali non è semplice considerata l'estrema complessità del fenomeno, la mancanza di una definizione condivisa a livello internazionale su chi sia il migrante ambientale e l'assenza di strumenti giuridici per la protezione internazionale di queste persone. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) parlano di 200/250 milioni di profughi ambientali entro il 2050 (una media di 6 milioni all'anno). Ciò che ostacola un serio approccio al problema è non solo la sua complessità ma anche il fatto che i Paesi occidentali rifiutano di riconoscere i danni provocati dall'impronta ecologica di un modello di sviluppo vorace che hanno imposto e che negli anni ha avuto notevoli costi sociali e ambientali su scala globale.

Significherebbe in pratica farsi carico del debito ecologico contratto nei confronti del Sud del mondo e implicherebbe al contempo l'obbligo di scelte più sostenibili in termini di modelli energetici, di produzione, smaltimento, ecc. Lo stesso processo di globalizzazione oggi sta mettendo in luce le drastiche conseguenze di scelte politiche, economiche e sociali sbagliate, che hanno sacrificato di pari passo, in nome di una

prosperità mal distribuita, il clima, l'ambiente e i diritti stessi delle persone.

PRIMA/PARTE

SPUNTI DI ANALISI

/MIGRAZIONI FORZATE NELL'ERA DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO. UNO SGUARDO ALLE LORO IMPLICAZIONI

di Nuria del Viso
traduzione di Federica Tommasello

1. Riscaldamento globale: cause strutturali ed effetti

Il cambiamento climatico sta trasformando il nostro Pianeta e le condizioni di vita determinando tre conseguenze:

- 1) l'aumento della frequenza e dell'intensità di fenomeni climatici estremi;
- 2) la trasformazione dei regimi delle precipitazioni;
- 3) lo scioglimento dei ghiacciai e delle calotte polari.

In sintesi, questi processi stanno determinando inverni più miti ed estati più calde, violente tempeste e inondazioni, piogge scarse e lunghi periodi di siccità (causa di desertificazione, esaurimento dei suoli e stress idrico) e l'innalzamento del livello dei mari²⁸.

I dati affermano che i disastri ambientali legati al riscaldamento globale sono in aumento: tra il 1901 e il 1910 ne sono stati registrati 82, mentre fra il 1994 e il 2014 ben 15.000²⁹. Il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP) afferma che a partire dagli anni '90 le ca-

.....

28 In parallelo hanno luogo fenomeni geologici come attività sismiche, tsunami o eruzioni vulcaniche che non dipendono dal clima, e pertanto non sono vincolati al cambiamento climatico.

29 GERMAN WATCH, [Global Climate Risk Index 2016](#), Bonn, 2016.

tastrosfi collegate al cambiamento climatico sono aumentate del 350%. Inoltre, negli ultimi tre anni, le temperature medie stagionali registrate sono state sempre più alte di quelle del periodo preindustriale³⁰.

L'origine antropogenica del cambiamento climatico è ormai un fatto accertato, sono infatti più di 40 anni che, con l'aumentare della concentrazione di CO² nell'atmosfera, si registra parallelamente un incremento della temperatura terrestre. Nonostante tale evidenza, il fenomeno ha iniziato a ricevere attenzione politica e mediatica solo a partire dagli anni '90. Solo quando gli effetti del cambiamento climatico sono diventati innegabili e comprovati da un cospicuo *corpus* di dati scientifici, l'agenda politica internazionale ha iniziato ad occuparsene.

Le radici del fenomeno rimandano a un modello economico ed energetico basato sui combustibili fossili – petrolio, gas e carbone – pericolosamente combinato con un modello di produzione e consumo in cui energia e materiali vengono utilizzati in maniera smisurata. Tanto l'estrazione di risorse naturali, quanto la produzione di rifiuti, avvengono a ritmi molto più rapidi rispetto ai tempi necessari alla natura per rigenerarsi.

La maggior parte delle attività è resa economicamente possibile e vantaggiosa grazie alla disponibilità di petrolio a buon mercato – seppur costoso in termini di impatti ecologici e sociali – e allo sfruttamento delle risorse naturali di aree del mondo più povere e con meno potere politico.

Il cambiamento climatico contemporaneo è quindi, in buona parte, il risultato del nostro modello economico energivoro e del nostro stile di vita consumista. Possiamo affermare, citando Naomi Klein, che tanto il nostro sistema produttivo, quanto il nostro stile di vita “cospirano” contro il clima³¹. Per poter rispondere a queste sfide è necessario quindi prendere in considerazione ed affrontare le cause strutturali del cambiamento climatico.

È innanzitutto fondamentale considerare che in entrambi gli estremi della catena produttiva si provoca la distruzione di habitat. Nei Paesi

.....
30 GÓMEZ CANTERO J., *Cambio climático en Europa 1950-2050. Percepción e impactos*, Los Verdes-ALE / EQUO, Beuxelles, 2015, disponibile on line [qui](#).

31 N. KLEIN, *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*, Simon & Schuster, New York, 2014.

di origine delle materie prime, con l'appropriazione/espropriazione di terre e risorse vincolata all'attività estrattiva (estrattivismo)³². Nei Paesi di destinazione e utilizzo, attraverso la generazione di ingenti quantità di rifiuti, che finiscono nel mare, nel suolo e nell'atmosfera, *sink* naturali della Terra, che stanno raggiungendo la loro soglia di assorbimento. Di fatto il cambiamento climatico è una manifestazione della saturazione dell'atmosfera di gas serra, oltre che un processo di appropriazione di un bene comune da parte di pochi e a cui corrisponde una produzione di ricchezza sempre più iniquamente distribuita.

Il nostro stile di vita, incurante dei limiti naturali del Pianeta, sta generando una crisi ecologica di grandi dimensioni. Abbiamo difatti già oltrepassato tre dei nove limiti naturali identificati dagli esperti: i livelli di saturazione di CO², la perdita di biodiversità e la riduzione della fascia d'ozono nella stratosfera. Ma anche le altre soglie (acidificazione degli oceani, scarico annuale di fosforo in mare, utilizzo di acqua dolce, modifica d'uso del suolo, inquinamento dovuto a prodotti chimici antropogenici e concentrazione di alcuni tipi di aerosol nell'atmosfera) rischiano a breve di essere oltrepassate. Va sottolineato che questi nove limiti sono interdipendenti, ciò suppone che il peggioramento di uno influenzi negativamente i restanti.

Il nostro stile di vita non si limita a distruggere gli ecosistemi, ha anche gravi ripercussioni sociali e impatti negativi sui diritti umani. In virtù della distruzione del loro habitat, causato dal cambiamento climatico e dall'estrattivismo (o dalla combinazione di entrambi), milioni di persone sono obbligate a emigrare e ad abbandonare le proprie case.

In alcuni casi, l'attività estrattiva è talmente contaminante che impedisce alla popolazione residente di coltivare la propria terra e di poter contare quindi su propri mezzi di sussistenza, rendendo i territori inabitabili. Ciò genera una catena di "micro-espulsioni" (come definite da

.....

32 Eduardo Gudynas definisce l'estrattivismo come quel processo che vede la combinazione di tre condizioni: il volume e l'intensità dell'estrazione di risorse naturali sono elevate; le materie prime sono poco processate o non lo sono affatto; i beni sono destinati all'esportazione. Si fa quindi riferimento alle attività connesse all'industria mineraria, petrolifera, alimentare e alla realizzazione di megaprogetti. Vedi E. GUDYNAS, *Extracciones, extractivismos y extrahecciones. Un marco conceptual sobre la extracción de los recursos naturales*, Observatorio del desarrollo, febbraio 2013, n. 18: 1-17, p. 5, disponibile [qui](#).

Saskia Sassen)³³ e un esodo verso le città.

Si calcola che tra il 2008 e il 2014 circa 65 milioni di persone siano state costrette a spostarsi a causa del cambiamento climatico, mentre ogni anno più di 15 milioni di persone si sono viste obbligate ad abbandonare le proprie case per fare spazio ad infrastrutture teoricamente funzionali allo “sviluppo economico”.

Si registra una relazione inversa tra il livello in cui una determinata popolazione o area ne è colpita e il grado di responsabilità della stessa rispetto al cambiamento climatico. I Paesi pionieri della rivoluzione industriale, che da più di due secoli producono e disperdono emissioni in atmosfera, possono chiaramente essere ritenuti maggiormente responsabili del cambiamento climatico rispetto ai Paesi che si sono da poco inseriti all'interno della “lista” delle economie maggiormente industrializzate. Paradossalmente i Paesi più ricchi e industrializzati si vedranno, almeno in una prima fase, meno colpiti dalle conseguenze del riscaldamento globale, mentre i Paesi meno responsabili saranno (e sono) i più colpiti dai fenomeni climatici estremi. Di tale paradosso saranno specialmente vittime le popolazioni più vulnerabili.

Basti pensare che ben 9 dei 10 Paesi più colpiti dagli eventi climatici estremi tra il 1995 e il 2014 sono Paesi a basso o medio/basso reddito. Tra questi, quelli che hanno sofferto le maggiori conseguenze sono stati: Honduras, Myanmar e Haiti³⁴. Molti Paesi ritenuti vulnerabili si trovano in Africa, la regione del mondo in cui vive il maggior numero di persone in stato di povertà³⁵. Queste dinamiche risultano ancora più chiare se si considera che la metà più povera della popolazione mondiale – approssimativamente 3,7 miliardi di persone – vive nei Paesi maggiormente vulnerabili al cambiamento climatico e genera solo il 10% delle emissioni a livello globale di CO² attribuite al consumo individuale. Al contrario, il 50% di queste emissioni viene prodotto dal 10% più ricco della popolazione mondiale³⁶. Così il cambiamento climatico,

.....
33 S. SASSEN, *Expulsions - Brutality and Complexity in the Global Economy*, Belknap Press, Cambridge, 2014.

34 GERMAN WATCH, op.cit.

35 D. ITRIAGO, *Contra viento y marea*, Oxfam Intermón, Barcelona, 2016, disponibile [qui](#).

36 *Ibidem*, p. 5.

con i suoi impatti differenziati, colpisce i più poveri e inasprisce le disuguaglianze.

Le differenze e gli squilibri di potere si evidenziano anche nelle modalità con le quali viene trattato il tema del cambiamento climatico e con cui, attraverso un processo di egemonizzazione culturale, si occultano i reali effetti del modello di produzione e consumo in cui siamo inseriti³⁷. Così, mentre la maggior parte dei mezzi di comunicazione affronta il tema del cambiamento climatico e delle sue conseguenze come se si trattasse di “capricci della natura”, il capitalismo e le sue dinamiche non vengono nominate né tantomeno messe in discussione. Qui probabilmente risiede una delle ragioni per cui, nonostante ci troviamo di fronte ad un problema estremamente grave, assistiamo ad un immobilismo generale.

2. Cambiamento climatico, degrado ambientale e migrazioni forzate

Migrare è una delle possibili reazioni alle alterazioni ambientali e alla distruzione degli habitat. Può essere un fenomeno dovuto agli effetti del cambiamento climatico, all'estrattivismo o ad altre cause ambientali. I movimenti di popolazioni in risposta ai disastri ambientali possono e potranno variare enormemente nella loro durata e modalità. Probabilmente, in uno scenario dominato dal riscaldamento globale, questi movimenti potranno intensificarsi³⁸. In generale si considera che gli spostamenti continueranno a essere una valvola di sfogo che permetterà a singoli e gruppi di far fronte a situazioni difficili.

Come accennato precedentemente, è solo in tempi recenti che si è iniziato ad analizzare il legame tra i disastri ambientali e gli spostamenti umani. Del resto, non sempre è facile identificare il rapporto di causalità tra migrazioni e cambiamento climatico. Per esempio, mentre

.....
37 Per un approfondimento sulla percezione del cambiamento climatico, vedi S. ÁLVAREZ CANTALAPIEDRA, *El cambio climático, una realidad difícil de asumir*, Pa-peles de relaciones ecosociales y cambio global, n. 136, 2017.

38 F. CRÉPEAU, *Report of the Special Rapporteur on the human rights of mi-grants A/67/299*. Assemblea Generale delle Nazioni Unite, New York, 2012, disponibile on line [qui](#).

può risultare più o meno immediato stabilire un nesso fra spostamento di persone e fenomeni ambientali improvvisi e puntuali come un ciclone, può risultare più difficile determinare questa relazione quando si tratta di fenomeni lenti e continui, come la siccità.

Van der Geest, per esempio, ha osservato che tra cambiamento climatico e migrazioni forzate non si stabilisce necessariamente un rapporto di causalità diretto. Anzi, le alterazioni ambientali determinate dall'aumento delle temperature terrestri influiscono su altri fattori che solo a loro volta determinano lo spostamento obbligato di intere popolazioni³⁹. Spesso dunque il nesso fra cambiamento climatico e migrazioni è indiretto e multi-causale. Si intrecciano variabili economiche, sociali, ecologiche e geopolitiche e si sovrappongono fenomeni distinti che si retro-alimentano (siccità, inondazioni, etc.). Tutto ciò rende più difficile identificare nitidamente il vincolo tra cambiamento climatico e migrazioni, così come isolare i fattori che lo inducono o inibiscono⁴⁰.

Mentre avanzano gli studi sulle relazioni tra disastri ambientali e migrazioni forzate, sorgono diverse questioni critiche rispetto al tema e su come questo è stato fino ad oggi affrontato. Di seguito si esaminano alcune questioni, sollevate dagli studi recenti, che risulta necessario approfondire:

1) *Danni e risposte indifferenziate*. Molti degli studi che indagano l'interdipendenza tra fattori sociali, cambiamento climatico e migrazioni ambientali hanno una caratteristica comune: non valutano le peculiarità dei singoli fenomeni ambientali e affermano che tutti hanno gli stessi impatti sulle comunità.

Studi recenti⁴¹ sottolineano invece come singole persone e gruppi reagiscano in maniera distinta a seconda della tipologia di evento. In funzione del tipo di fenomeno ambientale che le persone sono costrette ad affrontare, improvviso come un'inondazione o distribuito nel tempo

.....
39 K. VAN DER GEEST, presentazione nel *Simposio sobre Migraciones Climáticas*, Ecodes, Madrid, 2016, disponibile on line [qui](#); K. VAN DER GEEST, *Brief communication: Loss and damage from acatastrophic landslide in Nepal*, *Natural Hazards and Earth System Sciences*, n. 16: 2347–2350, 2016.

40 F. CRÉPEAU, *Op. cit.*, p. 9.

41 Vedi *Simposio sobre Migraciones Climáticas* e in particolare il lavoro di Sara Vigil disponibile on line [qui](#).

come la siccità (o l'aumento del livello del mare), si osservano reazioni differenti. Inoltre, le fasce di popolazione più vulnerabili per posizione geografica, status socioeconomico o condizioni personali (per età, sesso, condizione di disabilità, etnia) soffrono maggiormente gli effetti tanto del cambiamento climatico quanto dei disastri ambientali⁴². Questi fattori, combinati con aspetti *macro* come la crescita della popolazione, il livello di povertà di un territorio o il tipo di *governance*, incidono sulla scelta di emigrare, sul quando farlo e sulla distanza da affrontare.

2) *Emigrazione come reazione generalizzata*. Molti studi evidenziano che tutte le persone si spostano davanti ad un disastro ambientale. Ma questo non succede nella realtà: anche di fronte alle peggiori catastrofi, non tutti attuano come strategia l'emigrazione. Ci sono persone e popolazioni, le più vulnerabili, che non possono spostarsi pur volendo, e si trasformano in popolazioni "intrappolate". Per spostarsi le persone hanno bisogno di contare su risorse finanziarie sufficienti, su reti sociali che facilitano la loro mobilità e che possibilmente garantiscano assistenza nel luogo di arrivo. Senza questo tipo di mezzi, le persone spesso si vedono obbligate a rimanere nel proprio Paese o area di origine, indipendentemente dalle condizioni esistenti. Questa situazione dà luogo a quella che viene denominata "immobilità non volontaria", fenomeno sempre più frequente in casi di disastro ambientale.

3) *Emigrazione temporanea*. In passato si riteneva che gli spostamenti in seguito ad uragani o inondazioni fossero tutti temporanei e che, una volta terminata la situazione emergenziale, le comunità colpite ritornassero nel proprio territorio di origine per ricostruire le proprie case. Esperienze come quelle determinate dall'uragano Katrina negli Stati Uniti suggeriscono invece che in alcuni casi gli spostamenti possono essere permanenti. Di fatto, la popolazione di New Orleans si è ridotta di circa 120.000 persone (tra il 2005 e il 2017 le persone residenti sono diminuite di quasi il 25%)⁴³.

.....
42 J. KNOX, *Cambio climático y derechos humanos*, Observatorio social La Caixa, 2016, disponibile on line [qui](#).

43 S.L. CUTTER, CSI: *The Katrina Exodus*, Governo Regno Unito, Foresight Project, Migration and Global Environmental Change, Londra, 2011, p. 6.

4) *Spostamenti a lunga distanza*. Spesso si pensa che i disastri climatici e ambientali provochino spostamenti a lunga distanza. Nel caso dello *tsunami* del 2004, verificatosi nel sud-est asiatico, si è prodotto principalmente uno spostamento a corto raggio: molte famiglie delle zone rurali si sono trasferite temporaneamente e a pochi chilometri di distanza, ospitate da familiari o persone amiche⁴⁴.

Oggi sappiamo che nei modelli migratori, il primo spostamento suole essere di corto raggio: dalla campagna alla città più prossima. Se in questa prima fase non funzionano le strategie di sussistenza, successivamente ci si sposta verso città più grandi. L'altra faccia dell'emigrazione rurale interna è rappresentata dal fatto che spesso i Paesi poveri sono anche quelli in cui il processo di urbanizzazione si sta facendo più intenso, con tutte le conseguenze che ciò comporta. Buona parte della popolazione espulsa finisce infatti per popolare le zone marginali e vulnerabili della città: villas miserias, favelas, periferie e slums. Va comunque sottolineato che, indipendentemente dal cambiamento climatico, sono in aumento le persone che decidono di spostarsi⁴⁵. È prevedibile quindi che la convergenza fra il rapido processo di urbanizzazione mondiale, l'accentuarsi del binomio espropriazione/espulsione e gli effetti del cambiamento climatico porrà nuove sfide al modo di concepire e vivere le città negli anni a venire.

Solo una parte di chi emigra attraverserà quindi le frontiere internazionali e la maggior parte lo farà muovendosi verso i Paesi vicini, attraverso movimenti di popolazioni "Sud-Sud". Di fatto, l'86% dei rifugiati sono accolti in Paesi cosiddetti in "via di sviluppo"⁴⁶. Questo dato, oltre a

.....
44 C.L. GRAY, *¿Refugiados medioambientales o emigrantes económicos?*, Population Reference Bureau, 2010, reperibile on line [qui](#).

45 ONU, *World Population Prospects. The 2015 Revision (ESA/P/WP.241)*, Dipartimento per gli affari economici e sociali, New York, 2015, p. 12.

46 I migranti provengono principalmente da Siria, Afghanistan, Somalia, Sudan, Sudan del Sud, Repubblica Democratica del Congo, Myanmar, Repubblica Centrafricana, Iraq ed Eritrea, Paesi in cui gli effetti dei conflitti armati si combinano con quelli del deterioramento ambientale. I Paesi con un maggior numero di profughi sono: Turchia (più di 2 milioni), Pakistan (1,5 milioni) e Libano (1,15 milioni). Se calcolato rispetto alla popolazione residente, i Paesi con più rifugiati "pro capite" sono: Libano (232 rifugiati ogni mille abitanti), successivamente Giordania (87 rifugiati ogni 1.000 abitanti) Nauru (39) e Chad (34). Fonte: Amnesty International Spagna, *Refugio*, disponibile on line [qui](#).

mostrare lo sforzo che stanno facendo Paesi a medio o basso reddito, molto più poveri dell'opulento Occidente, pone in crisi l'idea per la quale l'Europa stia avvertendo e affrontando fenomeni migratori di portata straordinaria e vissuti come "emergenza" o "invasione"⁴⁷.

5) *Differenza fra migrazione forzata e volontaria*. La linea di demarcazione fra migrazione forzata e volontaria si fa sempre meno nitida, soprattutto in contesti in cui gli spostamenti sono determinanti dagli effetti del cambiamento climatico. Di fatto, per un agricoltore la cui terra produce ogni volta meno, spostarsi sarà un atto volontario o forzato? Le categorie utilizzate fino ad ora per interpretare il fenomeno delle migrazioni risultano indubbiamente riduttive. Pochi sono gli spostamenti totalmente volontari o totalmente forzati.

3. Risposte politiche e tendenze

A livello internazionale sono in corso da tempo una serie di negoziati sul tema del cambiamento climatico. Purtroppo ad oggi i risultati raggiunti sono abbastanza modesti, a causa soprattutto dell'immobilismo degli Stati coinvolti. Diversi governi, con la firma dell'Accordo di Parigi, raggiunto nell'ambito della COP21, hanno sostenuto la necessità di "mantenere l'aumento della temperatura media mondiale ben al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli pre-industriali, sforzandosi di limitare l'aumento di temperatura a 1.5°C entro il 2050"⁴⁸, poiché questa soglia rappresenta il limite massimo, superato il quale, si destabilizzerebbero completamente i sistemi naturali con inevitabili ricadute su quelli sociali. Tale Accordo, come sappiamo, è soggetto a futuri sviluppi legati agli impegni che ciascun Paese si assume, i cosiddetti NDC (Nationally Determined Contributions).

Su scala nazionale si avanza a passo lento, nonostante ad esem-

.....

47 Per un approfondimento sulla cosiddetta crisi dei rifugiati, sulle politiche migratorie e sul diritto d'asilo in Europa vedi *Cuestionando el mito de "la crisis de los refugiados": ¿el naufragio de Europa?*, Documentación social, n. 180, 2016.

48 ONU, *Approvazione Accordo di Parigi*, Preambolo, Parigi, 2015.

pio grandi eserciti, come quello britannico⁴⁹, considerino il cambiamento climatico come uno dei principali fattori di insicurezza futura. Le resistenze degli Stati e dei settori maggiormente responsabili dell'inquinamento che determina i cambiamenti climatici alla riduzione delle emissioni di carbonio sono dovute alle evidenti implicazioni politiche ed economiche che comporterebbe tale scelta.

Nel suo preambolo, l'Accordo di Parigi menziona gli effetti del cambiamento climatico sugli spostamenti delle persone. Rispetto al tema, l'azione internazionale e quella dei singoli Stati risulta raramente convergere. Di fatto sempre più spesso le politiche nazionali si avvicinano al tema delle migrazioni forzate in termini di disastri umanitari o di sicurezza.

Sia in ambito nazionale, specialmente nel caso degli Stati Uniti, che in ambito regionale (vedi il caso dell'Unione Europea), assistiamo alla chiusura delle frontiere nei confronti di chi si sposta tanto per ragioni ambientali o climatiche, quanto per ragioni politiche o a seguito di conflitti armati. Si parla quindi di politiche di securizzazione in riferimento ai movimenti di persone oltre che della loro progressiva criminalizzazione. I Paesi ricchi stanno rispondendo attraverso: la chiusura di frontiere e l'innalzamento di barriere con mezzi tecnici, militari e di polizia; l'esternalizzazione della gestione dei flussi migratori a Paesi terzi (Marocco nel caso della Spagna, Turchia nel caso dell'Unione Europea e Messico nel caso degli Stati Uniti); la creazione di campi per rifugiati e di centri di detenzione e di permanenza temporanea; le deportazioni "a caldo" e, in sintesi, un marcato inasprimento delle politiche migratorie e di asilo. La "grande involuzione"⁵⁰ politica e normativa contemporanea si mostra in tutta la sua crudezza nel trattamento delle persone in transito. Gli spazi delle frontiere esterne europee, di Ceuta e Melilla, di Lampedusa o delle isole greche, sono oggi l'immagine viva della disuguaglianza e dell'ingiustizia. Così, le risposte politiche stanno generando nuovi problemi. L'immigrazione serve ad alcuni per strumentalizzare la paura e ottenere benefici con politiche xenofobe,

.....
49 P. ROGERS, *Climate change and security*, International Security Monthly Briefing, Clin Med, Londra, 2010.

50 Per un'analisi approfondita del concetto, vedi *Papeles de relaciones ecosociales y cambio global*, nn. 123 (autunno) e 124 (inverno), 2014, reperibili on line [qui](#).

ma queste misure sono esattamente l'antitesi di quelle di segno inclusivo che sarebbero necessarie ai fini di una gestione non conflittuale dei movimenti di persone. La situazione potrebbe aggravarsi nei prossimi anni con il prevedibile acuirsi degli effetti del cambiamento climatico e delle sue ripercussioni sui flussi migratori.

Dibattito sullo spostamento forzato. Attualmente nessun accordo internazionale fornisce protezione specifica ai migranti ambientali. Gli spostamenti effetto del cambiamento climatico o dell'estrattivismo eccedono le categorie legali utilizzate finora. Ciò ha dato luogo ad un dibattito sulla convenienza o meno di ampliare la protezione offerta dalla Convenzione di Ginevra del 1951, fornita attualmente a chi scappa da conflitti armati o da persecuzioni politiche, alle persone che lasciano il proprio Paese a causa degli effetti del cambiamento climatico. Mentre alcuni ritengono che i diritti dei migranti climatici verrebbero così garantiti, altri credono che ampliare la categoria di rifugiato sia controproducente e rischi di minare l'attuale legislazione vigente in tema di diritto d'asilo. Nonostante il dibattito non sia ancora concluso, buona parte degli organismi internazionali opta per ottenere il meglio dagli strumenti esistenti piuttosto che riformare lo status di Rifugiato. Sicuramente va sottolineata l'importanza e la validità dell'utilizzo del termine "rifugiato climatico" non tanto per il suo potenziale giuridico, bensì per la sua valenza comunicativa e politica. Il termine viene considerato di maggior impatto rispetto alla più neutra definizione di "migrante climatico".

Almeno in teoria, tutte le persone costrette ad attraversare le frontiere sono protette da strumenti internazionali volti a tutelarne i diritti umani, così come quelle che si muovono all'interno dei loro stessi Paesi lo sono dal diritto internazionale che tratta il tema degli spostamenti interni. Senza dubbio, nella pratica, la situazione è ben diversa.

Si sta lavorando per elaborare una definizione di rifugiato climati-

co (o di sue possibili varianti terminologiche)⁵¹, seppur senza risposte politiche particolarmente positive. Non sembra infatti che tale categoria venga legalmente riconosciuta, né tantomeno protetta. Così successe per esempio alla famiglia Teitiota, proveniente da Kiribati, che nel 2010 fece richiesta al Tribunale dell'Immigrazione della Nuova Zelanda affinché gli fosse riconosciuto lo status di "rifugiati climatici" (poiché avevano dovuto lasciare il loro Paese a causa dell'innalzamento del livello del mare dovuto ai cambiamenti climatici). La Corte Suprema neozelandese rigettò la loro domanda e l'intera famiglia venne espulsa nel 2015⁵².

Va aggiunto che, purtroppo, si osserva una tendenza a eguagliare i richiedenti asilo con il resto delle persone migranti, ma "a ribasso", ignorando il dovere internazionale di proteggere tanto i primi quanto i secondi. Dovrebbe essere garantito il diritto delle persone tanto di emigrare, quello che Sandro Mezzadra denomina il "diritto di fuga"⁵³, quanto di rimanere nel proprio Paese di origine, garantendo naturalmente condizioni degne.

4. Prospettive climatiche

L'ulteriore aumento di 1°C della temperatura del Pianeta genererebbe cambiamenti considerevoli su più livelli. L'aumento di 2°C

.....

51 L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni inserisce nella categoria di rifugiato quelle "persone che, a causa del cambiamento progressivo o repentino dell'ambiente in cui vivono, che condiziona negativamente le loro vite o stili di vita, si vedono obbligate a lasciare il proprio luogo di residenza abituale, temporaneamente o in forma definitiva. Persone quindi costrette a spostarsi all'interno dei confini del proprio Paese o all'estero". Vedi OIM, *The migration-climate change nexus. Conference of the Parties COP 17 and Conference of the Parties serving as the meeting of the Parties to the Kyoto Protocol (CMP)*, Ginevra, 2011.

52 Riguardo questo dibattito vedi S. BORRAS, *La migración ambiental: entre el abandono, el refugio y la protección internacional*, Papeles de relaciones ecosociales y cambio global, n. 132, pp. 31-49 e R. CELIS, X. AIERDI, *¿Migración o desplazamiento forzado? Las causas de los movimientos de población a debatell*, Cuadernos Deusto de Derechos Humanos, n. 81, Bilbao, Instituto de Derechos Humanos Pedro Arrupe, Universidad de Deusto, 2015.

53 S. MEZZADRA, *Proliferación de fronteras y «derecho de fuga»*, Papeles de relaciones ecosociales y cambio global, n. 132, pp. 13-26, 2015.

supporrebbe frequenti massime nelle temperature estive e ondate di calore periodiche, gravi impatti sugli ecosistemi corallini, scioglimento dei ghiacciai e sfollamento di persone. L'aumento di 3°C provocherebbe l'accelerazione dell'innalzamento del livello del mare, il rischio di estinzione per il 20-30% delle specie animali e vegetali, l'aumento di malattie infettive e spostamenti massivi di persone. Se l'aumento raggiungesse o superasse i 4°C (ed oltre), la destabilizzazione dei sistemi naturali potrebbe raggiungere una portata catastrofica, con evidenti ripercussioni sui sistemi sociali.

Secondo diversi studi, gli impatti del cambiamento climatico saranno asimmetrici: la regione antartica, assieme all'area meridionale del Pianeta, sperimenterà minori aumenti di temperatura, mentre la regione artica e la metà settentrionale del Pianeta saranno colpiti da aumenti maggiori. In quest'ultima area aumenteranno i livelli di pioggia, mentre nelle zone tropicali e subtropicali diminuiranno.

Le popolazioni più colpite saranno quelle che abitano in pianura (come le isole del Pacifico, il Bangladesh o il Delta del Mekong) e quelle che vivono nelle città costiere. Vale la pena qui ricordare che le 50 maggiori città costiere ospitano il 10% della popolazione mondiale. Gli effetti del cambiamento climatico colpiranno specialmente le persone che dipendono dalle risorse naturali per la loro sussistenza (attualmente ci sono 3 miliardi di contadini nel mondo).

Acqua, alimentazione e diritti umani. I profondi cambiamenti negli ecosistemi causati dal riscaldamento globale potrebbero compromettere la produttività dei suoli e minacciare la possibilità di coltivare i prodotti sui quali si basa la dieta di milioni di persone: grano, riso, mais. Un sistema alimentare globale come quello attuale, altamente insostenibile poiché basato sulla produzione industriale di alimenti ed estremamente dipendente dal petrolio, non farà altro che intensificare e accelerare questi processi. L'espansione dell'agricoltura industriale minaccia la sussistenza dell'agricoltura familiare e quei sistemi sociali ed economici fondati sull'agricoltura tradizionale e contadina garante di una relazione più sostenibile tra uomo e natura. Agricoltura industriale, deforestazione e cambio di destinazione dei suoli sono responsabili di un quinto dei gas serra. D'altra parte, in virtù della diminuzione delle riserve petrolifere, si prevede un aumento della domanda e dei prezzi dei combustibili fossili. Ciò intensificherebbe i casi di povertà energetica e

determinerebbe un profondo riassetto del modello energetico stesso.

La FAO stima che dal 2030 “le ripercussioni negative del cambiamento climatico sulla produttività delle coltivazioni, degli allevamenti, della pesca e dell’attività forestale saranno sempre più gravi in tutte le regioni”⁵⁴. Naturalmente, tale calo della produttività comporterebbe gravi ripercussioni sulla sicurezza alimentare che a sua volta determinerebbe un importante aumento dei prezzi degli alimenti, fatto che colpirebbe maggiormente le fasce di popolazione più svantaggiate dal punto di vista socioeconomico. Ma il cambiamento climatico colpisce anche le riserve idriche. Si stima che con un aumento della temperatura globale di 1°C circa l’8% dell’umanità vedrebbe ridotto il suo accesso all’acqua e che un aumento di 2°C avrebbe un impatto negativo sulla vita del 14% della popolazione mondiale.

Tutto indica che il cambiamento climatico, in combinazione con l’attuale modello produttivo, ridurrà la disponibilità di beni naturali fondamentali per la sopravvivenza dell’umanità. Purtroppo buona parte delle analisi sul tema, elaborate tanto dalle organizzazioni internazionali come dai centri di ricerca, si limitano ad affrontare il discorso centrando la questione sulle future scarsità. Il problema è che analizzano questa variante come determinante e determinista. La scarsità è letta in chiave di carenza, senza approfondimenti e senza includere nell’equazione la variabile politica del diritto d’accesso e di redistribuzione delle risorse. Allo stesso modo viene automaticamente associata all’aumento delle tensioni e delle conflittualità, mentre la scarsità non necessariamente genera conflitti. Queste analisi ignorano il fatto che la scarsità è una categoria socialmente costruita che può essere, e spesso lo è, politicamente strumentalizzata⁵⁵. Più che la scarsità in sé, saranno fattori come il tipo di organizzazione sociale (più o meno consumista, più o meno inclusivo), il tipo di sistema economico (e l’utilizzo di strumenti redistributivi o meno), il tipo di politiche e il grado di democrazia nelle decisioni, che configureranno la gestione della scarsità e i suoi effetti,

.....
54 WORLD FOOD PROGRAMME, *El estado mundial de la agricultura y la alimentación. Cambio climático, agricultura y seguridad alimentaria*, Roma, 2016.

55 Per una riflessione critica sulla nozione di scarsità vedi L. METHA, *The limits to scarcity*, Earthscan, Londra, 2010 e *The Corner House, Colonizing the Future: «Scarcity» as Political Strategy*, Different Takes, n. 43, 2006.

se questa si convertirà in un problema o in una condizione ambientale nuova a cui adeguarci.

Spostamento forzato. È immaginabile che ad un incremento della temperatura media di 2°C, o addirittura 4°C, corrisponda un aumento tanto della necessità di emigrare delle persone che vivono nelle zone più colpite quanto del numero di quelle bloccate senza possibilità di muoversi. Le cifre variano estremamente in funzione delle diverse fonti, si stima infatti che nel 2050 gli effetti del riscaldamento globale costringeranno a spostarsi tra i 150 e i 700 milioni di persone⁵⁶. Come sottolinea l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), il numero di persone forzate a migrare dipenderà dalle misure politiche che verranno adottate per fronteggiare il cambiamento climatico (pianificazione, mitigazione e adattamento). Allo stesso modo, in virtù di come sarà politicamente gestita la disponibilità di risorse fondamentali per la vita – alimentazione, acqua, energia, casa, etc. – si potrà generare nel futuro tanto una situazione di violazioni massive dei diritti umani quanto un contesto in cui questi diritti vengano garantiti. Per questo, la direzione verso cui saranno orientate tali politiche nei prossimi anni sarà cruciale per la salvaguardia o meno dei diritti di milioni di persone⁵⁷.

Instabilità e conflitti. Vari studi affermano che, se i governi non saranno capaci di garantire l'accesso al cibo e ad altre risorse fondamentali per la sopravvivenza umana, la loro legittimità verrà messa in discussione in un contesto di aumentata conflittualità sociale. Pensiamo all'aumento dei prezzi dei cereali che nel 2008 ha determinato più di 60 conflitti in 30 Paesi.

Il sociologo e psicologo sociale Harald Welzer⁵⁸ sottolinea nel suo lavoro il nesso fra scarsità e aumento di conflittualità nel mondo, disegnando uno scenario preoccupante per il futuro.

.....
56 J.M. CASTILLO, *Migraciones ambientales*, Virus, Barcellona, 2011, p. 89.

57 Per un quadro completo dei diritti umani minacciati in situazione di pressione ecologica, vedi J. KNOX, *Report of the Special Rapporteur on the issue of human rights obligations relating to the enjoyment of a safe, clean, healthy and sustainable environment*, A/HRC/31/52, Assemblea Generale Nazioni Unite, New York, 2016.

58 H. WELZER, *Guerras climáticas*, Katz Editores, Buenos Aires, 2010.

Welzer afferma che il cambiamento climatico deteriorerà profondamente le condizioni di vita dell'umanità e produrrà scenari di scarsità, determinando conflitti fra gruppi sociali, Paesi e/o regioni. Per Welzer, la perdita di risorse basiche come l'acqua aumenterà il numero e l'intensità di conflitti violenti.

Alla luce delle attuali dinamiche relative alla gestione dei beni naturali, risulta plausibile intravedere una maggiore conflittualità negli scenari futuri. Senza dubbio però, non mancano casi nella storia (ne troviamo riflesso negli studi antropologici) in cui in situazioni complesse si sono prodotte rapide trasformazioni sociali orientate al bene comune.

Conclusioni

Esiste un'abbondante letteratura accademica che indaga i possibili scenari futuri, fatti di scarsità, conflitti e massivi spostamenti di popolazione causati dal riscaldamento globale. Senza dubbio, anche se questo fenomeno è già in marcia, ancora rimangono importanti margini di manovra che dipendono da decisioni politiche su cui abbiamo la possibilità di intervenire.

Possiamo infatti delineare tre possibili scenari futuri:

1) Uno scenario distopico (tipo Mad Max), nel quale gli impatti del cambiamento climatico genereranno profonde disuguaglianze e in cui i Paesi ricchi si approprieranno delle risorse disponibili esponendo milioni di persone agli effetti peggiori derivati dalla scarsità. Questo status si manterrebbe attraverso la forza e forme politiche autoritarie ed "eco-fasciste".

2) Uno scenario ibrido, nel quale i Paesi ricchi tenteranno di salvaguardare i propri privilegi, elargendo alcune concessioni: si mirerà a ridurre le emissioni di gas serra e contrastare gli effetti del cambiamento climatico, e si cercherà di attuare politiche volte all'accoglienza delle persone costrette ad emigrare.

3) Uno scenario di giustizia climatica, nel quale i Paesi ricchi accetteranno il loro debito storico e avvieranno un nuovo piano di cooperazione volto ad aiutare i Paesi più colpiti nel fronteggiare gli effetti del

cambiamento climatico con giustizia ed equità. Per raggiungere tale obiettivo sarà necessario un cambiamento profondo del modello produttivo e di consumo, che dovrà basarsi sull'utilizzo di energie rinnovabili, su rapporti di vicinanza e stili di vita sobri. Sarà necessario trovare nuovi assetti agli equilibri di potere nel mondo, improntati ad una maggiore equità e promuovendo modelli di democrazia deliberativa.

Incamminarci per l'una o l'altra via è una questione di scelta politica e individuale. Possiamo scegliere soluzioni catastrofiche o immaginare scenari di mitigazione, adattamento e redistribuzione.

Come più volte sottolineato, più che la scarsità in sé, i conflitti e il rischio di un futuro catastrofico sono determinati dalle politiche attuate per fronteggiarla.

Intervenire sulle cause del cambiamento climatico implica certamente la riduzione drastica delle emissioni di CO² e l'incentivo a un cambiamento profondo nel modello energetico, abbandonando l'utilizzo dei combustibili fossili. Serve avviare la transizione verso un modello fondato sulle energie rinnovabili e una riduzione del consumo di energia (soprattutto da parte dei Paesi "ricchi").

D'altra parte, per porre le basi di una gestione inclusiva dei movimenti di popolazione è necessario creare consenso sociale sui temi di una comunità umana solidale, fondata sulla tutela del bene comune, sulla cura dei sistemi naturali e sulla protezione dei diritti umani.

Queste trasformazioni possono contribuire a far sì che il riscaldamento globale si converta in una opportunità per costruire un mondo più giusto e sicuro per tutte e tutti.

/MIGRAZIONI AMBIENTALI: UNA QUESTIONE CONTROVERSA

di Nicholas Tomeo

Il tema dei *migranti ambientali* (che qui chiameremo *eco-migranti* per i motivi che di seguito verranno spiegati) rappresenta forse oggi una delle questioni sociali più controverse e dibattute nell'ambito dello studio delle cause e delle conseguenze delle migrazioni forzate. Non si tratta infatti semplicemente di una lacuna normativa e della conseguente mancanza di protezione giuridica in capo ai milioni di soggetti costretti ad abbandonare i propri habitat a causa delle trasformazioni climatiche e ambientali, ma di un dibattito rispetto al riconoscimento stesso di una categoria sociale: manca l'identificazione di chi è l'eco-migrante.

Sarà utile ripercorrere preliminarmente alcuni passaggi cruciali del dibattito internazionale intorno a questa importante questione.

A fornire i primi orientamenti rispetto a chi fosse un eco-migrante fu il ricercatore statunitense Lester Brown fondatore del *Worldwatch Institute* il quale, nel 1976, attraverso un documento pubblicato dalla stessa organizzazione, pur non fornendo alcuna definizione precisa e circoscritta di migrante ambientale, iniziò a porre l'attenzione sulla complessità dei movimenti migratori non associandoli esclusivamente ai cambiamenti climatici, ma anche a tutte quelle attività antropiche che determinano imponenti flussi migratori attraverso la compromissione della sostenibilità ambientale.

Pur non avendo fornito una definizione di eco-migrante, la pubblicazione del *Worldwatch Institute* contribuì ad avviare il dibattito internazionale ancora oggi aperto sulle migrazioni forzate determinate da cause ambientali (dibattito sicuramente improntato alla trasversalità dei saperi e dei ruoli, coinvolgendo non solo attori statali con compiti legislativi e/o normativi, ma anche sociologi, politologi, studiosi del diritto, attivisti politici e ONG a tutela dei diritti umani e ambientali).

La prima definizione di rifugiato ambientale a suscitare interesse a livello internazionale fu quella diffusa nel 1985 dal ricercatore egiziano Essam El-Hinnawi dell'UNEP (il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) attraverso una pubblicazione chiamata *"Environmental Refugees"*. Secondo la definizione del 1985, i rifugiati ambientali sono coloro i quali, a causa di disagi ambientali naturali o antropici che mettono in pericolo la loro esistenza o la qualità delle loro vite, sono stati obbligati a lasciare, temporaneamente o permanentemente, i loro habitat tradizionali. Per disagio ambientale, secondo El-Hinnawi, si deve intendere qualsiasi cambiamento fisico, chimico o biologico dell'ecosistema – e/o delle risorse di base – tale da rendere temporaneamente o permanentemente deteriorate o impossibili le condizioni di vita.

Nella pubblicazione del 1985, El-Hinnawi tenne a precisare che *"secondo questa definizione le persone sfollate per ragioni politiche o conflitti sociali, o i migranti alla ricerca di lavori migliori puramente su basi economiche, non sono considerati rifugiati ambientali"*. Tale distinzione, sembra essere più in linea con la volontà di depoliticizzare le migrazioni legate all'impossibilità di soddisfare le necessarie istanze vitali piuttosto che una "impotente" considerazione alla luce della Convenzione di Ginevra del 1951, secondo la quale non può essere riconosciuta alcuna forma di protezione internazionale a coloro i quali la stessa UNHCR, nonostante la portata classista ed escludente del termine, definisce i *migranti economici*.

Dirompente fu la definizione diffusa dall'analista ambientale Norman Myers nel 1995, grazie ad una più larga inclusione di circostanze valutabili. Questa infatti, pur parlando di rifugiati e non di eco-migranti, non contempla solo ed esclusivamente fattori ambientali come siccità, desertificazione, deforestazione, erosione del suolo e altre forme di degradazione delle terre e/o cambiamenti climatici come cause dell'abbandono dei luoghi d'origine delle popolazioni, ma anche le politiche umane che incidono negativamente sull'ambiente circostante. In sostanza, Norman Myers, sostiene che *"possono esserci elementi ulteriori che aggravano i problemi ambientali: crescita della popolazione, povertà diffusa, fame e malattie pandemiche. Inoltre, ulteriori fattori includono inadeguate politiche di sviluppo e sistemi di governo che marginalizzano le persone in senso economico, politico, sociale e legale"*.

Nel 2007, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha fornito una nuova definizione tornando a parlare di *migranti* e non

di *rifugiati* a causa dell'ancora assente identificazione e conseguente riconoscimento giuridico del cambiamento ambientale come causa che integri un presupposto per il riconoscimento della protezione internazionale. Secondo l'OIM dunque, i migranti ambientali sono quei soggetti che sono costretti ad abbandonare le loro abituali dimore, o scelgono di farlo, a causa di repentini o progressivi cambiamenti ambientali che influiscono negativamente sulle loro condizioni di vita, indipendentemente se l'allontanamento è temporaneo e permanente, o se lo spostamento avviene all'interno dei confini dello Stato di appartenenza o travalicando gli stessi.

Nonostante le tre definizioni riportate non siano le uniche formulate a livello internazionale, sono quelle che hanno maggiormente contribuito a sviluppare una discussione intorno a questa grande questione sociale identificandone gli aspetti più rilevanti, pur mancando ancora oggi una definizione giuridica di rifugiato ambientale accettata a livello internazionale, a discapito della drammatica incidenza del fenomeno. A tal proposito, nonostante non si possa fare una stima esatta, i numeri sono impressionanti. Già nel 1997, Norman Myers lanciò l'allarme secondo cui entro il 2050 ci sarebbero stati oltre 200 milioni di rifugiati ambientali. Secondo uno studio condotto dal *Centre for Research on the Epidemiology of Disasters* (CRED), solo nel 2016, a causa di disastri naturali, ci sono state 7.628 vittime e 411 milioni di persone coinvolte, sebbene molte abbiano deciso di non migrare.

Le trasformazioni ambientali ed ecosistemiche, secondo l'orientamento ampiamente prevalente e supportato da inconfutabili prove scientifiche, sono dovute principalmente all'attività umana sul Pianeta. Dalla prima metà del '800 il riscaldamento climatico ha subito una precoce accelerazione, ben al di sopra della naturale variabilità preindustriale, dovuta, secondo il 97% degli scienziati, all'attività antropica. Secondo il quinto rapporto dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), il 95% del riscaldamento climatico globale è dovuto all'impatto ambientale delle attività antropiche.

A fronte di tutto ciò, gli eco-migranti continuano a rimanere esclusi da adeguati strumenti di tutela giuridica. Ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951, rifugiato è chiunque *“nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadi-*

nanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato”.

La normativa esclude quindi l’ampliamento della tutela a chi adduca questioni legate ai cambiamenti ambientali quali causa di migrazione forzata. Inoltre, ai fini della concessione dello status di rifugiato, il soggetto richiedente deve trovarsi fuori dal territorio dello Stato di cui è cittadino (se apolide quello di abituale dimora).

Ebbene, secondo i dati, le migrazioni dovute ai cambiamenti ambientali – ma il discorso vale anche per le migrazioni dovute a conflitti e violenze – avvengono soprattutto all’interno dei confini degli Stati di origine delle persone in fuga. In questo caso, in riferimento ai soggetti migranti, si parla di *Internally Displaced Persons* (IDPs). Secondo il GRID 2018 (*Global Report on Internal Displacement*), l’ultimo rapporto dell’*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC), solo nel 2017 ci sono stati 30,6 milioni di sfollati interni, di questi 18,8 milioni si sono spostati a causa di disastri naturali (inondazioni per 8,6 milioni e tempeste, principalmente cicloni tropicali, per altri 7,5 milioni). I Paesi più colpiti sono stati la Cina, le Filippine e Cuba. Al quarto posto si posizionano invece gli Stati Uniti. Ciò a riprova del fatto che nessun Paese è al sicuro, nemmeno quelli più industrializzati⁵⁹.

La mancanza di una definizione condivisa a livello internazionale favorisce certamente l’atteggiamento poco responsabile degli attori internazionali che tendono a sfuggire alle decisioni che sarebbe necessario intraprendere per affrontare la più grave ed emblematica conseguenza sociale determinata dall’impatto ambientale del modello di produzione e consumo su scala globale, comprese le attività agricole e quelle legate al settore alimentare. Secondo uno studio del Worldwatch Institute, l’industria della carne è responsabile del 51% dei gas serra immessi in atmosfera⁶⁰.

Pur alla ricerca di una definizione che faciliti la tutela giuridica degli eco-migranti, bisogna sottolinearne i rischi rispetto al potenziale escludente che, come ogni definizione, anche quella di “rifugiato ambientale”

.....
59 Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), *Global Report on Internal Displacement*, 2018, disponibile on line [qui](#).

60 Worldwatch Institute, *Livestock and Climate Change. What if the key actors in climate change are... cows, pigs, and chickens?*, 2009, disponibile on line [qui](#).

potrebbe avere. È accaduto ad esempio con l'approvazione del Protocollo addizionale di New York del 1967 attraverso cui sono stati eliminati tutti i limiti temporali e geografici del primo dettato della Convenzione di Ginevra del 1951, ma che ha comunque lasciato fuori dalla tutela giuridica internazionale altre categorie come appunto gli eco-migranti.

Stesso discorso, ad esempio, vale per quello che è conosciuto come il Sistema Europeo Comune di Asilo (CEAS) secondo il quale le politiche e le normative di gestione delle richieste di asilo devono avere base europea e non più statale. Ebbene, anche in questo caso, le politiche delle espulsioni e dei respingimenti non cesserebbero, in quanto il sistema rimane comunque fondato sulla distinzione tra migranti economici e rifugiati.

In tale ambito, risulta allora utile ampliare il dibattito su un possibile significato della parola "ambiente" che vada ad includere non solo la sfera naturale ma integri ogni aspetto dei rapporti sociali ed economici nonché i contesti urbani, restituendo in tal senso valore alla radice del suffisso eco che deriva dal greco *oikos*, ossia il luogo in cui si vive o, meglio ancora, la propria casa. Ciò servirebbe ad ampliare il campo di analisi in considerazione del fatto che gli eco-migranti sono coloro che migrano a causa del riscaldamento globale, dell'innalzamento del livello dei mari, di un terremoto o di un'inondazione, ma anche in seguito alla compromissione dei sistemi sociali ed economici di appartenenza determinata dal deterioramento degli habitat. In sostanza, si insisterebbe sui legami tra gli stravolgimenti naturali di matrice antropogenica e le conseguenze che questi hanno dal punto di vista sociale ed economico.

Se è vero che lo status di rifugiato ha natura dichiarativa e non costitutiva (non si diventa rifugiato a seguito di un riconoscimento giuridico da parte di uno Stato ma lo si diventa quando si scappa per uno dei cinque motivi espressi nella Convenzione di Ginevra del 1951 e secondo le modalità in essa contenute, laddove il riconoscimento giuridico è solo l'atto che formalizza, o meglio dichiara, lo status di rifugiato), ugualmente non si decide di abbandonare il proprio habitat come diretta conseguenza di una catastrofe naturale ma solo se tale catastrofe determina la successiva impossibilità di reperire le risorse necessarie alla vita. In questo senso, la distruzione dell'habitat e il deperimento delle risorse non includerebbero solo il cambiamento climatico o le catastrofi naturali ma anche le conseguenze di ogni guerra, anch'essa, da

questo punto di vista, causa di eco-migrazioni.

Questa chiave di lettura del fenomeno, si arricchisce di valore se si prendono in considerazione due aspetti importanti, la cui sottovalutazione ha contribuito alla depoliticizzazione del problema: il primo riguarda il nesso che intercorre tra guerre e modificazioni ambientali, il secondo invece è relativo al mancato inserimento della guerra come causa per il riconoscimento dello status di rifugiato all'interno della casistica prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951.

Per quanto concerne lo stretto collegamento tra trasformazioni ambientali e guerre, è ormai evidente come il deperimento di ricchezze naturali necessarie al sostentamento vitale contribuisca notevolmente ad accrescere i livelli di conflittualità tra le popolazioni e, viceversa, le guerre acuiscano la scarsità o difficoltà di accesso alle risorse stesse da parte della popolazione.

A tal proposito, già nel 2007, l'UNEP aveva dimostrato come, sebbene le cause del conflitto nella regione del Darfur non potessero essere ricondotte esclusivamente alle trasformazioni ambientali, queste avessero comunque notevolmente contribuito ad accrescere i livelli di conflittualità tanto da essere considerate una concausa dello scoppio della guerra civile in Sudan.

Stesso discorso è stato ripetuto nel caso del conflitto siriano esploso in seguito all'aspra opposizione della popolazione locale alle politiche del dittatore Bashar al-Assad. Ebbene, anche in questo caso, le trasformazioni ambientali, dovute principalmente alla siccità che ha colpito la regione tra il 2007 e il 2010, la più grave mai registrata, hanno innescato una serie di disordini sociali legati all'innalzamento dei prezzi dei generi alimentari che hanno fortemente contribuito allo scoppio della guerra civile siriana unitamente ai flussi migratori dalle campagne verso le città, dovuti all'innalzamento delle temperature, alla carenza idrica e di generi alimentari, acuendo così quelli che erano i disagi che già colpivano gli abitanti dei centri urbani⁶¹. Che la guerra distrugga a sua volta l'ambiente lasciandosi alle spalle contesti di difficile accesso a beni essenziali è poi evidente. Solo per citare alcuni casi, l'Agent Oran-

.....
61 V. ad esempio C.P. KELLEY, S. MOHTADI, M.A. CANE, R. SEAGER e Y. KUSHNIR, *Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought*, PNAS - Proceedings of The National Academy of Sciences of The United States of America, 2015, sul sito www.pnas.org.

ge usato durante la guerra del Vietnam ha lasciato la terra arida. Le colonne di fumo dei pozzi di petrolio dati alle fiamme durante la Guerra del Golfo erano visibili dai satelliti.

La guerra però, come accennato in precedenza, non è prevista quale causa per il riconoscimento dello status di rifugiato: la Convenzione di Ginevra del 1951 non la contempla, riconoscendo così la protezione internazionale solo ai soggetti che la invocano per persecuzioni dovute a motivi di razza, religione, appartenenza ad un determinato gruppo sociale, opinioni politiche, nazionalità. La guerra dunque, come si evince, è solo una causa indiretta del riconoscimento dello status di rifugiato. Proprio per sopperire a tale mancanza, in Europa, è stata approvata la direttiva 2004/83/CE – ora 2011/95/UE – la quale ha posto in essere la cosiddetta “protezione sussidiaria” che può essere concessa al *“cittadino di un Paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno”* quale, tra gli altri, *“la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale”*. Rimane di fatto un sistema restrittivo ed escludente, soprattutto considerando le responsabilità internazionali nei conflitti e nelle guerre da cui sono messi in fuga milioni di individui.

È chiaro dunque il valore che, in questo contesto, potrebbe assumere il dibattito su una considerazione più ampia della categoria degli eco-migranti che intenda l’ambiente come categoria che include non solo i luoghi di vita ma gli annessi sistemi economici e sociali. Fermo restando, da un lato, la necessità di chiarire le responsabilità delle istituzioni statali e internazionali riguardo le politiche economiche, produttive e ambientali che determinano i cambiamenti climatici e gli stravolgimenti ambientali che producono milioni di eco-migranti ogni anno. Dal punto di vista giuridico, più che guardare alla causa dell’evento che induce alla migrazione sarebbe utile una maggiore concentrazione sugli effetti, evidenziando gli aspetti che rendono forzato l’atto di migrare invece che quelli che ne determinano agli occhi del diritto la volontarietà.

/IL RUOLO DELLA DEMOGRAFIA NELLO STUDIO DELLE MIGRAZIONI AMBIENTALI

di Shila Hosseini

1. Il metodo cambia i numeri

Secondo il Centro di monitoraggio sugli sfollati interni (IDMC), istituito nel 1998 dal Consiglio norvegese per i rifugiati, negli ultimi anni è possibile individuare un trend piuttosto omogeneo della popolazione sfollata in seguito ai disastri ambientali.

Nel 2017 gli sfollati interni sono stati 30,6 milioni, di questi 18,8 milioni si sono spostati a causa di disastri naturali, mentre nel 2016 (su 31,8 milioni) 24,2 milioni di persone sono state costrette a muoversi a causa di eventi climatici estremi. Un dato in aumento rispetto al 2015 quando gli sfollati interni per cause ambientali sono stati 19,2 milioni, mentre nel 2014 si sono contate 17,5 milioni di persone indotte a spostarsi entro i confini del proprio Paese per fattori climatici, un numero pari al 92% della totalità degli sfollati per cause ambientali. Le aree del mondo maggiormente interessate da questo genere di fenomeni nel settennio 2008-2014 sono state Asia, in particolare Cina e India, e America latina, ma non mancano fenomeni simili in Africa subsahariana ed in altre regioni del mondo (IDMC 2015).

Tale dato, scaturisce in larga parte dal cambiamento delle condizioni climatiche a livello globale, nonché dalla crescita della popolazione mondiale e delle condizioni di vulnerabilità della stessa. Ma perché la connessione tra cambiamento climatico, degrado ambientale e migrazione sia credibile è necessario che sia anche verificabile. Se i dati riportati dall'IPCC negli anni non lasciano dubbi rispetto agli stravolgimenti climatici in atto, il nesso tra degrado ambientale e migrazioni è

ancora oggetto di ampio dibattito e, troppo spesso, tacciato di mitizzazione. Secondo alcuni, infatti, le migrazioni ambientali farebbero parte della storia del genere umano, pertanto, non costituirebbero motivo di preoccupazione in virtù del fatto che le popolazioni hanno imparato nel tempo a convivere con i cambiamenti climatici utilizzando diversi strumenti e strategie di adattamento.

In questo dibattito, la demografia, in qualità di scienza della popolazione, può giocare un ruolo fondamentale.

Secondo Piguet, che ha comparato e analizzato i modelli di studio applicati nel corso del tempo alla tematica, ciò che è necessario evitare è asserire che la migrazione ambientale sia spinta da una sola ed unica causa: ovvero il sopraggiungere di condizioni avverse in natura derivanti sia da trasformazioni lente che da disastri repentini⁶². Tranne che per eventi naturali estremi, le migrazioni non sono sempre conseguenza del solo fattore ambientale o non lo sono sempre in maniera diretta, derivando piuttosto dal simultaneo verificarsi di condizioni economiche, sociali e politiche che, a loro volta, possono essere influenzate da una situazione di degrado ambientale. I fattori di stress non producono le stesse conseguenze su tutti gli individui e sulle diverse comunità, né le informazioni relative al cambiamento climatico sono uguali ovunque. Essi producono conseguenze diverse a seconda della situazione economica, politica e sociale e della struttura demografica della popolazione su cui agiscono⁶³.

La capacità di resilienza e le diverse modalità di adattamento impediscono di creare un modello deterministico per spiegare la relazione tra ambiente e popolazione, quindi tra degrado ambientale e migrazione. Per questo le innumerevoli previsioni quantitative sui migranti ambientali vanno studiate con attenzione e, se necessario, smentite⁶⁴. Verosimilmente, gli obiettivi che gli studiosi si devono porre non sono quelli di fornire previsioni sull'entità numerica di questo fenomeno, ma

.....
62 E. PIGUET, *Linking climate change, environmental degradation and migration: a methodological overview*, Climate Change, 2010, vol. 1, p. 517.

63 *Ibidem*, p. 517.

64 F. GEMENNE, *Why the numbers don't add up: A review of estimates and predictions of people displaced by environmental changes*, Global Environmental Change, 2011, suppl. 21, p. 41.

di individuare gli *hotspot*, ovvero le regioni del mondo che potrebbero esserne maggiormente colpite, attraverso un'attenta indagine sulle condizioni ambientali nonché sulla capacità di adattamento e l'attitudine alla resilienza delle popolazioni interessate. In secondo luogo dovrebbero tentare di valutare il peso che la variante ambientale ha nel determinare la scelta di migrare.

Le stime di Myers prevedevano che il numero dei migranti ambientali sarebbe cresciuto nel quindicennio 1995-2010 nello stesso modo in cui era cresciuto tra il 1980 e il 1995 e, dunque, che i migranti ambientali nel 2050 sarebbero stati 150 milioni. Questo ammontare veniva giustificato dallo sviluppo demografico dei Paesi in transizione e dal deterioramento delle condizioni ambientali, in particolare dovute all'innalzamento del livello dei mari e alla desertificazione. Molte altre stime convergono sulla predizione di un numero compreso tra 150 e 300 milioni di migranti ambientali nel 2050, ma sollevano non pochi dubbi⁶⁵.

In primo luogo, ci si potrebbe chiedere quali migranti siano stati considerati e quali esclusi dal computo, inoltre, sarebbe opportuno sapere se siano stati inclusi margini di progresso alle condizioni di adattamento delle popolazioni così come di mitigazione del clima e quindi dei cambiamenti climatici, come disposto dai report dell'IPCC; infine sarebbe interessante sapere se si sia tenuto conto dei cambiamenti demografici che interessano le popolazioni future. Se è vero infatti che, sia per quanto concerne lo sviluppo demografico che per la riduzione delle emissioni di gas serra, l'inerzia gioca un ruolo importante, è pur vero che attraverso la promozione di strategie e di azioni di sviluppo sostenibile tanti danni potrebbero essere ridotti, così da smentire le stime. È inoltre necessario definire un periodo di tempo che tenga conto non solo del numero di migranti in un dato periodo, ma anche del flusso, comprendente anche ondate di ritorno, che si verifica lungo tutto l'arco temporale. Nel modello che Gemenne, preso atto degli enormi *research gap* sulla materia, propone, vengono indicate tre priorità: in primis la distinzione tra migranti volontari e migranti indotti, nonché lo sviluppo di sistemi statistici soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, la mappatura e il monitoraggio continuo delle zone a rischio, infine, la convergenza di metodologie diverse che inquadrino il problema in modo specifico, ab-

.....
65 *Ibidem*, pp. 45-46.

bandonando l'idea di produrre stime globali, ma focalizzandosi di volta in volta su aree specifiche e di rilevanza scientifica⁶⁶. Come Gemenne, anche Piguët sostiene la necessità di combinare modelli di studio qualitativi a modelli quantitativi, afferenti a famiglie diverse, in modo tale da sviluppare, attraverso uno sforzo combinato, un *database* internazionale da cui attingere informazioni.

A tal proposito sembra interessante citare il modello creato da Black ed altri per descrivere la correlazione tra eventi atmosferici avversi e migrazione. Il modello presentato nell'articolo dal titolo *The effect of environmental change on human mobility* compie un passo in avanti sulla teoria dei migranti ambientali perché non si prefigge di studiare l'intensità e le ricadute dirette del *driver* ambientale, ma analizza come il cambiamento climatico impatti sui cinque *driver* delle migrazioni. Tale considerazione prende spunto dal fatto che, a livello empirico, pochi migranti citano il fattore ambientale come principale o unico fattore determinante della propria decisione di migrare che invece è imputata da circa il 50% dei migranti a fattori economici (Fig. 1.1).

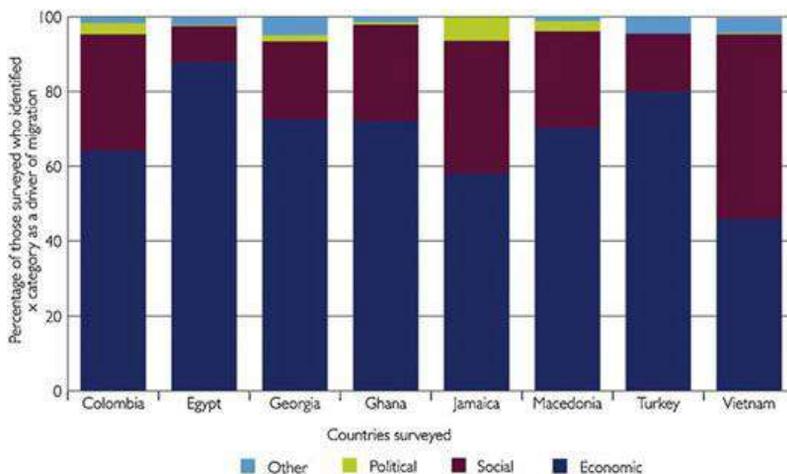


Figura 1. Percentuali delle motivazioni date dai migranti in otto Paesi. Fonte: R. Black, *The effect of environmental change on human mobility*, 2011.

66 F. GEMENNE, *op. ult. cit.*, p. 47.

È tuttavia possibile che la percezione del cambiamento climatico e del degrado ambientale sia minore rispetto alle ricadute economiche che si ripercuotono sulla quotidianità. Per poter comprendere il modello sembra utile una breve spiegazione dei cinque fattori chiave presi in considerazione, oggetto di un'ampia letteratura che considera le migrazioni fenomeni multicausali⁶⁷:

1. *driver economico*, inteso sia come differenza che come volatilità salariale; esso comporta migrazioni interne ed internazionali, nonché migrazioni pianificate, a volte indotte dagli stessi governi, come reazioni a collassi improvvisi dell'economia statale;

2. *driver politico*, con esso si intendono le politiche migratorie messe in atto sia dallo Stato ricevente che dallo Stato di provenienza, nonché l'instabilità politica che può sfociare in conflitti interni, guerre civili, o guerre che coinvolgono due o più Stati;

3. *driver demografico*, ossia le caratteristiche strutturali di una popolazione, come ad esempio un'elevata presenza di giovani, che la rende più esposta alla migrazione perché ne aumenta la propensione al viaggio, il livello d'istruzione, da cui dipende la risposta agli stress esterni, l'accesso al mondo del lavoro, le condizioni di vita e di salute;

4. *driver sociale*, con cui s'intendono il capitale culturale, le aspettative della migrazione, la scelta di alcune destinazioni invece che altre, il ruolo dei media e dei social media nella "promozione" della migrazione e nel mantenimento delle relazioni transnazionali;

5. *driver ambientale*, ovvero le caratteristiche ambientali che suggeriscono l'esposizione a rischi naturali nonché la presenza di servizi ecosistemici quali *provisioning*, *regulating* e *cultural service*, l'accessibilità, la stabilità e la presenza dei quali influisce sullo stile di vita e il benessere delle popolazioni⁶⁸.

La figura 1.2 esemplifica il modello detto «pentagonale» per i cinque fattori coinvolti. Questo modello prende in prestito le prospettive d'osservazione dell'analisi multilivello distinguendo in macro i cinque fattori coinvolti, in *meso* i fattori che possono intervenire come facilitatori o ostacoli della migrazione quali il costo della stessa, il ruolo dei

67 R. BLACK, The effect of environmental change on human mobility, 2011, pp. 5-6.

68 *Ibidem*, pp. 5-6.

social network, i legami diasporici nel Paese di destinazione, mentre in *micro* i fattori individuali quali il sesso, l'età, l'appartenenza religiosa ed etnica. È solo prendendo in considerazione la complessa interazione di questi livelli che si può avere un sufficiente livello di accuratezza rispetto alla prevedibilità dei fenomeni migratori.

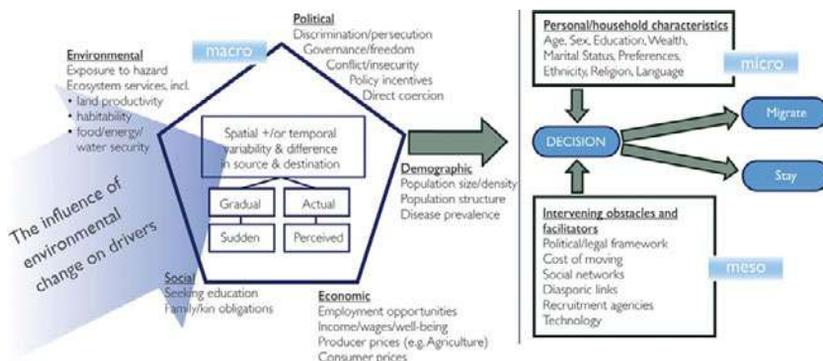


Figura 2. Esempificazione grafica del modello pentagonale di Black et al. Fonte: R. Black, *The effect of environmental change on human mobility*, 2011.

Questo modello induce a tre conclusioni: in primo luogo, la necessaria multidisciplinarietà degli studi riguardanti le migrazioni ambientali; in secondo luogo, l'esigenza di sviluppare scenari in grado di raggiungere un adeguato grado di accuratezza nella considerazione dei vari fattori che possono determinare le migrazioni; infine, la necessità di sviluppare politiche e di monitorarne gli esiti nei territori a rischio. Tuttavia, non trattandosi di un modello deterministico, la variabile "umana" gioca un ruolo fondamentale sulla decisione di migrare. Più nello specifico, è la condizione individuale legata al sesso, al livello formativo, alla ricchezza, a rappresentare il fattore chiave della migrazione. La resilienza e le capacità di adattamento delle popolazioni coinvolte sono, infine, aspetti di grande rilevanza nello studio delle migrazioni ambientali.

Per comprendere dunque come le migrazioni agiscono all'interno della relazione tra il cambiamento climatico e la popolazione, è necessario capire che cosa s'intenda con i concetti di vulnerabilità, resilienza e adattamento, di cui si fa parola anche all'art. 7 dell'Accordo sul clima di Parigi, con l'auspicio di un impegno internazionale nel rafforzamento dei tentativi nazionali di adattamento, miranti all'aumento della resilien-

za delle popolazioni e alla diminuzione della vulnerabilità delle stesse. I tre termini sono stati mutuati tutti dalle scienze naturali, in particolare dall'ecologia e dalla biologia, ma da tempo sono entrati nel gergo delle scienze sociali ed hanno trovato grande applicazione negli studi socio-ecologici relativi al cambiamento climatico. Il quinto rapporto dell'IPCC ammonisce sulla vulnerabilità di alcune popolazioni e suggerisce strumenti per ridurre i rischi e gestire le problematiche sorte o che potrebbero sorgere in futuro, a seguito di cambiamenti ambientali derivati dal clima.

Per *vulnerabilità*, come indicato dall'IPCC, si intende la propensione o la predisposizione di un sistema ad essere affetto negativamente da un fenomeno esterno, quindi la mancanza di capacità di gestire un evento esterno e di adattarsi⁶⁹.

Per *resilienza*, attributo di ogni sistema vulnerabile, invece, si intende la capacità dei sistemi sociali, economici ed ambientali di reagire ad un evento o ad un trend rischioso per la propria sopravvivenza attraverso la riorganizzazione del sistema stesso. Tale riorganizzazione ha la peculiarità di attivare una reazione nei confronti del sopraggiunto fattore di stress senza modificare di fatto né la funzione, né la qualità del sistema, mantenendo quindi la stabilità dello stesso.

Secondo altri studiosi, invece, la resilienza concerne il grado d'urto che un sistema può assorbire prima di cambiare radicalmente; in quest'ultimo caso la resilienza è la forza con cui il sistema si oppone al cambiamento e non la capacità di gestire il cambiamento mantenendo l'equilibrio intrinseco della struttura sociale⁷⁰.

L'*esposizione* ad un fenomeno avverso è determinata dalla presenza di persone, insediamenti, servizi, risorse, infrastrutture o *asset* economici, politici e culturali in uno spazio che può essere colpito negativamente.

Essa ha caratteristiche precipue che concernono la frequenza, la

69 M. OPPENHEIMER, M. CAMPOS, R. WARREN, J. BIRKMANN, G. LUBER, B. O'NEILL e K. TAKAHASHI, *Emergent risks and key vulnerabilities*, in *Climate Change 2014. Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, Cambridge University Press, 2014, pp. 1049-1050.

70 W.N. Adger, *Vulnerability*, *Global Environmental Change*, 2006, vol. 16, pp. 268-281.

durata, il grado d'intensità e l'estensione dell'area coinvolta⁷¹. A questi concetti si lega indissolubilmente la *capacità di adattamento*, dove per adattamento si intende la capacità del singolo o della comunità coinvolta di mantenere o aumentare la qualità della vita dei suoi membri in un dato ambiente⁷².

Il concetto di adattamento, mutuato, come detto, dalla biologia - si ricordino le teorie di Darwin - è stato ampiamente utilizzato dall'antropologia che gli ha attribuito la definizione di "culturale" nel senso di sviluppo di capacità di reazione a fenomeni estranei attraverso le quali il repertorio culturale di una popolazione si arricchisce, per poi venir utilizzato nella letteratura sul cambiamento climatico. In quest'ultimo ambito è stato di volta in volta arricchito da sfumature di senso; secondo alcuni esso sarebbe la risposta spontanea o istituzionalmente sintetizzata volta alla riduzione della vulnerabilità sociale; secondo altri, a seconda del momento in cui avviene può essere preventivo o reattivo.

Nella letteratura sulla materia si riscontra, quindi, un approccio più preventivo di quello espresso dalla definizione dell'IPCC che invece ne sottolinea il carattere reattivo. In questo senso l'adattamento in relazione agli effetti del cambiamento climatico può essere inteso anche come mitigazione, ovvero azione preventiva su quei fattori che potrebbero plausibilmente danneggiare il sistema⁷³. La capacità di adattamento varia da Stato a Stato, da comunità a comunità, da individuo a individuo perché ha a che fare con le caratteristiche precipue del sistema. Gli aspetti determinanti della capacità di adattamento sono la possibilità di accesso a servizi finanziari, d'informazione, tecnologici, il tipo di ambiente politico, il tipo di economia e di gestione della stessa⁷⁴.

Prima di capire quali strategie d'adattamento possano essere messe in atto da popolazioni coinvolte da fenomeni atmosferici avversi, si vedrà più nello specifico come il cambiamento climatico possa ulteriormente aggravare situazioni di vulnerabilità. In particolare, sarà

.....
71 W.N. Adger, *op. ult. cit.*, p. 270.

72 G.C. GALLOPÌN, *Linkages between vulnerability, resilience, and adaptive capacity*, Global Environmental Change, 2006, vol. 16, p. 300.

73 J. WANDEL e S. BARRY, *Adaptation, adaptive capacity, and vulnerability*, Global Environmental Change, 2006, vol. 16, p. 283.

74 *Ibidem*, p. 283.

necessario definire che cosa la letteratura scientifica in materia intenda per rischio, dato lo stretto rapporto che intercorre con la vulnerabilità.

L'IPCC definisce il *rischio* come il prodotto tra la probabilità di trend o eventi climatici negativi e le conseguenze che essi producono sul territorio e sulle popolazioni che ne sono affette (*Rischio = Probabilità di eventi o trend climatici negativi × conseguenze*).

Di fatto il rischio è la risultante della vulnerabilità, dell'esposizione e dell'evento sopraggiunto⁷⁵. L'IPCC ha definito i seguenti criteri per individuare le situazioni di vulnerabilità massima:

- l'esposizione di una società, comunità o sistema socio-economico a stress climatici;
- l'importanza delle condizioni che rendono altamente vulnerabile un sistema;
- la limitata capacità delle società, comunità o sistemi sociali di gestire gli stress ed elaborare forme di adattamento in grado di limitare le avverse conseguenze del clima;
- la persistenza di condizioni di vulnerabilità e il grado di irreversibilità delle conseguenze;
- la presenza di condizioni che rendono le società ampiamente suscettibili a stress multipli⁷⁶.

2. Il ruolo della demografia

La demografia può dare un cruciale ed unico contributo alla discussione globale sul cambiamento climatico. Punti di forza dell'approccio di questa scienza sono lo studio dei differenziali di vulnerabilità, la capacità di fare proiezioni e prevedere ciò che potrà accadere alle future società, al fine sia di indirizzare efficaci politiche di riduzione delle emissioni di gas serra che di ridurre la vulnerabilità delle popolazioni al cambiamento climatico.

Le parole dell'illustre demografo Wolfgang Lutz *dell'International Institute for Applied System Analysis (IIASA)* testimoniano un recente inte-

.....
75 M. OPPENHEIMER *et al.*, *op. ult. cit.*, p. 1048.

76 M. OPPENHEIMER *et al.*, *op. ult. cit.*, p. 1051.

resse della demografia nello studio delle interazioni tra ambiente e popolazione. L'interesse è nato per la prima volta in occasione dell'appello mondiale del Panel scientifico sulla popolazione e l'ambiente, tenutosi a Johannesburg nel 2002. Per tale occasione l'International Union for the Scientific Study of Population (IUSSP), l'Università delle Nazioni Unite (UNU) e lo IIASA avevano preparato un documento condiviso che definiva "il genere umano centrale per lo sviluppo sostenibile".

Se non poniamo la popolazione umana al centro dell'agenda per lo sviluppo sostenibile, i nostri sforzi per migliorare la qualità della vita e preservare la qualità dell'ambiente saranno vani. Il Summit di Johannesburg deve seguire il principio cardine della Dichiarazione di Rio del 1992 - che tutti gli esseri umani sono al centro dello sviluppo sostenibile - tenendo fermamente presente le interazioni tra popolazione e ambiente.

Già in questa occasione è stata sottolineata una netta relazione tra sviluppo sostenibile, popolazione e demografia che, come scienza della popolazione, condivide gli stessi obiettivi dello sviluppo sostenibile: migliorare la qualità della vita, diminuire la povertà, aumentare l'uguaglianza di genere, migliorare la salute etc.

La Conferenza di Johannesburg si è inserita nel solco tracciato dalla Conferenza del Cairo del 1994 sulla popolazione e lo sviluppo, nel corso della quale è stata riconosciuta la necessità di migliorare le politiche di popolazione al fine di espandere la rosa di scelte da proporre al singolo individuo. Così a Johannesburg, oltre a prospettare politiche per la crescita, la distribuzione della ricchezza, la mobilità, si promuoveva l'*empowerment* degli individui, specie delle donne.

In quell'occasione si è presa coscienza dell'entità del cambiamento demografico che aveva interessato l'ultimo ventennio: nonostante il declino del tasso di natalità, la popolazione continuava a crescere in modo esponenziale nei Paesi in via di sviluppo.

La configurazione stessa della popolazione mondiale era destinata a cambiare nel breve periodo: in 25 anni la popolazione dell'Africa subsahariana, dell'Asia meridionale e del Medio Oriente sarebbe stata maggiore rispetto al quarto di secolo precedente, mentre la popolazione del Nord America sarebbe rimasta pressoché la stessa, a differenza del processo di declino ed invecchiamento dell'Europa. Ciò che veniva

sottolineato come elemento di maggior rilievo era il concomitante verificarsi della rapida crescita demografica, dell'aumento dei livelli di povertà e del degrado ambientale. Studi precedenti avevano comprovato le conseguenze sull'ambiente e sullo sviluppo della crescita demografica e della distribuzione per età e per sesso della popolazione, con conseguenze irreversibili sulle riserve d'acqua, sulla biodiversità, sulla fertilità del suolo e su molto altro. Si sottolineava la necessità di dedicarsi con maggiore solerzia allo studio delle popolazioni più vulnerabili, avendo già la consapevolezza che gli eventi climatici estremi non colpissero tutti con la stessa intensità, sia all'interno di una stessa comunità che di uno stesso nucleo familiare. Ad interagire erano fattori legati principalmente all'età e al sesso. Per diminuire la vulnerabilità venivano proposte due strategie principali: la pianificazione familiare e l'istruzione.

Da allora lo IIASA ha promosso due importanti iniziative di studio sulla materia: la prima intitolata *Population and Climate Change*, condotta da Brian O' Neill, sulla mitigazione dei cambiamenti climatici; la seconda intitolata *Forecasting Societies' Adaptive Capacities to Climate Change* e condotta da Wolfgang Lutz riguardo l'adattamento. Si può notare come gli studi sulla mitigazione e sull'adattamento, centro d'interesse dell'IPCC, influenzino notevolmente l'indagine scientifica di molti enti di ricerca autonomi.

Tuttavia, nonostante gli esempi di studio appena citati, in occasione del Panel sul clima pochi demografi hanno offerto il proprio contributo alla materia. Malgrado la ritrosia della disciplina sulla tematica ambientale, c'è motivo di credere che la nuova demografia si cimenterà in futuro sulla materia in quanto disciplina maggiormente in grado di offrire previsioni sociali di lungo termine⁷⁷.

Usando la variante media proposta dalle Nazioni Unite, si presume che la popolazione mondiale potrebbe raggiungere i 9,7 miliardi nel 2050 e 11,2 miliardi nel 2100. Proprio in virtù di questi dati, Anastasia Gage sostiene la crescente importanza della demografia come disciplina di studio al servizio del genere umano. Essa sarà indispensabile sotto due aspetti: nell'individuazione degli *hotspot*, ovvero delle situazioni di massima vulnerabilità al clima, e nella definizione di politiche

.....
77 W. LUTZ, *Population and Climate Change*, Population Network newsletter, n. 41, 2009, pp. 2-40.

atte alla mitigazione del problema. Nell'assolvere la prima funzione, la demografia, attraverso i suoi strumenti, potrebbe guidare il processo di identificazione, raccolta, condivisione e integrazione dei dati relativi alla popolazione a livello nazionale, regionale e globale. I demografi sono, infatti, muniti di strumenti che consentono di studiare la crescita delle popolazioni, le emissioni prodotte in relazione allo sviluppo, la vulnerabilità, l'adattamento, la migrazione e l'urbanizzazione oltre che proporre un modello sincretico che tenga conto delle variabili socio-economiche legate al clima. In seconda istanza, tramite la valutazione dei dati raccolti e l'integrazione degli stessi, i demografi potrebbero produrre modelli teorici da implementare a livello locale in supporto alla formulazione politica sulle modalità d'adattamento. Nello specifico, la demografia potrebbe individuare politiche di popolazione finalizzate a rafforzare la resilienza delle comunità interessate. L'analisi demografica apporterebbe un contributo sostanziale allo studio delle interazioni tra la popolazione e il cambiamento climatico, nel far questo ha bisogno, tuttavia, di sviluppare strumenti di analisi geo-spaziale e di integrare le informazioni prodotte dalle immagini satellitari, dai modelli sul clima e dai dati socioeconomici e demografici raccolti. Quest'ultima pare essere la nuova frontiera della demografia, l'attività su cui dovrà cimentarsi per fornire un utile apporto alla scienza e allo sviluppo sostenibile del genere umano⁷⁸.

Il numero speciale del *Vienna Yearbook of Population Research 2015*, oltre a descrivere i termini del dibattito sull'uso della demografia nella tematica ambientale, introduce l'analisi condotta da Lutz sui differenziali di vulnerabilità e sulle connesse capacità di adattamento. Il contenuto dell'ultimo capitolo della rivista, intitolato *Forecasting future societies' vulnerability and adaptive capacity through the lens of human capital*, è in linea con le conclusioni del quinto rapporto dell'IPCC e mostra un'aumentata sensibilità al tema dell'adattamento rispetto all'approccio prioritariamente mitigatore adottato fino a quel momento. In particolare, anche a seguito della Dichiarazione di Laxenburg del 2011, viene sottolineata l'importanza di definire non solo dove vivano le popolazioni interessate dal cambiamento climatico, ma di capire anche

.....
78 A. GAGE, *The next best time for demographers to contribute to climate change research*, Vienna Yearbook of Population Research, vol. 13, 2015, pp. 19-22.

le caratteristiche demografiche e le capacità d'adattamento delle popolazioni stesse. Negli ultimi anni, infatti, la vulnerabilità è stata studiata non solo in termini ambientali, ma anche in termini demografici.

Nell'articolo di Jesus Crespo Cuaresma e Wolfgang Lutz intitolato *The demography of human development and climate change vulnerability: A projection exercise*, si fa ampio uso dell'indice di sviluppo umano (*human development index* - HDI) come indicatore della vulnerabilità.

Nello studio condotto da Patt *et al.* per individuare la vulnerabilità di alcune popolazioni si è visto come Paesi con un indice di sviluppo umano relativamente alto abbiano generalmente una vulnerabilità al rischio ridotta. L'HDI, come mostrato dai risultati della ricerca di Patt *et al.*, è uno strumento utile per misurare la vulnerabilità ai disastri ambientali in quanto le informazioni contenute all'interno dell'indice risultano funzionali alla creazione di un indicatore di vulnerabilità⁷⁹.

Per produrre tali proiezioni è utile usare il quadro di riferimento contenuto nel quinto rapporto dell'IPCC con cui viene proposto un range di scenari futuri legati alla situazione socioeconomica e alle sfide prodotte dalla mitigazione e dall'adattamento. I suddetti scenari, conosciuti come *Shared Socioeconomic Pathways* (SSPs), sono stati creati per includere sia una narrativa qualitativa che una componente quantitativa che spieghi lo sviluppo di alcuni *driver* socioeconomici legati al cambiamento climatico. Il fulcro dei SSPs è costituito dalle previsioni dettagliate della popolazione secondo il sesso, l'età e il livello di istruzione prodotte dal *Wittgenstein Centre for Demography and Global Human Capital* di Vienna. La creazione di questi scenari è motivata dalla volontà di creare una descrizione più completa possibile delle sfide che il cambiamento climatico e il conseguente peggioramento delle condizioni di vivibilità di un territorio possono determinare. In quest'ottica, oltre ad analizzare i trend di crescita della popolazione, dell'istruzione e dell'urbanizzazione, gli scenari contengono informazioni legate al consumo d'energia, alle tecnologie adottate, alle dimensioni dell'economia.

.....
79 J. CRESPO CUARESMA e W. LUTZ, *The demography of human development and climate change vulnerability: A projection exercise*, Vienna Yearbook of Population Research, 2015, vol. 13, pp. 241- 261.

I cinque scenari di riferimento sono:

- *SSP1 - Sostenibilità e sviluppo sociale rapido*: questo scenario, il più ottimistico, ipotizza un mondo che si muove verso un modello di sviluppo sostenibile con una transizione demografica innescata da investimenti in sanità e istruzione. Si prevede, inoltre, un aumento costante dei livelli di reddito legato a una riduzione della povertà e delle disuguaglianze;

- *SSP2 - Continuazione e sviluppo sociale medio*: questo scenario definito “di mezzo” contempla sfide derivanti dalla mitigazione e dall’adattamento di media intensità. Descrive la continuazione dei trend odierni, con piccoli progressi nel raggiungimento degli obiettivi di crescita concernenti lo sfruttamento delle risorse e la diminuzione della dipendenza dai combustibili fossili;

- *SSP3 - Frammentazione e sviluppo sociale in stallo*: questo scenario prevede la frammentazione del mondo in aree ricche ed aree estremamente povere con uno stallo nella transizione demografica che si attesta su indici di fecondità molto alti legati alla mancanza di campagne di alfabetizzazione e scolarizzazione;

- *SSP4 - Disuguaglianza*: grandi disuguaglianze in capitale umano in termini di istruzione e reddito riducono al minimo la capacità di adattamento e mitigazione di molte società che risentono delle nefaste conseguenze del cambiamento climatico prodotto da Paesi ad alto reddito, questo scenario è caratterizzato da una fecondità più bassa rispetto allo scenario precedente;

- *SSP5 - Sviluppo convenzionale*: questo scenario dà particolare importanza alla crescita economica in grado di risolvere problemi di natura sociale, aumentare i livelli di scolarizzazione e diminuire i tassi di fecondità in tutto il mondo.

Fornita una breve panoramica degli strumenti utilizzati per lo studio sui differenziali di vulnerabilità dai demografi del team di Wolfgang Lutz, di seguito viene illustrato uno dei modelli elaborati.

3. Un esercizio di previsione: sviluppo umano/cambiamento climatico/vulnerabilità

Nel loro studio intitolato *The demography of human development and climate change vulnerability: a projection exercise*, Jesus Crespo Cuaresma e Wolfgang Lutz elaborano un metodo per prevedere i futuri scenari di vulnerabilità al cambiamento climatico; per far questo partono dall'analisi delle componenti dell'indice di sviluppo umano ed elaborano per i 154 Paesi studiati i cinque scenari futuri in riferimento al quadro degli SSPs per il periodo compreso tra il 2010 e il 2075. Risulta che i dati sulla condizione reddituale, la speranza di vita alla nascita e la scolarizzazione si disperdono particolarmente nei modelli SSP3 e SSP4 che prevedono scenari frammentati e disuguali, mentre nei modelli SSP1 e SSP5 le componenti dell'indice di sviluppo umano convergono su livelli alti, con un basso grado di dispersione.

Per fare un esempio dello studio effettuato dai due demografi verranno in seguito proposti i due casi emblematici di Etiopia e Pakistan, due Paesi al crocevia tra la possibilità di accelerare lo sviluppo o di rimanere ad un livello di stallo dovuto alla bassa scolarizzazione femminile, ad un alto tasso di fecondità e quindi all'alta crescita demografica. Secondo lo Human Development Report 2013 dell'UNDP, entrambi i Paesi registravano livelli di sviluppo basso classificandosi rispettivamente al 173° e 146° posto. Nella figura 3 sono contenute le previsioni degli indici di sviluppo umano distribuite sui cinque scenari previsti dai SSPs. Osservati di quinquennio in quinquennio, i trend rappresentati dai differenti scenari cambiano notevolmente mostrando le differenze tra uno scenario e l'altro. Il primo, ovvero il più positivo, SSP1, prevede un rapido progresso per entrambi i Paesi, l'Etiopia sembrerebbe avanzare più rapidamente del Pakistan pur partendo questo da una condizione migliore. Tale trend può essere giustificato dal fatto che l'Etiopia è recentemente progredita sul lato della scolarizzazione soprattutto tra le coorti più giovani, diversamente dal Pakistan. Il modello SSP3 suggerisce, invece, uno stallo tale per cui l'Etiopia a stento nel 2075 riuscirebbe a raggiungere un indice di 0,35, inferiore persino all'indice del Pakistan del 2010 sotto il medesimo scenario. Le implicazioni in termini di vulnerabilità ai cambiamenti climatici di questo scenario sono molto gravi, ciò trova pieno riscontro nello studio di Patt *et al.* per cui Paesi con un indice intorno allo 0,5 avrebbero ripercussioni altissime in

termini di persone colpite. Il numero di tali persone potrebbe diminuire solo con il superamento del livello suddetto, per cui tutti i Paesi che registrano uno sviluppo medio-basso, uguale o inferiore allo 0,5, sarebbero particolarmente a rischio. Da tale esempio si può dedurre che lo sviluppo umano è un fattore determinante del livello di vulnerabilità delle popolazioni, pertanto la costruzione di affidabili modelli di proiezione relativi agli indicatori della salute, dell'istruzione e del reddito potrebbero giocare un ruolo essenziale nella previsione della vulnerabilità ai cambiamenti climatici o ai disastri ambientali. Nel modello proposto le previsioni sulle popolazioni fatte sulla base del sesso, dell'età e del livello d'istruzione contribuiscono a creare un approccio in cui il capitale umano è il fattore principale della risposta al cambiamento climatico. Questo modello è in grado di replicare le maggiori caratteristiche globali attenendosi agli scenari dell'IPCC e di proporre uno strumento utile per supplire alla mancanza di dati quantitativi sulla vulnerabilità addotta dai cambiamenti climatici. Per di più, essendo un metodo indipendente, può essere utilizzato in qualsiasi studio riguardante le interazioni tra popolazione, ambiente e sviluppo⁸⁰.

.....
80 J. CRESPO CUARESMA e W. LUTZ, *op. ult. cit.*, pp. 247-248.

Pakistan						Ethiopia					
Year	SSP1	SSP2	SSP3	SSP4	SSP5	Year	SSP1	SSP2	SSP3	SSP4	SSP5
2010	0.42	0.40	0.37	0.36	0.42	2010	0.33	0.31	0.29	0.28	0.33
2015	0.45	0.42	0.37	0.37	0.45	2015	0.37	0.34	0.30	0.29	0.37
2020	0.47	0.44	0.38	0.37	0.48	2020	0.41	0.37	0.32	0.31	0.41
2025	0.50	0.46	0.38	0.38	0.50	2025	0.44	0.39	0.32	0.31	0.44
2030	0.53	0.48	0.39	0.38	0.53	2030	0.47	0.41	0.33	0.32	0.47
2035	0.55	0.50	0.39	0.39	0.56	2035	0.50	0.42	0.33	0.32	0.50
2040	0.58	0.52	0.39	0.39	0.59	2040	0.52	0.44	0.33	0.33	0.54
2045	0.61	0.54	0.40	0.40	0.62	2045	0.55	0.46	0.34	0.34	0.57
2050	0.63	0.56	0.40	0.41	0.64	2050	0.58	0.48	0.34	0.34	0.60
2055	0.65	0.58	0.41	0.41	0.67	2055	0.60	0.50	0.34	0.35	0.63
2060	0.67	0.60	0.41	0.42	0.69	2060	0.63	0.52	0.34	0.35	0.65
2065	0.69	0.62	0.41	0.42	0.71	2065	0.65	0.54	0.35	0.36	0.68
2070	0.71	0.64	0.42	0.43	0.73	2070	0.67	0.56	0.35	0.36	0.70
2075	0.73	0.65	0.42	0.43	0.75	2075	0.70	0.58	0.35	0.37	0.73

Figura 3. Previsioni dell'indice di sviluppo umano in Etiopia e Pakistan. Fonte: J. Crespo Cuaresma e W. Lutz. *The demography of human development and climate change vulnerability: A projection exercise*, 2015.

Conclusioni

Ciò che sembra si possa evincere più di tutto dallo studio dell'argomento è l'intersecazione di globale e locale. Il cambiamento climatico può essere considerato il prodotto su scala globale delle singole attività antropiche messe in campo a livello locale: deforestazione, estrazione dei combustibili fossili, per fare alcuni esempi, operate da singoli Stati o da multinazionali, con importanti conseguenze a livello locale.

Globale è anche la questione delle migrazioni ambientali, sia che assumano carattere interno che internazionale, i numeri parlano di un fenomeno che ha ed avrà certamente delle ricadute politiche, sociali

ed economiche a livello mondiale. Tuttavia, in questo caso, l'approccio migliore allo studio di questa tematica sembra essere prima di tutto di natura locale. Locale non vuol dire limitato, né tanto meno con questo termine s'intende sottovalutare la portata del fenomeno, quanto piuttosto si vuol fare riferimento alla necessità di studiarlo in tutte le sue variabili in casi specifici e concreti.

Gli studi, i dibattiti, le azioni intraprese per il riconoscimento dei migranti ambientali hanno infatti in un certo senso fallito in più di quarant'anni nel produrre una soluzione valida al problema, in primo luogo perché non hanno definito il problema né individuato i soggetti. Non è stata, infatti, operata alcuna distinzione tra i migranti a causa di *rapid* e di *slow onset disasters*, distinzione che pare essere, invece, di primaria importanza. Mentre i primi non hanno il tempo di pianificare ed organizzare la migrazione per eventi quali eruzioni vulcaniche, terremoti e tsunami, i secondi vengono messi alla prova nell'arco di un periodo più esteso ed hanno quindi modo di sviluppare misure di adattamento diverse. Lontano dal voler semplificare la questione, pare però abbastanza intuitivo come da una parte si parli di vero e proprio *displacement*, prodotto da eventi imprevedibili seppur in aree a rischio – ci si potrebbe domandare come mai i governi lascino vivere intere popolazioni e addirittura costruire nuovi centri urbani in aree ad alto rischio, ma questo richiederebbe tutta un'altra forma d'indagine – dall'altra si parla di *migration*.

Le migrazioni non sono mai completamente indotte da fattori esogeni quali povertà e scarsità di risorse, ma dipendono invece da una componente endogena che determina la volontà di migrare, sia che si tratti di una volontà individuale, collettiva, o frutto di una strategia governativa. Per di più, parlando di migrazioni ambientali si tende a massimizzare l'importanza di un aspetto, quello ambientale appunto, a discapito di altri fattori che, come si è visto, sono strettamente coinvolti nella scelta migratoria. Quest'ultima viene generalmente operata quando elementi sociali, economici, demografici e politici creano le condizioni adatte; raramente, infatti, la mobilità umana è giustificata dal solo elemento ambientale, se non nel caso di eventi estremi e non prevedibili.

La complessità del fenomeno induce la necessità di un'analisi multidimensionale che esamini in profondità tutti i fattori della migrazione, per fare questo è necessario un approccio multisettoriale che utilizzi

gli strumenti propri dell'indagine ambientale, economica, demografica, sociale e politica. A tale riguardo, si sottolinea come molti strumenti afferenti al campo della geografia, come i sistemi di mappatura (GIS, Geographic Information System), e molti strumenti dell'analisi demografica siano stati recentemente utilizzati nel campo delle migrazioni, apportando ottimi risultati. Un tale approccio sembra essere ottimale per comprendere a fondo le migrazioni odierne e per poterne prevedere trend futuri.

La vulnerabilità delle comunità e la conseguente scelta migratoria sono strettamente correlate al grado di sviluppo. Lo studio della distribuzione per genere ed età di una popolazione, il grado d'istruzione, il livello di salute e di reddito di una società contribuiscono in modo sostanziale a prevedere la vulnerabilità, nonché le strategie di adattamento delle comunità stesse.

Tornando alla questione del "locale", ciò che emerge è che non è utile produrre stime quantitative globali sulle migrazioni ambientali se non si comprendono gli elementi di vulnerabilità specifici che portano al fenomeno. Inutile è, inoltre, produrre un modello deterministico che preveda lo stesso comportamento per tutte le popolazioni perché, come è stato visto, non solo esistono propensioni diverse alla migrazione, ma a volte la migrazione è resa impossibile dalla scarsità delle risorse di cui invece una migrazione necessita. Più utile pare, invece, l'adozione di un metodo multidisciplinare basato sullo studio e sulla comparazione di casi specifici. Questi studi dovrebbero essere moltiplicati in modo da riuscire a coprire la maggior parte delle aree del mondo a rischio per poterne non solo sottolineare gli eventuali fattori di rischio, ma le soluzioni preventive d'azione.

/I RIFUGIATI DELLA CONSERVAZIONE

di Francesca Casella - Survival International

I popoli indigeni del mondo sono coloro che hanno contribuito di meno ad alimentare i cambiamenti climatici, ma ne sono tuttavia i più colpiti. Perché abitano le regioni della Terra dove l'impatto è maggiore, e perché spesso subiscono anche le conseguenze devastanti delle misure adottate per fermare tali cambiamenti. L'articolo analizzerà in particolare le violazioni dei diritti umani compiute nel nome della conservazione, e le loro conseguenze sulla vita e sui mezzi di sostentamento di alcuni popoli indigeni in Africa e Asia. Quando le loro terre sono trasformate in parchi naturali, spesso senza il loro consenso, i popoli indigeni sono costretti a cambiare stile di vita e/o trasferirsi altrove anche se la ricchezza naturale di quei luoghi la dobbiamo proprio a loro e alle loro sofisticate ed efficaci tecniche di gestione dell'ambiente.

“Quella è stata la nostra casa per generazioni. Mi ricordo come eravamo forti nella foresta. Potevamo andare dove volevamo, potevamo vagare in tutte le direzioni. Come possono sfrattarci? Dove potremo andare ora? Questo è quello che mi sono chiesto quando ci hanno mandato via...”

Queste parole, pronunciate da un uomo Baiga dell'India, assomigliano drammaticamente a quelle di tanti altri rifugiati. Eppure i Baiga non rientrano nella categoria di “rifugiato” così come definita dalla Convenzione di Ginevra del 1951. E non hanno nemmeno dovuto lasciare le loro terre ancestrali a causa di disastri naturali, come prevede la definizione di “profugo ambientale”. I loro territori godono anzi di ottima salute: per scrivere *Il libro della giungla*, Kipling si ispirò proprio al rigoglioso ecosistema che questo popolo chiama “casa”, la foresta di Kanha. Ciò nonostante, esattamente come i rifugiati, i Baiga sono stati

costretti a lasciare la loro terra.

I Baiga sono “rifugiati della conservazione”: una categoria di rifugiati ambientali molto meno conosciuta di qualsiasi altra. Molti popoli indigeni sono interessati da questo fenomeno che rappresenta senza dubbio una grave emergenza umanitaria.

1. Gli effetti dei cambiamenti climatici sulle popolazioni indigene

I popoli indigeni sono più esposti ai cambiamenti climatici di chiunque altro al mondo. Abitano le regioni della Terra dove il loro impatto è maggiore – basti pensare a quello che sta accadendo nell’Artico, in Amazzonia o nelle isole dell’Oceano Pacifico. E l’impatto è amplificato dal fatto che i popoli indigeni dipendendo in larga parte, o esclusivamente, dall’ambiente che li circonda non solo per il proprio sostentamento ma anche per la conservazione del loro patrimonio culturale. Lo stile di vita degli Inuit ad esempio, dipende totalmente dal ghiaccio, che ora si sta sciogliendo. La caccia e la pesca sono diventati più difficili, viaggiare da un villaggio all’altro più pericoloso, la stabilità delle abitazioni più precaria. La situazione è diventata così grave che in tanti villaggi della costa, intere comunità stanno febbrilmente cercando di capire dove spostare i propri insediamenti.

Ma altrettanto significativo, anche se poco riconosciuto, è l’impatto che le misure adottate per fermare i cambiamenti climatici stanno avendo, o potrebbero avere, sui popoli indigeni. Spesso, queste “misure di mitigazione” violano i loro diritti e facilitano l’appropriazione, lo sfruttamento e, in alcuni casi, anche la distruzione delle loro terre da parte di governi e aziende – con effetti non meno devastanti di quelli dei cambiamenti climatici.

I devastanti impatti socio-ambientali di alcune di queste misure di mitigazione sono ormai di dominio pubblico: l’espansione delle coltivazioni di biocarburanti, il ritorno delle grandi dighe, il mercato delle quote di carbonio e, non da ultime, le misure di conservazione, specialmente nelle aree forestali.

2. La conservazione “forteza”

Nel mondo esistono oggi oltre 200.000 aree protette, pari a quasi il 15% della terra emersa. Secondo il recente rapporto del Relatore Speciale ONU sui Popoli indigeni, il 50% delle aree protette sono state stabilite in territori tradizionalmente occupati e utilizzati dai popoli indigeni.

Molti di questi popoli sono stati costretti a lasciare la loro terra, e quindi i loro modi di vita, per fare spazio a riserve e parchi naturali. Spesso, questi sfratti finiscono con il distruggere sia la vita dei popoli indigeni sia l'ambiente che essi hanno plasmato e salvaguardato per generazioni. Le aree protette si differenziano per il grado di restrizioni a cui sono soggette ma, spesso, chi dipende dalle risorse dei parchi si vede ridurre drasticamente ogni attività. I popoli tribali devono cambiare stile di vita e/o trasferirsi altrove, il legame con i territori e i mezzi di sostentamento viene reciso, e le possibilità di scelta che gli vengono lasciate sono spesso nulle, anche se la ricchezza naturale di quei luoghi la dobbiamo proprio a loro e alle loro sofisticate tecniche di gestione. Secondo i dati a disposizione, oggi l'80% della biodiversità terrestre si trova nei territori dei popoli indigeni, e la stragrande maggioranza dei 200 luoghi a più alta biodiversità del Pianeta sono terra indigena. Studi recenti basati su immagini satellitari dimostrano anche che i popoli indigeni costituiscono la migliore barriera contro la deforestazione. Ma allora, perché sfrattarli?

3. Il lato oscuro della conservazione

Alla radice del problema ci sono i presupposti che hanno dato vita al movimento conservazionista, nato nel XIX negli Stati Uniti: l'idea che esista una natura “inviolata” da proteggere e tutelare, l'idea che qualsiasi interazione uomo-ambiente sia votata alla distruzione della natura, e infine, l'idea (razzista) che i popoli indigeni non sappiano prendersi cura dell'ambiente come invece si suppone sappia fare la scienza occidentale.

Spesso, le terre indigene sono erroneamente considerate “selvagge” o “vergini” anche se i popoli indigeni le hanno vissute e gestite per millenni. Nel tentativo di proteggere queste aree di cosiddetta “wilderness”, governi, società, associazioni e altre componenti dell'industria

della conservazione si adoperano per farne “zone inviolate”, libere dalla presenza umana. Tuttavia, secondo i popoli indigeni, la natura non è “vergine” né “selvaggia” se non nell’immaginario occidentale. E, a conferma della loro visione, oggi esistono prove scientifiche che dimostrano come la fisionomia della maggior parte delle regioni ecologicamente più importanti del Pianeta, così come le conosciamo noi oggi, sia il prodotto culturale di una manipolazione molto antica della flora e della fauna, operata da società umane a loro volta condizionate e plasmate da secoli di convivenza con esse. Il problema, alla base della cecità dei conservazionisti, è che i segni dell’intervento tribale sulla natura non sono facilmente riconducibili entro i nostri paradigmi. Per i popoli indigeni e tribali la terra non è un’entità da sfruttare bensì un universo da sostenere e mantenere in equilibrio a cui l’essere umano appartiene al pari di qualsiasi altro essere vivente.

Difenderla è semplicemente il loro modo di vivere, e non un dovere, perché dal suo stato di salute dipende la loro stessa sopravvivenza e quella delle future generazioni. Alla base del concetto di “conservazione” c’è invece una concezione dualistica del rapporto essere umano-natura che, come ben spiega Philippe Descola in *Diversité biologique, diversité culturelle*, considera la natura come un dominio autonomo distinto dalla sfera delle azioni umane; un luogo incontaminato in cui l’essere umano si pone come una mera forza distruttiva, finché non interviene a esercitare la sua giurisdizione per assicurarne la preservazione. L’approccio non potrebbe essere più distante. Da un lato un rapporto dell’essere umano con la natura fondato su valori di uguaglianza, reciprocità ed equilibrio: la visione eco-centrica dei popoli indigeni, capaci di sfruttare le risorse dei loro ambienti senza mai alterarne i principi di funzionamento e i cicli di riproduzione. Dall’altra un movimento conservazionista radicale e razzista che dagli USA si è poi espanso soprattutto in Africa e in Asia sfrattando illegalmente milioni di indigeni dalle loro terre ancestrali. Questo modello è ancora oggi il più esportato in tutto il mondo e le sue conseguenze sono tanto tragiche e criminali verso l’uomo quanto controproducenti per la natura.

4. Colonialismo verde

La creazione di parchi naturali è sbarcata in Africa e in Asia con la

colonizzazione, e il filo che separa la conservazione dal colonialismo è molto sottile. Il primo sforzo di “conservazione” nasce proprio dalla volontà di preservare la natura dalla distruzione perpetrata dai colonizzatori stessi, per tutelare il loro bisogno estetico di natura “selvaggia” e la loro passione per la caccia. In India ad esempio, la riduzione del numero delle tigri ha origine nel periodo coloniale e non ha nulla a che vedere con i popoli tribali. La caccia alle tigri era uno sport piuttosto diffuso tra le élite indiane e britanniche durante il Raj inglese. Lo stesso principe Philip, fondatore del Fondo Mondiale per la Natura (WWF), ha partecipato almeno una volta a queste battute di caccia responsabili, secondo le stime, della scomparsa del 90% degli esemplari.

L'ideologia razzista, inoltre, induceva spesso i colonizzatori a considerare gli abitanti delle colonie “pigri” e incapaci di prendersi cura dell'ambiente circostante. Il loro sapere ancestrale era considerato “superstizione” perché non basato su dati scientifici.

La maggior parte delle aree protette sono state create senza il consenso libero, previo e informato dei popoli indigeni (CLPI), da governi nazionali (o coloniali) supportati da organizzazioni conservazioniste occidentali. Curiosamente, la maggior parte dei volti e degli “eroi” della conservazione africana sono bianchi: uomini e donne disposti a sacrificare i lussi occidentali per salvare leoni e tigri. Un classico dei documentari del National Geographic!

Come i colonizzatori, né i governi nazionali né i conservazionisti, fino a poco tempo fa, avevano mai fatto accenno al fatto che se quelle aree erano da proteggere e avevano un inestimabile valore era perché qualcuno, prima di loro, se ne era preso cura.

Le grandi organizzazioni per la conservazione sono colpevoli di sostenere questa situazione. Non denunciano mai gli sfratti dalle aree naturali in cui lavorano e stringono partnership con l'industria e il turismo, distruggendo e inimicandosi i migliori alleati dell'ambiente.

5. Le riserve delle tigri in India

Nel nome della conservazione, nelle riserve delle tigri vengono distrutte le vite di centinaia di migliaia di indigeni. Il governo indiano li sta sfrattando dalle terre dove hanno sempre vissuto e che hanno sempre protetto: 100.000 persone sono già state sfrattate e altre 282.000

rischiano lo sfratto. Sono accusati di danneggiare la fauna selvatica. Ma, lungi dall'uccidere le tigri, molte tribù le venerano come divinità e si prendono cura dei loro ambienti meglio di chiunque altro. Un recente censimento ha mostrato che proprio nella riserva delle tigri di BRT Hills, in cui i Soliga si sono visti riconoscere, per la prima volta in una riserva, il diritto a restare, il numero dei felini è aumentato ben oltre la media nazionale. Se nel resto dell'India le tigri sono aumentate di un 30% in cinque anni, nella terra dei Soliga il numero è raddoppiato.

Poche comunità sono disposte a rinunciare volontariamente a tutto il loro mondo per far spazio ai parchi. Allora si cerca di convincerle. Vengono fatte loro promesse di terre alternative, di case e denaro, ma si tratta di menzogne: spesso ricevono poco o nulla, e finiscono per vivere ai margini del loro territorio, nello squallore più totale. Quando non se ne vogliono andare, le guardie forestali li arrestano, li multano, li picchiano e li minacciano fino a quando non vanno via. Le comunità subiscono così tante limitazioni alle loro pratiche quotidiane da essere costrette comunque a lasciare le loro terre. Piccole violenze quotidiane che gli impediscono di vivere la loro vita: raccogliere frutti e rami secchi dalla foresta è vietato, così come ricostruire le loro case se e quando vengono distrutte da un temporale.

Mentre i popoli tribali che abitano nelle riserve e nei dintorni vengono sfrattati illegalmente dalle terre ancestrali e rischiano pestaggi, torture e morte, contemporaneamente si aprono le porte a alberghi, ristoranti e turisti. Nel solo Parco Nazionale di Kaziranga tra il 2015 e il 2016 sono entrati 174.216 turisti. Il Parco Nazionale di Kaziranga non è solo una meta turistica, è anche l'esempio più eclatante della crescente opera di militarizzazione della conservazione. Come mostrato in modo drammatico anche dal recente documentario della BBC, *Killing for conservation*, la protezione della fauna selvatica sta assumendo i tratti di una vera e propria "guerra". All'interno del parco, in soli tre anni, cinquanta sospettati sono stati vittima di esecuzioni extra-giudiziali e un uomo indigeno gravemente disabile è stato ucciso a colpi di pistola nel 2013. A questo si aggiunge il drammatico caso di Akash, un bambino di 7 anni che è stato colpito alle gambe da un guardaparco (e reso permanentemente invalido) mentre tornava a casa. Per il Parco si è tratto solo di un "terribile incidente". Eppure incidenti di questo tipo capitano spesso. Secondo le cifre ufficiali fornite dal parco, negli ultimi 20 anni sono state uccise 106 persone sospettate di essere bracconieri. Nello

stesso periodo, è stato ucciso un solo guardaparco. I guardaparco godono di immunità effettiva e sono incoraggiati a sparare a vista contro i sospettati – senza arresto né processo, né alcuna prova di un possibile coinvolgimento nel bracconaggio. Si tratta di vere e proprie esecuzioni extragiudiziali.

6. I popoli del Bacino del Congo

Pochi popoli sulla terra hanno una relazione con la foresta stretta come le tribù del Bacino del Congo (note collettivamente come “Pigmei”). Eppure, nel nome della conservazione anche loro subiscono gravi violazioni dei diritti umani. La creazione di aree protette ha portato loro violenza, fame e un drammatico crollo dello stato di salute. Le squadre anti-bracconaggio, finanziate ed equipaggiate dalle grandi organizzazioni della conservazione, sottopongono le tribù a molestie, pestaggi e torture. Sono accusate di “bracconaggio” perché cacciano per nutrire le loro famiglie o anche solo se mettono piede nella loro terra ancestrale, all’interno delle aree protette. Contemporaneamente, il taglio del legname e la caccia ai trofei vengono celebrate come forme di conservazione. La violenza fisica è solo una parte degli abusi. I guardaparco rubano il loro cibo e bruciano i loro campi e i loro utensili, diffondendo il terrore tra gli indigeni.

La Wildlife Conservation Society (WCS), ad esempio, l’organizzazione legata allo Zoo del Bronx di New York, finanzia abusi e sfratti nei confronti di alcune tribù della foresta nella Repubblica del Congo. La WCS ha contribuito a creare, e gestisce, un parco nazionale nella terra dei Bayaka (il Parco Nazionale di Nouabalé-Ndoki) senza che vi fosse il consenso della tribù, e ha stretto partnership con due compagnie di taglio del legname che operano sempre nella terra bayaka. Supportare le industrie del legno che “si avviano verso la sostenibilità” è, secondo alcune organizzazioni della conservazione, una strategia vincente per proteggere la natura. Eppure secondo le denunce di ricercatori indipendenti e di varie organizzazioni di advocacy, nella regione il taglio del legname continua a ritmi insostenibili e non sembra avere un impatto positivo sugli ecosistemi. Il taglio del legname richiede in ogni caso la costruzione di strade che aprono la foresta ai cacciatori illegali. E riempire le zone disboscate di squadre anti bracconaggio non aiuta, anzi,

aggrava la drammaticità della condizione dei veri protettori dell'ambiente. La WCS infatti finanzia anche le squadre anti-bracconaggio che impediscono ai Bayaka di entrare nelle terre ancestrali. Survival International⁸¹ ha documentato decine di casi di molestie, pestaggi e torture. Le vittime includono bambini, anziani e persone disabili. Nel 2012, ad esempio, un uomo gravemente disabile è stato aggredito dai guardaparco. Nel maggio del 2016 un uomo è stato ricoverato in ospedale dopo che lui e altre quattro persone erano state picchiate brutalmente dai guardaparco. Gli accampamenti nella foresta vengono spesso distrutti, e gli indigeni vengono attaccati e torturati se entrano nelle terre che hanno vissuto e gestito per generazioni. *“Se entri nel parco ti prendono e ti mettono in prigione. Anche fuori dal parco ci dicono “Ti uccideremo. Vattene, vattene, vattene”*”, ha raccontato un uomo Bayaka.

7. I migliori conservazionisti

Queste testimonianze drammatiche non sono solo un duro colpo per i diritti umani ma stanno anche danneggiando la protezione stessa della natura. Innanzitutto, perché prendere di mira i cacciatori indigeni distoglie l'attenzione dalla lotta ai veri bracconieri, che sono criminali collusi con funzionari corrotti. La complicità dei colletti bianchi è un fenomeno ben noto, risalente a più di 150 anni fa, ed è stato confermato anche da un recente rapporto dell'Ufficio delle Nazioni unite contro la Droga e il Crimine, il *World Wildlife Crime Report: Trafficking in protected species*, secondo il quale in molte parti del mondo, al centro dei crimini contro la fauna vi sono funzionari corrotti, e non i popoli indigeni. Nello stesso parco di Kaziranga, nel 2016, quattro membri del personale del Parco sono stati arrestati perché sospettati di coinvolgimento nel bracconaggio di rinoceronti.

.....

81 Survival International è il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni. Dal 1969 li aiuta a difendere le loro vite e a determinare autonomamente il loro futuro. Le società industrializzate sottopongono i popoli indigeni a violenza genocida, a schiavitù e razzismo per poterli derubare di terre, risorse e forza lavoro nel nome del “progresso” e della “civiltà”. La missione di Survival è prevenire il loro sterminio, e ottenere un mondo in cui questi popoli siano rispettati come società contemporanee e i loro diritti umani tutelati www.survival.it.

I popoli indigeni sono gli occhi e le orecchie della foresta. Conoscono le loro terre e quello che succede nei loro territori meglio di chiunque altro, quindi potrebbero fornire informazioni preziose per combattere la caccia illegale. Tuttavia, alla luce di quanto esposto, fidarsi dei guardaparco che abusano dei loro diritti, può essere molto difficile per gli indigeni.

Un modello di conservazione che si inimica i suoi migliori alleati è destinato al fallimento. I popoli indigeni sono i migliori conservazionisti e custodi del mondo naturale. A guidare il movimento ambientalista dovrebbero essere loro. Dipendono dall'ecosistema in cui vivono sia a livello pratico che spirituale e sono quindi fortemente motivati ed efficaci nel proteggerlo. Hanno vissuto e gestito i loro ambienti per millenni. Avendo abitato quei luoghi per generazioni, hanno sviluppato un sapere enciclopedico su ogni pianta, minerale e animale con cui convivono. I "Pigmei" Baka, ad esempio, conoscono così profondamente gli elefanti da utilizzare 15 parole per definirli a seconda del sesso, dell'età e persino del carattere. I popoli indigeni hanno una relazione di reciprocità con la foresta basata sul rispetto dei cicli della natura e sul senso di responsabilità per le generazioni future. Secondo i loro insegnamenti, non bisognerebbe mai prendere più di quanto non sia necessario e non sprecare nulla. Molti cercano di restituire alla natura ciò che da essa prendono. Quando raccolgono il miele dagli alberi più alti, i Soliga ne lasciano un po' a terra per le tigri, perché *"le tigri non possono salire sugli alberi a prenderselo"*. Come una donna chenchu della Riserva di Amrabad ci ha detto: *"Se gli stranieri entrano nella foresta, taglieranno tutti gli alberi e toglieranno tutti i frutti. Noi non tagliamo gli alberi e prendiamo solo i frutti di cui abbiamo bisogno"*. La foresta non è solo la loro casa. La foresta è sacralità, è vita, è medicina, è fonte di nutrimento. Le tribù la trattano con amore e rispetto. Un uomo chenchu ci ha spiegato: *"Amiamo la foresta come un bambino ama sua madre"*.

8. Solo sulla carta

In risposta alle critiche, molte organizzazioni conservazioniste sono state costrette a varare politiche speciali sui popoli indigeni. Ad esempio l'Accordo di Durban, stretto al congresso mondiale dei parchi (IUCN) nel 2003, quando per la prima volta viene richiesto il rispetto dei

diritti dei popoli indigeni nel processo di creazione di aree protette. Sulla carta, questi codici di condotta sottolineano la necessità di ottenere il consenso libero, previo e informato dei popoli indigeni prima di avviare la creazione di una riserva. Spesso riconoscono anche il diritto delle tribù a continuare a utilizzare le risorse naturali locali. Tuttavia, nella pratica, non vengono quasi mai rispettati. Survival non è a conoscenza di un singolo caso in cui il CPLI dei popoli indigeni sia stato ottenuto prima di creare un'area protetta. Le richieste di esempi positivi inviate a diverse organizzazioni della conservazione sono rimaste tutte senza risposta.

9. Per un nuovo modello di protezione dell'ambiente

Che si tratti di miniere, dighe o progetti di conservazione, sfrattare gli indigeni dalle loro terre può avere gli stessi devastanti effetti: da un giorno all'altro, popoli prima autosufficienti e sicuri si trasformano in rifugiati. I popoli indigeni non sono gli unici a essere sfrattati dalle aree protette, ma sono quelli che ne soffrono immensamente di più. La ragione è che per sopravvivere dipendono completamente dalla terra in cui vivono e dalle sue risorse. Per loro, la terra è tutto, e non può essere rimpiazzata anche in virtù del profondo legame storico e culturale che li unisce ad essa.

Sfrattare i popoli indigeni dalle aree protette è sbagliato sotto qualsiasi punto di vista. Non solo è illegale e disumano, ma è anche controproducente perché i popoli indigeni sono i migliori conservazionisti. Il nostro Pianeta ha bisogno di un modello di conservazione che rispetti i diritti dei popoli indigeni. A quel punto, la collaborazione che ne seguirebbe potrebbe innescare il più importante progresso della storia verso un'autentica protezione dell'ambiente, a beneficio non solo della natura ma anche di tutta l'umanità.

SECONDA/PARTE
CASI STUDIO

/SFOLLATI IN NOME DELLA PROTEZIONE AMBIENTALE: IL CASO DEL PARCO DI NAGARHOLE, KARNATAKA, INDIA

articolo e reportage fotografico di Eleonora Fanari

L'articolo esplora le politiche forestali di protezione indiane e l'impatto delle stesse sulle comunità locali, prendendo come esempio le migrazioni forzate nel Parco Nazionale di Nagarhole nello stato del Karnataka – considerato uno tra i parchi meglio conservati in India. Qui circa 11.000 persone, la maggior parte appartenente a comunità tribali, sono state sfollate in nome della conservazione ambientale e trasferite in luoghi miserabili di "non appartenenza".

Introduzione

In India l'accaparramento di terre in nome del progresso non è un fenomeno nuovo; dal periodo dell'indipendenza si constata lo sfollamento di circa 60 milioni di persone⁸². Tra questi, circa 21,3 milioni solo per la creazione di progetti quali dighe (16,4 mln) miniere (2,55 mln), sviluppo industriale (1,25 mln) e creazione di aree di conservazione protette (600 mila). Numeri che corrispondono a circa 1 milione di persone all'anno costrette a lasciare le loro terre dall'indipendenza dalle colonie britanniche, nel 1947, ad oggi⁸³.

Secondo i dati le migrazioni forzate in nome della conservazione ambientale in India, così come in altri Paesi del Sud del mondo, sono di

.....
82 F. WALTER, *Liberalisation and Development-induced Displacement*, Social Change, 2006, vol. 36, n. 1, pp. 109-123.

83 A. AGRAWALA e K. REDFORD, *Conservation and Displacement: An Overview*, in *Conservation and Society* 7(1), 2009, pp. 1-10.

gran lunga inferiori rispetto al numero delle migrazioni dovute ai progetti industriali e al settore estrattivo. Nonostante ciò, negli ultimi 10 anni questa nuova “industria” è aumentata così tanto e in maniera così aggressiva che, nel 2004, durante l’importante riunione organizzata dalle Nazioni Unite sui diritti degli indigeni, un gruppo di delegati indigeni ha affermato che “la conservazione è oggi il nemico numero uno delle popolazioni e terre indigene”, collocandolo come uno dei principali motivi di migrazione forzata.

Ciò che viene presentato come perfetto connubio tra protezione ambientale e crescita economica, secondo principi affini a quelli che reggono l’“economia verde”, è semplicemente un’*opportunità* per creare una nuova risorsa, o *commodity*, da commercializzare sotto l’auspicio del “being green”. Nel nome della protezione ambientale e delle specie in via d’estinzione, la *natura* e la protezione dell’ambiente hanno iniziato ad assumere un nuovo valore monetario e a rispondere a logiche di mercato⁸⁴.

In questo scenario la creazione e l’espansione di Aree Naturali Protette, quali Parchi Nazionali, Riserve delle Tigri e Oasi Naturali, rappresentano alcune delle azioni di conservazione maggiormente impiegate nel Sud del mondo, poiché ricco di zone che ospitano la maggior parte della biodiversità a livello globale. Questo viene fatto in linea con l’obiettivo imposto dalla *World Park Commission* sin dal 1990: occupare almeno il 10% dell’intero Pianeta con aree naturali protette⁸⁵.

Il governo Indiano, sotto il programma “Green Indian Mission” lanciato nel 2008, ha così iniziato ad espandere le zone protette per salvaguardare le specie in via d’estinzione e allo stesso tempo diminuire le emissioni di anidride carbonica per rispondere alle esigenze di salvaguardia del clima a livello internazionale.

Mentre sulla carta tutto ciò può sembrare auspicabile e desiderabile, a livello locale queste politiche di conservazione, basate su un modello occidentale di “esclusione”, mettono a repentaglio la vita di

.....

84 Maggiori informazioni sul “*Green Grabbing*” in J. FAIRHEAD, M. LEACH e I. SCOONES, *Green Grabbing: a new appropriation of the nature?*, in *The Journal of Peasant Studies*, 19 aprile, 2012.

85 WCPA - World Commission on Protected Areas, *50 Years of Working for Protected Areas, A brief history of IUCN*, 2010, reperibile on line [qui](#).

milioni di persone, per lo più appartenenti alle popolazioni indigene, che abitano le zone forestali da sempre. Ciò significa che per rispondere ai programmi di riduzione delle emissioni di anidride carbonica e al degrado ambientale, o per la creazione di altre fonti di ricchezza come l'ecoturismo, vengono imposti dei piani di gestione del territorio che negano alle famiglie e alle comunità rurali l'accesso alle proprie terre, ai boschi, alle fonti d'acqua e alle risorse naturali di cui le popolazioni rurali si sono sempre servite e che rappresentano la loro fonte di sussistenza, causando conflitti tra le politiche di conservazione e le popolazioni che abitano questi luoghi protetti.

1. Le Aree protette in India, progetti di conservazione e meccanismi di esclusione

La creazione e/o espansione di "Aree Protette" per la conservazione ambientale rappresenta uno dei meccanismi principali per prevenire le problematiche ecologiche relative al degrado ambientale e per rispondere ai meccanismi di tutela ambientale stipulati nell'ambito delle Nazioni Unite. Come menzionato sopra, in linea con l'obiettivo imposto dal *World Park Commission*, le zone protette sono oggi aumentate in maniera smisurata in molti Paesi del Sud del mondo, arrivando a coprire un'area totale di 11,75 milioni di miglia quadrate (18,8 milioni di chilometri quadrati), una cifra che corrisponde a circa l'intera Africa, o all'intero territorio utilizzato a livello mondiale per le attività agricole⁸⁶.

L'India è uno dei Paesi al mondo con la più vasta rete di aree protette – ben 733 che coprono un'area pari a 162.024 km² (National Wildlife Database, luglio 2017)⁸⁷. Secondo i dati raccolti da Kothari, le aree protette in India ospitano una popolazione compresa tra i 3 e i 4 milioni di persone che dipendono in gran parte dalle risorse forestali per il proprio sostentamento⁸⁸. Il primo parco nazionale, conosciuto come

.....
86 M. DOWIE, *Conservation Refugees: The Hundred-Year Conflict between Global Conservation and Native Peoples*, The MIT Press Cambridge, 2009.

87 National Wildlife Database, luglio 2017, disponibile on line [qui](#).

88 LASGERCOIX e KOTHARII, *Displacement and Relocation of Protected Areas: A Synthesis and Analysis of Case Studies, 2007*, in *Economic and Political Weekly*, December 5, 2009, vol. XLIAV, n. 49.

il Parco Nazionale di Corbett, fu istituito nel 1935 nello Stato dell'Uttarakhand. Il numero di parchi e santuari iniziò ad aumentare considerevolmente subito dopo l'entrata in vigore del *Wildlife Protection Act* (WLPA) nel 1972⁸⁹, una legge atta a proteggere la biodiversità e le specie in via d'estinzione, che considera qualsiasi azione all'interno delle aree protette come illegale. La WLPA divenne il peggior nemico delle popolazioni locali che si trovavano all'interno delle aree protette poiché ne determinò il passaggio agli occhi della legge da protettori della foresta a invasori.

Come raffigurato nella tabella sottostante, nel 1988 vi erano 67 parchi nazionali e 336 santuari, mentre nel 2017 si registrano 543 santuari, 103 parchi nazionali e 118 aree di conservazione. Negli ultimi 15 anni, con i fondi stanziati per la protezione delle tigri e l'attenzione internazionale sulla conservazione della biodiversità il numero di aree protette è passato da 578 nel 2000 a 764 nel 2017⁹⁰. L'aumento delle aree è aggravato poi dal fatto che ognuna di queste è circondata da un'area sottoposta comunque a vincoli anche se meno stringenti.

Category	1988			2017			Percentage Increase		
	Numero	Area in km ²	%	Numero	Area in km ²	%	Numero	Area in km ²	Incremento dell'area in km ²
National park	67	28,766	0.875	103	40,500	1.23	36	0.355	11,734
Wildlife sanctuary	336	86,656	1.723	543	118,9175	3.58	207	1.875	61,349
Conservation reserve				73	2,547	0.071	73		
Community reserve				45	59	0.001	45		
Protected area	403	115,422	2.59	764	162,024	4.88	361	2.23	73,083

Figura 1. L'incremento delle aree protette in India (1988–2017). Fonte: Wildlife Institute of India 2016.

.....

89 Per maggiori informazioni v. il The Indian Wildlife (Protection) Act del 1972, disponibile on line [qui](#).

90 Dati disponibili sul sito dell'ENVIS Centre on Wildlife & Protected Areas, v. www.wiienvis.nic.

Questa enorme rete di Aree Protette ha chiaramente contribuito a preservare una parte significativa della biodiversità indiana, ma a costo di gravi conflitti tra le comunità locali e il dipartimento forestale, che considera le comunità che abitano questi territori come direttamente responsabili per il degrado dell'ambiente. Questa concezione, che è frutto di un modello di conservazione occidentale, basato sull'esclusione e la dicotomia tra natura e società, non è riuscito a riconoscere, al contrario, l'importanza delle popolazioni locali nei piani di conservazione. Nonostante le numerose conferenze e trattati a livello internazionale in cui è stato riconosciuto il ruolo primario delle popolazioni rurali nella conservazione della biodiversità, come il World Park Congress⁹¹ e la COP7 nel 2006⁹², in India, i piani di dislocazione ex-situ continuano ad essere uno dei metodi prescelti per assicurare la protezione dell'ambiente.

2. La creazione di Oasi protette, libere da qualsiasi minaccia

L'idea del parco naturale come zona "inviolata" e libera dalla presenza dell'uomo non è un'idea nuova, ma nasce insieme alla dominazione coloniale, quando gli europei hanno iniziato a desiderare l'esperienza della natura selvaggia pur considerando gli "indigeni" una presenza indesiderata. Così in India le prime comunità sfollate dalle loro terre risalgono all'inizio del XX secolo quando nel 1903 in Assam, nella riserva naturale di Kaziranga, due piccoli villaggi furono rimossi dal loro territorio d'origine. Successivamente ci furono sfollamenti nelle zone del Kashmir, in Dachigam, dove dei villaggi furono rimossi dalla riserva del Shikar, e stessa sorte toccò alla comunità indigena dei Baga, sfollati a milioni dal Parco Nazionale del Kanha e trasferiti in Madya Pradesh. In altre zone gli inglesi si sono invece limitati al controllo e alla gestione delle risorse, impedendo alle comunità locali di esercitare il proprio diritto sul territorio. Subito dopo il 1947, dopo l'indipendenza dell'India dalle colonie britanniche, ci furono degli sfollamenti nel Santuario del Sariska in Rajasthan, in Gir in Gujarat e nel Parco Nazionale

.....
91 Maggiori informazioni sul sito www.iucn.org.

92 Maggiori informazioni sulla conferenza reperibili on line al sito www.cbd.int.

del Kanha in Madhya Pradesh⁹³.

Dopo il passaggio della WLPA e l'inaugurazione del *Progetto Tigri* nel 1973, le pressioni contro le popolazioni locali hanno iniziato ad aumentare. Secondo un'extrapolazione di dati ottenute da circa 300 aree protette a metà degli anni '80⁹⁴, il numero stimato di persone sfollate a causa della "conservazione" potrebbe oscillare tra 100.000 e 300.000⁹⁵. Secondo i dati della *Tiger Conservation Authority*, si stima che siano state dislocate 11.188 famiglie da ben 169 villaggi: circa 150.000 persone⁹⁶. Infatti, nonostante gli obiettivi di tutela ambientale, la WLPA e il Progetto Tigri hanno amplificato il processo di centralizzazione della *governance* forestale con il conseguente aumento di violazioni dei diritti delle tribù indigene.

Queste contraddizioni hanno dato spazio alla nascita di numerosi movimenti sociali ambientalisti, come la *Narmada Bachao Andolan* e il movimento *Chipko*, che iniziarono ad esaminare il concetto di sviluppo, il ruolo dello Stato, le migrazioni forzate dei contadini e i loro diritti sulle risorse naturali. In risposta a questi movimenti, la *National Forest Policy* (1988)⁹⁷ tentò di risolvere le contraddizioni tra l'eccessivo sfruttamento della foresta, la rapida estensione delle aree protette e l'opposizione della società civile al controllo interventzionista del Dipartimento Forestale. Le nuove politiche iniziarono a sostenere l'idea di un uso sostenibile della foresta, legato alla protezione dei diritti d'uso delle comunità locali. Questo ha comportato l'emergere di un nuovo paradigma già

.....
93 LASGERCOIX e KOTHARI, *Displacement and Relocation of Protected Areas: A Synthesis and Analysis of Case Studies*, 2007, in *Economic and Political Weekly*, 5 dicembre, 2009, vol. XLIV, n. 49.

94 *Ibidem*, p. 39.

95 LASGERCOIX e KOTHARI, *Displacement and Relocation of Protected Areas: A Synthesis and Analysis of Case Studies*, 2007, in *Economic and Political Weekly*, 5 dicembre, 2009, vol. XLIV, n. 49.

96 *Ibidem*.

97 La Politica Forestale Nazionale 1988 (NFP) è stata adottata con l'obiettivo principale di garantire la stabilità ambientale e il ripristino dell'equilibrio ecologico. Particolare importanza hanno acquisito il programma di partecipazione congiunta la *Joint Forest Management* (JFM), che insieme alla *Forest Conservation Act* 1980 hanno contribuito alla stabilizzazione dell'area forestale nel Paese negli ultimi due decenni.

nel 1990, la *Joint Forest Management* (JFM), programma di gestione forestale congiunta che ha come interlocutori lo Stato e le popolazioni tribali, che avrebbero dovuto dialogare tra loro e garantire protezione agli indigeni⁹⁸. La modifica della WLPA nel 2002 ha ulteriormente affermato il potere dello Stato federale nelle aree protette, vietando lo sfruttamento delle risorse forestali alle comunità locali. Tutto questo ha creato dei luoghi di conservazione dove, sebbene le popolazioni non venissero sfollate, restavano comunque vittime del protezionismo ambientale, fatto che creò un alto tasso di impoverimento e l'esclusione dal godimento delle risorse naturali⁹⁹.

3. Il Progetto Tigri

Il progetto Tigri, lanciato nel 1976, è uno dei programmi di protezione ambientale più significativi dell'India, che mira a proteggere le tigri bengalesi dall'estinzione e a conservare le aree di importanza biologica. Il programma fu rafforzato nel 2005 con l'istituzione della Tiger Protection Force (Piano per Protezione delle Tigri), istituito per combattere la minaccia legata al bracconaggio e ridurre al minimo il conflitto uomo-natura. Grazie alla gestione della *National Tiger Conservation Authority* (NTCA), negli ultimi 10 anni, le riserve delle tigri nell'intero continente indiano sono aumentate considerevolmente, passando da un numero di 28 nel 2005 a 50 nel 2017¹⁰⁰. Nell'ottobre 2016, in occasione di una conferenza internazionale tenutasi a Johannesburg, il rappresentante del Governo indiano, Bisha Singh Bonal, ha annunciato la decisione di espandere le zone protette nel Paese e creare altre 10 Riserve delle Tigri nei prossimi anni¹⁰¹.

Le riserve delle Tigri sono demarcate da *buffer zone*, in cui la pre-

.....
98 A. KOTHARI, *Is Joint Management of Protected Areas Desirable and Possible?*, in A. KOTHARI, N. SINGH e S. SURI, *People & Protected Areas: Towards Participatory Conservation in India*, 1996.

99 WLPA Amendment 2002, disponibile [qui](#).

100 V. il sito web NTCA projecttiger.nic.in.

101 *India plans to add ten more tiger reserves: Official*, 2016, in Indian Express, 20 luglio 2017, disponibile [qui](#).

senza dell'uomo è permessa, e aree così dette "inviolata", identificate sotto il nome di *Critical Tiger Habitat* (CTH), che corrispondono al nucleo del parco. Tuttavia in molti parchi la demarcazione di CTH coincide con zone abitate e luoghi in cui la foresta si trova in condizioni di grave degrado¹⁰². In queste zone le azioni di riforestazione e i piani di sfollamento delle popolazioni locali diventano la strategia principale per la gestione del territorio.

Inoltre, la disponibilità di nuovi fondi per i piani di ricollocamento ha aumentato la spinta verso questa soluzione, sia da parte delle autorità che delle organizzazioni ambientaliste¹⁰³.

Dal 2008 la NTCA stanziò nuovi fondi per il reinsediamento delle popolazioni forestali. Questi fondi avrebbero dovuto essere erogati solo nel momento in cui si fosse dimostrato, con accurati studi scientifici, l'impossibilità di coesistenza tra le tribù e il *wildlife*. Condizione necessaria avrebbe dovuta essere il consenso scritto delle popolazioni locali, che dovevano volontariamente e liberamente decidere per il loro trasferimento. Al contrario questi fondi vengono ancora oggi deliberatamente utilizzati per sfrattare le comunità forestali senza il consenso del *Gram Sabha* (consiglio degli anziani), senza degli studi che provino l'impossibilità della coesistenza, e spesso impiegati solo parzialmente nella costruzione dei nuovi insediamenti per le comunità sfollate. Ne è un esempio la Riserva delle Tigri dell'Achanakmar in cui sei villaggi, che si trovavano all'interno delle zone demarcate come "inviolata", sono stati violentemente sfollati e trasferiti in aree marginali¹⁰⁴. "Le guardie forestali hanno distrutto le nostre case e il nostro raccolto con elefanti, poi a gruppi di 3 famiglie ci hanno caricato in grossi van, preso le nostre cose più importanti e trasferiti in questa terra, lontano dalla foresta e dalla nostra casa alla quale non ci è nemmeno permesso riavvicinarci",

.....
102 PATHAK, N. BROOME, S. DESOR, A. KOTHARI e A. BOSE, *Changing Paradigms in Wildlife Conservation in India*, 2014; S. LELE e A. MENON, *Democratizing Forest Governance in India*, Oxford University Press, pp. 181-221.

103 A seguito della *Forest Rights Act* (2006), venne istituito un nuovo piano di ricompensa, modificata sotto il disegno di legge chiamato *Rehabilitation & Resettlement Act, 2008*, che corrisponde ad una somma pari a Rs. 10 lack (\$ 15 milioni) per famiglia.

104 *Land Rights Violations at Achanakmar Wildlife Sanctuary, Chhattisgarh: a fact finding report*, Equation, 31 dicembre 2010, disponibile [qui](#).

commenta uno dei residenti di Bokrakachaar, uno dei sei villaggi sfollati nel 2009.

Secondo uno studio effettuato tra Marzo e Maggio del 2017, in 5 riserve delle tigri, quali Simlipal, Achanakmar, Nagarhole, Kaziranga e Buxa, si è potuto verificare che i piani di trasloco continuano ad essere una priorità per il Dipartimento Forestale, che respinge la possibilità di coesistenza nelle zone forestali, e nega l'esistenza di leggi quali la *Forest Rights Act* del 2006, che garantisce alle comunità forestali il diritto di abitare e utilizzare le risorse naturali essenziali per la loro sussistenza.

4. Negazione del diritto alla terra: infrazioni della *Forest Rights Act* (2006)

La continua marginalizzazione politica e la privazione del diritto alla terra negli anni '70 e '80 fa nascere un movimento indigeno supportato dalle organizzazioni sociali che inizia a combattere contro l'appropriazione di risorse comunitarie da parte dello Stato. È in questo contesto storico che viene emanata la legge per i diritti delle comunità forestali, la *Scheduled Tribes and Other Traditional Forest Dwellers (Recognition of Forest Rights) Act del 2006 (FRA)*, una legge che riconosce le diverse forme d'uso e accesso nonché le pratiche di conservazione delle tribù garantendo loro il diritto di rimanere sulle terre ancestrali occupate. L'ostilità nel riconoscere i diritti delle comunità indigene è particolarmente alta nelle aree marcate come protette, dove la legge viene negata in nome della protezione ambientale.

Questa legge avrebbe potuto cambiare il destino delle popolazioni indigene e invece, nel corso degli anni, non è stata in grado di garantire loro i mezzi di sussistenza, né di coinvolgerli nel rafforzamento delle politiche di conservazione. A impedire l'applicazione del FRA sono state la negazione da parte del governo e le pressioni del Dipartimento Forestale, che persiste nell'esercitare un controllo diretto sulle risorse forestali. Nelle aree protette di Buxa e Jaldapara in West Bengal, le popo-

lazioni indigene si battono da anni per il riconoscimento dei loro diritti¹⁰⁵. In Jaldapara dal 2009, 12 villaggi appartenenti alla comunità indigena dei Raba hanno iniziato a rivendicare il loro diritto alla terra e a gestire le risorse forestali nel loro territorio, ma senza ottenere nessun riconoscimento ufficialmente e continuando a subire violenze e minacce. Nel parco di Nagarhole, nonostante le popolazioni locali stiano lottando per i loro diritti dal 1980, il FRA non è stato ancora applicato in nessuno dei 52 villaggi abitati all'interno del parco, lasciando le numerose famiglie in uno stato di vulnerabilità, con continue aggressioni e minacce da parte delle guardie forestali¹⁰⁶.

Questa ostilità da parte del governo è stata oggetto di numerose denunce rivolte al Ministro delle Foreste e dell'Ambiente (Minister of Environment and Forest - MoEF) e alla NTCA, accusati di effettuare sfratti in maniera illegale in contrasto con le linee guida della FRA¹⁰⁷. Nella maggior parte dei casi la NTCA non rispetta i requisiti necessari per effettuare i trasferimenti dalle core zone o CTH. Secondo la FRA prima di qualsiasi piano di trasferimento è necessario per legge: a) riconoscere i diritti delle comunità locali all'uso della foresta prima del trasferimento; b) avere evidenze che le comunità locali stiano creando dei "danni irreversibili" all'ambiente; c) avere evidenze che l'opzione di coesistenza tra esseri umani e ambiente non sia possibile. Inoltre, secondo la legge, le comunità locali possono essere trasferite solo previo consenso scritto. Nella maggior parte dei casi, non v'è traccia di tutto questo e le popolazioni vengono trasferite con la forza o indotte a spostarsi con false promesse e consensi raccolti in maniera ingannevole. Nel 2017, la NTCA ha emanato una circolare per arrestare il processo di riconoscimento dei diritti forestali alle popolazioni tribali residenti all'interno delle CTH, negando e infrangendo le linee guida della FRA, considerato da una parte degli ambientalisti come una minaccia per la protezione dell'ambiente, negando l'importanza dell'inclusione delle

.....
105 SOURISH JHA, *Process Betrays the Spirit: Forest Rights Act in Bengal*, in *Economic and Political Weekly*, 14 agosto 2010, vol. XLV, n. 33.

106 Informazioni raccolte da Roy David, fondatore di CORD, aprile 2017.

107 NEEMA PATHAK BROOME, NITIN D RAI, MEENAL TATPATI, *Biodiversity Conservation and Forest Rights Act*, in *Economic and Political Weekly*, vol. lli nn. 25 e 26, 24 giugno 2017.

comunità locali nei piani di conservazione.

In alcune zone si è invece notato che la distribuzione degli atti di proprietà terriera, concessi secondo la FRA, viene utilizzata come un metodo “legale” per sfollare gli abitanti dalle aree *inviolate*, in quanto, secondo la legge, le comunità possono essere trasferite volontariamente solo dopo aver riconosciuto in maniera legittima i loro diritti forestali. Per esempio, nella riserva delle Tigri in Simlipal, dopo aver riconosciuto e distribuito i titoli comunitari alla terra, i villaggi che si trovavano all’interno della zona marcata come CTH sono stati costretti allo spostamento a causa delle ripetute pressioni, minacce e intimidazioni.

5. Le violenze in nome della “riforestazione ambientale”

In accordo con i trattati internazionali di riforestazione basati sul sistema di ricompensa monetaria per l’abbattimento delle emissioni di anidride carbonica, nel giugno 2008 il governo indiano ha lanciato il suo primo piano d’azione nazionale sul cambiamento climatico (NAPCC). Come discusso brevemente sopra, la *Green Indian Mission* fa parte di una delle otto misure nazionali per promuovere azioni di contrasto al cambiamento climatico e per migliorare i servizi dell’ecosistema. La GIM prevede la riforestazione di 5 milioni di ettari di terra e il miglioramento delle foreste già esistenti, corrispondenti ad altri 5 milioni di ettari; tutto ciò nell’arco di 10 anni. Per portare a termine questa missione, nel 2015, attraverso il disegno di legge *Compensatory Afforestation Fund* (CAF), sono stati allocati più di 6 miliardi di dollari con l’obiettivo di riforestare le zone degradate. “La nostra copertura forestale aumenterà drasticamente, il risultato sarà il raggiungimento del nostro obiettivo del 33% di copertura boschiva nel Paese, e soprattutto l’assorbimento di 2,5 miliardi di tonnellate di anidride carbonica, come già indicato nel piano di risanamento del Paese”¹⁰⁸, ha affermato Prakash Javadekar, ministro dell’ambiente, a seguito dell’entrata in vigore del CAF.

Purtroppo, a dispetto delle intenzioni, questo disegno di legge non fa che aggravare la situazione già grave di numerose comunità che vi-

.....
108 NITHIN SETHI, *We are providing ease of doing responsible business: Prakash Javadekar*, 2017, in *Business Standard*, disponibile on line [qui](#).

vono nei pressi della foresta, in quanto per assicurare la riforestazione, vengono distrutte ampie zone di ricca biodiversità che rappresentano una fonte di ricchezza e di sostentamento per le popolazioni forestali¹⁰⁹. Oltre alle zone abitate, molte delle aree che si vuole convertire in monoculture o destinate alla riforestazione coincidono con aree utilizzate come pascoli dalle comunità. Per esempio, nel distretto di Kandhamal, nello stato dell'Odisha, la decisione del Dipartimento Forestale di assoggettare alla propria gestione ampie superfici forestali e piantare nuovi alberi sta violando i diritti di proprietà delle comunità locali, privandole delle risorse necessarie al proprio sostentamento¹¹⁰. Inoltre il CAF sta violando il FRA, in quanto nel disegno di legge viene omessa l'importanza e la necessità del consenso del *Gram Sabha* per la realizzazione del progetto.

Un altro importante aspetto riguarda l'utilizzo dei fondi CAF per l'espansione dei confini territoriali degli esistenti Parchi Nazionali e Riserve delle Tigri, che facilitano lo sfollamento delle comunità tribali anche dalle aree esterne alle zone protette. Inoltre, parte dei fondi viene reindirizzata per accelerare i piani di sfollamento da Santuari e Parchi Nazionali, che a differenza delle Riserve delle Tigri non hanno a disposizione dei fondi per i piani di reinsediamento in quanto non rispondono direttamente ai fondi stanziati dalla NTCA.

6. Costretti ad emigrare: il caso di *green grabbing* nel Parco Nazionale di Nagarhole

Il Parco Nazionale di Nagarhole, situato tra i distretti di Mysore e Coorg nello stato del Karnataka, a sud del continente indiano, fu per la prima volta designato come parco nazionale nel 1975, ricevendo lo status finale nel 1992, quando fu ribattezzato con il nome di Rajiv Gandhi. Fu poi dichiarato come riserva per le tigri, con la successiva creazione

.....
109 SOUMITRA GHOSH, *Deforestation funds more plantations the new compensatory afforestation fund bill in india*, in Bulletin 217, 16 settembre 2015, disponibile online [qui](#).

110 GAURAV MADAN, *How Tree Plantations Are Violating Citizens' Land Rights in an Odisha Village*, in *The Wire*, 20 luglio 2017, disponibile online [qui](#).

del *Critical Tiger Habitat* (CTH) nel 2007¹¹¹.

Con una popolazione di circa 6.000 persone¹¹², Nagarhole è sempre stato e continua ad essere un territorio afflitto da numerosi conflitti che hanno visto protagoniste le organizzazioni in supporto delle popolazioni indigene, il dipartimento forestale del Karnataka e le organizzazioni ambientaliste *protezioniste*. Le contese riguardanti la gestione del parco hanno iniziato ad inasprirsi dopo il 1970, quando Nagarhole fu dichiarato parco nazionale e subito dopo l'entrata in vigore della WLP A fino ad oggi. Dagli anni '70, si stima che siano stati sfollati un numero pari a circa 23.000 indigeni¹¹³. Di questi, circa 3.814 famiglie (circa 11.478 persone) vivono all'esterno del parco, senza aver mai ricevuto alcun ristoro economico né usufruito di piani di reinsediamento. Quelli rimasti all'interno del parco continuano ad essere vittime di sfratti e di continue minacce. Mentre nel periodo coloniale la gestione del territorio era più che altro basata sullo sfruttamento delle risorse naturali, legate alle monocolture del legname quali teak, eucalipto e altre importanti risorse per lo Stato coloniale Inglese, con l'introduzione delle nuove leggi forestali come la *Forest Conservation Act* (1980) e la già menzionata *Wildlife Protection Act* (1972) l'attenzione si è spostata sulla protezione dell'ambiente. In questo scenario le tribù indigene che avevano già vissuto condizioni di sfruttamento legate alle attività svolte all'interno del parco, iniziarono ad essere considerate semplicemente una minaccia.

7. I primi sfollamenti

I primi sfollamenti sono avvenuti negli anni '70 e '80¹¹⁴, quando

.....
111 SANGAMITRA MAHANTI, *Insights from a Cultural Landscape: Lessons from Landscape History for the Management of Rajiv Gandhi (Nagarahole) National Park*, in *Conservation and Society* 1, 1, 2003.

112 MUZAFFAR AZADI, *Executive Summary of the Report "On the Tribal Issue of Rajiv Gandhi (Nagarahole) National Park. Report submitted to Honorable Court Committee on the Tribal Issues of Rajiv Gandhi National Park*, 2014.

113 *Ibidem*.

114 MUZAFFAR AZADI, *Executive Summary of the Report "On the Tribal Issue of Rajiv Gandhi (Nagarahole) National Park. Report submitted to Honorable Court Committee on the Tribal Issues of Rajiv Gandhi National Park*, 2014.

18 villaggi furono completamente eliminati¹¹⁵. Il parco che inizialmente occupava un territorio pari a 181 km² fu successivamente esteso ad un'area di 571 km² nel 1983 e infine riconosciuto come *Critical Tiger Habitat* (CTH) nel 2007 per un'estensione pari a 643,39 km². Queste estensioni dell'area protetta hanno causato la migrazione forzata delle tribù indigene Jenu Kuruba, Yerawa e Betta Kuruba nelle zone periferiche del parco, con effetti devastanti sulla loro identità, sul loro tessuto sociale e culturale. A ciò bisogna aggiungere i ripetuti episodi di violenza. Il conflitto ha determinato un numero imprecisato di vittime. I campi furono distrutti e le piantagioni di riso trasformate in piantagioni di eucalipto per la produzione di cellulosa e legname, attività sostenuta dallo Stato indiano. Per mancanza di dati è difficile avere una somma esatta delle famiglie sfollate in quel periodo, ma si stima che la maggior parte degli sfollamenti sia avvenuta proprio con la transizione da Area Protetta a Parco Nazionale. Queste comunità, alle quali non è stato riconosciuto alcun risarcimento, continuano a rivendicare il diritto sulle terre ancestrali. Secondo i dati raccolti, solamente il 24,5% della popolazione sfollata è oggi in possesso di un pezzo di terra.

8. Eco-development Project: sfrattati in nome dello sviluppo sostenibile

Tra il 1997 e il 2003, nell'ambito dell'*Eco-development project*, furono trasferite forzatamente altre 250 famiglie nelle aree limitrofe alla zona protetta. Si trattava di un progetto di sviluppo ecologico che mirava a "risolvere i conflitti delle popolazioni locali residenti all'interno delle zone protette, con l'obiettivo di migliorare la gestione delle aree protette, creare villaggi per l'eco-sviluppo, programmi di educazione sulla protezione dell'ambiente, ricerca e futuri progetti sulla protezione della biodiversità".

Bisogna ricordare che il progetto venne realizzato dopo che, al Summit della Terra di Rio de Janeiro del 1992, con la Convenzione sulla diversità biologica firmata dall'India nel 1994, la comunità internazio-

.....
115 *Recent Threats to Rajiv Gandhi National Park, in Nagarholem Karnataka, India: Taj Groups of Hotels and others, Equations, 1998, p. 6.*

nale aveva riconosciuto la dipendenza delle popolazioni indigene dal loro ambiente e la necessità di farle partecipare alle misure di protezione forestale e agli utili finanziari derivanti dalla gestione delle foreste.

Finanziato dalla Banca Mondiale e dal governo indiano, l'*Eco-development project* ha avuto inizio nel 1996, interessando 7 aree protette¹¹⁶. Fu approvato nel 1997 dall'*International Development Association* (IDA) con un finanziamento di milioni di dollari¹¹⁷.

I risultati fallimentari del progetto e le difficoltà incontrate con la resistenza indigena, determinarono la decisione del Dipartimento Forestale del Karnataka di attuare un piano di dislocamento forzato per 6.145 abitanti della foresta di Nagarhole, negando le premesse stabilite dalle convenzioni internazionali rispetto all'inclusione come fattore necessario per la conservazione¹¹⁸.

Nonostante le battaglie condotte dal Bubakattu Krishekara Sangha (BKS), un'organizzazione di indigeni nata per salvare le foreste e i suoi abitanti, contro l'*Eco-development project*, la Banca Mondiale e la gestione delle terre attuata dal Dipartimento Forestale¹¹⁹, nei primi anni del 2000, furono sfollate con la forza 250 famiglie, seguite da altre 98 tra il 2006 e il 2010, per un totale di 348 nuclei familiari¹²⁰.

9. Il supporto delle ONG ambientaliste

Il dislocamento forzato delle popolazioni indigene avviene con il coinvolgimento e il consenso di un'organizzazione internazionale per la

.....
116 L'Eco-development project fu approvato nel 1996 e interessava Buxa Tiger Reserve (West Bengal), Gir National Park (Gujarat), Palamau Tiger Reserve (Bihar), Pench Tiger Reserve (Madya Pradesh), Periyar Tiger Reserve (Kerala), Rathambore Tiger Reserve (Rajasthan) e Nagarhole Tiger Reserve (Karnataka).

117 *Project Performance Assessment Report India Ecdevelopment Project*, World Bank, Giugno 2007, disponibile on line [qui](#).

118 *Recent Threats to Rajiv Gandhi National Park, in Nagarholem Karnataka, India: Taj Groups of Hotels and others*, Equations, 1998, p. 6.

119 *Ibidem*.

120 AJAY DESAI e PRAVEEN BHARGAV, *Report on the progress of Village Relocation Nagarahole and Mudumalai Tiger Reserves, for the National Tiger Conservation Authority*, 2010.

protezione dell'ambiente, la *Wildlife Conservation Society* (WCS), con base in USA, che dal 1997 ha appoggiato queste politiche nel Nagarhole. La WCS è una tra le 5 più grandi organizzazioni ambientaliste, insieme a Conservation International (CI), The Nature Conservancy (TNC), Worldwide Fund for Nature (WWF), African Wildlife Foundation (AWF), rinominate "Big Leader NGO" dai leader indigeni e tutte coinvolte nella creazione di oasi vergini al centro di episodi di dislocamento forzato delle comunità indigene dalle zone di biodiversità protette¹²¹.

La WCS ha avuto un ruolo fondamentale nella gestione e realizzazione dei nuovi insediamenti per le popolazioni dislocate all'esterno del Parco di Nagarhole, supportando finanziariamente il Reparto Forestale del Karnataka. Secondo le dichiarazioni di Ullas Karanth, il direttore di WCS, il diritto a garantire la terra alle popolazioni indigene è incompatibile con la protezione delle tigri¹²². Per questa ragione la WCS continua a chiudere gli occhi sullo sfollamento delle popolazioni tribali abitanti di Nagarhole e di altri parchi del Karnataka.

Living Tribal Inspiration (LIFT) è una ONG locale gestita dall'ex guardia forestale Chinnapa e che supporta l'attività di reinsediamento forzato delle tribù indigene nelle aree limitrofe al parco di Nagarhole. Secondo i dati raccolti, prima del 2008, quando il ristoro economico per gli sfollati ammontava a 1.500 dollari, la ONG ne guadagnava 150 per ogni famiglia dislocata. Altra organizzazione implicata in questo tipo di politiche è Bharatiya Girijana Sikshana Samasthe, fondata dagli ambientalisti Ullas Karanth e Chengappa¹²³.

Dal 2010, molte famiglie, estenuate dal conflitto e sotto la costante minaccia delle guardie forestali, stanno decidendo di lasciare le loro case dietro ricompensa. Ad oggi sono state trasferite 200 famiglie anche grazie al *supporto* della WCS nella costruzione dei siti di reinsediamento¹²⁴.

.....
121 MARK DOWIE, *Conservation Refugees: The Hundred-Year Conflict between Global Conservation and Native Peoples*, The MIT Press Cambridge, 2009.

122 SOMINI SENGUPTA, *For whom should we conserve the forest?, in Rights and Resource Initiatives*, 2008, disponibile [qui](#).

123 *Recent Threats to Rajiv Gandhi National Park*, cit.

124 Dichiarazioni raccolte sul campo dal leader indigeno della Bubakattu Krishakara Sangha, J.K. Thimma, nell'aprile del 2017.

L'intervento della WCS nel processo di trasferimento viola il FRA in quanto aggira il consenso del *Gram Sabha*, il consiglio degli anziani, incoraggiando le singole famiglie a lasciare i villaggi offrendo supporto psicologico ed economico. Questo danneggia sia la coesione sociale all'interno dei villaggi tribali, sia i programmi di conservazione ambientale che hanno sempre sfruttato la conoscenza dei locali. Molti indigeni furono impiegati dalla WCS come guardie forestali ma anche assoldati per indurre le popolazioni a trasferirsi all'esterno del parco.

10. Resistenza

Per contrastare i dislocamenti forzati, nel 1984, un gruppo di leader tribali ha iniziato ad organizzarsi sotto il nome di Bubakattu Krishekara Sangha (BKS), un movimento nato per salvare la foresta ma rispettando i diritti delle popolazioni indigene. In tutti questi anni il movimento ha fortemente condannato il massiccio spostamento degli *adivasi* (abitanti originari) dalla loro terra ancestrale. Il movimento è nato con il supporto di ONG per i diritti delle tribù come *Organization for Rural Development* (CORD) e *Development Through Education* (DEED).

Negli anni '80 e '90 il movimento Bubakattu Krishekara Sangha ha portato avanti importanti lotte che hanno contribuito a rallentare i dislocamenti forzati e progetti di sviluppo che minacciavano il territorio e i suoi abitanti. Uno dei maggiori successi fu la sospensione dell'*Eco-development project* nel 2004 e la sospensione dell'ampliamento del TAJ resort all'interno di Nagarhole nel 1997. Il TAJ resort, presentato come esempio di eco-turismo negli anni '90, causò la distruzione del villaggio Murkul e lo spostamento forzato di 50 famiglie dalle loro terre. Il caso fu giudicato dal tribunale Manikeri, che sospese le attività del TAJ Group e riconobbe un esiguo risarcimento agli abitanti di Nagarhole¹²⁵.

Oggi, il movimento BKS e le popolazioni tribali residenti in Nagarhole stanno soccombendo e molte famiglie scendono a patti con il Dipartimento Forestale e le ONG protezioniste.

.....
125 V. KAVITHA, S. DANIEL, *Taj Resort Plan At Nagarhole Park Shot Down*, in *Business Standard*, 1998, disponibile on line [qui](#).

11. L'industria dell'ecoturismo

Mentre le popolazioni tribali continuano a soffrire le continue minacce e i divieti nell'accesso alle loro terre, milioni di turisti visitano il parco ogni anno. Fin dagli anni '90, i dintorni del Parco di Nagarhole sono stati invasi da strutture alberghiere che hanno occupato un'area vastissima a scapito delle attività agricole e impoverendo la popolazione dedita all'agricoltura. Il processo di sottrazione ha colpito soprattutto i *dalit* o *paria*, in passato definiti "intoccabili", i fuori casta o 5^a casta nel sistema sociale e religioso induista, includendo anche gli aborigeni indiani e gli stranieri, che hanno dovuto cedere le loro terre ai grandi latifondisti. Molti si sono ritrovati a eseguire lavori umili nel comparto turistico. Impoveriti, sono costretti a migrazioni stagionali nei periodi di bassa dell'attività turistica. Secondo i dati raccolti da CORD, solamente nel distretto di Coorg vi sono circa 850 alloggi turistici e diverse aziende provenienti da Mumbai stanno cercando di investire in quell'area ottenendo permessi dal Dipartimento Forestale¹²⁶.

Le tribù indigene sono danneggiate dall'attività turistica, vengono fatte oggetto di poco sensibili scatti fotografici e denunciano la pratica di provocare gli animali durante i safari in modo da migliorare l'esperienza dei turisti ma mettendo in pericolo l'equilibrio tra la fauna e le comunità indigene.

Nonostante i danni provocati dall'industria dell'ecoturismo all'ambiente e alle popolazioni indigene, lo Stato del Karnataka continua a puntare su questo settore¹²⁷. Nel 2013 lo Stato ha creato un *Eco-Tourism Development Board*, per assicurare la crescita del turismo nella regione al fine di "proteggere il *wildlife*, diffondere la coscienza ambientalista, incoraggiare l'eco-turismo, sostenere i safari nella foresta e prevenire i possibili danni provocati da altre forme di turismo"¹²⁸. Al settore del turismo è stata attribuita una crescita stimata del PIL del Paese pari al 7,9% per il 2023.

.....
126 *Ibidem*.

127 JOSPHAT BELSOY, *Environmental Impacts of Tourism in Protected Areas*, in *Journal of Environment and Earth Science*, vol. 2, n.10, 2012, www.iiste.org.

128 V. il sito karnatakaecotourism.com.

12. Nei campi degli “sfollati interni”

In seguito alla creazione del parco naturale, alle comunità indigene è stato fatto divieto di continuare le attività tradizionalmente svolte sulle loro terre perché considerate dannose per l'ambiente. Negli anni '70 e '80 furono abolite le pratiche di coltivazione all'interno del parco, proibite la caccia e la raccolta dei prodotti spontanei della foresta quali funghi, tuberi e altri frutti legati agli usi e costumi delle pratiche tribali. Venne proibito anche l'accesso a molti dei siti sacri e impedita la pratica di danze e musiche tradizionali. Molti studi sugli impatti di queste politiche e dei dislocamenti forzati¹²⁹ hanno dimostrato che la maggior parte delle famiglie che oggi vivono nei campi di reinsediamento soffrono di diverse problematiche quali malnutrizione, difficoltà economiche, perdita del lavoro, marginalizzazione e perdita della propria identità¹³⁰.

Intorno al Parco di Nagarhole vi sono 4 campi di reinsediamento, Nagapura, Sollepura, Shettihali-Lakkapatna e Hebala. Delle famiglie dislocate all'inizio degli anni 2000, 170 si trovano nel campo di Nagapura, altre 200, sfrattate tra il 2006 e il 2010, sono state divise tra i campi di Sollepura I e Sollepura II. I nuovi siti di Shettihali-Lakkapatna e Hebala sono abitati da circa 200 famiglie. Le interviste raccolte sul campo, riportano che la maggior parte delle famiglie non avrebbe optato per il trasferimento qualora fosse stata offerta loro la possibilità di godere dei servizi primari e di una vita dignitosa nelle terre ancestrali della foresta di Nagarhole.

Secondo le dichiarazioni delle comunità reinsediate nei campi di Nagarhole, le famiglie sono state costrette con la forza a lasciare le loro case o con false promesse di prosperità e denaro. Il ristoro economico promesso era di 1.500 euro per famiglia ma la maggior parte ha ricevuto una somma non superiore a 15 euro, una casa di 12 m² e 1 ettaro di terra spesso non coltivabile per mancanza di sistemi di irrigazione. In 15 anni la popolazione è aumentata ma la scarsa disponibilità economica impedisce la costruzione di nuove abitazioni: “In casa siamo in

.....
129 V. MICHAEL, M. CERNEA e KAI SCHMIDT-SOLTAU, *The end of forcible displacements? Making conservation and impoverishment incompatible*, 2003, pp. 42-51.

130 *Ibidem*.

15, ho tre figli tutti sposati e con bambini. Se vivessimo ancora all'interno della foresta potrei raccogliere il bamboo e la legna necessaria per costruire delle capanne per i miei figli, ma qui ogni cosa ha bisogno di essere acquistata e purtroppo non ce lo possiamo permettere", racconta un abitante di Nagapura III.

Molti sono coloro che abbandonano i siti di reinsediamento per cercare lavoro finendo in condizioni di sfruttamento nella coltivazione del caffè per uno stipendio di circa 4 euro al giorno. L'assenza di strutture sanitarie nelle vicinanze e la scarsità di acqua potabile aumenta il rischio di malattie e innalza il tasso di mortalità infantile. Secondo le dichiarazioni delle popolazioni locali, nel sito di Nagapura III, negli ultimi 10 anni sono morti almeno 50 bambini per malnutrizione mentre molti continuano ad ammalarsi per la scarsa qualità di cibo e la mancanza di cure.

Conclusioni

Raramente ci si sofferma a riflettere sulle conseguenze che un parco naturale o un progetto di conservazione possono avere sulle popolazioni che abitano le aree sottoposte a protezione, perché l'idea di proteggere aree naturali è considerata positiva e desiderabile *a priori*. In molti casi però, il modello di protezione di stampo occidentale incide negativamente sulla vita di popolazioni indigene già vittime di sfruttamento coloniale.

Il Parco Nazionale di Nagarhole è un caso studio emblematico dei numerosi esempi di dislocamento forzato e violazione dei diritti umani perpetrati in nome della conservazione. La protezione delle tigri e la creazione di nuove aree inviolate (CTH) è diventata in India uno dei principali meccanismi attraverso cui viene negato alle popolazioni indigene il diritto d'accesso alle loro terre ancestrali.

Così è avvenuto nel caso dello sfollamento di interi villaggi come Kaziranga, Buxa, Simlipal, Gir, Sariska etc. con intere comunità sfrattate o sottoposte a controllo militare da parte delle guardie forestali. Gli esempi citati nell'articolo e i fenomeni di corruzione nell'attuazione delle politiche di protezione delle foreste mettono in evidenza i lati oscuri di

questi progetti, spesso supportati a livello internazionale¹³¹, basti pensare ai premi ricevuti da Ullas Karanth del WCS e alle numerose grafificazioni al WWF per i suoi programmi di protezione ambientale nel parco di Kaziranga¹³². Le popolazioni indigene dei Jenu Kuruba, Yerawa e Beta Kuruba, abitanti del parco di Nagarhole, sono vittime di politiche di protezione ambientale basate sull'esclusione, senza nessuna considerazione dei bisogni e del patrimonio culturale delle popolazioni che abitano quelle terre.

L'importanza di programmi di conservazione ambientale non può far passare in secondo piano i diritti delle popolazioni interessate dai progetti di tutela delle aree forestali. Occorre invece che le comunità presenti sul territorio vengano valorizzate perché portatrici di un patrimonio culturale e di forme di possesso e gestione delle risorse naturali che, legate a tradizioni antichissime, hanno assicurato nei secoli la conservazione ambientale in virtù di un rapporto di dipendenza indissolubile tra la comunità stessa e la natura che è in sé garanzia di un atteggiamento attento nell'utilizzo delle risorse.

I benefici ricavati dai programmi di conservazione dovrebbero inoltre avere una ricaduta locale in favore delle popolazioni coinvolte. L'atteggiamento che invece si può osservare ai danni delle tribù indigene, vittime più che beneficiarie dei piani di conservazione, non solo trasgredisce normative nazionali indiane come il *Forest Rights Act*, ma viola numerosi trattati e convenzioni internazionali ratificati dall'India, come la Convenzione ILO 169, che riconoscono l'importanza delle popolazioni indigene e il loro diritto a non essere costrette ad abbandonare le proprie terre.

.....
131 Nel 2012 Ullas Karanth ha ricevuto il Padma Shri, uno dei più importanti premi civili dell'India, v. www.wcsindia.org.

132 V. JUSTIN ROWLAT, *Kaziranga: The park that shoots people to protect rhinos*, su BBC news, 2017, disponibile [qui](#).

/INDIA, SFRATTATI DALLE RISERVE PROTETTE

foto di Eleonora Fanari

Foto scattate da Eleonora Fanari durante la sua ricerca in India sull'applicazione del Forest Rights Act all'interno di aree di conservazione protette. Il progetto, durato un anno, in collaborazione con la organizzazione indiana Kalpavriksh, ha portato alla luce numerose violazioni dei diritti umani, sfratti illegali e azioni di criminalizzazione delle comunità indigene perpetrate in nome della conservazione.



Scene di riposo nel villaggio di Bijohri minacciato di sfratto dalla zona cuscinetto, riserva delle tigri del Simlipal, Odisha.



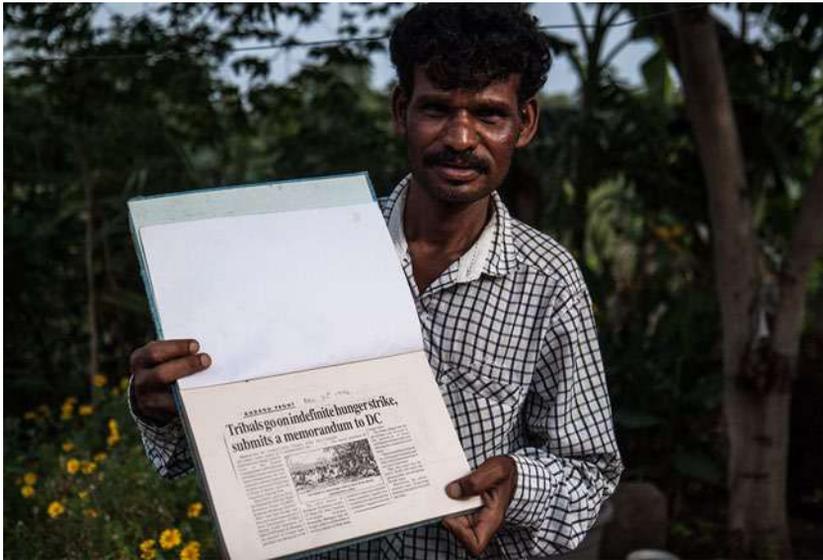
Donna Munda sfrattata nel 2015 dal villaggio Yamungarh all'interno della riserva delle tigri di Simlipal, Odisha. Ora ricostruisce la sua casa nel villaggio Nowra, 100 km di distanza dalla sua terra natale.



Villaggio di Khejuri, abitato dalle comunità Kolho e Khadia, sfrattato dalla riserva delle tigri di Simlipal nel Dicembre 2016. La comunità sfrattata ancora vive sotto tende di plastica e in assenza di servizi primari.



Uomo della comunità Kolho, la sua terra è stata recintata dal dipartimento forestale, diventando parte della riserva protetta di Simlipal in Odisha, senza il suo consenso.



Subramani, leader adivasi che ha lottato per la liberazione della sua terra, ma sotto pressione della WCS ora è stato ricollocato insieme ad altre famiglie nel campo di Hebala.



Villaggio di Nagarhole Gaddi Hadi, situato all'interno della zona inviolata del parco, continuamente minacciato di sfratto.



'Salva le tigri', cartello all'entrata del parco nazionale di Nagarhole.



Entrata al parco delle tigri di Simlipal, Odisha.

/IL CLIMA OSTILE NELLA FASCIA DEL SAHEL

di Stefania Romano

Qual è il legame tra riscaldamento globale e disuguaglianze economiche tra Nord e Sud del mondo? Innanzitutto, che i Paesi ricchi producono gran parte dei gas serra mentre quelli poveri subiscono le conseguenze dei cambiamenti climatici con effetti più negativi. È il caso dell’Africa, soprattutto quella sub-sahariana, e del poverissimo Sahel. Secondo i dati, l’Africa emette tra il 2 e il 4% delle emissioni annuali di gas serra, eppure la sua temperatura, secondo le Nazioni Unite, aumenterà una volta e mezzo più rapidamente della media globale.

Secondo un recente studio pubblicato dalla Banca mondiale, intitolato “Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration” (marzo 2018), gli effetti del cambiamento climatico in atto nelle tre regioni più densamente popolate al mondo, l’Africa sub-sahariana, l’Asia meridionale e l’America Latina, provocheranno entro il 2050 migrazioni interne di oltre 140 milioni di persone. Nel loro insieme queste tre aree rappresentano il 55% dell’intera popolazione dei Paesi in via di sviluppo. Il flusso migratorio interno, da qui al 2050, potrebbe così riguardare 86 milioni di persone in Africa sub-sahariana, 40 milioni in Asia del Sud, 17 milioni in America Latina. In particolare, la Banca mondiale si è concentrata su tre casi di studio: Etiopia, Bangladesh, Messico.

L'emergenza umanitaria

Il Sahel è una striscia di terra vulnerabile e semi-arida, che si estende appena sotto il deserto del Sahara, dalla Mauritania all’Eri-

trea¹³³. Le conseguenze del cambiamento climatico si inseriscono qui in un contesto già molto precario, dal punto di vista sia politico che economico, in cui bisogna considerare anche il fattore della forte crescita demografica. La regione conta oggi 135 milioni di abitanti, che potrebbero arrivare a 330 milioni nel 2050 e a quasi 670 milioni nel 2100. Ogni anno, centinaia di migliaia di migranti attraversano queste aree instabili e povere per raggiungere il Nord Africa, con la speranza di arrivare infine in Europa. Secondo studi recenti, l'aumento delle temperature, compreso tra i 3°C e i 5°C, entro il 2050, e forse 8 alla fine del secolo, renderà molte aree del Sahel ancora più inospitali, provocando grandi ondate migratorie. Secondo una ricerca dell'African Institute for Development Policy, l'aumento delle temperature potrebbe causare una riduzione della produzione agricola che va dal 13% per il Burkina Faso al 50% per il Sudan. Altri studi sono ancora più allarmanti. Il Washington Post ha recentemente pubblicato uno studio secondo cui lo scioglimento dei ghiacciai artici innescerebbe una reazione a catena, per cui il Sahel potrebbe inaridirsi completamente, costringendo centinaia di milioni di persone ad emigrare entro la fine del secolo. Si tratterebbe di uno dei più imponenti flussi migratori nella storia dell'umanità.

L'emergenza del Sahel è aggravata da una crescita della popolazione che appare oggi fuori controllo, allarme confermato anche dalle Nazioni Unite, secondo cui sfamare quest'area sta diventando una "missione impossibile". In questo contesto, politiche di riduzione delle nascite sono viste come soluzione immediata per evitare scenari catastrofici. Molti Paesi sembrano aver assunto la prospettiva che ad alti tassi di natalità corrispondano bassi indici di sviluppo economico e sociale. Così in Niger, dove le donne partoriscono una media di 7,6 figli a testa, il governo sta sviluppando una intensa campagna per l'utilizzo dei contraccettivi.

Anche i Paesi asiatici hanno introdotto politiche di pianificazione delle nascite. In Bangladesh, Paese islamico conservatore, oggi le donne partoriscono in media 2,2 figli. In Sahel i governi sono lenti e carenti nell'affrontare il problema, così come la comunità internazionale;

.....
133 Il Sahel copre i seguenti stati (da ovest a est): Gambia, Senegal, la parte sud della Mauritania, il centro del Mali, Burkina Faso, la parte sud dell'Algeria e del Niger, la parte nord della Nigeria e del Camerun, la parte centrale del Ciad, il sud del Sudan, il nord del Sud Sudan e l'Eritrea.

una recente relazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo del Sahel, ha messo in luce l'urgenza della crisi e la necessità di aiuti immediati, trascurando però di affrontare il punto delle pianificazioni familiari e della diffusione degli anticoncezionali.

Da un rapporto dell'associazione Wetland International, presentato a Bruxelles in collaborazione con la Croce Rossa europea, emerge che 20 milioni di persone nella regione del Sahel vivono in condizioni di grave insicurezza alimentare, soprattutto a causa della scarsità di acqua, e sono costrette a migrare verso l'Europa per sopravvivere e cercare una vita più dignitosa. La relazione descrive la grave crisi umanitaria causata dalla riduzione delle zone umide dell'Africa sub-sahariana. Le migrazioni, che non sono mai state fenomeni isolati nel Sahel, sono oggi in aumento a causa della siccità. Gli impatti ambientali e socioeconomici del cambiamento climatico e di progetti di sviluppo sbagliati e arbitrariamente imposti alle popolazioni locali (la costruzione di dighe e sistemi di irrigazione che deviano le risorse idriche) costituiscono le principali cause di migrazioni, conflitti armati e della riduzione della fertilità delle aree umide del Sahel. Queste zone, su cui in passato fondavano le economie locali di Mali, Niger, Nigeria, Ciad, Burkina Faso, Camerun, Sudan, Etiopia, Eritrea e Kenya, si sono trasformate in aree inospitali.

Per sostenere i Paesi del Sahel, l'Unione europea ha disposto recentemente un pacchetto finanziario di 5 milioni di euro per la gestione dei rischi di catastrofi nell'Africa sub-sahariana. Inoltre, entro il 2020, l'Ue e il continente africano intendono aumentare l'efficienza energetica e l'uso delle energie rinnovabili mediante la costruzione di 10.000 megawatt di nuove strutture idroelettriche. Questi investimenti avranno impatti sociali e ambientali.

Contrariamente a quanto si pensi, nella maggior parte dei casi, i migranti non oltrepassano i confini del Paese d'origine, ma si spostano principalmente dalle aree rurali verso le periferie dei grandi centri urbani all'interno dei confini dei Paesi d'origine. Si prevede che la popolazione urbana, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, **augmenterà di circa 2,5 miliardi di persone**, e la mancanza di politiche adeguate in materia di migrazione porterà a un flusso maggiore di migranti ambientali nelle città, finendo con l'acuire le problematiche sociali ed economiche già riscontrabili in contesti urbani altamente popolati e poveri.

Negli ultimi 20 anni, circa il 30% degli abitanti del Burkina Faso si

è spostato dai propri luoghi d'origine non in cerca di nuove opportunità economiche ma per mancanza di mezzi di sussistenza dovuta ai cambiamenti climatici.

Nel cuore del Sahel, in Burkina Faso e in Niger, gli abitanti raccontano di come le piogge siano cambiate in modo imprevedibile. Nei villaggi risuona sempre lo stesso ritornello: “arrivano troppo presto e finiscono troppo presto”, “le piogge sono troppe, o troppo poche”.

Nella piccola cittadina di Bighin in Burkina Faso gli effetti di questi fenomeni (siccità, inondazioni e raccolti decimati) hanno sconvolto le abitudini degli abitanti, impoverendoli o costringendoli a lasciare i loro villaggi.

Al pari di altre categorie di migranti, aventi diritto a forme di tutela giuridica internazionale, quelli costretti a lasciare i propri luoghi di origine per cause ambientali, sono sottoposti a rischi estremi, esposti a sfruttamento ed estorsioni, accesso insufficiente a servizi pubblici e al lavoro, violenze.

Costruire la resilienza ai cambiamenti climatici non dovrebbe distrarci dalla necessità primaria di rallentarli e di fare retromarcia. I Paesi sviluppati o che si stanno rapidamente sviluppando, le cui emissioni generano i cambiamenti climatici globali, devono ridurre le emissioni inquinanti prima che sia troppo tardi, mitigando gli impatti devastanti su coloro che sono i meno responsabili.

/LA MAGGIORE VULNERABILITÀ DELLE DONNE AI FATTORI AMBIENTALI DI MIGRAZIONE: IL CASO DEL CORNO D'AFRICA

di Salvatore Altiero e Giulia Murgia

“Mia Africa, sei tanto lontana da me come la terra dal cielo e comunque mi manca tutto di te. Mi manca il tuo sole che riscalda il mio cuore, mi manca il profumo della primavera che tranquillizza la mia anima. Non sei povera come qualcuno osa dire ma sei ricca di bellezze e di amore, sei unica, sei lo splendore della terra. Chi conosce le tue radici non può non amarti perché tu sei un paradiso grande e reale.”

(J. Ennesri, 2007)

1. Introduzione

Secondo UNHCR, nella prima metà del 2017, oltre 105.000 rifugiati e migranti sono entrati in Europa attraverso le tre rotte del Mediterraneo. Si pensa che oltre 2.290 siano morti nel corso dei viaggi, particolarmente pericolosi, per attraversare le frontiere (Unhcr, 2017).

Negli ultimi due decenni, la popolazione mondiale di sfollati forzati è cresciuta in modo sostanziale da 33,9 milioni nel 1997 a 65,6 milioni nel 2016. La crescita si è concentrata tra il 2012 e il 2015, trainata principalmente dal conflitto siriano e da altri conflitti nella regione, come in Iraq e nello Yemen, nonché nell’Africa subsahariana, compresi il Burundi, la Repubblica Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo,

Sud Sudan e Sudan¹³⁴.

Gli spostamenti avvengono soprattutto tra Paesi limitrofi o comunque appartenenti alla stessa area continentale.

La migrazione africana, in particolar modo, si caratterizza come composta da spostamenti circoscritti in aree contigue. L'Italia come Paese d'attrazione si colloca 11° nel mondo (nel 2000 era 16°).

Secondo l'OIM, sempre più di frequente, donne e bambini migrano senza uomini e ciò li rende maggiormente vulnerabili a violenze e sfruttamento.

Ci concentreremo in questo saggio sulla maggiore vulnerabilità delle donne alle cause ambientali di migrazione nel Corno d'Africa, in particolare Somalia, Eritrea ed Etiopia.

Questa regione è uno dei più importanti crocevia per le migrazioni africane. Le rotte che si intrecciano in quest'area si distinguono in Occidentale (via Sudan, Libia e Mediterraneo), Settentrionale (via Sudan, Egitto e Israele), Meridionale (via Kenya, Zimbabwe e Sudafrica) e Orientale (via Yemen, verso i Paesi del Golfo). Dopo l'attuazione di politiche di blocco delle partenze dalle coste libiche e da quando Israele ha deciso di imprimere una battuta d'arresto agli arrivi dall'Egitto, le migrazioni in partenze dal Corno d'Africa sembrano indirizzarsi verso i Paesi del Golfo e il Sud Africa.

Tappa obbligata della cosiddetta Rotta Orientale è lo Yemen, dove, il conflitto interno e la crisi umanitaria non hanno scoraggiato l'arrivo, nel 2016, del numero record di 117.107 migranti (erano stati 365.000 in tutto dal 2008 al 2016); 55.000 i migranti nel primo quadrimestre del 2017, soprattutto etiopi di etnia oromo (80%) e somali. La Rotta Orientale risulta la più seguita dai migranti del Corno d'Africa.

Ma l'intensificarsi del conflitto interno in Yemen alimenta anche i flussi di ritorno. A dicembre 2017, dalle coste yemenite sono giunti nella direzione opposta migliaia di rifugiati (yemeniti) e migranti di rientro (soprattutto etiopi) in fuga dalle violenze e dalla fame. A fine 2017, erano 190.352 i rifugiati yemeniti distribuiti in Oman (51.000), Somalia (40.044), Arabia Saudita (39.880), Gibuti (37.428), Etiopia (14.602) e Sudan (7.398).

La maggior parte dei richiedenti asilo, in particolare gli etiopi, che

.....
134 Fonte: www.unhcr.org.

arrivano a Gibuti sono a conoscenza del conflitto in corso nello Yemen, ma pensano che l'instabilità politica sia un fattore che agevoli il transito attraverso il Paese.

Altri percorrono invece la rotta che attraversa il confine Eritrea-Sudan, molto pericolosa per la presenza di militari incaricati di reprimere i tentativi dei cittadini eritrei di lasciare il Paese. Dopo aver attraversato il confine, la maggior parte dei migranti raggiunge Kassala o il campo profughi di Shagrab in Sudan oppure il campo di Mai Aini in Etiopia. Poi, una volta raggiunta Khartoum, attraversano il deserto verso la Libia, stipati in pick-up. Generalmente, un primo pick-up lascia i migranti al confine con la Libia, per poi tornare indietro verso Khartoum. I migranti vengono quindi stipati su un altro veicolo in mano ai trafficanti libici. Cercano di raggiungere la costa libica a Bengasi (nord-est) oppure a Zuwara e Sabratha (a ovest di Tripoli e più vicine alla Sicilia) per poi imbarcarsi¹³⁵.

Dopo le politiche restrittive che hanno abbattuto le partenze verso il Sud Italia, a metà novembre 2017, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato e in breve formalizzato una strategia per incentivare i migranti a lasciare il Paese. L'obiettivo è quello di costringere 38.000 "infiltrati", provenienti soprattutto da Eritrea e Somalia, a lasciare il Paese dietro il riconoscimento di un ristoro economico di 3.500 dollari e assicurando condizioni di rimpatrio rispettose dei diritti umani. L'alternativa sarebbe il carcere a tempo indeterminato. È evidente come il Corno d' Africa sia destinato a produrre nuove ondate migratorie, innanzitutto a causa della contiguità con alcune delle più povere e instabili nazioni africane, costrette inoltre a fronteggiare gli effetti sempre più devastanti dei cambiamenti climatici.

Il caso più emblematico è certamente quello della Somalia afflitta da vent'anni di guerra che hanno prodotto circa 2 milioni di profughi, dei quali 1,5 interni e gli altri distribuiti tra Kenya, Etiopia e Yemen.

A questo si sommano lunghi periodi di siccità e carestie, che secondo Unhcr mettono a rischio 6,2 milioni di individui¹³⁶.

.....
135 MEDU, *Esodi/Exodi. Rotte migratorie dai paesi sub-sahariani verso l'Europa*, 2016.

136 E. CONFORTIN, In fuga dal Corno d' Africa cercando alternative alla Libia, 9 gennaio 2018, su eastwest.eu.

La valle del fiume Awash, nella regione Afar, nell'Etiopia orientale, è oggi una savana inaridita e inospitale per gran parte dell'anno. Nella stagione secca, che dura ormai anche sette mesi, le temperature possono sfiorare i 50°C. Il cambiamento climatico ha effetti visibili: acqua e pascoli scarseggiano e i periodi di siccità si presentano con più frequenza e maggiore durata.

I pastori del Corno d'Africa si trovano quindi al centro di quella contraddittoria situazione per cui ad una bassissima impronta ecologica corrispondono le comunità e le aree del Pianeta più minacciate dai cambiamenti climatici.

Prevalentemente dedito alla pastorizia, il popolo dell'Afar, 1,5 milioni di persone, è solito spostarsi continuamente in cerca di acqua e pascoli per nutrire le mandrie. Il bestiame non è soltanto fonte di sopravvivenza, ad esso è legato l'intero sistema culturale di queste popolazioni.

Le popolazioni dell'Afar stanno ancora pagando le conseguenze della siccità che colpì la regione nel 2015-2016 con impatti su più di 10 milioni di persone in Etiopia. Si trattò del più grave evento climatico degli ultimi 30 anni. Lo staff della LVIA, Ong italiana presente in quest'area, a fine aprile 2016 descriveva così la situazione in Afar: *«Il livello delle falde e dei fiumi è diminuito e l'erba nei pascoli è quasi scomparsa. Ci sono decine di migliaia di animali morti e le condizioni del bestiame sono pessime. La disponibilità di prodotti animali come la carne e il latte, alla base dell'alimentazione dei pastori, è quasi ridotta a zero. Questo provoca una situazione di emergenza alimentare per molte famiglie e infatti sta aumentando il numero dei bimbi malnutriti. I prezzi di alimenti base come la farina, e del foraggio per sfamare le mandrie, sono aumentati a causa della scarsa disponibilità sui mercati locali, andando ad impoverire ulteriormente le popolazioni. Quasi 10.000 famiglie, il 3% della popolazione dell'Afar, sono già migrate verso le vicine regioni Amhara, Oromia e Tigray, in cerca d'acqua e pascoli»*¹³⁷.

Secondo il report diffuso dalla FAO, nel trimestre ottobre-dicembre 2016, nei Paesi del Corno d'Africa le precipitazioni sono state pari a un quarto della media. Oltre 17 milioni di persone, distribuite tra Gibuti,

.....
137 L. CURCIO, *Etiopia, come fronteggiare il cambiamenti climatici*, 28 Febbraio 2018, su www.unimondo.org.

Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Uganda, sono affette da crisi e insicurezza alimentare.

Bassa produzione di cereali, calo delle scorte di sementi, del latte, della carne, determinano una situazione di pre-carestia in Somalia, mentre carenza acuta di cibo e malnutrizione interessano molte aree del Sud Sudan, il Sudan (Darfur occidentale) e la regione di Karamoja in Uganda¹³⁸.

Dopo la siccità, a maggio 2016, le precipitazioni sono tornate ma con grande violenza nella regione dell'Afar causando lo sfollamento di quasi 8.500.

L'Organizzazione Meteorologica delle Nazioni Unite ha confermato a maggio 2017 che esiste una probabilità di almeno il 50% che l'Oceano Pacifico viva un altro trend di riscaldamento, fenomeno che colpirà nuovamente le aree del Corno d'Africa. *"I periodi di siccità sono sempre più frequenti, è molto, molto chiaro – sottolinea in una nota il portavoce del World Food Program Challiss McDonough – se parlate con un qualsiasi contadino di come sono le piogge di oggi se paragonate a 20-30 anni fa, soprattutto i più anziani confermeranno che si vede una netta differenza"*¹³⁹.

2. La regione del Corno d'Africa tra cambiamento climatico e sfruttamento delle risorse

Perché quei carnosi pomodori, quei peperoni rossi, verdi e gialli, quelle melanzane lisce come la pelle di un bambino non sono destinati agli etiopi, ma ai ben più ricchi consumatori dei paesi arabi del Golfo.

(S. Liberti, 2011)

Il Corno d'Africa è caratterizzato da instabilità politica, economie fragili e scarsità di cibo, problematiche acute dal sovrasfruttamento

.....
138 Corno d'Africa, milioni di persone fuggono per non affrontare la carenza di cibo, 2 febbraio 2017, www.repubblica.it.

139 P. SHEMM, *Ethiopia is facing a killer drought. But it's going almost unnoticed*, Washington Post, 1 maggio 2017, disponibile on line [qui](http://www.washingtonpost.com).

delle risorse naturali e dagli impatti dei cambiamenti climatici.

Secondo i dati della FAO, ogni anno si sprecano nel mondo 1,3 miliardi di tonnellate di frutta, ortaggi e prodotti della terra. Al contempo si stima che 100 milioni di esseri umani non abbiano cibo e almeno 800 milioni siano a rischio fame. In realtà, la capacità di produzione agricola cresce ogni anno del 15%, il che porta a concludere che non è il cibo che manca, ma la capacità e la volontà di distribuirlo equamente.

Secondo le stime, nel 2050 il Pianeta sarà popolato da 9 miliardi di persone: la disponibilità di terre coltivabili e la loro produttività tenderanno a ridursi drasticamente. Non a caso, il *land grabbing*, l'accaparramento delle terre, ha subito una brusca accelerazione a partire dal 2008, quando, in seguito al crollo delle borse, diversi attori del mercato finanziario hanno iniziato ad investire in beni reali di prima necessità: prodotti agricoli quali grano, mais, zucchero, riso e poi la terra su cui questi vengono coltivati. La logica del *land grabbing* vede l'espropriazione da parte delle grandi multinazionali¹⁴⁰ e dei governi, tramite l'impiego della liquidità a disposizione di Stati come l'Arabia Saudita, ricca economicamente ma povera di terreni da coltivare, di milioni di ettari di terreni incolti dall'Argentina al Sud-Est Asiatico, dal Sud Sudan al Mozambico, passando per il Kenya e l'Etiopia¹⁴¹. Quando Riyadh (primo polo finanziario dell'Arabia Saudita) si è accorta che non aveva abbastanza riso per sfamare la sua popolazione, si è rivolta ad un territorio vicinissimo, fertile e poco densamente popolato, per di più povero, l'Etiopia, Paese in cui vige un regime di proprietà statale delle terre e dove la maggior parte degli abitanti è occupata in agricoltura.

Il *water grabbing* passa invece per i grossi investimenti nella produzione di energia idroelettrica¹⁴² e la costruzione di grandi dighe.

Le dighe sono progetti su scala enorme, la China's Danjiangkou Dam prevedeva lo spostamento di 383.000 persone; sempre in Cina, la costruzione della Diga delle Tre Gole ha previsto lo spostamento di

.....
140 Un esempio: nel 2008 il Madagascar ha concluso un accordo con Daewoo per la cessione per 99 anni della metà della terra arabile del Paese per coltivare mais e palma da olio.

141 F. ERRIU, *Il fenomeno del landgrabbing etiope: opportunità e minacce legate a una nuova forma di colonialismo*, Centro Studi Internazionali, 2015.

142 V. anche *Etiopia – L'India investirà 195 milioni di dollari nel sistema elettrico*, ottobre 2017, disponibile on line [qui](#).

1,2 milioni di persone. Il settore ha avuto uno sviluppo impressionante e velocissimo a partire dal 1950. Secondo la Commissione Internazionale Grandi Dighe (ICOLD), dal 1950 alla fine degli anni Novanta le dighe erano passate da 5.000 a 45.000. Il World Bank Environment Department ha calcolato che circa il 40 per cento degli spostamenti indotti dallo sviluppo ogni anno – più di 4 milioni di persone – sono causati dalle dighe. Una stima complessiva degli spostamenti dovuti alle dighe nella seconda metà del XX secolo è compresa tra i 30 e gli 80 milioni di persone.

Gli impatti delle grandi dighe includono lo spostamento diretto e il reinsediamento, ma anche gli spostamenti indiretti che possono derivare dall'inondazione di terreni agricoli e pascoli; dalla cattura dei sedimenti trasportati dai fiumi con conseguente erosione e degrado del suolo a valle; dallo sconvolgimento degli habitat fluviali e delle zone umide; dalla diffusione di malattie portate da insetti che prosperano nei serbatoi di acqua stagnante; dalle catastrofi umanitarie in caso di collasso della diga.

I casi studio sono molti: Upper Krishna Project in India, Shuikou and Yantan Dam in Cina, Pak Mun Dam Project in Thailandia, Kedung Ombo Dam Project in Indonesia, the Itaparica Dam in Brasile e la Nangbeto Dam in Togo¹⁴³.

L'acqua dei fiumi dell'Himalaya è oggetto di contesa tra Cina, Nepal, India e Bangladesh. In Asia centrale, l'Uzbekistan è minacciato dalla costruzione di dighe da parte di Tagikistan e Turkmenistan.

Al confine tra Kazakistan e Uzbekistan, sovrasfruttamento e cambiamenti climatici sono all'origine dell'agonia del Lago d'Aral e dei sistemi economici e sociali ad esso connessi. Dal 1960, il lago si è ridotto al 10% della sua superficie originaria a causa di una forte evaporazione naturale non più compensata dalle acque degli immissari sfruttate per l'agricoltura.

Il Rio de la Plata è al centro di un contenzioso internazionale tra Argentina e Uruguay. Messico e Stati Uniti si contendono la gestione delle acque del Rio Grande e del Colorado. Siria e Iraq competono per

.....
143 Il sito del International Rivers Network (IRN), e la sua World Rivers Review, sono una fonte costante di notizie sulle dighe e i relativi impatti sulla popolazione: www.internationalrivers.org.

le acque del Tigri.

Quanto la conflittualità per l'acqua sia accentuata dai cambiamenti climatici e dal riscaldamento globale è facile da immaginare.

L'acqua è una delle risorse indispensabili alla vita più a rischio. Un riscaldamento dell'atmosfera superiore ai 2°C aggraverebbe la scarsità d'acqua già critica in molte regioni, in particolare in Africa settentrionale e orientale, in Medio Oriente e in Asia meridionale.

L'Europa meridionale, l'Africa, l'America Latina e l'Australia vedrebbero sensibilmente peggiorare la loro situazione.

Questo scenario inquadra bene le forti tensioni con Egitto e Sudan causate dalla costruzione della Grande Diga della Rinascita in Etiopia: una lunga storia di tensioni tra più di sei Paesi nell'Africa dell'Est per la gestione delle acque del fiume Nilo¹⁴⁴. La *Grande diga del rinascimento etiopico* sorgerà sul Nilo Azzurro ad opera della multinazionale italiana Salini Impregilo. Si tratta del *Grand Ethiopian Renaissance Dam Project*, situato a circa 500 Km a nord-ovest della capitale Addis Abeba, nella regione di Benishangul-Gumuz.

Lunga 1.800 metri e alta 155, con un volume complessivo di 74.000 milioni di m³, alimenterà quella che viene sponsorizzata come la più grande centrale idroelettrica di tutto il continente, in grado di sviluppare 6.000 megawatt di potenza e una produzione di 15.000 Gwh/anno, pari a tutta la potenza installata in Africa orientale. Il progetto è osteggiato da Sudan ed Egitto che temono una riduzione delle loro risorse idriche e conseguenti ripercussioni sull'agricoltura.

L'Egitto, dal canto suo, ogni anno riceve una quota pari a 55,5 miliardi di metri cubi di acqua rispetto al totale di 88 miliardi di metri cubi d'acqua che ogni anno scorrono nel fiume.

La contesa tra Etiopia e Egitto sulla gestione delle risorse idriche rischia di portare al collasso un settore agricolo già allo stremo, impattando sulle risorse idriche da cui dipendono migliaia di contadini in un Paese, l'Etiopia, a maggioranza agricolo.

L'italiana Salini Impregilo è anche responsabile del sistema di di-

.....

144 Dalle sorgenti al delta, il Nilo attraversa sette Paesi africani: Burundi, Ruanda, Tanzania, Uganda, Sudan del Sud, Sudan ed Egitto, ma il suo bacino idrografico include porzioni della Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Etiopia ed Eritrea.

ghe costruite lungo il fiume Omo¹⁴⁵, nella regione sudoccidentale dell'Etiopia. Alla produzione di energia idroelettrica si è accompagnato, in quest'area, un complesso sistema di irrigazione al servizio delle monoculture che stanno sostituendo l'agricoltura tradizionale con conseguenti azioni di villaggizzazione e dislocamento forzato delle comunità locali, indotte, in assenza di alternative, a lavorare nelle nuove piantagioni.

L'agricoltura e la pastorizia tradizionali, su piccola scala, erano adattate a un ecosistema molto fragile come quello etiope mentre è difficile da stabilire se le grandi piantagioni riusciranno a durare nel tempo in un ambiente fragile e soggetto a siccità¹⁴⁶.

Ai delicati equilibri ambientali e geopolitici legati alla gestione delle risorse idriche, si aggiunge nel Corno d'Africa la presenza di gruppi terroristici anch'essi attivi nell'accaparramento di risorse naturali. Oltre al petrolio, il traffico illegale di specie animali e vegetali selvatiche e dei prodotti da esse derivati rappresentano un giro di affari pari a miliardi di dollari l'anno¹⁴⁷. Basti pensare che a livello mondiale, il traffico illegale di *wildlife*, animali e piante, e dei prodotti derivati, si aggira intorno ai 20 miliardi di dollari l'anno. Uno studio della CITES e dell'INTERPOL spiega come questi traffici siano anche fonte di profitto per il terrorismo.

Ciò contribuisce all'impoverimento di intere comunità che assistono impotenti alla distruzione di opportunità di sviluppo sostenibile legate alle loro risorse naturali e all'esacerbarsi dei conflitti intracomunitari.

.....
145 Il fiume Omo è la principale risorsa per la popolazione locale. Una sterminata riserva d'acqua che scorre per più di 700 chilometri, dagli altipiani di Shewan alle sponde settentrionali del lago Turkana.

146 V. Re:Common, *Che cosa c'è da nascondere nella valle dell'Omo? Le mille ombre del sistema Italia in Etiopia*, 2016, preview disponibile [qui](#).

147 Nel corno d'Africa i trafficanti sono strettamente affiliati ai terroristi, soprattutto Al-shabaab, il quale si dedica al traffico di avorio. Un corno di rinoceronte può valere dai 250 a 400 mila dollari, una zanna di avorio grezzo può valere circa 1.300 euro se non lavorata mentre fino a 3.500 dollari al chilo se trasformata in statue o monili, Il carbone vegetale e il legname sottratto illegalmente alle foreste protette tra Kenya, Somalia ed Etiopia frutta circa 9 miliardi annui. M. FIORI, *Il business delle specie rare finanzia il terrorismo*, in Limes n. 12, 2015, pp.77-82.

3. L'impatto dei fattori ambientali sulla migrazione femminile

Da alcuni anni¹⁴⁸ le donne corrispondono ad una quota superiore di alcuni punti percentuali alla metà della popolazione straniera residente in Italia. Le ragioni sono certo legate alla composizione interna dei vari flussi migratori e alle caratteristiche della domanda di lavoro sul territorio della penisola (Unidos, 2016) ma non si può ignorare quanto il cambiamento climatico, la sottrazione di risorse e i fattori ambientali, causa diretta o indiretta di migrazioni, siano al contempo fattori in grado di aumentare le disparità di genere e le condizioni di vulnerabilità delle donne, avendo quindi un ruolo nell'incrementare la componente femminile dei flussi migratori.

Le donne sono le più duramente colpite dalle migrazioni e dalla povertà indotte dal clima perché, nei Paesi in via di sviluppo, la loro vita è strettamente legata alle risorse e alle attività su cui i cambiamenti climatici hanno effetti negativi più diretti. Nel settore agricolo africano, le donne producono oltre il 90% dei prodotti alimentari di base, pur possedendo l'1% delle terre arabili; l'ONU stima che il 70% degli 1,3 miliardi di persone che vivono in povertà nel mondo sia costituito da donne. Le donne si fanno carico di oltre il 70% dei lavori domestici che comportano l'utilizzo di acqua; mentre, nelle regioni più colpite dai cambiamenti climatici, il 70% di tutte le donne lavora nell'agricoltura ma raramente partecipa allo sviluppo delle politiche climatiche¹⁴⁹.

Le donne dunque sono più vulnerabili e più esposte ai rischi e alla povertà indotti dai cambiamenti climatici perché, nei Paesi in via di sviluppo, la loro vita è strettamente legata alle risorse e alle attività su cui maggiori sono gli impatti del riscaldamento globale.

Vale ovviamente anche per le donne del Corno d'Africa il cui ruolo sociale e la capacità di far fronte alle esigenze familiari sono legati al loro impiego nei lavori agricoli che le espone però non solo alle conse-

.....
148 I primi spostamenti internazionali di lungo periodo di donne – africane e asiatiche – cominciano a verificarsi a partire dagli anni Settanta. Questi flussi hanno la peculiarità di essere autonomi da quelli maschili e di tendere alla ricerca di una più forte identità sociale e occupazionale.

149 *Donne, pari opportunità e giustizia climatica. Risoluzione del Parlamento europeo del 16 gennaio 2018 sulle donne, le pari opportunità e la giustizia climatica, (2017/2086(INI)), reperibile qui.*

guenze della siccità ma anche ad altro tipo di minacce.

In Somalia, ad esempio, il gruppo terroristico di Al-Shabaab cerca di imporre il divieto alle donne di lavorare. Molte donne vengono costrette a sposare membri del gruppo anche provenienti da altri Stati. Rispetto alle risorse naturali e a chi più strettamente ne dipende, la minaccia costituita da Al-Shabaab è anche più diretta. Questo gruppo si finanzia infatti attraverso la vendita di carbone estratto dalle miniere abusive, con la pirateria in mare e il bracconaggio nel vicino Kenya. Attività che implicano il controllo militare di grandi aree e l'appropriazione di terreni agricoli.

Un altro motivo di fuga dalla Somalia per le donne è la lotta tra clan¹⁵⁰ acuita dalla corsa all'accaparramento di risorse sempre più scarse come la terra da coltivare, gli allevamenti o l'acqua.

A livello globale, nel 2017, il 48,4% dei migranti era rappresentato da donne con 125 milioni. La percentuale di migrazione femminile sul totale è diminuita dal 49,1% nel 2000 al 48,4% nel 2017. Tuttavia questa diminuzione è spiegata soprattutto dal calo delle migrazioni femminili provenienti dall'Asia mentre in tutte le altre aree la migrazione femminile è leggermente aumentata. In particolare, in Africa si è passati dal 45,6% nel 2005 al 47,1% nel 2017¹⁵¹.

.....

150 Somalians are an ethnically and culturally homogeneous group, distinguished by a shared common ancestry, a strong 'clan' system, a single language ('Somali'), an Islamic (Sunni) heritage and an agro-pastoral tradition. Somalis are traditionally nomadic herders or farmers, and are organised in patrilineal clans (through the line of the father) that provide safety, support and resources to clan members. UNHCR, 2016.

151 I dati ONU sulle migrazioni femminili sono disponibili on line sul sito www.un.org; v. anche migrationdataportal.org e E. MOSLER, J.D. TJADEN e F. LACZKO, *Global migration indicators*, Global Migration Data Analysis Centre (GMDAC) e International Organization for Migration, disponibile on line qui.

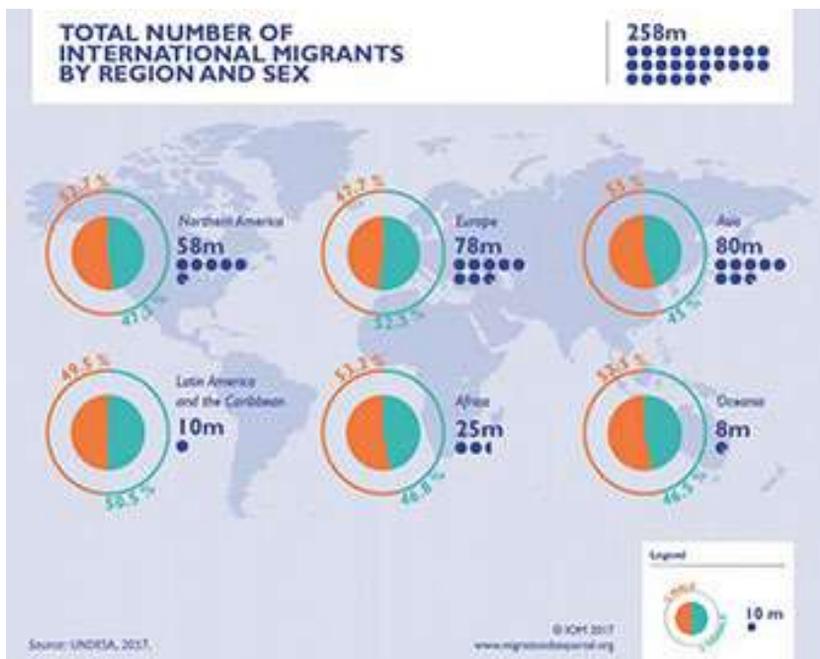


Figura 1. Numero dei migranti divisi per genere e area geografica. Fonte: GLOBAL MIGRATION INDICATORS 2018.

In riferimento al Corno d’Africa, nel 2015, i migranti arrivati nel vecchio continente sono stati: 8.000 dall’Etiopia, per il 61,4% donne, più di 7.000 dalla Somalia, di cui il 30% donne, 9.000 dall’Eritrea, per il 45% donne (Unidos, 2016).

La componente femminile è dunque centrale in Etiopia e costituisce spesso il primo anello della catena migratoria verso il Paese di destinazione. Si tratta soprattutto di donne provenienti dalle zone rurali. Ad una prima migrazione verso i centri urbani segue spesso quella verso l’estero, principalmente nei Paesi del Golfo. Qui, secondo una ricerca del 2011, le donne costituivano addirittura l’82% dei migranti etiopici. Secondo i dati ISTAT, gli etiopi residenti in Italia nel 2016 erano 8.000. Nel 2007 su un totale di 6.656 persone 2.481 erano uomini e

4.175 donne¹⁵².

In virtù di quanto visto sopra, la maggiore vulnerabilità delle donne ai fattori ambientali che spingono le migrazioni rimane un'ipotesi molto attendibile del tendenziale superamento della migrazione femminile rispetto a quella maschile proveniente dal Corno d'Africa.

Una storia fatta di storie

Quella che segue è una storia tratta dal racconto di molte donne e dalle loro testimonianze raccolte dall'autrice Giulia Murgia nel corso della sua esperienza lavorativa nei centri di accoglienza, "una storia fatta di storie", un collage di racconti che è però la storia comune di molte donne migranti:

Mi avevano minacciata, e un giorno sono venuti come avevano detto. Là non potevo più stare con la mia bancarella, ma ho continuato perché era la nostra unica fonte di guadagno. Io preparavo il tè e cucinavo qualcosa per la colazione di chi andava a lavorare nei campi. Il nostro clan rivale ci aveva già preso la terra che ci dava magnifici frutti che portavo sempre a tavola, e ci siamo dovuti trasferire lontano dai campi. Poi sono venuti gli uomini armati e con il volto coperto. Non potevo guardarli e dovevo coprimi sempre il viso quando parlavo con loro. Avevano bussato la notte e ci avevano picchiato con il calcio del fucile. I miei bambini erano così spaventati. Ci sentivamo inermi. Tutti sapevano al villaggio, ma tutti erano inermi come noi, i nostri vicini di casa, i nostri amici. Un giorno dormivo nello stesso letto con mio marito e il giorno dopo ero sola. Lui non c'era più. Dopo le minacce, dalla città non era più tornato. Forse l'hanno preso, forse è scappato. Non lo so.

Mi avevano detto che sarei morta anche io come quel cane di mio marito, ma che forse potevo salvarmi se avessi sposato uno di loro. Io gli dissi che ero già sposata ma loro non hanno voluto ascoltare ragioni. Così, ho guardato i miei figli per l'ultima volta quella notte, li ho consegnati a mia mamma che anche se non voleva dirmelo era

.....
152 A. MASSIMI e F. CORESI (a cura di), *Dall'Etiopia all'Italia: Migranti economici o forzati?*, Action Aid, reperibile on line [qui](#).

d'accordo con me, altrimenti nessuno di noi sarebbe sopravvissuto. Mi sono messa in viaggio, affidandomi a un tale che alcuni vicini di casa mi avevano consigliato. Mi ha chiesto dei soldi e glieli ho dati, poi a metà strada quasi al confine me ne hanno chiesti degli altri. Li avevo quasi finiti. Eravamo tutti appiccati gli uni agli altri, donne, uomini e bambini, persino una donna incinta. Io ero seduta vicino ad un'altra ragazza e pregavo tra me e me pensando ai miei figli. Era la scelta giusta.

Se ricordo il giorno in cui sono partita? Come potrei scordarlo? Era il 15 settembre del 2015.

Abbiamo cambiato macchina un paio di volte prima di arrivare a quella distesa di sabbia enorme che non finiva più. Durante questo lungo viaggio durato quasi dodici giorni sono successe cose che il mio cuore non dimenticherà mai. La ragazza che mi aveva offerto la sua mano per consolarci a vicenda durante il viaggio è stata male, e piangeva. Così quegli uomini l'hanno lasciata nel deserto. Non dimenticherò mai la sua faccia. Ancora la sogno la notte.

Arrivati ad un posto di blocco ci hanno chiesto altri soldi. I miei ultimi. Quegli uomini hanno tentato anche di afferrare una donna, ma noi tutti l'abbiamo difesa.

Poi un giorno ho iniziato a vedere delle case, della gente. Eravamo arrivati in Libia, io non riuscivo tanto a stare in piedi, ci avevano dato solo un po' d'acqua e del pane raffermo, solo una volta al giorno. Ci hanno così portato in un grande campo dove c'era tantissima gente, uomini, donne, bambini. Io tenevo gli occhi bassi non volevo guardare e non volevo vedere nessuno. C'erano delle guardie a sorvegliarci, a volte se il loro umore era buono ci facevano uscire dal grande stanzone dove stavamo, altre volte chiamavano delle donne a caso, le aprivano le gambe, le alzavano la gonna e le violentavano. Non dimenticherò mai le loro urla. Non eravamo più esseri umani, ma bestie.

Così arrivò il giorno in cui mi chiesero degli altri soldi ma io non ne avevo. Glielo dissi e mi colpirono così violentemente che persi i sensi, non so per quanti giorni. Mi risvegliai in mezzo ad escrementi di altre persone. Dato che io non avevo più soldi mi facevano mangiare solo gli avanzi degli altri che avevano pagato; mezza ciotola di riso. Un altro giorno vennero e mi portarono a casa di una donna che dovevo servire se volevo raggiungere l'Europa. Stetti a casa di quella signora per un anno. Così racimolai un po' di soldi e li usai per imbarcarmi. Non so che giorno fosse, ma mi ritrovai una mattina con un piacevole vento sulla

faccia in ginocchio sulla sabbia davanti al mare, all'orizzonte e ad una barca di legno blu. Pensai di essere salva. Salii sulla barca spinta da un uomo armato ma aiutata da un altro uomo che già si trovava sulla barca. Mi sedetti e aspettai. Aspettammo tre giorni e tre notti fin quando nella barca iniziò ad entrare acqua. Avevamo tutti i piedi bagnati, ormai avevamo finito il cibo e anche l'acqua e la gente iniziava a bere l'acqua del mare e a vomitare. Il quarto giorno avevamo finito la benzina, l'acqua era arrivata alle ginocchia. Pensavo ai miei figli¹⁵³.

Il quinto giorno ho sentito un rumore in lontananza e ho visto una macchia all'orizzonte. Ormai non distinguevo più le persone le une dalle altre, mi bruciava la faccia e i piedi non li sentivo più. Ho perso i sensi e poi ho visto delle figure che si agitavano, vestite di bianco. Mi hanno preso in braccio, di peso. Non avevo più le forze anche se comunque continuavo a pregare. Sono rimasta in ospedale qualche giorno, finché poi sono stata trasferita in un campo con tante donne provenienti da diversi Paesi. Ho pensato che ero finalmente in salvo, o ero in paradiso. Ho pregato pensando ai miei figli.

"Lo sguardo delle donne attraversa il mondo, non solo in conseguenza della massiccia femminilizzazione dei processi migratori ma per un'insopprimibile forza di lettura delle realtà (...) le donne nominano il mondo e richiamano così la loro esistenza e il loro desiderio di libertà"

(D'Elia, 2012)

.....

153 Solo nei primi mesi del 2017 sono morte 2.250 (Oim, 2017) persone nel Mediterraneo, considerata la rotta più pericolosa del mondo per i migranti. V. *La rotta più pericolosa del mondo*, Il Manifesto, giugno 2016, disponibile on line [qui](#).

TERZA/PARTE
EVOLUZIONI DEL CONTESTO GIURIDICO
SULLA PROTEZIONE DEI MIGRANTI AMBIENTALI

/RIFUGIATI INVISIBILI: LA POSSIBILITÀ DI RICONOSCERE UNA NUOVA CATEGORIA GIURIDICA DI RICHIEDENTI ASILO

di Antonello Ciervo⁵⁴

Introduzione

Il surriscaldamento globale non si trova in un rapporto causale strettissimo rispetto alle richieste – che si registrano nel dibattito politico internazionale, oltre che giuridico – di riconoscimento di una nuova categoria di rifugiati, quelli “ambientali” (o “climatici”, termini che considereremo sinonimici nel corso dell’analisi) e questo perché da sempre, ossia da quando l’uomo è apparso sulla Terra, l’ambiente e le mutazioni climatiche hanno provocato fenomeni migratori¹⁵⁵.

Da sempre, infatti, epidemie, carestie, terremoti, siccità e catastrofi naturali hanno costretto le persone a spostarsi in terre diverse – più fertili, climaticamente migliori e meno avverse alla vita umana – rispetto a quelle di origine; anzi, sono proprio questi gli eventi che, in misura

.....

154 L’articolo è un aggiornamento di quanto riportato nella prima edizione di questo report annuale. V. A. CIERVO, *I rifugiati invisibili. Brevi note sul riconoscimento giuridico di una nuova categoria di richiedenti asilo*, in S. ALTIERO e M. MARANO, *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L’“ondata” silenziosa oltre la fortezza Europa*, A Sud e CDCA - Centro Documentazione Conflitti Ambientali, luglio 2016, pp. 261-274, disponibile on line [qui](#).

155 Al riguardo, si veda l’approccio olistico alla questione di V. CALZOLAIO, *Eco profughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*, Rimini, 2016, pp. 63 ss.

prevalente, hanno determinato massicci movimenti migratori, ancor più dello scoppio delle rivolte sociali o persino delle rivoluzioni politiche¹⁵⁶. Come è noto, una delle cause scatenanti della Rivoluzione francese è stato un inatteso cambiamento climatico che ha investito l'Europa occidentale a seguito dell'eruzione del vulcano islandese Laki, nel mese di maggio del 1783, un'eruzione che durò ben otto mesi e che sprigionò grandi quantità di gas, polveri sottili ed aerosol nella stratosfera.

Questi gas e polveri sottili, a loro volta, determinarono – nel decennio successivo all'eruzione – un lungo periodo di piogge acide che provocarono grandi carestie agricole, in particolare in Francia: ciò determinò un incremento del prezzo del grano transalpino di circa un terzo e, come conseguenza ulteriore, una diminuzione sensibile della panificazione a fronte di una popolazione che era aumentata di circa il 10% (ossia quasi 2 milioni di persone) nel corso del ventennio precedente l'eruzione.

Al fattore climatico ed alle sue conseguenze economiche poi, a partire dal 1785, si aggiunse anche la decisione della Corona francese di intraprendere una politica agricola e manifatturiera di tipo liberista che favorì i nobili ed i ricchi commercianti, sottrasse al consumo della stragrande maggioranza della popolazione i generi di prima necessità (come il pane, per l'appunto) e contemporaneamente determinò un aumento esponenziale dell'importazione di prodotti manifatturieri a basso costo (provenienti dall'Inghilterra) che, in ultima battuta, provocarono il fallimento dell'intero indotto artigianale¹⁵⁷.

Insomma, se consideriamo la questione dei mutamenti climatici in una prospettiva di lungo periodo e ne apprezziamo fino in fondo tutte le molteplici e complesse ricadute sia sul piano sociale, sia su quello economico che – evidentemente – su quello giuridico, allora possiamo

.....
156 Cfr. sul punto C. VENTURI, *Senza casa e senza tutela. Il dramma e la speranza dei profughi ambientali*, Fondazione migrantes, Todi, 2016, pp. 19 ss.

157 Per approfondimenti sul punto, si rinvia all'importante lavoro di G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, Torino, 1973, ma si veda anche, specificamente sulle cause ambientali che avrebbero contribuito a scatenare la Rivoluzione francese, S. THORARINSSON, *The Lakagigar Eruption of 1783*, in *Bullettin Volcanologique*, 1969, pp. 910 ss. Da ultimo, si è interessato delle conseguenze socio-politiche dei mutamenti climatici alle soglie della modernità, P. BLOOM, *Il primo inverno. La piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)*, Venezia, 2018.

in qualche modo provare ad affrontare il tema del riconoscimento della nuova categoria dei “rifugiati ambientali” senza enfatizzare in maniera eccessiva quelle che sono le conseguenze che costantemente, nella storia dell’umanità, specifici fenomeni naturali hanno provocato.

Il fatto che ormai tali mutamenti, al contrario che in passato – seppur non in maniera così predominante come i mezzi di informazione vorrebbero farci credere – dipendano sempre più da fattori antropici (*in primis* dall’inquinamento industriale), ci consente di iniziare a svolgere la nostra analisi che ha come obiettivo quello di provare a dare riconoscimento giuridico a questa “nuova” categoria di rifugiati.

1. I problemi legati alla definizione di una nuova categoria giuridica

Come tutte le definizioni giuridiche, anche quella di “rifugiato ambientale” ha aperto un ampio dibattito. Questa categoria giuridica interesserebbe un gruppo sociale composto di individui che vivono in contesti ambientali soggetti a gravi fenomeni di degradazione ambientale, *in primis* sconvolgimenti climatici: si tratta, in pratica, di migrazioni volontarie al fine di iniziare una nuova vita, trovare un lavoro per sé e per la propria famiglia – spesso nel settore agricolo –, un lavoro che evidentemente non può più essere svolto nel loro luogo di origine, divenuto malsano a causa dell’inquinamento, oppure invivibile a causa di sconvolgimenti ambientali di tipo antropico e/o naturale.

La differenza rispetto ai migranti economici, quindi, in questa prospettiva definitoria, appare alquanto sottile in concreto, sebbene la più attenta dottrina internazionalistica abbia sottolineato come nel caso dei “rifugiati ambientali” siamo di fronte ad un oggettivo “*forced displacement*”¹⁵⁸, mentre i migranti economici in senso stretto decidono

.....
158 Cfr. S. BORRÀS PENTINAT, *Environmental refugees: problems and challenges for International Law*, in AA.VV., *Le droit international face aux enjeux environnementaux*, Paris, 2010, p. 325.

di migrare volontariamente, per ragioni puramente lavorative¹⁵⁹.

Ovviamente, se parliamo di rifugiati è chiaro che la categoria in questione tende a ricomprendere quelle persone che, per i motivi che abbiamo detto poc'anzi, avvertono la necessità di uscire dai confini territoriali del loro Stato di provenienza per emigrare in un altro Paese, mentre alcuna rilevanza possono avere – a fini definitori – quei soggetti che si spostano all'interno del proprio Stato di origine, per ricollocarsi in una diversa area geografica, che non risulterebbe interessata da fenomeni climatico-ambientali disastrosi. In quest'ultimo caso, infatti, siamo di fronte ad una semplice migrazione interna, dovuta a ragioni climatico-ambientali, che nulla rileva ai fini del riconoscimento dello *status* di rifugiato politico: tutto ciò risulta evidente se solo si considera che l'intera vicenda migratoria in questione si esaurirebbe all'interno di uno Stato sovrano e, quindi – quale che sia l'esito – verrà risolta dalle autorità governative competenti del Paese in questione¹⁶⁰.

Sul piano internazionale, invece, il ruolo di uno Stato e delle autorità governative che hanno il compito di tutelare la popolazione interessata da un disastro ambientale rileva da un altro punto di vista: come è noto, infatti, non è sufficiente, ai fini del riconoscimento dello *status* di rifugiato politico, il semplice verificarsi dell'evento disastroso, ma è necessario dimostrare il nesso causale che intercorre tra l'evento climatico-ambientale e l'azione (o l'omissione) delle autorità statali nel concorrere al verificarsi dell'evento, in termini di mancata o non adeguata prevenzione a tutela della popolazione coinvolta¹⁶¹.

.....

159 Osserva opportunamente S. NESPOR, I rifugiati ambientali, in www.federallismmi.it, n. 4/2017, p. 6 come “La difficoltà di fornire una definizione precisa e condivisa dipende dal fatto che i fenomeni ambientali e il degrado ambientale possono certamente costituire una causa che induce a migrare verso luoghi ambientalmente più ospitali. Difficilmente però si tratta dell'unica causa. [...] La presenza di ragioni economiche, o di timori di persecuzioni politiche o religiose può fare la differenza”. Pertanto, l'autore distingue le migrazioni ambientali sulla base di tre diversi criteri, ossia con riferimento alla causa della migrazione, alla sua durata e all'origine del degrado ambientale che ha provocato un determinato flusso migratorio.

160 Sul punto si veda, per approfondimenti, R. ZETTER, *Protecting environmentally displaced people: developing the capacity of legal and normative frameworks*, Refugee Studies Centre, 2011, reperibile on line [qui](#).

161 Per approfondimenti sul punto, si rinvia all'importante lavoro di J. McADAM, *Climate Change, Forced Migration and International Law*, Oxford, 2012, pp. 55 ss.

Per meglio comprendere questo passaggio giuridico è utile far riferimento ad un'interessante decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo: si tratta del caso *Budayeva e altri contro Russia*¹⁶² in cui ben viene in evidenza la difficoltà di individuare uno specifico nesso causale tra un disastro ambientale e le omissioni – in termini di sicurezza e tutela della popolazione interessata – da parte delle autorità governative competenti che, in ogni caso, difficilmente possono essere considerate una forma di persecuzione in senso stretto¹⁶³.

I ricorrenti avevano agito contro la Federazione Russa perché, secondo la difesa, si era resa responsabile della morte di un loro concittadino, di aver messo a rischio la loro vita, nonché di aver provocato la distruzione della loro proprietà, in conseguenza dell'omesso intervento volto a limitare le conseguenze di una frana avvenuta a Tynauz – una cittadina adiacente al Monte Elbrus, nel Caucaso – tra il 18 ed il 25 luglio 2000, a causa del crollo di una diga.

Questa diga, edificata nel corso degli anni Cinquanta e più volte soggetta a lavori di ristrutturazione e di manutenzione, anche a causa di precedenti piccoli cedimenti strutturali, era stata costruita dalle competenti autorità locali come collettore dei residui fangosi che si creavano naturalmente in altura, a seguito degli ordinari eventi climatici caratterizzanti la zona (ossia abbondanti piogge, forti temporali, grandi nevicate), ma che evidentemente era stata mal posta in sicurezza sin dal momento della sua edificazione.

In sintesi, i ricorrenti contestavano una violazione dell'art. 2 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (d'ora in avanti CEDU), lamentando l'omesso adempimento da parte delle autorità governative russe (federali e locali) del loro obbligo positivo di adottare le misure necessarie a minimizzare i rischi accorsi agli abitanti di Tynauz, a causa

.....
162 Cfr. *Budayeva e altri contro Russia*, I sezione Corte EDU, sentenza del 20 marzo 2008, ricc. nn. 15339/02, 21166/02, 20058/02, 11673/02 e 15343/02. La sentenza è reperibile on line [qui](#).

163 Al riguardo, sul concetto di "persecuzione" nella Convenzione di Ginevra, si veda l'esauriente analisi di F. CHERUBINI, *L'asilo dalla Convenzione di Ginevra al diritto dell'Unione europea*, Bari, 2012, pp. 1 ss.; specificamente sulla nozione di "persecuzione" nell'ordinamento UE, si veda, sempre dello stesso autore, *Id.*, *Asylum Law in the European Union*, Abingdon, 2015, pp. 15 ss.

dei continui cedimenti della diga nel corso dei decenni¹⁶⁴. La Corte di Strasburgo ha così avuto modo di precisare come effettivamente gravasse in capo alla Federazione Russa – e in particolare in capo alle autorità governative locali competenti – un obbligo positivo di adottare quelle misure idonee a salvaguardare la vita di quanti erano sottoposti alla sua giurisdizione, obbligo che consisteva “... *nella creazione di un complesso di regole che ten[esse] conto delle particolari caratteristiche dell’attività in questione, specialmente per quanto riguarda il livello del potenziale rischio per le vite umane. Esse [le autorità governative competenti] devono regolare le licenze, la preparazione, la messa in opera, la sicurezza e la supervisione dell’attività e devono rendere obbligatorio per tutti coloro che sono implicati in tale attività l’adozione di misure pratiche finalizzate ad assicurare una protezione effettiva dei cittadini la cui sopravvivenza potrebbe essere messa a rischio*”¹⁶⁵.

Tra le misure preventive, ad avviso della Corte, si sarebbe dovuta accordare particolare rilevanza al diritto dei cittadini di Tynauz ad essere informati degli effettivi pericoli che avrebbero potuto correre a causa della diga, mentre le autorità competenti avrebbero dovuto porre in essere procedure amministrative specifiche, finalizzate ad identificare i difetti nella costruzione della diga e gli errori commessi nella fase di manutenzione della stessa da coloro che ne avevano la responsabilità giuridica e politica, tanto a livello governativo-federale, quindi, quanto a livello locale.

Ad avviso dei giudici di Strasburgo, infatti, nell’ipotesi in cui vengano a crearsi delle emergenze a seguito di un disastro ambientale, le autorità governative competenti devono attivarsi positivamente a tutti i livelli mediante “... *la limitazione dei pericoli e tali considerazioni dovrebbero applicarsi nella misura in cui le circostanze di un dato caso*

.....

164 Per una ricostruzione della portata normativa e della rilevanza giurisprudenziale dell’art. 2 della CEDU, si veda nel dibattito dottrinario europeo, per lo meno L. SERMET, *Le droit à la vie, valeur fondamentale des sociétés démocratiques et le réalisme jurisprudentiel (Aspects récents de la jurisprudence de la Cour EDH)*, in *RFDA*, 1999, pp. 988 ss. e F. SUDRE, *Les incertitudes du juge européen au droit à la vie*, in AA.VV., *Mélanges C. Mouly*, Paris, 1998, pp. 375 ss. Da ultimo, criticamente, nella dottrina italiana, V. ZAGREBELSKY, R. CHENAL, L. TOMASI, *Manuale dei Diritti fondamentali in Europa*, Bologna, 2016, pp. 153 ss.

165 Così al §. 131 della sentenza *Budayeva*.

*indicano l'imminenza del rischio naturale che era chiaramente identificabile, in modo particolare ove tale rischio riguardi una calamità che si abbatte sovente su una data area destinata all'abitazione o all'uso da parte dell'uomo*¹⁶⁶.

Alla luce di questa importante decisione della Corte europea dei diritti dell'uomo – ancor più importante in termini generali, visto che la CEDU e i suoi protocolli addizionali non tutelano specificamente l'ambiente¹⁶⁷ –, emerge con evidenza come, da un punto di vista giuridico, deve sempre sussistere uno stretto nesso causale tra l'evento disastroso e l'obbligo positivo delle autorità governative di tutelare la vita (oltre che il contesto ambientale) dei cittadini interessati dall'evento. Questo nesso causale, del resto, sarebbe accertabile soltanto in quei casi in cui, ad esempio, l'evento considerato fosse comunque direttamente – o indirettamente – riconducibile ad una decisione politico-economica delle autorità governative competenti.

In questa ottica, allora, anche la concessione di una licenza in-

.....
166 Così al §. 131 della sentenza *Budayeva*.

167 Sul punto, si rinvia per approfondimenti all'esaustivo lavoro di ricognizione della giurisprudenza della Corte di Strasburgo di A. SCARCELLA, *Giurisprudenza CEDU e diritto dell'ambiente: i principali «filoni» della Corte di Strasburgo*, in *Ambiente&Sviluppo*, 2013, pp. 129 ss.; in particolare si veda p. 137 dove l'autore ricorda l'importante precedente *Kyrtatos contro Grecia* (n. 41666/1998), in cui i ricorrenti lamentavano che lo sviluppo urbano nella parte sud-est dell'isola di Tinos avesse portato alla distruzione del loro ambiente fisico e avesse influenzato negativamente la loro vita privata. La Corte di Strasburgo, tuttavia, in questo caso evidenziò come i ricorrenti non avessero dimostrato che "... il presunto danno per gli uccelli e le altre specie protette, che vivevano nella palude, era di natura tale da incidere direttamente sul proprio diritto di cui all'art. 8. Il risultato avrebbe potuto essere diverso se il degrado ambientale denunciato fosse consistito nella distruzione di una foresta in prossimità delle abitazioni dei ricorrenti, una situazione che avrebbe potuto influire direttamente sul proprio benessere", ribadendo così, come l'art. 8 CEDU non sia specificamente diretto a tutelare l'ambiente.

In dottrina, tuttavia, si veda la differente ricostruzione della giurisprudenza CEDU in materia svolta da B. CARAVITA e L. CASSETTI, *La comunità internazionale*, in B. CARAVITA, L. CASSETTI, A. MORRONE (a cura di), *Diritto dell'ambiente*, Bologna, 2016, in particolare pp. 79-80, secondo i quali per via giurisprudenziale la Corte EDU avrebbe colmato la lacuna convenzionale, riconoscendo la "protezione dell'ambiente di vita delle persone", con una lettura dell'art. 8 CEDU da cui, a loro avviso, si desumerebbe un "obbligo che sussiste in capo agli Stati di attivarsi per proteggere la vita privata e familiare".

dustriale per l'estrazione di idrocarburi a favore di una multinazionale petrolifera – la quale, insediandosi su uno specifico territorio, crei inquinamento su larga scala, costringendo così gli abitanti della zona a emigrare per evitare di morire intossicati –, potrebbe condurre al riconoscimento dello *status* di rifugiato politico a favore di quanti scappano dall'area inquinata, divenuta ormai invivibile per ragioni antropico-ambientali¹⁶⁸. Viceversa, sarebbe difficile provare la sussistenza del nesso di causalità tra l'innalzamento del livello degli oceani – che magari rischiano di inondare (se non addirittura sommergere) alcune isole del Pacifico – e le politiche industriali inquinanti favorite dai Governi di quei medesimi Stati.

Non a caso, infatti, in un caso recente, la Corte Suprema neozelandese ha respinto la richiesta di protezione internazionale di Ione Teitiota, cittadino delle isole Kiribati – un arcipelago del Pacifico la cui esistenza è minacciata dall'innalzamento del livello degli oceani – e della sua famiglia, in quanto i ricorrenti non soddisfacevano i criteri previsti dalla Convenzione di Ginevra per ottenere il riconoscimento dello *status* di rifugiati politici.

Ad avviso della Corte, il Signor Teitiota e la sua famiglia non rischiavano alcun tipo di persecuzione concreta da parte delle autorità governative dello Stato di Kiribati qualora fossero ritornati nel loro Paese di origine, in quanto l'inondazione dell'atollo in cui vivevano non poteva certo essere riconducibile ad una specifica decisione, ovvero ad una politica discriminatoria pianificata dal Governo nei loro confronti¹⁶⁹.

L'avvocato dei ricorrenti, invece, aveva chiesto alla Suprema Corte neozelandese il riconoscimento dello *status* di “*environmental refugees*” proprio ai sensi dell'art. 1A, secondo paragrafo della Convenzione

.....
168 Per una rassegna delle possibili ipotesi di circostanze fattuali in cui sarebbe possibile per le Corti interne riconoscere lo *status* di rifugiato ambientale, si vedano A. BRAMBILLA, *Migrazioni indotte da cause ambientali: quale tutela nell'ambito dell'ordinamento giuridico europeo e nazionale?*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 2/2017, pp. 3 ss. e V. CALZOLAIO, *Eco profughi*, cit., pp. 145 ss.

169 Per una panoramica del caso e per una esaustiva ricostruzione della vicenda, si veda il dossier di *Le Monde*, reperibile on line [qui](#). Il testo della decisione della Corte Suprema neozelandese, invece, è reperibile a questo [link](#). Sulla vicenda di Ione Teitiota e della sua famiglia, si rinvia ad un interessante articolo, scritto dal premio Pulitzer Kenneth R. Weiss, apparso sull'edizione on-line del *Foreign Policy*: K. R. Weiss, *The Making of a Climate Refugee*, reperibile [qui](#).

di Ginevra, provando in questo modo a prospettare un'interpretazione estensiva della definizione internazionalistica di "rifugiato politico". I giudici si sono invece attenuti ad un'interpretazione letterale della norma, facendo proprio un approccio di *self restraint*¹⁷⁰.

Quello neozelandese è forse l'unico precedente in cui una Corte di ultima istanza sia stata investita della possibilità di riconoscere questa nuova categoria di rifugiati nel proprio ordinamento giuridico.

Il caso *Teitiota* risulta paradigmatico delle difficoltà che si possono incontrare nel provare a chiedere un riconoscimento giurisprudenziale dei "rifugiati ambientali" a livello nazionale, senza che una specifica Convenzione – ovvero una particolare normativa interna – definisca e riconosca a chiare lettere questo nuovo *status* giuridico. Del resto, è un dato di fatto che effettivamente le autorità governative di Kiribati nulla avrebbero potuto fare per tutelare i loro cittadini dall'inabbissamento degli atolli, in quanto – se soltanto ci si riflette un attimo – l'esercizio della sovranità statale presuppone proprio l'esistenza di un territorio su cui tale sovranità viene ad essere esercitata¹⁷¹.

In una ipotesi di questo tipo – e in ragione delle particolarissime

.....

170 I giudici hanno infatti evidenziato come *"In relation to the Refugee Convention, while Kiribati undoubtedly faces challenges, Mr Teitiota does not, if returned, face serious harm and there is no evidence that the Government of Kiribati is failing to take steps to protect its citizens from the effects of environmental degradation to the extent that it can. Nor do we consider that the provisions of the ICCPR relied on have any application on these facts"*. Così al §. 12 della sentenza SC 7/2015 [2015] NZSC 107, *loane Teitiota v. The Chief Executive of the Ministry of Business, Innovation and Employment*, 20 luglio 2015. Al successivo §. 13, inoltre, la Suprema Corte evidenziava come *"... both the Tribunal and the High Court, emphasised their decisions did not mean that environmental degradation resulting from climate change or other natural disasters could never create a pathway into the Refugee Convention or protected person jurisdiction"*.

L'atteggiamento dei giudici neozelandesi appare tutto sommato ragionevole, in quanto sarebbe stato davvero molto difficile soprassedere al mero dato letterale della Convenzione di Ginevra e creare dal nulla una nuova categoria giuridica, senza che nella disposizione considerata ci fosse il benché minimo appiglio letterale per un'operazione di questo genere.

171 Sul punto si vedano le riflessioni ormai classiche di D. DONATI, *Stato e territorio*, Roma, 1924; sul territorio dello Stato come oggetto di sovranità, quanto meno nella ricostruzione dogmatica europea tra XIX e XX secolo, cfr. A. DI MARTINO, *Il territorio dallo Stato-nazione alla globalizzazione: sfide e prospettive dello Stato costituzionale aperto*, Milano, 2010, pp. 188 ss.

caratteristiche geografiche di questo Stato –, invece, anche lo spostamento forzato della popolazione da un atollo all’altro, al fine di tutelare la vita e l’incolumità fisica dei vari gruppi che lì vivevano, rischiava di essere una misura provvisoria tutto sommato inefficace rispetto all’impossibilità di far fronte ad un fenomeno ambientale disastroso ed incontrollabile, di natura sistemica, come l’innalzamento del livello delle acque oceaniche¹⁷².

A livello europeo, dove queste situazioni limite non sono riscontrabili e, quindi, è possibile affrontare il tema del riconoscimento di questa nuova categoria giuridica a partire dalla normativa interna e sovranazionale, è possibile un’interpretazione in via estensiva per provare, quanto meno, a garantire una tutela di tipo umanitario a quanti chiedono asilo politico nel nostro continente e si dichiarano “rifugiati ambientali”.

2. Il riconoscimento giuridico dei “rifugiati ambientali” a livello europeo: il quadro normativo

Le motivazioni della sentenza *Teitota* pongono – come abbiamo visto – una serie di importanti interrogativi giuridici sul riconoscimento dei rifugiati ambientali per via giurisprudenziale, in mancanza di una specifica normativa di riferimento tanto a livello internazionale, quanto a livello interno.

La Corte Suprema neozelandese era stata sollecitata a verificare se la Convenzione di Ginevra – in particolare l’art. 1A, secondo paragrafo – potesse essere interpretata in via estensiva, facendovi così rientrare anche il caso del Signor Teitota e della sua famiglia. Certamente, nell’espone i loro argomenti volti al rigetto della domanda, i giudici avrebbero potuto essere più esaustivi e non limitarsi a dichiarare che non vi era nessun pericolo di persecuzione da parte delle autorità governative competenti, nel caso di un ritorno del ricorrente e della sua famiglia nelle isole Kiribati.

In effetti, volendo provare a svolgere un’interpretazione estensiva

.....

172 Per alcune riflessioni generali sulla particolarissima situazione delle isole Kiribati e Tuvalu, si rinvia ancora una volta a V. CALZOLAIO, *Eco profughi*, cit., pp. 164 ss.

della Convenzione di Ginevra, si sarebbe potuto sostenere che i rifugiati ambientali devono essere considerati un particolare gruppo sociale, con caratteristiche specifiche che li differenziano dal resto della popolazione di un determinato Stato, una sorta di minoranza accomunata dal pericolo di essere sottoposta ad un evento ambientale disastroso e che, pertanto, necessita di particolari tutele giuridiche da parte delle autorità governative competenti¹⁷³.

Come ha evidenziato la più attenta dottrina internazionalistica, allora, la Convenzione di Ginevra potrebbe essere applicata *ratione personae* anche ai rifugiati ambientali, nonostante questa categoria non venga menzionata esplicitamente nel testo della Convenzione (e questo per ovvie ragioni, in quanto nel 1951 non si potevano immaginare richieste di protezione internazionale così motivate) e nonostante questa specifica categoria di profughi non trovi riscontro neppure nel diritto internazionale generalmente riconosciuto¹⁷⁴.

Se da un lato, infatti, questa categoria non può al momento essere utilizzata tecnicamente, dall'altro resta il dato di fatto che le persone vittime di disastri ambientali, causati nella maggior parte dei casi da fattori antropici, possono essere considerate al pari delle vittime di una per-

.....

173 Si tratterebbe, in pratica, di provare a svolgere la stessa interpretazione estensiva della Convenzione di Ginevra che era stata impiegata dalle Corti interne per riconoscere lo status di rifugiato politico a coloro che fuggivano dal proprio Paese di origine e chiedevano asilo politico in Europa per ragioni legate all'orientamento sessuale: oggi tali richieste di protezione internazionale vengono pacificamente accolte da tutti i Paesi contraenti la Convenzione (per lo meno nel Vecchio continente) e questo perché, grazie soprattutto alle battaglie politiche del movimento LGBTI, la questione del riconoscimento della protezione internazionale per motivi legati all'orientamento sessuale si è posta all'attenzione delle pubbliche opinioni degli Stati membri della UE e delle organizzazioni sovranazionali regionali, stimolando la sensibilità dei giudici. Sul punto, sia consentito rinviare per approfondimenti ad un mio precedente lavoro sul tema, ossia A. CIERVO, *Un diritto silenzioso: asilo politico e orientamento sessuale*, in A. Schillaci (a cura di), *Omossessualità, eguaglianza, diritti. Desiderio e riconoscimento*, Roma, 2014, pp. 41 ss. e alla giurisprudenza ivi citata, proprio al fine di dimostrare come, in ogni caso, è sempre possibile un'interpretazione estensiva di un testo normativo risalente nel tempo, al fine di sussumere al proprio interno fenomeni sociali nuovi che, evidentemente, non erano stati oggetto di valutazione al momento della scrittura di una determinata legge.

174 Cfr. al riguardo, per tutti, A. ZIMMERMAN e C. MAHLER, *Article 1A, para. 2 1951 Convention*, in A. Zimmerman (ed.), *The 1951 Convention Relating to the Status of Refugees and its 1967 Protocol. A Commentary*, 2011, New York, p. 439.

secuzione “classica” riconosciuta dalla Convenzione, anche se – come evidenziato in precedenza – tale parallelismo risulta problematico nel caso di disastri naturali in senso stretto, per quanto concerne l’accertamento del nesso causale tra l’evento dannoso e la mancata posizione di garanzia delle autorità governative competenti¹⁷⁵.

Nel dibattito a livello europeo sul riconoscimento giuridico dei rifugiati ambientali non sono ad oggi riscontrabili casi emblematici come la sentenza del Sig. Ione Teitota, cittadino delle isole Kiribati.

In attesa, quindi, che qualche giudice in giro per il mondo sdogani questa nuova categoria, interpretando in maniera estensiva il secondo paragrafo dell’art. 1A della Convenzione di Ginevra, una seconda strada da percorrere potrebbe essere quella del riconoscimento dei “rifugiati ambientali” a livello sovranazionale, oltre che a livello nazionale, lavorando ai margini della normativa vigente.

A dire il vero, non mancano precedenti al riguardo: i più noti sono senz’altro la *Refugee Convention* dell’OAU (*Organization of the African Unity*) del 1969 e la Dichiarazione di Cartagena del 1984¹⁷⁶, mentre

.....

175 Si rinvia di nuovo al lavoro di A. ZIMMERMAN e C. MAHLER, Article 1A, para. 2, op. ult. cit., p. 440, i quali osservano come “... *environmental disasters which are not man-made, such as, e. g., volcanic eruptions, ipso facto cannot give rise to refugee claims under Art. 1 A, para. 2. However, others, such as floods or chemical spills leading to gross environmental catastrophes and having an immense impact on the population, might be caused by human activities and therefore, may, at least as a matter of principle, be perceived as constituting persecution*”.

176 In verità questa dichiarazione risulta essere alquanto generica sulla questione dei “rifugiati ambientali”, limitandosi a richiamare la Convenzione dell’OAU e ad auspicare un’interpretazione estensiva del testo della Convenzione di Ginevra. Come si può leggere al punto 3 delle conclusioni, stilate al termine dei negoziati, le Parti contraenti insistono nel “*Riaffermare che, data l’esperienza acquisita in seguito all’afflusso in massa di rifugiati nella regione centro-americana, diventa necessario prevedere l’estensione del concetto di rifugiato, tenendo eventualmente conto, ed in funzione delle caratteristiche della situazione nella regione, del precedente della Convenzione dell’OAU (art. 1, para 2) e della dottrina seguita nei rapporti della commissione interamericana dei diritti umani. In tal modo, la definizione o il concetto di rifugiato, di cui raccomandare l’applicazione nella regione, potrebbe non soltanto inglobare gli elementi della Convenzione del 1951 e del Protocollo del 1967, ma anche estendersi alle persone fuggite dal loro paese perché la loro vita, la loro sicurezza e la loro libertà erano minacciate da una violenza generalizzata, un’aggressione straniera, conflitti interni, una violazione massiccia dei diritti dell’uomo o altre circostanze che abbiano gravemente turbato l’ordine pubblico*”.

più di recente una nuova definizione di “migranti ambientali” (non di rifugiati, quindi) è stata formulata dall’IOM (*International Organization for Migration*) nel novembre del 2007. Se i primi due documenti non assumono alcuna rilevanza giuridica in senso stretto a livello europeo, tuttavia la presa di posizione dell’IOM sembrerebbe poter assumere una qualche efficacia, soprattutto perché formula una definizione molto ampia ed esaustiva di questo particolare gruppo sociale.

Ad avviso dell’IOM, infatti, “*Environmental migrants are persons or groups of persons, who, for compelling reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their country or abroad*”¹⁷⁷.

Pur avendo ad oggetto i “migranti ambientali” in senso lato, una simile definizione appare di estrema importanza e di grande impatto giuridico, in quanto pone la questione del riconoscimento di questa categoria a partire da una prospettiva specificamente ambientale. La dottrina internazionalistica ha invece sempre avuto problemi nel riconoscere la categoria dei rifugiati ambientali e questo perché risulta difficile in concreto distinguere, alla luce del diritto internazionale vigente, tra migranti economici in senso stretto e richiedenti asilo per motivi climatico-ambientali.

La proposta definitoria dell’IOM, invece, ribalta completamente la prospettiva attraverso la quale leggere le tipologie classiche di inquadramento dei fenomeni migratori: partendo dal presupposto che le mutazioni climatiche e gli sconvolgimenti ambientali possano innescare processi migratori massicci, l’IOM cerca di darne un inquadramento alla luce di fattori climatico-ambientali in senso stretto, sussumendo in essi

.....

177 Così il *Discussion Note: Migration and Environment* del novembre 2007, presentato alla 94^a sessione dell’IOM. Come osserva opportunamente Anna Brambilla (cfr. *Migrazioni indotte da cause ambientali*, cit., p. 11), una qualche rilevanza giuridica sembra poter assumere anche la “Dichiarazione di Nansen” in ambito ONU sui cambiamenti climatici, in quanto proprio nella c. d. “Agenda Nansen” è stata prevista la necessità, a livello internazionale, di adottare specifiche normative a protezione dei migranti transfrontalieri, nel contesto dei disastri e dei cambiamenti climatici. Il testo della Dichiarazione della Conferenza di Nansen è reperibile on line [qui](#), mentre la *Agenda for the protection of cross-border displaced persons in the context of disaster and climate change* del 6 ottobre 2015 è disponibile a questo [url](#).

anche le migrazioni motivate da ragioni di tipo meramente economico.

Bisogna però riconoscere che, a livello europeo, questa presa di posizione non è stata ancora valorizzata dall'ordinamento UE, sebbene non mancassero delle implicite aperture al riconoscimento dei rifugiati ambientali, nella prospettiva individuata successivamente dall'IOM¹⁷⁸: si pensi, in particolar modo, alla direttiva UE n. 55/2001, avente ad oggetto la definizione di un quadro normativo comune per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati sul territorio europeo, anche a fini di accoglienza.

Ebbene, la direttiva citata – recepita nel nostro ordinamento giuridico con il decreto legislativo n. 85/2003 –, pur non facendo alcuno specifico riferimento ai disastri ambientali quali causa di riconoscimento della protezione internazionale, nel dare una definizione estremamente ampia della categoria di “flusso massiccio di sfollati”, si presterebbe ad un'interpretazione estensiva, valida anche per il riconoscimento dei rifugiati ambientali¹⁷⁹.

La questione, più di recente, è stata oggetto di un importante studio del *Policy Department for Citizens' Right and Constitutional Affairs* del Parlamento europeo, pubblicato nel 2011, dal titolo quanto mai significativo: “*Climate refugees. Legal and Policy responses to environmentally induced migration*”¹⁸⁰. Lo studio formula delle raccomandazioni a tutti i Paesi membri dell'Unione, partendo dal presupposto

.....

178 Come sottolinea A. BRAMBILLA, *Migrazioni indotte da cause ambientali*, cit., p. 13: “Ad oggi, le istituzioni europee sembrano essersi impegnate maggiormente in una valutazione delle possibili soluzioni politiche e giuridiche adottabili per tutelare i migranti ambientali, individuando, in primo luogo, una molteplicità di diritti che possono venire violati a causa del cambiamento climatico come il diritto alla vita, il diritto all'acqua o il diritto alla salute e richiamando alcuni principi cardine del diritto dell'ambiente rinvenibili anche nelle Convenzioni delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico”.

179 Come è possibile leggere all'art. 2, lettera d) della Direttiva citata, infatti, deve intendersi per “afflusso massiccio” di sfollati “... l'arrivo nella Comunità di un numero considerevole di sfollati, provenienti da un paese determinato o da una zona geografica determinata, sia che il loro arrivo avvenga spontaneamente o sia agevolato, per esempio mediante un programma di evacuazione”; questa disposizione è stata recepita pedissequamente nel nostro ordinamento giuridico all'art. 2, comma 1, lettera d) del Decreto legislativo n. 85/2003.

180 Il testo è reperibile al seguente [url](#).

che al riguardo il livello normativo dell'Unione non sia ancora adeguato al riconoscimento della vulnerabilità di questa particolare categoria di migranti: in particolare, il *Department* raccomanda di creare un sistema complementare di protezione rispetto a quello nazionale, prospettando una riforma della Direttiva, ampliando il novero delle ipotesi di riconoscimento della protezione sussidiaria¹⁸¹ anche in caso di massiccio flusso di sfollati a seguito di disastri ambientali, oltre ad un efficace sistema di *resettlement* individuale¹⁸².

Una implementazione dello studio del Parlamento europeo si è avuta anche grazie all'iniziativa istituzionale di alcuni dei gruppi politici che siedono a Strasburgo, i quali hanno proposto una serie di modifiche alla normativa europea vigente, in continuità con quanto raccomandato dal *Department*, finalizzate proprio a riconoscere all'interno dell'ordinamento UE questa particolare categoria di rifugiati¹⁸³.

Inoltre, proprio di recente il Parlamento europeo con la risoluzione "*Donne, pari opportunità e giustizia climatica*" del 16 gennaio 2018¹⁸⁴, al punto 41, "chiede che lo sfollamento indotto dal clima venga preso seriamente in considerazione; è aperto a una discussione sull'adozione di una disposizione sulla *migrazione climatica*; chiede di istituire un gruppo di esperti per valutare tale questione su scala internazionale e chiede che la tematica della migrazione climatica sia iscritta all'ordine del giorno a livello internazionale; chiede una cooperazione internazionale rafforzata al fine di garantire la resilienza climatica".

.....

181 A pagina 74 del documento in analisi, è possibile leggere quanto segue: "*EU may wish to start with the complementary protection regime first, as an ad hoc mechanism and depending on the further evolution to guarantee primary protection to environmental displaced individuals. The national provisions analyzed can be used as a model for the European legislator in amending the content of the Qualification Directive. As long as the reasons listed in the Article 15 shall be applicable to qualify for subsidiary protection, an amendment to its paragraph (c) might include, in addition to armed conflict, also environmental disasters*".

182 Così a pagina 75 del documento citato.

183 Si vedano, ad esempio, il report *Focus sulle migrazioni. Tre convegni del gruppo GUE/NGL*, Milano, 2017, in particolare pp. 61 ss., oppure la proposta di riforma della "Direttiva qualifiche" elaborata dal gruppo parlamentare "The Greens/EFA" del maggio 2013, reperibile on line [qui](#).

184 Risoluzione del Parlamento europeo del 16 gennaio 2018 sulle donne, le pari opportunità e la giustizia climatica [2017/2086(INI)] reperibile [qui](#).

Non bisogna dimenticare, tuttavia, come in alcuni ordinamenti degli Stati membri dell'Unione, i rifugiati ambientali siano stati riconosciuti come autonoma categoria giuridica: si pensi, ad esempio, al capitolo 6, sezione 88 dell'*Aliens Act* (legge n. 301/2004) finlandese che esplicitamente riconosce i rifugiati ambientali come un gruppo sociale a cui può essere accordato *singulatim* una protezione di tipo umanitario¹⁸⁵, mentre l'art. 4, sezione 2, lettera a) dell'*Aliens Act* svedese accorda persino la possibilità di ottenere la protezione internazionale di tipo sussidiario¹⁸⁶.

Al di là di queste due importanti eccezioni, a dire il vero anche nel nostro ordinamento giuridico possono essere individuate delle disposizioni che consentono il riconoscimento – quanto meno della protezione umanitaria – ai rifugiati ambientali: si tratta, da un lato, degli artt. 5, comma 6 e 20 del Testo Unico sull'Immigrazione (d'ora in avanti TUIM) e, dall'altro, di una Circolare del Ministero dell'Interno – la n. 3716 del 30 luglio 2015 – che, pur non essendo un atto normativo in senso stretto, comunque formula un'interpretazione *praeter legem* (per una volta favorevole ai richiedenti asilo) delle disposizioni di cui sopra.

Se, infatti, nel TUIM, è previsto all'art. 5, comma 6, il rifiuto ov-

.....

185 La disposizione così recita: “*Humanitarian Protection: (1) An alien residing in Finland is issued with a residence permit on the basis of humanitarian protection, if there are no grounds under section 87 or 88 for granting asylum or providing subsidiary protection, but he or she cannot return to his or her country of origin or country of former habitual residence as a result of an environmental catastrophe or a bad security situation which may be due to an international or internal armed conflict or a poor human rights situation*”.

Inoltre, la sezione 109, comma 1, della stessa legge, nel regolare le ipotesi di “*Temporary protection*”, la cui durata massima è stabilita in tre anni, stabilisce che può essere riconosciuta agli stranieri presenti sul territorio finlandese i quali “*... need international protection and who cannot return safely to their home country or country of permanent residence, because there has been a massive displacement of people in the country or its neighbouring areas as a result of an armed conflict, some other violent situation or an environmental disaster*”.

186 La disposizione in oggetto così recita: “*In this Act a ‘person otherwise in need of protection’ is an alien who in cases other than those referred to in Section 1 is outside the country of the alien’s nationality, because he or she feels a well-founded fear of suffering the death penalty or being subjected to corporal punishment, torture or other inhuman or degrading treatment or punishment, needs protection because of external or internal armed conflict or, because of other severe conflicts in the country of origin, feels a well-founded fear of being subjected to serious abuses or is unable to return to the country of origin because of an environmental disaster*”.

vero la revoca del permesso di soggiorno anche sulla base di accordi internazionali recepiti dall'Italia, esso fa comunque salvo il caso della sussistenza di “... *seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano*” che consentirebbero il rilascio, per l'appunto, di un titolo di permanenza sul territorio per motivi umanitari; questa disposizione può essere valorizzata, leggendola in combinato disposto con il successivo art. 20, comma 1, che prevede misure di protezione temporanea da adottarsi, anche in deroga alle disposizioni del Testo Unico, “... *per rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in Paesi non appartenenti all'Unione Europea*”.

La Circolare del Ministero dell'Interno n. 3716/2015 avvalorata l'interpretazione delle disposizioni citate in quanto, rivolgendosi alle Commissioni territoriali, destinatarie del provvedimento, elenca in maniera non esaustiva quali possano essere le fattispecie concrete di riconoscimento della protezione umanitaria nel nostro ordinamento giuridico: ebbene, al punto 4 di questo elenco (dopo il caso dell'esposizione alla tortura ovvero a trattamenti inumani e degradanti in caso di rimpatrio, alle gravi condizioni psico-fisiche o a gravi patologie che non possono essere adeguatamente curate nel Paese di origine dello straniero e al caso di temporanea impossibilità di rimpatrio a causa dell'insicurezza del Paese o della zona di origine), il Ministero afferma esplicitamente come sia possibile per le Commissioni territoriali riconoscere la protezione umanitaria in tutte quelle ipotesi in cui il richiedente provenga da un contesto ambientale caratterizzato da “*gravi calamità naturali o [da] altri gravi fattori locali ostativi ad un rimpatrio in dignità e sicurezza*”.

Come avremo modo di vedere nel prossimo paragrafo, la Circolare ministeriale in questione sopperiva, nel momento storico in cui veniva emanata, proprio ad un quadro applicativo estremamente variegato (se non addirittura ondivago) per quanto concerneva il riconoscimento della protezione umanitaria da parte delle Commissioni territoriali: in mancanza di una ricostruzione sistematica dell'istituto da parte della giurisprudenza di legittimità, infatti, il Ministero prendeva posizione sul punto, individuando quali fossero le ipotesi più frequenti in cui accordare al richiedente asilo comunque una protezione minima, a seguito di un'audizione da cui non sarebbero emersi elementi sufficienti al riconoscimento della protezione internazionale. Questa Circolare deve oggi considerarsi superata, perché proprio di recente la Corte di Cas-

sazione ha preso una posizione chiara in materia, individuando criteri e parametri normativi (anche costituzionali) per il riconoscimento della protezione umanitaria, aprendo al riconoscimento *de facto* dei rifugiati ambientali.

3. Eppure si muove: qualche primo (timido) passo in avanti da parte della giurisprudenza italiana in materia di rifugiati ambientali

Alla luce del quadro normativo interno e sovranazionale analizzato nel precedente paragrafo, possiamo affermare come in realtà ci siano degli “appigli normativi” per riconoscere questa nuova categoria di rifugiati e, del resto, proprio nel corso degli ultimi mesi, la giurisprudenza italiana ha incominciato a mostrare segnali di grande apertura in questo senso. Innanzitutto il Tribunale de L’Aquila, con un’ordinanza del 19 febbraio 2018, ha riconosciuto la protezione umanitaria ad un richiedente asilo proveniente dal Bangladesh, motivando questa sua decisione a partire da una ricostruzione estremamente dettagliata degli sconvolgimenti ambientali causati dai cambiamenti climatici che avevano indotto il ricorrente a chiedere asilo politico in Italia¹⁸⁷.

Sebbene il Tribunale osservi come alcun tipo di protezione sussidiaria possa essere riconosciuta nel caso concreto, essendosi lo straniero allontanato dal Bangladesh in ragione del grave stato di povertà in cui versava, tuttavia, il giudice osservava come questo stato di povertà sia stato provocato dalle continue alluvioni e dalle calamità naturali costanti che non gli consentivano di svolgere dignitosamente la propria attività di agricoltore nell’area del Paese in cui viveva.

Il Tribunale giunge così ad evidenziare come in Bangladesh, nel periodo delle piogge, gran parte del territorio venga sommerso dalle piene dei fiumi causate dalla deforestazione forzata di alcune aree del Paese, quale conseguenza delle scelte politiche ecologicamente non sostenibili dei Governi che si sono succeduti al potere nel corso degli ultimi 40 anni e che hanno così aggravato la condizione economica dei contadini, soprattutto nelle aree rurali e costiere. Il risultato di queste – letteralmente – disastrose scelte politiche delle autorità governative, al-

.....
187 La sentenza è reperibile al seguente [url](#).

lora, è stato che *“Gli effetti negativi del fenomeno colpiscono soprattutto contadini e piccoli proprietari terrieri che non hanno alcun mezzo per contrastarli e finiscono per perdere la loro unica fonte di sussistenza. Spesso, infatti, sono costretti a migrare in cerca di nuovi terreni, generando conflitti nella popolazione a causa delle competizioni per le terre. Oltre a questi fenomeni, le zone agricole sono colpite dal fenomeno del land grabbing”*¹⁸⁸.

A partire da questa ricostruzione generale del contesto economico-ambientale di provenienza del richiedente asilo, il Tribunale gli ha accordato la protezione umanitaria, rilevando come, alla luce delle condizioni in cui il ricorrente versava nel proprio Paese di origine, tale riconoscimento fosse palesemente fondato ai sensi dell'art. 5, comma 6 del TUIM, così come interpretato dal Ministero dell'Interno nella Circolare n. 3716 del 2015, *“... in cui sono stati evidenziati tra i motivi della concessione umanitaria anche le gravi calamità naturali o altri gravi fattori locali ostativi ad un rimpatrio in dignità e sicurezza”*¹⁸⁹.

Questa (ancora isolata) ordinanza del giudice aquilano è stata pubblicata contemporaneamente ad una importante sentenza della I sezione civile della Corte di Cassazione¹⁹⁰, con cui la Suprema Corte ha ricostruito in termini sistematici i casi in cui i giudici di merito possono (e devono) valutare la sussistenza dei presupposti del riconoscimento della protezione umanitaria, ancorando questo istituto ai superiori principi costituzionali.

Ebbene, seppure in questa sentenza non si faccia esplicito riferimento ai rifugiati ambientali, tuttavia in più di un passaggio la Corte allude alla possibilità di un riconoscimento della protezione umanitaria anche in casi di questo tipo, osservando come *“... il parametro dell'inserimento sociale e lavorativo dello straniero in Italia può essere valorizzato come presupposto della protezione umanitaria non come fattore esclusivo, bensì come circostanza che può concorrere a determinare*

.....
188 Così a pag. 6 dell'ordinanza citata.

189 Cfr. pag. 7 dell'ordinanza citata.

190 Si tratta della sentenza n. 4455 del 23 febbraio 2018, reperibile sul sito della rivista *Questione giustizia* (reperibile on line [qui](#)) con una prima nota a commento di C. FAVILI, *La protezione umanitaria per motivi di integrazione sociale. Prime riflessioni a margine della sentenza della Corte di Cassazione n. 4455/2018*, *ivi*, 14. 03. 2018.

*una situazione di vulnerabilità personale che merita di essere tutelata attraverso il riconoscimento di un titolo di soggiorno che protegga il soggetto dal rischio di essere immesso nuovamente, in conseguenza del rimpatrio, in un contesto sociale, politico o ambientale, quale quello eventualmente presente nel Paese d'origine, idoneo a costituire una significativa ed effettiva compromissione dei suoi diritti fondamentali inviolabili*¹⁹¹.

Ora, che il riferimento al termine “ambientale” debba essere inteso, in questo passaggio della motivazione, con riferimento specifico a eventuali eventi climatico-ambientali disastrosi, sembra suffragato dal successivo *obiter dictum*, quando la Corte si sofferma ad analizzare in che cosa debba concretamente consistere la “condizione di vulnerabilità” del richiedente asilo. Ebbene, la Corte osserva come tale condizione debba concernere la mancanza delle condizioni minime per il ricorrente di condurre nel proprio Paese di provenienza “...un'esistenza nella quale non sia radicalmente compromessa la possibilità di soddisfare i bisogni e le esigenze ineludibili della vita personale, quali quelli strettamente connessi al proprio sostentamento e al raggiungimento degli standard minimi per un'esistenza dignitosa”¹⁹².

Inoltre, la prova di questa situazione di vulnerabilità di partenza del richiedente asilo deve essere provata, nel corso del giudizio di merito, con riferimento non soltanto alla situazione d'instabilità politico-sociale del Paese di provenienza – che, in quanto tale, può esporre lo straniero ad un pericolo per la propria incolumità personale –, ma soprattutto tenendo conto della possibilità per lo stesso di vedersi garantiti in via basilare una serie di diritti (e beni giuridici) fondamentali che sono riconosciuti dall'ordinamento costituzionale italiano.

Tra questi, osserva la Corte, deve annoverarsi in particolar modo l'esposizione seria del ricorrente ad una lesione del proprio diritto alla salute, lesione che “... può essere conseguente ad una situazione politico-economica molto grave con effetti d'impoverimento radicale riguardanti la carenza di beni di prima necessità, di natura anche non strettamente contingente, od anche discendere da una situazione geopolitica che non offre alcuna garanzia di vita all'interno del Paese di

.....
191 Così alle pagg. 7-8 della sentenza.

192 Cfr. pag. 8 della sentenza in oggetto.

*origine (siccità, carestie, situazioni di povertà inemendabili)*¹⁹³. Tuttavia, queste ultime tipologie di vulnerabilità richiedono, da parte del giudice di merito e del ricorrente, in ragione dell'obbligo di cooperazione nella ricostruzione del quadro probatorio rilevante ai fini del riconoscimento dello status, un “...*accertamento rigoroso delle condizioni di partenza di privazione dei diritti umani nel Paese d'origine perché la ratio della protezione umanitaria rimane quella di non esporre i cittadini stranieri al rischio di condizioni di vita non rispettose del nucleo minimo di diritti della persona che ne integrano la dignità*”¹⁹⁴.

Appare evidente, quindi, come questa sentenza della Corte di Cassazione apra in maniera inequivoca alla possibilità di riconoscere la protezione umanitaria ai rifugiati ambientali e, tra l'altro, lo faccia con una motivazione che collega l'accertamento dello stato di vulnerabilità dello straniero alla sua possibilità di godere, in Italia, di una serie di beni giuridici fondamentali, che integrino un minimo vitale che non potrebbero essergli garantiti nel suo Paese di provenienza e che, in questo modo, rischierebbero di far diventare il suo rimpatrio un rischio per la sua stessa incolumità fisica. A dire il vero, per quanto è possibile desumere dalla lettura di questo passaggio motivazionale, il contesto ambientale deteriorato di provenienza del richiedente asilo non sembrerebbe integrare, da solo e in termini assoluti, un motivo di riconoscimento della protezione umanitaria, quanto piuttosto un elemento presuntivo di carenza del godimento di una serie di beni e diritti fondamentali nel proprio Stato di provenienza, senza i quali la vita della persona umana rischia di non essere “degnà”.

La lettura di questo passaggio della sentenza, allora, fa subito venire alla mente le parole di uno dei più importanti giuristi del nostro tempo, di cui si riesce a percepire l'eco nelle motivazioni della Corte volte a dare un'interpretazione costituzionalmente conforme all'istituto della protezione umanitaria e, in questo modo, estendere tale protezione anche ai rifugiati ambientali. La metafora dell'“*homo dignus*” (e il correlato diritto ad avere diritti della persona, cittadino o straniero che sia) sottesa agli argomenti della Cassazione, del resto è connessa alla struttura ontologica del diritto che, come ci insegnava per l'appunto Stefano

.....
193 *Ibidem.*

194 *Ibidem.*

Rodotà, svolge essenzialmente questo tipo di funzione, proprio perché *“Il diritto ha sempre contribuito alla creazione di figure sociali, di vere e proprie antropologie e, quando lo ha fatto, ha conferito loro persistenze che andavano al di là della loro vicenda di origine”*¹⁹⁵.

In qualche modo, l’obiettivo di questo saggio era proprio quello di provare a dare dignità giuridica – e quindi un riconoscimento, uno status con il suo correlato di garanzie e tutele discendenti dai principi costituzionali – ad una categoria di rifugiati che appare ancora invisibile agli occhi dell’ordinamento giuridico. L’operazione teorica e concettuale che si è proposta nel corso di queste pagine, altro non era che un tentativo di individuare una serie di “appigli normativi” che potessero essere utilizzati al fine di riconoscere nuovi diritti ed una nuova soggettività giuridica, a partire da norme che erano state pensate e scritte dal legislatore per ragioni diverse da quelle per cui sono state impiegate nel caso concreto (per l’appunto, come insegnava Rodotà, andando *“al di là della loro vicenda di origine”*).

In qualche modo, la recente presa di posizione della Corte di Cassazione – oltre che del Tribunale di L’Aquila – sono lì a dimostrarci che, forse, la strada individuata in queste pagine appare plausibile, comunque non peregrina, degna di essere percorsa ed approfondita. Bisogna auspicare, allora, che i giudici di merito a questo punto diano ulteriore svolgimento a quanto stabilito a chiare lettere dal giudice di legittimità per provare così ad aprire il nostro ordinamento giuridico a questa nuova categoria di rifugiati che, con sempre maggiore urgenza, chiede di essere riconosciuta anche dal legislatore, per poter finalmente uscire dal limbo di invisibilità (sociale, ancor prima che giuridica) a cui ancora oggi sembra essere condannata.

.....
195 Così S. RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, 2013, nell’incipit al capitolo VI, intitolato per l’appunto *“Homo dignus”*, p. 179.

/UNA VITTORIA A METÀ: LA PROTEZIONE INTERNAZIONALE PER MOTIVI AMBIENTALI IN NIGERIA. ANALISI DI UN CASO PRATICO

di Chiara Maiorano

1. Il caso del Sig. T

Il sig. T ha lasciato il suo Paese di origine, la Nigeria, nel 2016. La sua storia, solo in apparenza avulsa da responsabilità internazionali, si staglia incontrovertibilmente sullo sfondo di un territorio fortemente inquinato, improduttivo e martoriato dagli effetti devastanti che l'intensa attività estrattiva delle grandi multinazionali del petrolio ha messo in atto con rilevanti conseguenze sull'ambiente e la salute umana.

Dinanzi la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, il Sig. T ha riferito di provenire da una piccola cittadina del Delta State, dove viveva insieme ai genitori, agricoltori da generazioni, e a suo fratello maggiore.

Ha raccontato di aver dovuto lasciare il suo Paese di origine a seguito di una disputa sorta per la contesa di un terreno coltivato dal padre. L'appezzamento agricolo era mediamente produttivo e rappresentava l'unica fonte di sostentamento per la sua famiglia. A seguito di questa contesa, nel contesto della quale sono avvenute aggressioni e violenze, suo padre è stato assassinato. Nonostante le indagini della polizia, gli autori sono rimasti impuniti.

Temendo di essere anche lui ucciso dagli assassini di suo padre, che volevano ad ogni costo eliminare qualunque soggetto in grado di ereditare la terra agognata, il sig. T ha deciso di fuggire dalla Nigeria

e di recarsi prima in Niger e successivamente in Libia. Dalla Libia è stato poi costretto a fuggire a causa delle aggressioni subite da parte di cittadini libici e, più in generale, per la nota e perdurante situazione di instabilità politica che si registra ormai da tempo nel Paese nord-africano; ha deciso, pertanto, di partire per l'Italia, al fine di richiedere la protezione internazionale.

2. La decisione negativa della Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale

La Commissione Territoriale competente ad esaminare la richiesta di asilo del sig. T ha fondato il suo giudizio di diniego esclusivamente sulla base delle poche affermazioni riferite dal sig. T, ritenendo che *“il racconto del richiedente è farraginoso e legato a superstizioni locali [...], la vicenda narrata desta pertanto ragionevoli perplessità che non consentono in alcun modo di ricondurla alle previsioni di cui all'art. 1 (A) 2 della Convenzione di Ginevra del 1951.*

Inoltre, gli accadimenti riferiti e le temute ripercussioni in caso di rientro non consentono di pervenire al riconoscimento della protezione sussidiaria a favore dell'interessato, non essendo emersi sufficienti elementi di fondatezza a sostegno di un'ipotesi di danno grave nel senso indicato dall'art. 14, lett. (a) e (b) del D. Lgs. 251/2007, in quanto non sembra sussistere il rischio che il richiedente sia sottoposto a pena capitale o a trattamenti inumani o degradanti nel Paese [...].

Non emergono nel caso di specie gravi motivi di carattere umanitario di cui all'art. 32, comma 3, del d.lgs. n. 25/2008”.

La decisione dell'organo amministrativo appare, pertanto, in aperta violazione dell'obbligo officioso su di essa incombenente nei procedimenti relativi alle domande di protezione internazionale, ovvero di cooperare alla ricerca della verità anche attraverso la ricerca di altre fonti d'informazione idonee a rappresentare la situazione attuale del Paese di origine del richiedente asilo, ossia Nigeria, Delta State, al fine di valutare la sussistenza dei presupposti per il rilascio di una qualunque forma di protezione.

3. Il contesto di provenienza del richiedente asilo

L'organo amministrativo, dunque, non ha ritenuto ai fini della concessione della protezione internazionale di approfondire la situazione del Paese di provenienza, omettendo così di prendere in considerazione che, in Nigeria, lo stato del Delta¹⁹⁶ è teatro di un disastro ambientale di proporzioni gravissime, dovuto alla presenza da diversi decenni delle aziende petrolifere operanti lungo il delta del fiume Niger, in particolare Chevron, Agip, Mobil e Shell.

Queste multinazionali, avvantaggiate dalla debolezza che caratterizza il tessuto normativo nigeriano, hanno causato numerosi danni ambientali e conseguenti sistematiche violazioni dei diritti umani a discapito della popolazione del Delta State.

Quanto emerge dal rapporto di Amnesty International del 2016¹⁹⁷ lascia intendere che in quella zona della Nigeria l'inquinamento ha contaminato il suolo, l'acqua e l'aria, determinando la violazione del diritto

.....

196 Il Delta è uno Stato della federazione nigeriana, confina a nord con il Kogi, a sud con l'oceano Atlantico, a est con l'Anambra, il Rivers e il Bayelsa, a ovest con l'Edo e l'Ondo.

197 “A 20 anni dall'esecuzione dell'ambientalista Ken Saro-Wiwa e di altri otto attivisti, l'inquinamento prodotto dall'industria petrolifera ha continuato a causare devastazioni ambientali nella regione del Delta del Niger, provocando danni ai mezzi di sostentamento delle comunità residenti e alla loro salute. Durante l'anno si sono verificate centinaia di nuove fuoriuscite di petrolio e le società petrolifere non hanno provveduto alla bonifica della contaminazione causata dalle precedenti fuoriuscite, alcune delle quali risalivano anche a decenni prima. Il governo nigeriano ha continuato a non perseguire penalmente le società petrolifere responsabili della contaminazione del Delta del Niger. Non ha inoltre provveduto alla necessaria vigilanza che avrebbe potuto prevenire il verificarsi di ulteriori fuoriuscite né ha saputo fornire risposte tempestive e adeguate in grado di limitare i danni. Le compagnie petrolifere hanno spesso risposto con lentezza all'emergenza ambientale e i loro interventi di bonifica delle aree colpite si sono dimostrati del tutto inadeguati. Le compagnie petrolifere hanno continuato ad attribuire la stragrande maggioranza delle fuoriuscite a operazioni di sabotaggio e furto, una tesi basata più che altro sulle gravi lacune del processo d'indagine sulle fuoriuscite di petrolio, gestito direttamente dalle compagnie petrolifere, piuttosto che dall'ente di vigilanza governativo, l'agenzia nazionale per l'individuazione e la risposta alle fuoriuscite di petrolio” (*National Oil Spill Detection and Response Agency - Nodra*).

alla salute e a un ambiente sano¹⁹⁸, del diritto a condizioni di vita dignitose, inclusi il diritto al cibo e all'acqua, nonché del diritto a guadagnarsi da vivere attraverso il lavoro, considerato che la maggior parte della popolazione vive di fonti di sostentamento tradizionali, come la pesca e l'agricoltura.

Eni, ad esempio, opera in Nigeria a partire dagli anni Sessanta con la costituzione di Agip e l'avvio delle sue attività di esplorazione¹⁹⁹.

Le fuoriuscite di petrolio dagli oleodotti gestiti da Eni sono un fenomeno ricorrente.

Hanno contaminato i campi coltivati, le falde acquifere, le paludi e i fiumi dai quali le comunità traggono l'acqua per tutte le esigenze della vita quotidiana. Le conseguenze delle fuoriuscite sono inoltre talvolta aggravate dal verificarsi di incendi e da ritardi nella bonifica dei siti inquinati. Tra gli incidenti più gravi degli ultimi anni quello di Azuzuma, nel 2015, ha riportato l'attenzione sulla questione della sicurezza e dell'inquinamento a causa delle estrazioni di greggio nel delta del Niger.

Nei siti produttivi di queste aziende petrolifere è inoltre abusata la pratica del *gas flaring*²⁰⁰ che costringe gli abitanti dell'area a convivere con una polvere nera che si deposita nelle case, sui vestiti e sugli alimenti e in molti lamentano problemi di salute per effetto degli agenti nocivi e cancerogeni sprigionati dalle torce che bruciano il gas prodotto dagli impianti. La qualità della vita viene, inoltre, compromessa dal rumore delle torce di gas nonché dall'odore acre e dall'illuminazione che esse producono nell'area circostante ventiquattro ore su ventiquattro.

Tuttavia i terreni agricoli, quasi del tutto improduttivi a causa dell'inquinamento o comunque decisamente poco fertili, rappresentano ancora una importante ricchezza per gli abitanti del Delta State, poiché rappresentano l'unica fonte di sostentamento (*recte*: sopravvivenza) alimentare per le famiglie che ivi risiedono. Ciò ha portato alcune comunità locali a sfidare i colossi del petrolio e trascinarli sul banco degli

.....
198 *Nigeria: Clean it up: Shell's false claims about oil spill response in the Niger Delta*, Amnesty International, 3 novembre 2015, AFR 44/2746/2015, disponibile on line [qui](#).

199 V. M. FORTI, I disastri delle aziende petrolifere nel delta del Niger, su Internazionale, 14 settembre 2015, disponibile on line [qui](#).

200 V. REFworld, *World Directory of Minorities and Indigenous Peoples - Nigeria : Delta minority groups*, disponibile on line [qui](#).

imputati per disastro ambientale, chiedendo alle autorità competenti di far prevalere così i propri diritti. È il caso della comunità degli Ikebiri, che vive di pesca e agricoltura sul delta del Niger. Proprio all'inizio di quest'anno questa comunità nigeriana ha trascinato dinanzi al tribunale di Milano l'Eni, chiedendo un risarcimento di 2 milioni di euro e la bonifica dell'area contaminata²⁰¹. In attesa della sentenza definitiva il processo può essere già considerato storico.

4. Il ricorso avverso, il provvedimento di diniego e la decisione del Tribunale

In sede di impugnativa del provvedimento di diniego, sebbene in assenza di previsioni normative specifiche, si è tentato di ricondurre la richiesta di protezione internazionale (status di rifugiato e protezione sussidiaria) a motivazioni di matrice ambientale da cui sono originate consistenti violazioni dei diritti umani. In subordine, per gravi violazioni dei diritti umani fondamentali, dovuti in via principale alla totale assenza di un ambiente salubre, veniva richiesta la concessione del permesso di soggiorno per motivi umanitari²⁰².

Si è voluto dimostrare, in sintesi, come nello Stato del Delta sia in atto un crimine ambientale contro l'umanità, tale da giustificare il riconoscimento della protezione internazionale a coloro che fuggono da questa drammatica situazione.

In particolare, con riferimento al riconoscimento dello status di rifugiato nel ricorso introduttivo è stato sottolineato che le violente persecuzioni subite dal sig. T e dalla sua famiglia ad opera di terzi, siano legate all'appartenenza del Sig. T ad un determinato gruppo sociale²⁰³ residente nella città di Abo, caratterizzato da uno stretto e indissolubile legame con la terra.

Si è cercato di mettere in luce che l'agricoltura era l'unica fonte di sopravvivenza e l'unica forma di lavoro praticata dalla famiglia del sig. T da generazioni e che, pertanto, le violenze subite e la conseguen-

.....
201 I. SESANA, Sversamenti di petrolio in Nigeria, Eni va a processo in Italia, su *Altraeconomia*, 10 gennaio 2018, disponibile on line [qui](#).

202 Art. 5, comma 6, d.lgs. n. 286/1998.

203 Art. 8, d.lgs. n. 251/2007.

te spoliazione del terreno agricolo di famiglia determinavano un grave danno alla vita e alla salute del richiedente asilo. Inoltre si è posto l'accento sul fatto che le persecuzioni subite fossero perpetrate proprio a causa del contesto ambientale degradato, in un'ottica di arbitrario ed illegittimo accaparramento di quelle terre ancora limitatamente fertili.

Del resto, il sig. T una volta privato della terra, difficilmente sarebbe stato in grado di modificare le proprie condizioni di vita coltivando un nuovo appezzamento, dato che nel Delta State la maggior parte delle aree agricole sono totalmente improduttive a causa dell'inquinamento di terra, aria e delle falde acquifere, nella totale assenza di tutela da parte dello Stato.

In un rapporto di Amnesty International del giugno 2009, *Petrolio, inquinamento e povertà nel Delta del Niger*, si sottolinea infatti: "La qualità e la sostenibilità ambientale sono aspetti fondamentali per il benessere generale e lo sviluppo degli abitanti del Delta del Niger. Più del 60 per cento delle persone che vivono nella regione dipende dall'ambiente naturale per il proprio sostentamento. Per molti le risorse naturali di base utilizzate per l'agricoltura, la pesca e la raccolta di prodotti nelle foreste sono le principali o addirittura le uniche fonti di sostentamento. I fiumi e i torrenti sono ampiamente utilizzati per l'igiene personale e altre attività domestiche e sono la principale o unica fonte di acqua potabile in molte aree"²⁰⁴.

Ai fini del riconoscimento dello status di rifugiato occorre anche dimostrare che le persecuzioni siano subite dal richiedente asilo in totale assenza della protezione del Paese di origine²⁰⁵. Sul punto si è sottolineato che tale requisito fosse perfettamente integrato ed attinente al

.....

204 Rapporto Amnesty International giugno 2009, *Petrolio, inquinamento e povertà nel Delta del Niger*, disponibile on line [qui](#).

205 La Convenzione di Ginevra del 1951 definisce rifugiato colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese, ovvero che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra" (art. 1, lett. a), comma 2), definizione che è stata letteralmente ripresa dal legislatore comunitario all'art. 2, comma 1, lett. c), della direttiva n. 2004/83/CE., e da quello italiano nell'art. 2, comma 1, lett. e), del d.lgs. n. 251/2007.

caso di specie.

A sostegno di tale assunto è stata richiamata la nota sentenza della Corte di giustizia della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) che nel dicembre 2012, nel caso *SERAP v. Nigeria*²⁰⁶, ha dichiarato il governo nigeriano responsabile per i gravi e ripetuti abusi perpetrati delle compagnie petrolifere.

Dalle risultanze istruttorie è emerso incontrovertibilmente che la Nigeria ha violato gli articoli 21 (diritto alle ricchezze e risorse naturali) e 24 (diritto a un ambiente sano) della Carta Africana dei diritti umani e dei popoli²⁰⁷, non proteggendo il delta del Niger e l'incolumità dei suoi abitanti dalle attività delle aziende petrolifere che per molti anni hanno devastato la regione.

La Corte ha dichiarato che sia il Governo della Nigeria sia le aziende petrolifere che insistono da decenni su quei territori hanno violato i diritti umani e culturali degli abitanti della regione rilevando, inoltre, che il diritto al nutrimento e alla vita di relazione degli abitanti del Delta State è stato ripetutamente violato a causa della distruzione dell'ecosistema e, quindi, dell'azzeramento del loro diritto di godere di uno standard di vita sano e adeguato.

Il dato rilevante consiste nel fatto che la Corte ha espressamente riconosciuto l'assoluta incapacità del Governo di emanare leggi adeguate, di creare istituzioni efficaci nella regolamentazione delle attività delle aziende, di perseguire i responsabili dell'inquinamento, che costituisce una violazione degli obblighi internazionali della Nigeria in materia di diritti umani.

Con riferimento, in via gradata alla richiesta di *protezione sussi-*

.....

206 V. caso *Serap contro Repubblica federale della Nigeria*, disponibile [qui](#).

207 La tutela internazionale dei diritti umani a livello regionale africano si inserisce nel quadro istituzionale dell'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) e si fonda sulla Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli approvata nel 1981 dall'OUA ed entrata in vigore nel 1986 dopo aver raggiunto il numero di ratifiche necessario.

*diaria*²⁰⁸ si è evidenziata la sussistenza della minaccia grave alla vita e alla persona del richiedente asilo ex art. 14, lett. c), d.lgs. n. 251/2007.

Difatti, a causa della devastante situazione ambientale che caratterizza il Delta del Niger, l'area da cui proviene l'istante è sistematicamente connotata da corruzione e violenze di ogni genere.

Invero, emerge una realtà socio politica davvero drammatica²⁰⁹. Il Delta State è una zona della Nigeria completamente frantumata al suo interno. Risulta, infatti, estremamente divisa sia dal punto di vista etnico, che politico, sociale, economico e religioso. Lo Stato nigeriano, ed in particolare il Delta State, è ormai corroso dalla crescita esponenziale della corruzione, dal banditismo interno e dalla violenza settaria²¹⁰.

Punto nevralgico della crisi economica che investe la Nigeria è, infatti, il Delta State che per la ricchezza di risorse naturali e per la posizione strategica è l'obiettivo di tutte le oligarchie e i potentati criminali del Paese. Da questa zona arriva infatti l'80% dei proventi della Nigeria, che è il 1° produttore di petrolio africano e il 12° al mondo.

I profitti dell'estrazione petrolifera finiscono per arricchire solo l'élite politica, mentre il Delta State è rimasto una delle regioni più povere del Pianeta.

Proprio per il controllo delle risorse dell'area si è sviluppata una vera e propria battaglia tra governo centrale, potentati locali e bande armate con linee di demarcazione tra le tre parti non sempre definite.

Il governo centrale risulta corrotto e disinteressato anche ai bisogni più elementari della popolazione locale e migliaia di giovani attraverso tutte le regioni del Delta hanno imparato che in questo territorio "il

.....
208 La direttiva europea n. 83/2004/CE all'art. 2 definisce ammissibile alla protezione sussidiaria: "ogni cittadino di un Paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno, e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto paese".

La fattispecie della protezione sussidiaria è stata inserita nell'ordinamento italiano con il d.lgs. 19 novembre 2007, n. 251, di attuazione della direttiva n. 2004/83/CE.

209 REFWORLD, 2015 *Country Reports on Human Rights Practices – Nigeria*, disponibile on line [qui](#).

210 Human Rights Watch, *Nigeria. Annual report on the human rights situation in 2016*, disponibile on line [qui](#).

crimine paga²¹. I leader locali vogliono essere coinvolti nella spartizione dei proventi dell'oro nero, decisi a ricattare le compagnie petrolifere per ottenere protezione e pronti ad essere reclutati dai politici come milizie armate per truccare le elezioni²¹¹.

Pertanto, anche alla luce dei precedenti rilievi s'insisteva fermamente quantomeno per il riconoscimento della protezione sussidiaria risultando assai rischioso, per non dire proibitivo, il rimpatrio forzoso del sig. T.

Con riferimento in via ulteriormente gradata alla richiesta volta al *rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari*²¹² veniva evidenziato che qualora l'istante fosse rimpatriato in Nigeria, sarebbe stato esposto ad un grave pericolo per la propria incolumità, in quanto nel Delta State, fame, miseria, inquinamento, violenza indiscriminata e uccisioni per i più futili e disparati motivi sono all'ordine del giorno; peraltro il tutto avviene nella completa indifferenza dell'apparato statale che, come documentato, è interessato esclusivamente ai profitti derivanti dallo sfruttamento sconsiderato delle risorse petrolifere presenti in quel determinato territorio²¹³.

D'altronde, come sottolineato nel già citato Rapporto di Amnesty International del giugno 2009, *"l'inquinamento e i danni ambientali costituiscono rischi significativi per i diritti umani. Le fuoriuscite di petrolio, lo scarico di rifiuti e le torce di gas sono fenomeni endemici nel Delta del Niger. Ogni anno si verificano centinaia di perdite di petrolio: la National Oil Spill Detection and Response Agency ha censito circa 2.000 siti contaminati. Il dato reale potrebbe tuttavia essere di gran lunga più elevato. Le attività connesse all'estrazione petrolifera, inclusa la posa*

.....
211 *Non è Boko Haram la vera minaccia per la Nigeria* in *Limes*, rivista Italiana di Geopolitica, 24 giugno 2016.

212 Art. 5, comma 6, d.lgs. n. 286/1998: "Il rifiuto o la revoca del permesso di soggiorno possono essere altresì adottati sulla base di convenzioni o accordi internazionali, resi esecutivi in Italia, quando lo straniero non soddisfi le condizioni di soggiorno applicabili in uno degli Stati contraenti, salvo che ricorrano seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano. Il permesso di soggiorno per motivi umanitari è rilasciato dal questore secondo le modalità previste nel regolamento di attuazione".

213 Rapporto Amnesty International del giugno 2009, *Petrolio, inquinamento e povertà nel Delta del Niger*, cit.

degli oleodotti e la costruzione di infrastrutture che rendono l'area accessibile via terrea o via acqua, hanno arrecato danni considerevoli all'ambiente del Delta. Gli abitanti sono costretti a bere, cucinare e lavarsi con acqua inquinata, mangiano pesce contaminato dal petrolio e altre sostanze tossiche se sono abbastanza fortunati da trovarlo; la terra da coltivare è stata gravemente danneggiata; dopo le fuoriuscite di greggio l'aria che respirano puzza di petrolio, gas e altri agenti inquinanti; lamentano difficoltà respiratorie, lesioni cutanee e altri problemi di salute, ma le loro preoccupazioni non sono prese in seria considerazione e non viene loro fornita pressoché alcuna informazione circa l'impatto di queste attività²¹⁴.

Inoltre, in questa zona della Nigeria, come riferito, la violazione dei diritti umani è la norma, e i cittadini del Delta State non ricevono in nessun caso adeguata protezione giuridica nemmeno da parte delle forze di polizia, che sono fortemente corrotte e che pretendono ingenti somme di denaro, spesso impossibili da reperire dalla maggior parte degli abitanti, per svolgere anche le più comuni e semplici indagini.

In estrema sintesi, e sotto tutti i punti di vista considerati, questa è la drammatica realtà che avrebbe dovuto affrontare il sig. T qualora allo stesso non fosse stata riconosciuta la protezione internazionale.

5. La decisione del Tribunale

La decisione del Tribunale può essere considerata una vittoria a metà.

Da un lato, infatti, il giudice non ha ritenuto di natura prettamente privatistica la vicenda del sig. T, riconoscendo peraltro al ricorrente la protezione sussidiaria *ex art. 14, comma 1, lett. c)* del d.lgs. n.

.....
214 Cfr. Amnesty International, *op. ult. cit.*

251/2007²¹⁵.

Dall'altro, pur prendendo in considerazione ai fini della valutazione del caso le obiettive criticità in cui versa il Delta State a causa del consistente inquinamento, ovvero le politiche indiscriminate legate alle attività estrattive, le conseguenti violazioni dei diritti umani fondamentali come il diritto alla vita (ovvero alla salute), alla libertà e alla sicurezza della propria persona²¹⁶, l'organo giudicante ha deliberato per il riconoscimento della protezione sussidiaria in ragione della comprovata situazione di violenza indiscriminata ad opera di gruppi islamici integralisti, che coinvolge l'intera Nigeria.

Tale decisione mette in luce come la carenza normativa che sussiste in materia di protezione internazionale con riferimento alla tutela dei richiedenti asilo in fuga per motivi di matrice ambientale, influisca non poco nel processo valutativo dell'organo giudicante.

Il Tribunale infatti, non potendo statuire sulla base di una chiara e specifica previsione normativa, aggira l'ostacolo della lacuna legislativa appigliandosi a motivazioni che rientrano in una fattispecie tipica e normata, tralasciando la reale motivazione di natura ambientale, anche quando la stessa risulta, come nel caso di specie, totalmente predominante rispetto agli altri possibili motivi della fuga dal Paese di origine.

Verosimilmente, le ragioni sottese a tale scelta motivazionale possono essere sicuramente ricondotte alla difficoltà di considerare il degrado ambientale ed il conseguente degrado sociale come una vera e propria forma di persecuzione ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951.

Difatti, il giudice pure ritenendo che *“sussistano le condizioni per il riconoscimento della protezione sussidiaria. La Nigeria è l'ottavo esportatore di petrolio al mondo e ¾ del greggio che produce viene dalla*

.....

215 È considerata persona ammissibile alla protezione sussidiaria il "cittadino di un Paese non appartenente all'Unione Europea o apolide che non possiede i requisiti per essere rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito dall'art. 14 del decreto legislativo 19 novembre 2007 n. 251, e il quale non può, o a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto Paese".

216 Art. 3 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948.

regione del delta del Niger, nel sud del Paese, una zona soprattutto povera, inquinata e violenta, nella quale è in corso una guerra civile a bassa intensità (...)", prosegue in motivazione riferendosi a situazioni di violenza generalizzata ed indiscriminata di matrice terroristica e settaria che coinvolge l'intera Nigeria: "Le situazioni di violenza indiscriminata, soprattutto di matrice terroristica e settaria, risultano oramai coinvolgere l'intera Nigeria e dimostrano il serio e concreto rischio per l'incolumità fisica alla quale sono esposti i civili indiscriminatamente, soprattutto se di religione cristiana, oltre alla diffusa e radicata violazione dei diritti fondamentali della persona anche da parte delle forze dell'ordine. Nella descritta situazione, dunque, può ritenersi sussistente il requisito del rischio di grave danno richiesto dall'art. 14 del d.lgs. n. 251/2007 (minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile) per la concessione della protezione sussidiaria, e che esso derivi dalla violenza indiscriminata (sentenza Corte di Giustizia europea del 2009 C 465/07)"²¹⁷.

6. Brevi cenni sulla normativa italiana e sui rimedi della giurisprudenza

Nella totale assenza di previsioni normative ad hoc che garantiscano una protezione internazionale sufficiente a tutelare i diritti delle persone ed una soluzione idonea alle gravi e crescenti problematiche connesse al fenomeno della migrazioni forzate indotte da motivi ambientali, altri strumenti potrebbero essere presi in considerazione per garantire una tutela minima e immediata a coloro che scappano a causa dei disastri ambientali.

In primis, occorre analizzare le potenzialità della direttiva europea 2001/55/CE del Consiglio dell'Unione Europea del 20 luglio 2001²¹⁸ la

.....
217 Ordinanza del 2 dicembre 2016, Tribunale de L'Aquila.

218 Direttiva europea n. 2001/55/CE del Consiglio dell'Unione Europea del 20 luglio 2001 avente ad oggetto *Norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli stati membri che ricevono sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi*, Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 212 del 7 agosto 2001.

quale stabilisce standard minimi per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati, nonché la promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza.

L'ambito di applicazione della direttiva è abbastanza specifico, poiché è rivolta esclusivamente a stranieri che sono fuggiti dal proprio Paese o sono stati evacuati e non possono essere rimpatriati in condizioni di sicurezza e stabilità a causa della criticità riscontrata e riscontrabile nel Paese stesso.

Ai fini della citata direttiva s'intende per *protezione temporanea* "la procedura di carattere eccezionale che garantisce, nei casi di afflusso massiccio o di imminente afflusso massiccio di sfollati provenienti da Paesi terzi che non possono rientrare nel loro Paese d'origine, una tutela immediata e temporanea alle persone sfollate, in particolare qualora vi sia anche il rischio che il sistema d'asilo non possa far fronte a tale afflusso senza effetti pregiudizievoli per il suo corretto funzionamento, per gli interessi delle persone di cui trattasi e degli altri richiedenti protezione".

La definizione di "sfollati"²¹⁹ contenuta nella direttiva elenca due esempi, ed in particolare: i) le persone fuggite da zone di conflitto armato o di violenza endemica; ii) le persone che siano soggette a rischio grave di violazioni sistematiche o generalizzate dei diritti umani o siano state vittime di siffatte violazioni. Verosimilmente viene lasciata alle valutazioni discrezionali dei singoli Stati membri la definizione di "afflusso massiccio"²²⁰, ovvero l'arrivo nella Comunità di un numero considerevole di sfollati provenienti da un Paese determinato o da una zona geografica determinata, sia che il loro arrivo avvenga spontaneamente, sia

.....
219 Art. 2, direttiva n. 2001/55/CE, "sfollati: i cittadini di paesi terzi o apolidi che hanno dovuto abbandonare il loro paese o regione d'origine o che sono stati evacuati, in particolare in risposta all'appello di organizzazioni internazionali, ed il cui rimpatrio in condizioni sicure e stabili risulta impossibile a causa della situazione nel paese stesso, anche rientranti nell'ambito d'applicazione dell'articolo 1A della convenzione di Ginevra o di altre normative nazionali o internazionali che conferiscono una protezione internazionale (...)".

220 Art. 2, direttiva n. 2001/55/CE: "afflusso massiccio: l'arrivo nella Comunità di un numero considerevole di sfollati, provenienti da un paese determinato o da una zona geografica determinata, sia che il loro arrivo avvenga spontaneamente o sia agevolato, per esempio mediante un programma di evacuazione".

nel caso in cui sia stato agevolato, per esempio, mediante un programma di evacuazione. L'esistenza di un afflusso massiccio è comunque determinata dal Consiglio a maggioranza qualificata, su proposta della Commissione.

Dall'analisi del dato normativo che precede, propendendo per un'interpretazione estensiva delle definizioni contenute nella citata direttiva, si potrebbe ipotizzare ad esempio l'uso di questo strumento in favore di popolazioni che, a causa di disastri ambientali, sono state costrette in massa a lasciare determinate aree del Paese di origine anche a seguito di un piano di evacuazione.

Ovviamente tale previsione normativa non potrebbe purtroppo tutelare tutti coloro che migrano a causa dei gravi pregiudizi che il Paese di provenienza subisce a causa dei cambiamenti climatici, come ad esempio la desertificazione.

Ad ogni buon conto, anche a prescindere dalla corretta attuazione della citata direttiva, sono diversi gli ordinamenti nazionali che contengono nel loro impianto normativo previsioni di specifica tutela per i casi di migrazione indotta da disastri ambientali.

In particolare, anche in assenza di una decisione europea, nell'ordinamento Italiano è prevista la facoltà completamente autonoma del Governo di adottare misure di accoglienza degli sfollati per eventi eccezionali.

L'art. 20 del T.U. d.lgs. n. 286/98 (*Misure straordinarie di accoglienza per eventi eccezionali*) prevede che il Governo ha la discrezionalità di adottare misure straordinarie di accoglienza a fronte di eventi eccezionali che comportano rilevanti esigenze umanitarie in occasione di conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolari gravità verificatisi in Paesi non appartenenti all'Unione Europea.

Quindi, anche se si tratta di una forma di protezione più blanda e di natura temporanea, la possibilità di aprire le frontiere agli sfollati e di concedere loro un permesso di soggiorno straordinario per motivi connessi a disastri di matrice ambientale esiste già in base alla legge italiana.

Inoltre, sempre nel nostro ordinamento, un ulteriore passo in avanti si è certamente registrato nel luglio 2015, quando con una circolare del Ministero dell'Interno, la Commissione Nazionale per il diritto di asilo, dopo aver richiamato diverse pronunce della Corte di Cassazione relative alla concessione del permesso di soggiorno per motivi umanitari

ex art. 5, comma 5, d.lgs. n. 286/1998, ha indicato a titolo di esempio alcuni casi in cui l'organo amministrativo poteva rilasciare sulla base di una valutazione individuale la predetta forma di protezione, tra cui annoverava gravi calamità naturali²²¹.

In conclusione e tornando ad esaminare il caso del Delta State – dove le forme di violenza generalizzata e di conflitto armato sono indiscutibili e diretta conseguenza del degrado ambientale e delle politiche estrattive indiscriminate – va osservato che pur in assenza di un appiglio giuridico per il riconoscimento della protezione internazionale, la giurisprudenza italiana più sensibile al tema sta adottando alcune decisioni che, seppur isolate e sporadiche, fungono comunque da precedenti importanti²²².

Diverse pronunce, infatti, hanno riconosciuto la protezione sussidiaria a richiedenti asilo in fuga dalla Nigeria, Delta State, sul presupposto che i gravi disastri ambientali causati dalle multinazionali ed il conseguente degrado sociale che ne è derivato, assurgono legittimamente a criteri idonei per il rilascio della protezione internazionale²²³.

Auspiciando che la giurisprudenza italiana sia sempre più prolifica ed innovativa in tema di riconoscimento della protezione internazionale a causa di eventi ambientali nefasti o di cambiamenti climatici, si spera nell'emanazione di una normativa specifica e al passo con i tempi, che tenga conto del forte ed inesorabile aumento di questi fenomeni, spesso connessi ai cambiamenti climatici; una normativa soprattutto in grado di riconoscere un'autonoma rilevanza ai gravi danni ambientali che affliggono molte aree del mondo, nonché di consentire una valutazione su base individuale da parte degli organi deputati all'esame della richiesta di protezione.

.....
221 Circolare prot.00003716 del 30 luglio 2015, Ministero dell'Interno, Commissione Nazionale per il diritto di Asilo.

222 Tribunale di Firenze, Sez. I Civile, ordinanza del 28 marzo 2017.

223 A. BRAMBILLA, *Diritto immigrazione e cittadinanza*, fasc. n. 2 del 2017, *Migrazioni indotte da cause ambientali: quale tutela nell'ambito dell'ordinamento giuridico europeo e nazionale?*, p. 22.

QUARTA/PARTE
STORIE DI MIGRAZIONE AMBIENTALE

/BANGLADESH: LA STORIA DI SHOPON SENZA PIÙ TERRA

di Marta Rossini

Shopon è arrivato in Italia poco più che vent'enne, costretto ad abbandonare la propria terra a causa degli stravolgimenti climatici che sempre più spesso e gravemente funestano le zone rurali del suo Paese, il Bangladesh. Viveva in un piccolo villaggio a ridosso del fiume Podda, nel distretto di Shariatpur, con suo fratello e sua mamma. Il padre era deceduto pochi anni prima.

La sua comunità riusciva a vivere con poco e si accontentava di ciò che possedeva.

Dopo la morte del padre, Shopon, durante la stagione delle piogge, per lavorare si recava a Dacca.

Lo spostamento dal villaggio verso la città è un fenomeno comune e in netto incremento tra coloro che abitano nelle zone marginali del Paese, che risultano essere le persone maggiormente colpite da calamità naturali, costrette a muoversi alla ricerca di un lavoro stabile. Ciò ha portato nei decenni a un processo di urbanizzazione selvaggia che ha espanso le città a macchia d'olio con profonde ripercussioni sulla qualità della vita e il tessuto sociale delle aree metropolitane. Con l'allargamento incontrollato delle periferie, un numero sempre più rilevante di persone è costretto a vivere in dimore fatiscenti e in condizioni igienico-sanitarie pessime, non usufruisce dei servizi essenziali e risulta di fatto confinato ai margini della società.

Il trasferimento campagna-città può essere considerato una sorta di prima migrazione. Nel contesto descritto risulta tuttavia assai complicato costruirsi una nuova vita.

Shopon aiutava un suo amico in lavori di fortuna ed era ospite nella sua abitazione.

Nei mesi estivi tornava nel villaggio perché durante quel periodo, in cui il clima era favorevole, riusciva a praticare la pesca.

Il 5 giugno 2015 è una data che Shopon ricorda con precisione.

Quel giorno, mentre era ancora a Dacca, seppe attraverso i giornali che nel suo villaggio e nella zona limitrofa si era abbattuta una violentissima alluvione.

Fece allora ritorno al suo villaggio nel minor tempo possibile per vedere come stava la sua famiglia.

Arrivato a casa, Shopon rimase pietrificato.

Ancora oggi, quando ne parla, l'emozione che emerge sul suo volto racconta il drammatico impatto del precipitoso ritorno a casa: non c'era più niente.

Né la terra, né la casa e nemmeno la sua famiglia.

Il fiume si era portato via ogni cosa, la terra aveva ceduto, tutto era distrutto.

Superato lo shock iniziale, Shopon iniziò la ricerca disperata della sua famiglia, ma nel villaggio non era rimasto nessuno e non vi era a chi domandare. Molti erano riusciti a fuggire, molti altri avevano perso la vita a causa della forza violenta e distruttrice dell'acqua.

Il fenomeno dell'alluvione e la conseguente erosione del suolo sono eventi piuttosto usuali nell'area del sud-est asiatico. Il clima monsonico rende la stagione delle piogge il periodo più ostile dell'anno, nel quale si raggiungono notevoli picchi d'intensità piovosa, mentre nella stagione secca si riesce a lavorare a ritmi discreti.

L'aumento del livello del mare, oltre ad erodere le coste, causa anche la salinizzazione del suolo che arriva a colpire persino le zone più interne del Paese.

I raccolti vengono per la maggior parte distrutti e i terreni resi incoltivabili per la presenza di acqua salmastra. In tal modo, la più importante risorsa economica per il Paese, l'agricoltura, viene compromessa rendendo ancor più fragile l'economia del Bangladesh.

Quello dell'innalzamento del livello del mare non è perciò un fenomeno circoscritto ad una zona ma coinvolge tutto il Paese.

Le radici della Sunderbouns, la più incantevole foresta di mangrovie nel mondo, non riescono più a resistere alla forza devastante dell'acqua e, anche a causa di fattori antropici come l'itticoltura intensiva di gamberetti, stanno perdendo le loro radici secolari. Per comprendere l'unicità di questa foresta basti pensare che è riconosciuta come

patrimonio mondiale dell'UNESCO per la sua biodiversità dal 1997²²⁴, tuttavia al giorno d'oggi l'ecosistema è gravemente in pericolo.

A causa dell'ennesima, distruttiva alluvione, Shopon rimase totalmente solo.

Decise dunque di ritornare a Dacca e continuò a lavorare per un periodo con il suo amico, seguendo nella ricerca ininterrotta della sua famiglia.

Dopo inutili tentativi di stabilizzarsi e senza poter immaginare un futuro concreto all'orizzonte, riuscì a raccogliere una discreta somma di denaro e decise di lasciare il Paese.

Da Dacca arrivò a Dubai poi in Sudan e – a piedi – verso la Libia.

Shopon tuttavia riuscì a trovare un lavoro per vivere, che sembrava poter garantire condizioni di vita dignitose. Il titolare promise al ragazzo vitto, alloggio e una piccola ricompensa economica per il suo lavoro. La realtà però fu tutt'altra: Shopon non ricevette mai paga per i suoi servizi e il vitto era un piatto di riso ogni tanto.

Si ribellò alle intollerabili condizioni di sfruttamento cui era sottoposto, ricevendo in cambio percosse e violenze fisiche che gli causarono più volte gravi ferite.

Un giorno, finalmente, riuscì a scappare, salpando dalla Libia su un barcone di migranti, destinazione Europa: non riuscendo a costruirsi un futuro dignitoso, molte persone come Shopon decidono di intraprendere un viaggio più lungo, che li porta ad approdare sulle coste italiane.

Una volta arrivato, dopo la pericolosa traversata, iniziò per lui l'indefinito peregrinaggio per l'ottenimento dei documenti.

In maniera inattesa, dall'Italia, non avendo mai smesso di voler conoscere il destino della sua famiglia, Shopon riuscì a ricontattare i suoi familiari: si erano spostati in un villaggio più distante a seguito dell'alluvione.

Attualmente Shopon lavora in Italia e sta ancora aspettando di ottenere qualche forma di riconoscimento giuridico che gli permetta di costruirsi una nuova vita, ma con il pensiero fisso di poter riabbracciare sua madre e suo fratello.

La sua storia è emblematica perché non rappresenta un caso isolato ma una situazione comune a molti abitanti del Bangladesh.

.....
224 Per un approfondimento si rimanda al [sito](#) dell'UNESCO.

Come accennato, il Bangladesh è colpito dagli effetti dell'innalzamento del livello del mare causato dall'aumento della temperatura terrestre e dallo scioglimento dei ghiacciai.

Recenti studi hanno stimato che, se la temperatura continuerà ad aumentare, entro il 2100 il livello del mare in Bangladesh salirà da 0,4 a 1,5 metri, causando danni di proporzioni inimmaginabili.

Alluvioni, tempeste e inondazioni, oggi si verificano una volta ogni 10 anni, a fine secolo potrebbero arrivare a colpire il Paese da 3 a 14 volte l'anno²²⁵.

Solo nel 2016, in Bangladesh circa 614.000 persone sono rimaste sfollate a causa di disastri ambientali ed è un fenomeno in continua crescita²²⁶.

Gli impatti maggiori vengono subiti dalle comunità costiere. Di conseguenza, il 22% delle famiglie colpite da inondazioni e il 16% colpite dall'erosione delle coste si trasferisce in aree urbane, a dimostrazione del fenomeno dell'urbanizzazione delle metropoli precedentemente citato²²⁷.

In un contesto socio-economico che tende al collasso, il fattore ambientale rappresenta un elemento di pressione rispetto ai flussi migratori in uscita dal Paese, o per meglio dire, entrambi i fattori sono connessi.

Secondo il racconto di Shopon, il governo bengalese fornisce un primo aiuto alle persone che si trovano da un giorno all'altro senza più casa e senza più terra, ma questi aiuti non sono sufficienti a sopravvivere. Inoltre, molto spesso i fondi non arrivano a destinazione a causa della corruzione dilagante.

Per molte persone, in definitiva, l'unica soluzione praticabile resta quella di fuggire verso l'occidente.

L'opzione più concreta da mettere in campo sarebbe agire su un doppio fronte: mitigare gli effetti del cambiamento climatico a livello glo-

.....
225 W. CORNWALL, *As sea levels rise, Bangladeshi islanders must decide between keeping the water out or letting in*, Science, Marzo 2018.

226 Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Report on Internal Displacement, GRID 2017*, disponibile online [qui](#).

227 A. BRAMBILLA, *Migrazioni indotte da cause ambientali: quale tutela nell'ambito dell'ordinamento giuridico europeo e nazionale?*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 2/2017.

bale – attraverso politiche energetiche che mirino alla riduzione delle fonti fossili, puntando a un modello di sviluppo a zero emissioni – e promuovere a livello locale politiche di adattamento in grado di minimizzare l'impatto territoriale degli eventi climatici estremi.

Un processo non solo auspicabile, ma non più rimandabile se si intende davvero rispondere alla crisi climatica ed evitare di costringere ancora migliaia, milioni di persone alla fuga.

/NUOVA ZELANDA. LA TERRA DI AROHA

di Carolina Bertolini

Aroha significa amore in lingua Maori.

Fu proprio *Aroha* a guidare le canoe dei primi esploratori nel lungo viaggio dalla Polinesia alle sabbie incontaminate della Nuova Zelanda, creando vincoli sacri e legando in modo indissolubile gli uomini alla loro terra.

La Nuova Zelanda è l'isola più grande del Pacifico, terra di grandi migrazioni e colonizzazioni, oggi lontano miraggio e aspirazione per le popolazioni delle isole colpite dagli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale. Da diversi anni si è registrato un aumento dei flussi migratori provenienti dalle isole e diretti in Nuova Zelanda²²⁸, a causa di fattori climatici e ambientali che stanno rendendo sempre più difficile la vita nelle proprie terre di origine. A causa dell'aumento delle migrazioni soprattutto nell'ultimo decennio, la Nuova Zelanda ha attivato il PAC (*Pacific Access Category*)²²⁹, un piano legislativo che consente ogni anno a 75 persone provenienti da Kiribati e 75 da Tuvalu di ottenere la residenza. Sebbene sia un merito da riconoscere alla Nuova Zelanda, finora unico Stato firmatario dell'accordo, dal punto di vista dei migranti si continua a lamentare l'esiguità del numero di individui a cui è concesso l'ingresso legale e la garanzia di un impiego lavorativo. Il governo laburista della Nuova Zelanda ha, inoltre, fatto una proposta lo scorso novembre, che prevede l'ingresso nel Paese di 100 persone l'anno attraverso una nuova categoria di visti specifici per gli sfollati a causa dei disastri ambientali. Il leader del partito dei Verdi, James Shaw ha dichiarato al riguardo: "Potrebbe essere una nuova,

.....
228 V. www.stats.govt.nz.

229 V. *Pacific Access Category Resident Visa qui*.

sperimentale, categoria di visto umanitario per coloro che sono costretti a spostarsi a causa dell'innalzamento del livello dei mari ed è una parte di lavoro che intendiamo fare in partnership con le isole del Pacifico".

Per quanto esista una differente modalità di reazione tra giovani e anziani al cambiamento climatico in atto, basato su un'ovvia diversità di aspettative di vita dovuta all'età anagrafica, l'intera popolazione riconosce la gravità della situazione, esprimendo la propria angoscia. Ecco come una giovane intervistata originaria dell'isola di Kiribati descrive la situazione della sua terra durante una visita nel 2006: *"L'ultima volta che ho rivisto la mia terra, ho potuto constatare personalmente il cambiamento rispetto agli anni precedenti, con l'innalzamento del livello del mare e la comparsa dei coralli in superficie. L'affiorare dei coralli è un fatto che dovrebbe fare riflettere seriamente sul cambiamento climatico in atto"* e aggiunge: *"Ho visto sacchi di sabbia lungo le strade usati per bloccare l'erosione del terreno in atto da tempo, mentre il clima è umido e l'aria molto calda rispetto al normale"* (Sian).



Kiribati, costruzione di pareti rocciose lungo le coste per salvaguardare l'atollo.



Kiribati, erosione della linea di costa.

Allo stesso modo altri intervistati riportano le proprie preoccupazioni nei confronti di altre isole quali Tuvalu, Tokelau e Samoa che, insieme a Kiribati, vivono la minaccia di sparire nell'oceano trascinando con sé la cultura e la storia di questi luoghi e distruggendo la vita dei loro abitanti. Le voci degli intervistati descrivono la pericolosità delle isole con parole semplici e chiare, lanciando allarmi poco considerati

dalla comunità internazionale: *“Lavoro per la chiesa Protestante di Kiribati. Ultimamente sono stato testimone oculare degli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, come l’innalzamento del livello delle acque, venti forti e tempeste violente specialmente quando è alta marea”* (Pepine). Un altro intervistato descrive in questo modo la situazione a Tokelau: *“Sono presenti circa 8.000 persone originarie di Tokelau in Nuova Zelanda e il cambiamento climatico è uno dei motivi per cui hanno lasciato il Paese di origine”* (Foai), mentre Iutana, un uomo originario di Tokelau che lavora per la chiesa cristiana, aggiunge: *“Sull’isola stiamo cercando di combattere il cambiamento climatico costruendo muri lungo la costa per proteggere l’area dall’erosione e dalle inondazioni”*.



Piantumazione di mango sulla spiaggia a Kiribati per fortificare il terreno.

Le testimonianze di una giovane donna di nome Matisse, che lavora per Greenpeace Australia, e di Aupito William Sio²³⁰, membro del Partito Laburista in Nuova Zelanda, sono state preziose nel definire la

.....
230 V. qui.

gravità del fenomeno climatico e ambientale in atto soprattutto negli ultimi dieci anni nella Regione del Pacifico. Matisse è consapevole che le emissioni di gas serra su scala globale abbiano accelerato il processo di cambiamento climatico naturale, danneggiando flora e fauna nelle isole e provocando insieme ad altri fattori l'erosione delle terre, ormai prossime a scomparire sommerse dall'oceano. Alla domanda circa le iniziative più urgenti da dover attuare nell'immediato, gli intervistati Sian, Pepine, Teatu, Aupito William Sio, Foai, Iutana, Joseph e Matisse hanno dato la stessa risposta: *“L'unica soluzione possibile consiste nel diminuire drasticamente le emissioni di gas serra in atmosfera, ma i Paesi industrializzati non sono d'accordo, in quanto tale accettazione comporterebbe una perdita dal punto di vista economico”* (Pepine).



Tuvalu, persone in fila per riempire i contenitori di acqua potabile a causa della salinizzazione delle falde acquifere dovuta all'innalzamento del livello del mare.



Tuvalu, inondazione.

Joseph, originario dell'isola di Samoa, spiega le caratteristiche del fenomeno migratorio al quale l'isola sta assistendo negli ultimi anni. Da un lato è una terra caratterizzata da fenomeni di emigrazioni mentre dall'altro è un Paese ospitante, che accoglie coloro che sono forzatamente costretti ad abbandonare le altre isole. Questo aspetto induce a riflettere sul tema del conflitto etnico come conseguenza di una crisi umanitaria, provocata anche da concause ambientali. Nonostante l'attenzione mondiale sia rivolta ai conflitti basati su ragioni etniche, religiose o politiche, l'accesso alle risorse naturali come la terra e l'acqua è motivo di aspri conflitti interetnici. Il risultato del *melting pot*, evidenziato da Joseph come da molti esperti: *“avrà un impatto in termini di conflitti etnici perché gli sfollati entreranno in contatto con nuove culture, nuove*

lingue e abitudini. Il risultato di questa situazione dipende dalla volontà dei Paesi ospitanti di accogliere, tanto quanto dall'apertura dei migranti al rispetto delle nuove abitudini" (Joseph). Il discorso dei conflitti etnici e i relativi spostamenti umani provocati da disastri naturali indotti dall'uomo, oppure dall'usurpazione di terre con la violenza (*land-grabbing*), comporta la riflessione sulla responsabilità umana, e quindi non solo naturale, nel determinare il quadro socio-politico attuale. Gatluak, un uomo di origine africana riconosciuto rifugiato dalla Convenzione di Ginevra del 1951, descrive lo scontro etnico in Sudan²³¹ con queste parole: *"Dal mio punto di vista, il conflitto etnico nel mio Paese ha molto a che vedere con la sottrazione delle terre. È dal conflitto per l'accesso alla terra che deriva il conflitto etnico"* e aggiunge: *"Il presidente del Sud Sudan, proveniente dalla più grande tribù del Paese, ha deciso di assegnare alla sua tribù un maggior numero di terre, confiscandole alle altre quattro tribù locali. Dopo la confisca delle terre, il nuovo governo ha obbligato gli altri gruppi etnici a lasciare le loro case e ad andarsene"*. Gatluak parla del suo governo come del carnefice, responsabile di atti crudeli e disumani contro la sua stessa gente, perseguitata e uccisa al fine di liberare la terra e altre risorse naturali fino a quel momento condivise con l'altro gruppo etnico: *"Nel Sud Sudan, le vittime sono persone le cui terre sono state confiscate dal governo. Le vittime fuggono nei campi di protezione delle Nazioni Unite per richiedere protezione internazionale"* (Gatluak).

Da queste storie emerge la chiara esigenza di un ripensamento dello status di rifugiato definito dalla Convenzione di Ginevra del 1951, in modo da poter includere anche coloro che sono costretti a fuggire per cause non solo di carattere etnico o politico, ma anche per ragioni d'insicurezza ambientale e climatica accelerata dall'azione dell'uomo.

Nel caso di Gatluak e del suo Paese di provenienza, il *land-grabbing* è stata la causa scatenante di cruenti conflitti che hanno costretto le persone a scegliere se resistere e morire nelle proprie terre o emigrare cercando protezione internazionale. Inoltre, il concetto stesso di persecuzione dovrebbe includere un maggior numero di casi rispetto a

.....
231 V. qui.

quanto faccia la legge internazionale dal secondo dopoguerra²³².

Al di là delle definizioni giuridiche e concettuali, forse l'insegnamento Maori fondato su *Aroha* può ancora guidare l'umanità al rispetto della terra e dei vincoli che connettono l'uomo ad essa, restituendo valore alla connessione tra ambiente e diritti umani.



L'appello dei bambini di Kiribati e Tuvalu. Foto scattate presso May Road School, Auckland.

.....
232 L. WESTRA, *Environmental Justice and the Rights of Ecological Refugees*, 2009.

/KIRIBATI E I CAMBIAMENTI CLIMATICI: LA STORIA NON RACCONTATA

di Mike Roman

traduzione di Emilia Gaudiano

Il 16 novembre 1989, Babera Kirata, Ministro degli Affari Interni e della Decentralizzazione di Kiribati, si è rivolto all'Assemblea Generale della Conferenza degli Stati delle Piccole Isole sull'innalzamento del livello del mare, organizzata nell'isola di Malé, evidenziando la preoccupazione del suo Paese riguardo gli effetti dei cambiamenti climatici.

Nel suo discorso ha affermato:

“Nel corso dei secoli non si è mai sentito parlare della questione dell'innalzamento del livello del mare. I nostri antenati hanno vissuto felicemente sulla nostra isola per secoli senza la paura che un giorno le nostre case potessero essere perse a causa del deterioramento dell'ambiente. La nostra generazione ha ereditato queste piccole isole e noi siamo orgogliosi di possedere case meravigliose che i nostri antenati hanno conservato per noi (...). Oggi invece c'è il rischio che le falde acquifere possano diventare salate e l'acqua non potabile, distruggendo l'agricoltura. Il plankton di cui vivono i pesci scomparire, provocando effetti decisamente negativi sul sostentamento della gente di Kiribati, che dipende dalla pesca. Gli effetti dell'innalzamento del livello del mare, accompagnati da forti venti e onde alte, si riveleranno disastrosi per Kiribati”.

Le sue affermazioni evidenziano il profondo legame che gli I-Kiribati (la gente di Kiribati) hanno con la propria terra.

“Quando gli I-Kiribati nascono, nascono sulla loro terra. Crescono e creano famiglie sulla loro terra. E un giorno i loro corpi torneranno ad essa. I loro spiriti si uniranno a quelli dei loro antenati e veglieranno insieme sulle future generazioni”.

La terra, a Kiribati, lega cosmologicamente passato, presente e futuro. Se i livelli del mare si dovessero alzare come previsto, le difficoltà da superare per vivere sarebbero spaventose, rischiando di cancellare l'identità stessa degli I-Kiribati.

Gli esperti dicono che le minuscole isole del Pacifico, che in tutto contribuiscono solo allo 0.0012% delle emissioni di gas serra a livello globale, siano le più vulnerabili e le prime a subire l'impatto del riscaldamento globale. Ad oggi, Kiribati è stata vittima di maree devastanti, siccità prolungata, lunghi periodi di pioggia e, più recentemente, di un'attività ciclonica senza precedenti. Significative al riguardo sono le parole di Iorita Toromon, quando descrive la notte in cui il ciclone Pam ha raggiunto Tarawa:

“Ieri e durante la notte del 9 marzo 2015, il sud di Tarawa è stato colpito da forti venti, con mare mosso, e alte maree che hanno causato ulteriori distruzioni. Molti degli argini che erano stati costruiti recentemente sono ora distrutti. Le strade sono di nuovo ricoperte di sabbia, ghiaia e grandi pietre dell'oceano. Le case residenziali sulla costa sono state danneggiate dalle forti onde. Le nostre vite sono gravemente minacciate dall'innalzamento del livello del mare e siamo preoccupati per il nostro futuro. I nostri pozzi, unica fonte di acqua fresca, sono stati raggiunti dall'acqua salata, rendendola non potabile al momento. Le nostre maggiori coltivazioni, come l'albero del pane e la papaya, stanno morendo a causa dell'oceano. Molti lavoratori non vogliono recarsi al lavoro, sono a casa a ricostruire gli argini prima dell'arrivo della prossima marea tra pochi giorni”.

Quella a cui si riferisce Iorita nell'ultimo passaggio della sua testimonianza, è la prossima *king tide*, una marea eccezionalmente alta che negli ultimi anni ha prodotto enormi devastazioni in tutte le isole di Kiribati. Ha buone ragioni per preoccuparsi dell'alta marea, dato che la sua casa è sollevata solo di pochi centimetri da terra. La maggior parte delle isole a Kiribati sono sottili strisce di corallo che si alzano, al mas-

simo, di pochi metri sul livello del mare. Le terre che abitano ora gli I-Kiribati sono antiche barriere coralline che un tempo circondavano alte isole vulcaniche. Nel corso di dieci milioni di anni, queste altissime isole vulcaniche sono sprofondate sotto l'oceano, lasciando emergere solo un sottile lembo di terra e, appena sotto il pelo dell'acqua, la barriera corallina. I primi abitanti di queste isole, circa quattro o cinque mila anni fa, vivevano in un delicato equilibrio tra l'uomo e la natura. Utilizzavano le risorse dell'ambiente e la loro cultura si è sviluppata in armonia con la natura. Non è cambiato molto da allora.

La prima volta che andai a Kiribati nel 2000 ero un volontario di Peace Corps. Partii senza sapere molto sul riscaldamento globale e, arrivato a Kiribati, pensai che avrei dovuto approfondire l'argomento. Nella prima lettera a casa, scrissi questo:

È così bello qui, ma mi fa anche paura. Ho sentito parlare del riscaldamento globale e mi chiedo se sia vero. Stare qui lo fa sembrare reale. Ma credo di fidarmi del governo statunitense. Non ci manderebbero qui se pensassero che ci fosse un problema. Ho chiesto a uno dei miei insegnanti a Kiribati del riscaldamento globale e mi ha assicurato che non è un problema serio. Ha detto: "dagli anni '80 la gente dice che Kiribati finirà sotto l'oceano e, guarda, siamo ancora qui. Quindi, Mike, non ti preoccupare".

Tuttavia, negli ultimi sedici anni, è cresciuta a Kiribati la preoccupazione per gli impatti che i cambiamenti climatici stanno avendo sull'isola. Durante la mia esperienza di volontario di Peace Corps, ho sentito raramente parlare del riscaldamento globale nei villaggi. Ogni volta che tiravo fuori l'argomento, amici e parenti ridevano all'idea. Venivo poi rassicurato che Kiribati si sarebbe salvata dall'affondare, e indicandomi l'arcobaleno (un evento praticamente quotidiano all'equatore) mi dicevano cose come "Guarda, c'è la sua promessa nel cielo, siamo salvi!".

Ci sono tornato nel 2004 per fare ricerche sul tasso di prevalenza dell'AIDS/HIV e sullo stigma sociale legato alla malattia per la mia tesi di laurea di primo livello. Ero andato a Tarawa che allora stava attraversando un periodo di siccità prolungata, mentre, mesi prima, era stata inondata da una *king tide* insolitamente alta. Gli impatti del rapido cambiamento climatico, stavolta, erano evidenti.



Gli effetti del cambiamento climatico sul villaggio di Abarao, a sud di Tarawa nel corso di dieci anni. A partire da sinistra: 2005, 2008, 2011 e 2015.

I più anziani della mia famiglia ospitante mi ridevano in faccia quando chiedevo loro se avessero intenzione di spostarsi da Kiribati nel caso la situazione fosse peggiorata. Come risposta sentivo un coro: “*Sono di Kiribati, la mia casa è qui, non me ne andrò*”. Il legame che hanno con le loro terre è così forte che persino la forza della natura non riuscirebbe a spezzarlo.

Dall’altro lato, migliaia di studenti ogni anno si diplomano alla scuola superiore di Kiribati. Una parte di loro otterrà delle borse di studio per continuare gli studi all’estero. Alcuni andranno a lavorare nelle istituzioni locali. Pochi troveranno lavoro a Kiribati. La maggior parte dei laureati tornerà a casa. Per i giovani l’opportunità di lavorare all’estero è l’occasione della vita.

Nel 2001, la Nuova Zelanda ha cominciato ad accettare fino a 75 cittadini di Kiribati ogni anno grazie ad un programma sulle migrazioni chiamato *Pacific Access Category (PAC)*. Per partecipare a questo programma i cittadini devono avere determinati requisiti di età, salute e comportamento, in base ai quali vengono inseriti in una graduatoria per l’ottenimento di un’offerta di lavoro in Nuova Zelanda. Una volta ottenuto l’impiego, la persona può trasferirsi con la propria famiglia come residente permanente. Nel 2007 è stato avviato un nuovo programma per i migranti, basato sull’occupazione stagionale, *Regional Seasonal Employer*, con lo scopo di sopperire alla mancanza di lavoratori nell’industria agricola in Nuova Zelanda.

Quello stesso anno, Ioane Teitiota, un lavoratore migrante RSE, si è trasferito in Nuova Zelanda con sua moglie. Lui lavorava nell’industria agricola, mentre sua moglie in una casa di riposo. Nel 2011, fermato per un controllo di routine, è stato arrestato dalle autorità neozelandesi

perché il suo visto di lavoro era scaduto. Così loane si è rivolto a Michael Kidd, un avvocato di Auckland, per avere il rinnovo del visto. Quando il rinnovo del visto gli è stato negato, Kidd ha richiesto che restasse per ragioni umanitarie. Il caso di loane ha così assunto rilevanza nella battaglia per il riconoscimento dello status di rifugiati ambientali²³³. Alla fine, dopo quattro anni, loane Teitiota ha perso ed è stato costretto a tornare a Kiribati con sua moglie e i suoi tre bambini nati in Nuova Zelanda. Nella sua decisione finale, la Corte ha stabilito che “un rifugiato *sociale*, ossia una persona che cerca di migliorare la sua vita scappando dalle conseguenze percepite dei cambiamenti globali, non è un soggetto a cui si applica l’Articolo 1A(2) della Convenzione sui Rifugiati”.

Mentre il mondo continua a dibattere sulla definizione legale dei migranti spinti dal clima, l’ex presidente di Kiribati, Anote Tong, continua a lavorare senza sosta per raccontare al mondo quanto stia accadendo nel suo Paese e per creare piani per un eventuale spostamento della popolazione.

Nel 2014, ha acquistato 20 chilometri quadri di terreno sull’isola di Vanua Levu, la seconda più grande dell’arcipelago delle Fiji, per 8,77 milioni di dollari. Le terre erano in realtà state comprate per scopi agricoli, ma durante una recente conferenza sui cambiamenti climatici in Nuova Zelanda, Tong ha affermato che quel terreno rappresenta una sicurezza per la sua gente e che “*Le persone sono spaventate e abbiamo bisogno di soluzioni immediate. Ecco perché agisco in fretta, in tal modo la nostra gente si sentirà più sicura*” (Radio New Zealand 2016).

Kiribati è solo una delle tante nazioni in prima linea sul fronte dei cambiamenti climatici. I miei amici e le famiglie che conosco lì hanno silenziosamente sofferto enormi perdite nei raccolti, la distruzione delle loro case, e hanno anche seppellito i loro bambini a causa dell’impatto dei cambiamenti climatici. Ciò che succede a Kiribati e in altri Paesi nella stessa situazione dovrebbe essere un avvertimento per tutto il mondo, ma, sfortunatamente, poca gente sa dell’esistenza stessa di Kiribati. Per far conoscere quello che succede in quelle isole, un piccolo gruppo di giovani del posto e di persone da tutte le parti del mondo che

.....
233 K.R. WEISS, *The Making of a Climate Refugee*, disponibile on line [qui](#).

sono interessate alla loro situazione hanno creato *Humans of Kiribati*²³⁴, una mostra online di storie del luogo. In questo ultimo anno, migliaia di persone hanno contribuito al successo del progetto. Media internazionali, produttori di film, governi stranieri e cittadini hanno mostrato il loro interesse con like, share, e follow su [Facebook](#) e [Instagram](#). Lo scopo è insegnare agli altri la cultura, la lingua e il modo di vivere di Kiribati, si vuole creare una *community* e far conoscere Kiribati al mondo prima che venga distrutta.

Spero che la mia generazione troverà il modo di cambiare le cose. Non solo perché abbia voglia di farlo, ma perché è necessario.

POSTS TRATTI DA HUMANS OF KIRIBATI



Loss

Photo/Story: Janice Cantieri

Come se non bastasse aver perso le loro mogli, questi *unimane* (anziani) dell'isola Marakei hanno appena perso le loro terre a causa dell'ultima king tide.

Itiaake Teuria, 70 anni, sulla sinistra, si è dovuto spostare nell'entroterra con i suoi parenti, ma quando passa davanti al posto in cui era la sua casa, ricorda la vita che aveva costruito con sua moglie e i quaranta anni e più di matrimonio che hanno passato lì. Maneteata Ruotaake, 69 anni, sulla destra, ha perso la sua casa, la sua cucina, tutti i suoi alberi, ma si rifiuta di lasciare la sua terra perché lì è sepolta sua moglie. Vuole essere sepolto con lei, anche se le onde dovessero portar via il terreno prima che arrivi quel momento.

.....
²³⁴ Humans of Kiribati è su [Facebook](#), puoi leggere qui altre storie e vedere le fotografie postate.



“1...2...3... Jump”

Photo: Raimon Kataotao

Story: Mike Roman e Crystal Campbell

I bambini a Kiribati sono benedizioni per le famiglie.

Per quanto mi riguarda, direi che il mio cuore è qui con me in Au-

stralia, ma la mia anima è a Kiribati.

L'ho sempre saputo da quando sono stato adottato. A parte la mia pelle più scura, non mi sono mai sentito diverso crescendo. Non penso che i miei amici mi abbiano visto diverso. Man mano che crescevo, la gente veniva a chiedermi da dove venissi. Cercavano di indovinare, ma non ci riuscivano mai, nessuno sapeva di Kiribati.

Quando dicevo loro che provenivo da un piccolo Paese nell'Oceano Pacifico, mi rispondevano “Perché sei qui?” oppure “Non dovresti vivere in un clima più temperato?”. Dicevo sempre che non lo so, perché ero cresciuto lì, quindi non conoscevo altro. Spero di tornarci, un giorno.



Dancing the dance of life

Photo: RaimonKataotao

Story: Mike Roman

Trasmessa dagli anziani, la danza Kiribati è un'arte che riflette i forti legami della nostra comunità. I gruppi di danzatori fanno attenzione ai movimenti del loro corpo. Le loro mani, braccia e piedi si muovono al ritmo della musica mentre le loro teste e i loro occhi raccontano la storia.

I danzatori, musicisti e cantanti fanno di tutto per rendere emozionante la danza. Tutta la rappresentazione riflette l'unità e la solidarietà della nostra società. L'arte trasmette l'idea

che “nella vita c’è sempre un tempo per tutto, un posto per tutti e che, tra difficoltà, ansie e trambusti, la vita andrà ancora avanti”.



What lies ahead?

Photo/Story: Raimon Kataotao

Guardare verso le possibilità che ci dà il futuro e osservare questa nave arenata mi fa venire i brividi.

Cosa succederà quando la prossima *king tide* colpirà la nostra piccola isola? Quante case saranno distrutte? Cos'altro sarà trasportato a riva? Perché nel Pacifico dobbiamo subire tutto questo? Qualche volta mi chiedo quale futuro ci aspetta e quanto ancora la nostra madre terra potrà lottare contro il cambiamento climatico?.



5.09 am in Kiribati

Photo: RaimonKataotao Story: Marita Davies

Sono stato svegliato dal boato dell'oceano che ascolto dalla finestra. Forse boato non è la parola giusta. Ogni 30 secondi circa c'è una specie di rombo, come qualcuno che

trascina una scrivania attraverso l'atrio vuoto di una scuola. Sono rimasto a letto ad occhi aperti, cercando di capire cosa fosse questo rumore. Da cosa è prodotto? Non riuscendo ad identificare il suono, sono andato a vedere di persona. Questo brontolio martellante viene dalle onde che colpiscono gli argini fuori dalla nostra casa. Non è piacevole. Non è calmante. Colpisce gli argini con una forza inarrestabile, come un bullo imponente che se la prende col ragazzo più piccolo e indifeso nel cortile della scuola. In un'ora l'oceano si ritirerà. Ma chiunque a Kiribati sa che non è vero. Tornerà. Di nuovo. Ma la prossima marea sarà un po' più allarmante, un po' più rumorosa, un po' più intensa e un po' più infuriata. Questo è vivere col cambiamento del clima. È qui. Ed è feroce.



Water is life

Photo: Raimon Kataotao

Story: Mike Roman

Quando sono tornato dal servizio per Peace Corps, l'America era un posto diverso. Non era più casa, o per lo meno non aveva più il senso che aveva prima che partissi. Gli amici e la famiglia erano felici di vedermi, ma non potevo relazionarmi a loro come prima. Fare un discorso era difficile. Parlavano di cinema, vestiti, lavoro e denaro. Perso nei miei pensieri, guardavo con stupore la quantità di cose materiali attorno a me. Dormire in un letto era difficile. Non avevo dormito su qualcosa di morbido per anni, e gelavo quando le

temperature scendevano sotto gli 8 gradi.

Le fontanelle le amavo. L'acqua. Le fontane. Come null'altro! L'acqua non doveva essere bollita, filtrata e raffreddata durante la notte. Bastava premere un bottone e bere!

Le cose che adoravo nel villaggio (chiacchierare, le relazioni umane e una vita a ritmo lento) non sembravano essere valutate in America. Era solo un andare continuo: andare al lavoro, andare a scuola, andare ad appuntamenti. Andare, e la maggior parte di questo movimento sembrava girare attorno al denaro. Era tutta un'altra cosa rispetto al villaggio, dove tutto girava attorno alla gente. La gente, e non i soldi, era il centro della vita. Quando tornai indietro, uno shock culturale inverso non mi dava pace durante la maggior parte delle notti. Andavo spesso a letto piangendo sperando di tornare a Kiribati. Come l'acqua, Kiribati mi aveva dato la vita. Aveva insegnato a me (un americano) cosa era importante e come vivere veramente con gli altri!

**RACCONTARE CON L'ARTE
LE MIGRAZIONI AMBIENTALI**

/THE NEXT FLOW

di Pietro Gaglianò

The Next Flow è il titolo della mostra personale di Isabella Pers che si è svolta a Milano dal 24 marzo al 31 maggio 2017 a cura di Pietro Gaglianò e che raccoglie e coniuga tre progetti di Isabella Pers, tutti ispirati all'emergenza dei cambiamenti climatici, delle crisi politiche, interne e internazionali, e delle molte conseguenze di un rapporto non equilibrato tra antropizzazione e natura.

In mostra convergono i temi portanti della ricerca dell'artista: l'osservazione degli ecosistemi sociali, culturali e naturali, la necessità di condizioni per il dialogo, le crisi planetarie e i cambiamenti accelerati dalla globalizzazione e, sopra ogni cosa, un fortissimo sentimento di responsabilità individuale. Questa attitudine personale di Isabella si riflette nella sua pratica artistica dove vengono tessute relazioni, accostati mondi tra loro remoti, ricucite distanze. A partire dalla vicenda di Ioane Teitiota, un cittadino delle isole Kiribati, il primo richiedente asilo per cambiamento climatico, si sviluppa una riflessione intima e appassionata che fa uso di fotografia, pittura e video per raccontare storie di persone lontane, unite da un destino di confine e migrazione, e per lanciare una richiesta di attenzione, di percezione, di responsabilità (www.aa29.it).

Isabella Pers ha frequentato a lungo persone che si sono trovate davanti alla scelta tra l'esilio volontario e la violenza insensata della guerra o le disastrose conseguenze dei cambiamenti climatici. Da questi incontri nascono due progetti autonomi, e sviluppati con l'uso di diversi linguaggi artistici (la pittura, l'azione collettiva, il video, la fotografia), ma connessi molto chiaramente da alcuni elementi comuni, temi portanti della ricerca dell'artista: l'apprensione per le condizioni del Pianeta, l'osservazione degli ecosistemi sociali, culturali e naturali, le crisi politiche e i cambiamenti accelerati dalla globalizzazione e, sopra ogni cosa, un fortissimo sentimento di responsabilità individuale.

A guidare la metamorfosi delle immagini e delle parole operata dall'arte è sempre la necessità di creare condizioni per il dialogo, per una condivisione che dalle vicende private si apra a una comprensione globale, esattamente come globale è la scala dell'emergenze e il rapporto di causa e effetto in cui si dispongono.

Con un lavoro di zoom continuo, Isabella sposta il fuoco da luoghi lontani alla propria sfera personale, e in questo ripetuto gesto di connessione, empatico nel senso più preciso della parola, si situa l'origine di Teitiota, una riflessione sul futuro e sulla memoria, sulla responsabilità verso l'ambiente.

Ioane Teitiota è un cittadino delle isole Kiribati, primo richiedente asilo per cambiamento climatico, che ha fatto domanda di accoglienza al governo della Nuova Zelanda a causa dell'innalzamento dell'Oceano Pacifico che minaccia di sommergere l'isola in cui vive.

Teitiota ha dovuto portare via con sé la sua famiglia, abbandonare lo scenario di una intera vita fatta di rituali privati, relazioni sociali, orizzonti per lo sguardo e per la mente. La sua storia è l'emblema di un rapporto non equilibrato tra antropizzazione e natura che rivela la fortissima relazione tra ogni gesto e le sue conseguenze sull'ambiente. Nel lavoro di Isabella la sensibilità per queste vicende di partenze laceranti produce un interrogativo che spicca su un orizzonte familiare. Alcune immagini di una gita su un prato soleggiato, dove due donne, un bambino, altri bambini, godono il rapporto con la natura e il contatto con gli animali, sono state manipolate per apparire come un ricordo sfocato, o la prospettiva di un futuro incerto. In questa prospettiva il destino di Teitiota e delle Kiribati sono uno strumento ottico per figurare, anche a carico della propria famiglia, del proprio più ristretto ecosistema, la distopia di un tempo in cui le semplici azioni ritratte dall'artista forse non saranno più possibili.

La sfocatura non indica soltanto il timore ma, tornando ad assumere un'intenzione globale, anche l'incapacità di visione di chiunque (dotato di micro e macro poteri) non stia agendo nel presente per un futuro sostenibile.

La componente emotiva e affettiva espressa in Teitiota è temperata, dunque, da una più ampia riflessione sulla responsabilità individuale che illumina il ruolo dell'artista e la proietta in una identificazione con i protagonisti di ogni migrazione. Da qui proviene il desiderio di elaborare una testimonianza condivisa, che Isabella Pers realizza nella serie

di dipinti Present. Le immagini raccolte dalla frequentazione con alcuni migranti si avvicinano con quelle legate alle conseguenze dell'Antropocene.

Nell'iconografia dell'ultimo secolo e mezzo l'attributo del migrante, del viaggiatore, dei distacchi violenti dalla propria casa, è sempre stata la valigia, dagli impassibili emigranti italiani ritratti da Lewis W. Hine a Ellis Island al luttuoso Muro del Pianto di Fabio Mauri. Per i profughi di qualsiasi categoria, e per tutti i migranti ai quali questo status non viene riconosciuto ma che non hanno avuto scelta, la valigia ha perso la forza simbolica, perché chi parte spesso non ha niente da portare via, o non può farlo, o perderà qualsiasi cosa nel corso del suo viaggio. O ancora perché i beni più importanti sono immateriali vengono portati via assieme a quella vita che si cerca di salvare, nella propria mente con il ricordo. L'elemento condiviso da tutti questi viaggiatori, quello in cui può riconoscersi empaticamente anche l'osservatore esterno è il sentimento della memoria, un giacimento che si rialimenta di continuo, modificandosi. Ai frammenti di vita trascorsa altrove Isabella dedica un numero virtualmente non finito di piccole tele di formato rettangolare, nate dalle conversazioni con i custodi di queste memorie. Si tratta di storie minime, a volte sintetizzate dalla persistenza formale di piccoli oggetti o preghiere, o solo istanti fotografati contro lo sfondo opalescente del tempo. Le tele compongono un mosaico, un racconto corale in cui il dettaglio individuale include e può narrare il globale.

/PRESENT

di Isabella Pers

Mike Roman, Kiribati, South Tarawa

This is a canoe. Over 10,000 years ago our ancestors started exploring what was known as near Oceania on foot and with lashed rafts. 8000 years later the first settlers of Kiribati made their way to the islands we inhabit today with canoes. We still use canoes to travel our part of the world... And we now also use a bigger one to travel to yours (the

internet).

We are of the land. One word, *aba*, defines it perfectly. *Aba* means land. *Aba* also means people.

Aba also means country. So we are *aba*. We are born on our land... We live on our land... And when we die... we are returned to our family's land. We join our other ancestors who have gone before us to watch over the land and future generations.







Claire Anterea Tangarao

Abitante di Kiribati e membro del Kiribati Climate Action Network, sua figlia la guarda dalla riva mentre sta facendo il bagno con alcuni amici.



/TEITIOTA

di Isabella Pers

Tetiota è una serie fotografica su quegli attimi del mio vissuto in cui l'essenzialità dello stare con e dentro il mondo si svela in tutta la sua magnificenza. Ma è anche uno sguardo che sfugge, che rivela il timore di una precarietà che accende il dubbio sul 'per sempre'.

Un'inquietudine che è diventata più insistente con la nascita sei anni fa del piccolo Ivan, il figlio di mia sorella. Con loro condivido le mie giornate e la mia vita.

Il titolo del progetto è il nome del primo richiedente asilo per cambiamenti climatici. Ioane Teitiota ha chiesto asilo alla Nuova Zelanda dove si era rifugiato con la sua famiglia perché l'arcipelago del Pacifico da cui proviene, Kiribati, è minacciato dall'innalzamento del livello del mare, e alcuni dei 33 atolli corallini sono già sommersi dall'oceano.

Secondo le Nazioni Unite, Kiribati fa parte degli Stati insulari, insieme alle Maldive, Tuvalu e Tokelau, la cui sopravvivenza è minacciata dal cambiamento climatico. Ma la Corte Suprema neozelandese ha rifiutato la sua richiesta. Nonostante questo, Teitiota ha aperto una porta verso una nuova consapevolezza.

Gli scienziati oggi affermano che continuando di questo passo, se non riusciremo a contenere l'aumento della temperatura entro il tetto massimo di due gradi posto dall'ultimo report dell'IPCC, entro soli dieci anni circa 50 milioni di persone si trasformeranno in "rifugiati climatici" e milioni di animali saranno costretti ad emigrare, o moriranno, così come le piante, a causa di inondazioni, desertificazione, alluvioni, tornado ed uragani, molte aree subiranno modifiche permanenti, e l'intero ecosistema sarà messo a rischio.

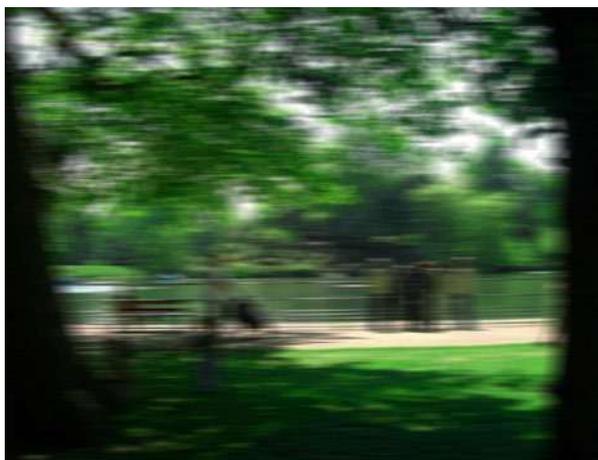
Il nostro ruolo di ospiti della terra e la nostra relazione con la natura si trovano in una situazione senza precedenti. I Summit internazionali avranno un compito decisivo.

Ma forse ancora più determinante sarà la moltitudine di decisioni individuali di un'umanità che scavalca i confini dell'antropocentrismo.

Ci dicono che abbiamo un minimo margine di tempo per agire su nuove possibilità. Per aprire la comprensione verso l'esigenza di un sentire inedito, o forse solo dimenticato, e di uno sguardo nitido sull'essenzialità.



Teitiota, 2015, inkjet print on canvas, cm. 90x120



Teitiota, 2016, inkjet print on canvas, cm. 30x40



Teitiota, 2016, inkjet print on canvas, cm. 30x40



Teitiota, 2016, inkjet print on canvas, cm. 30x40



Teitiota, 2016, inkjet print on canvas, cm. 30x40



Teitiota, 2016, inkjet print on canvas, cm. 30x40



Teitiota, 2016, inkjet print on canvas, cm. 30x40



Teitiota, 2016, inkjet print on canvas, cm. 30x40

QUINTA/PARTE

CASI DI MIGRAZIONE AMBIENTALE IN ITALIA

/SFOLLATI CLIMATICI E MIGRAZIONI AMBIENTALI IN ITALIA: ALLARMISMO O REALTÀ?

di Maria Marano

1. La dimensione locale di una crisi globale

I cambiamenti climatici sono il sintomo più acuto della crisi ecologica in corso a livello globale. Una crisi che non è tuttavia possibile scollegare dalle congiunture economica, finanziaria, energetica, alimentare e migratoria.

Secondo le stime, entro il 2050 la popolazione mondiale raggiungerà i 9,8 miliardi di persone²³⁵: è palese che sempre più attuale è la prospettiva di un “Grande mondo, piccolo Pianeta”²³⁶, con sempre più elevati rischi di destabilizzazione dei sistemi naturali della Terra ed effetti a cascata sulle società umane. In questa cornice è evidente che la questione dei migranti climatici e delle persone costrette a spostarsi a causa di fattori ambientali riguarda solo in apparenza territori e comunità lontane dalla nostra, ma interessa il presente e il futuro di tutti noi, a ogni latitudine del Pianeta.

Guardando all'Italia non possiamo ignorare che scelte politiche, economiche e di gestione del territorio miopi – sommate sempre più spesso agli effetti del cambiamento climatico – stiano già avendo un

.....
235 I dati sono disponibili nel Rapporto “*World Population Prospects 2017*” dell’ONU (Edizione 2018), disponibile [online qui](#)

236 J. ROCKSTRÖM, M. KLUM, *Grande mondo, piccolo Pianeta. La prosperità entro i confini planetari*, Edizione Ambiente, 2015.

impatto oltre che sull'ambiente e l'economia anche sulle comunità locali.

Pertanto, anche se apparentemente può sembrare una forzatura parlare di sfollati del clima e di spostamenti forzati per cause ambientali in questa parte del mondo, sono gli eventi a dimostrarci che il dibattito al riguardo ha un senso.

La desertificazione non riguarda solo l'arida area del Sahel, l'innalzamento del livello dei mari non è solo un problema delle Piccole Isole del Pacifico collocate dall'altra parte del mondo, il rischio alluvioni non minaccia solo Paesi come il Bangladesh, i rischi connessi allo sfruttamento delle risorse petrolifere non sono un problema solo nel Delta del Niger. Così come la sottrazione di terreni e l'esclusione dai processi decisionali riguardano non solo le realtà in via di sviluppo ma anche la nostra democrazia.

Certamente va considerato che la decisione di migrare è legata a una serie di elementi e caratteristiche strettamente variabili da individuo a individuo e a seconda dei territori interessati, a grandi linee riassumibili nei concetti di vulnerabilità, resilienza e prevenzione del rischio. Tre fattori che danno la chiave per valutare le differenze tra il Nord del mondo, che dispone chiaramente di maggiori strumenti e risorse per attuare strategie di adattamento al degrado ambientale e agli effetti ormai tangibili del cambiamento climatico, rispetto al Sud sicuramente più povero e vulnerabile.

2. L'Italia naufraga nell'antropocene

Partiamo dal fatto che il territorio italiano per la sua conformazione morfologica, geologica e idrografica è per sua natura fragile, predisposto principalmente al rischio idrogeologico e sismico.



Figura 1. Mappa nazionale del dissesto idrogeologico 2017. In Italia il 91% dei comuni è a rischio e oltre 3 milioni di nuclei familiari risiedono in aree ad alta vulnerabilità. Rispetto al 2015 è aumentata la superficie potenzialmente soggetta a frane (+2,9%) così come quella potenzialmente esposta alle alluvioni nello scenario medio (+4%). Complessivamente, il 16,6% del territorio nazionale è mappato nelle classi a maggiore pericolosità per frane e alluvioni (50.000 km²). Circa il 4% degli edifici (oltre 550 mila) si trova in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata e più del 9% (oltre 1 milione) in zone alluvionabili nello scenario medio. Per approfondimenti clicca qui. Fonte: ISPRA.



ISTITUTO NAZIONALE DI GEOFISICA E VULCANOLOGIA

Mappa di pericolosità sismica del territorio nazionale

(riferimento: Ordinanza PCM del 28 aprile 2006 n.3519, All.1b)

espressa in termini di accelerazione massima del suolo

con probabilità di eccedenza del 10% in 50 anni

riferita a suoli rigidi ($V_{s30} > 800$ m/s; cat.A, punto 3.2.1 del D.M. 14.09.2005)

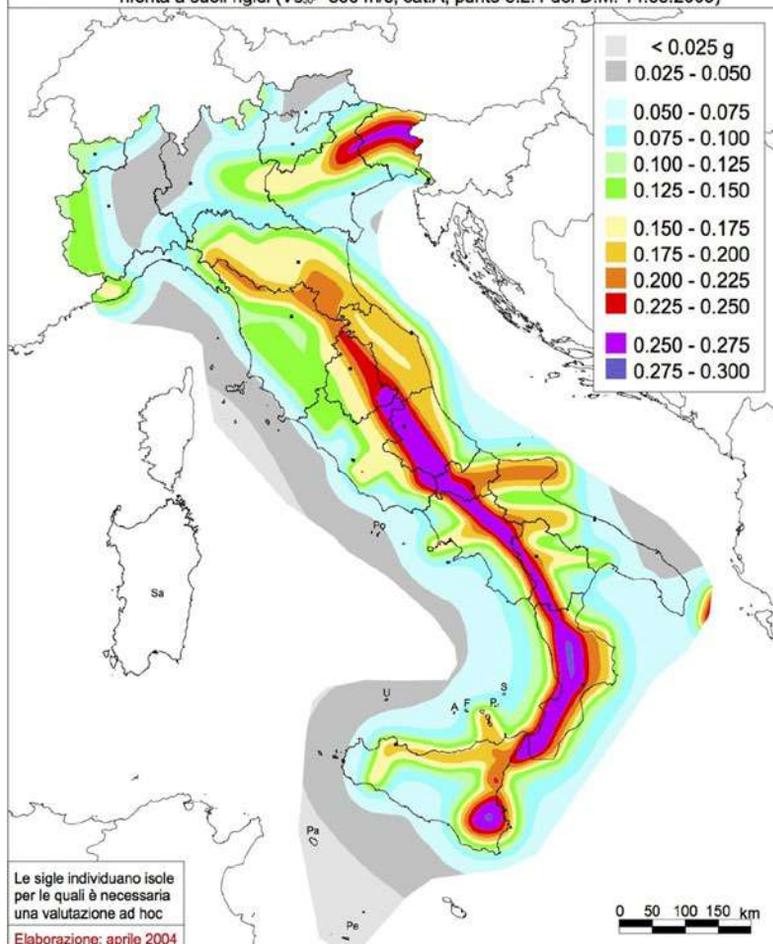


Figura 2. Mappa della pericolosità sismica in Italia dell'Istituto nazionale di Geofisica e vulcanologia. Fonte: Ingv.

Una fragilità che sconta, dagli anni Sessanta (gli anni del miracolo economico), una cattiva gestione del territorio, che ha favorito gli investimenti economici, messo nelle mani dei privati le infrastrutture pubbliche e penalizzato al contrario la conservazione e corretta gestione del capitale naturale, compresi gli ecosistemi che forniscono beni e servizi essenziali: terreni fertili, mari puliti, acque potabili, aria pulita, prevenzione delle alluvioni, regolazione del clima, ecc.

Di tutto ciò recano traccia visibile i territori italiani: urbanizzazione selvaggia (anche in zone a rischio idrogeologico e sismico), vaste aree contaminate dall'industria, degrado delle periferie, cementificazione della linea di costa. L'Italia si colloca in un'area, quella mediterranea, considerata un *hot spot* del cambiamento climatico²³⁷, ossia una delle aree più sensibili agli effetti del *climate change* per l'aumento della temperatura e la diminuzione delle precipitazioni.

È chiaramente documentabile, sia dalla percezione che ognuno di noi ha nel proprio quotidiano sia grazie alla mole di dati e analisi a disposizione (fonti ISPRA, CNR, Agenzia per l'Ambiente Europea, ecc.), che il costo che stiamo pagando è già molto alto non solo dal punto di vista ambientale ed economico²³⁸ ma anche sociale e sanitario.

.....
237 Gli scenari climatici futuri, come quelli realizzati dal Centro Euromediterraneo per i Cambiamenti Climatici (CMCC), mostrano che entro la fine del secolo si potrebbe registrare un aumento della temperatura tra i 3 e i 6 °C con conseguente riduzione delle precipitazioni, soprattutto, nei periodi estivi. Visita il sito CMCC per maggiori approfondimenti, clicca [qui](#).

238 Dal [Rapporto sull'adattamento ai cambiamenti climatici e la riduzione del rischio da disastri nell'Ue](#) dell'Agenzia europea per l'Ambiente, dal 1980 al 2015 l'Italia ha subito danni per quasi 65 miliardi di euro a causa degli eventi climatici estremi. Tra i 33 Paesi dello Spazio Economico Europeo, l'Italia ha registrato le perdite economiche più ingenti e si classifica tristemente al secondo posto per numero di vittime, oltre 20 mila, dopo la Francia (23 mila). Il Nord Italia viene indicato tra le aree che in futuro potrebbero vedere aumentato il rischio alluvioni, insieme alle isole britanniche e all'Europa occidentale. Tra i settori economici l'agricoltura è sicuramente quello che ne fa le spese maggiori. Coldiretti ha quantificato i costi degli ultimi dieci anni in 14 miliardi di euro, mentre si stimano costi per l'economia nazionale compresi tra 20 e 30 miliardi di euro entro il 2030. Inoltre, tra i settori economici che subiranno i maggiori contraccolpi non si può non citare quello del turismo, principalmente quello invernale, che frutta circa 10 miliardi di euro ogni anno.

Dal 2010 ad oggi, secondo quanto riportato nel dossier di Legambiente *Sos acqua: nubifragi, siccità, ondate di calore. Le città alla sfida del clima* (Legambiente 2018):

- 198 i comuni italiani colpiti da eventi climatici disastrosi (340 fenomeni meteorologici estremi)
- 109 i casi di danni a infrastrutture per le piogge intense
- 157 le vittime e oltre 45.000 gli sfollati a causa del maltempo
- 4.000 i morti (circa) in 23 città italiane tra il 2005 e il 2016 per le ondate di calore.

Emerge dunque che un'analisi delle criticità ambientali e di gestione del territorio italiano può aiutarci a comprendere come il riscaldamento globale e altri fattori ambientali siano causa di migrazioni forzate e sfollamenti in Italia così come in altri Paesi del Nord del mondo.

Consumo di suolo. Ogni secondo perdiamo 2m² circa di superficie naturale. Nonostante la crisi economica, in Italia il consumo di suolo non si ferma, tanto da arrivare ad invadere anche aree a rischio idrogeologico e zone soggette a vincoli paesaggistici soprattutto lungo la fascia costiera e i corpi idrici, dove il cemento ricopre ormai più di 350.000 ettari, circa l'8% della loro estensione totale. Secondo i dati del Rapporto dell'ISPRA-SNPA sul *Consumo di Suolo in Italia 2018*²³⁹ la superficie naturale si è ridotta di altri 52 km² nell'ultimo anno. Complessivamente, abbiamo alterato oltre 23.000 chilometri quadrati di superficie naturale. Il suolo è una risorsa preziosa in quanto fornisce importanti e molteplici servizi ecosistemici necessari al sostentamento dell'uomo: servizi di approvvigionamento (come prodotti alimentari e materie prime), servizi di regolazione (regolazione del clima, cattura e stoccaggio del carbonio, controllo dell'erosione e dei nutrienti, regolazione della qualità dell'acqua, protezione e mitigazione dei fenomeni idrologici estremi), servizi di supporto (habitat per le specie viventi e conservazione della biodiversità) e ancora servizi culturali e ricreativi. Al contempo però è anche una risorsa fragile che viene troppo spesso

.....
239 Il Rapporto dell'ISPRA-SNPA, *Consumo di Suolo in Italia 2018*, è disponibile online [qui](#).

sottovalutata. A questi dati dobbiamo aggiungere che un quinto del territorio italiano è a rischio desertificazione. Tra le regioni più colpite, abbiamo il Molise, la Campania, la Basilicata, la Puglia, la Sardegna e la Sicilia, salendo lungo lo Stivale segnaliamo anche l'Emilia-Romagna, le Marche, l'Umbria e l'Abruzzo. Nonostante l'urgenza di mettere un freno al consumo del suolo, l'Italia è in attesa da 5 anni di una legge ad hoc.

Acqua razionata e rischio alluvioni. L'acqua è la risorsa più importante per la sopravvivenza dell'uomo. La sua scarsità così come la sua forza dirompente costituiscono una minaccia reale anche in Italia.

La siccità²⁴⁰ è stata il filo conduttore di conclamate emergenze negli anni 2016 e 2017, lasciando dietro di sé incendi, laghi ridotti a pozze, letti dei fiumi scoperti. Una situazione tra l'altro esasperata da una rete idrica²⁴¹ ridotta ormai a un colabrodo, con una dispersione media d'acqua che supera il 30% e che in alcune zone della Calabria arriva fino al 70%. In questa cornice, il lago di Bracciano nel Lazio è diventato, nell'estate 2017, un caso emblematico di una situazione di forte stress ambientale dato dal congiunto operare di più criticità: dalla mancata capacità di gestione della risorsa idrica e dalla sua dispersione, alla poca attenzione verso gli habitat naturali, agli scarsi o del tutto assenti investimenti infrastrutturali, che hanno portato inevitabilmente il bacino lacustre in uno stato di forte sofferenza.

Dall'altro lato, secondo il *Rapporto Periodico sul Rischio posto alla Popolazione Italiana da Frane e da Inondazioni*²⁴², dell'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR, la furia dell'acqua solo nel 2017 ha provocato in Italia frane e inondazioni che hanno causato 16 morti, 22 feriti e oltre 2.000 sfollati. Questi eventi hanno colpito 67 comuni, distribuiti in 18 regioni. La Toscana conta sicuramente il più alto

.....
240 Il Report *Gli indicatori del clima in Italia*, del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente – SNPA reso disponibile sul sito dell'ISPRA, colloca il 2017 al 2° posto tra gli anni “più secchi” dal 1961 a oggi, con una precipitazione media al di sotto della norma del 22%, clicca [qui](#) per maggiori informazioni.

241 Nel capitolo “Acqua” del XII Rapporto Qualità dell'ambiente urbano del Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente - Edizione 2016, disponibile [qui](#).

242 Il Report è disponibile online [qui](#). Inoltre, è disponibile online il “Rapporto Periodico sul Rischio posto alla Popolazione Italiana da Frane e da Inondazioni - Primo Semestre 2018”, clicca [qui](#).

numero di vittime, altre zone colpite si collocano in Lombardia, Trentino Alto Adige, Emilia-Romagna e Sicilia²⁴³.

Nel 2018 le cose non sono andate meglio. Le anomalie climatiche si sono manifestate sotto forma di trombe d'aria, nubifragi, temporali tropicali e sono costate all'Italia, solo nei mesi di ottobre e novembre, milioni di euro di danni e la perdita di circa 40 vite umane, oltre ad aver lasciato per giorni migliaia di famiglie senza elettricità e acqua. Ha colpito anche il collasso di milioni di alberi nel nord del Paese. Immagini apocalittiche alle quali sempre più dovremo abituarci²⁴⁴.

Le mappe dell'Italia sott'acqua. Lo scioglimento dei ghiacciai è una cartina tornasole degli effetti del riscaldamento globale anche in Italia. Tra i principali rischi collegati a questo fenomeno si inserisce l'innalzamento del livello dei mari, che provocherà importanti stravolgimenti alla conformazione dell'Italia²⁴⁵. L'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (ENEA) ha aggiornato quest'anno le mappe delle aree a rischio inondazioni aggiungendone 7 nuove²⁴⁶, tutte collocate sul versante adriatico: tre in Abruzzo – Pescara, Martinsicuro (Teramo) e Fossacesia (Chieti) – e una in Puglia a Lesi-

.....

243 Nel periodo 2012-2016 gli eventi geo-idrologici hanno causato 103 morti e dispersi, mentre nei 10 anni tra il 1997 ed il 2016 le vittime per eventi geo-idrologici sono state 249, con medie rispettivamente di circa 20 e 25 vittime l'anno. Nei 50 anni tra il 1967 ed il 2016, sono registrate 1.789 vittime per una media di circa 36 l'anno (Dati CNR).

244 I dati ci dicono che frane, smottamenti ed esondazioni interessano ben l'88% dei comuni italiani (sono 7.145 classificati a elevato rischio) e solo per far fronte ai danni provocati da questi eventi estremi, tra il 1944 ed il 2012, sono stati spesi circa 61,5 i miliardi di euro. Secondo i dati di "Italia sicura", il nostro Paese è tra i primi al mondo per risarcimenti e riparazioni dei danni da eventi di dissesto: dal 1945 l'Italia paga in media circa 3,5 miliardi all'anno. Dal 2010 al 2016, inoltre, le sole inondazioni hanno provocato in Italia la morte di oltre 145 persone e l'evacuazione di oltre 40mila persone secondo i dati del CNR. Nel triennio 2013/2016 le regioni colpite da alluvioni o fenomeni franosi sono state 18, con la conseguente apertura di ben 56 stati emergenziali e un danno economico di circa 7,6 miliardi di euro.

245 Degano E., *2100, le mappe dell'Italia sott'acqua*, National Geographic Italia, clicca [qui](#).

246 Le mappe delle aree a rischio inondazione sono disponibili sul sito dell'ENEA a questo [link](#).

na (Foggia), con previsione di arretramento delle spiagge e delle aree agricole. Altre tre zone sono: Granelli (Siracusa), Valledoria (Sassari), Marina di Campo sull'Isola d'Elba (Livorno). Queste aree si aggiungono a quelle già individuate nell'area costiera dell'alto Adriatico compresa tra Trieste, Venezia e Ravenna, nel golfo di Taranto e nelle pianure di Oristano e Cagliari. Altri tratti di costa a rischio si trovano in Toscana – Versilia – nel Lazio – Fiumicino, Fondi e altre zone dell'Agro pontino – in Campania – pianure del Sele e del Volturno – e in Sicilia – aree costiere di Catania e delle isole Eolie.

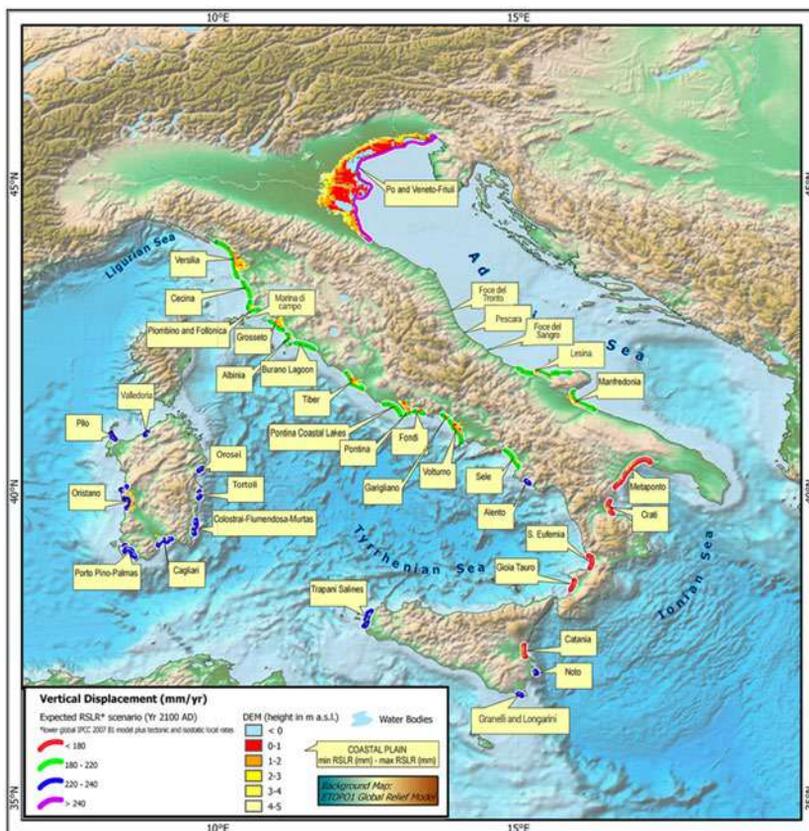
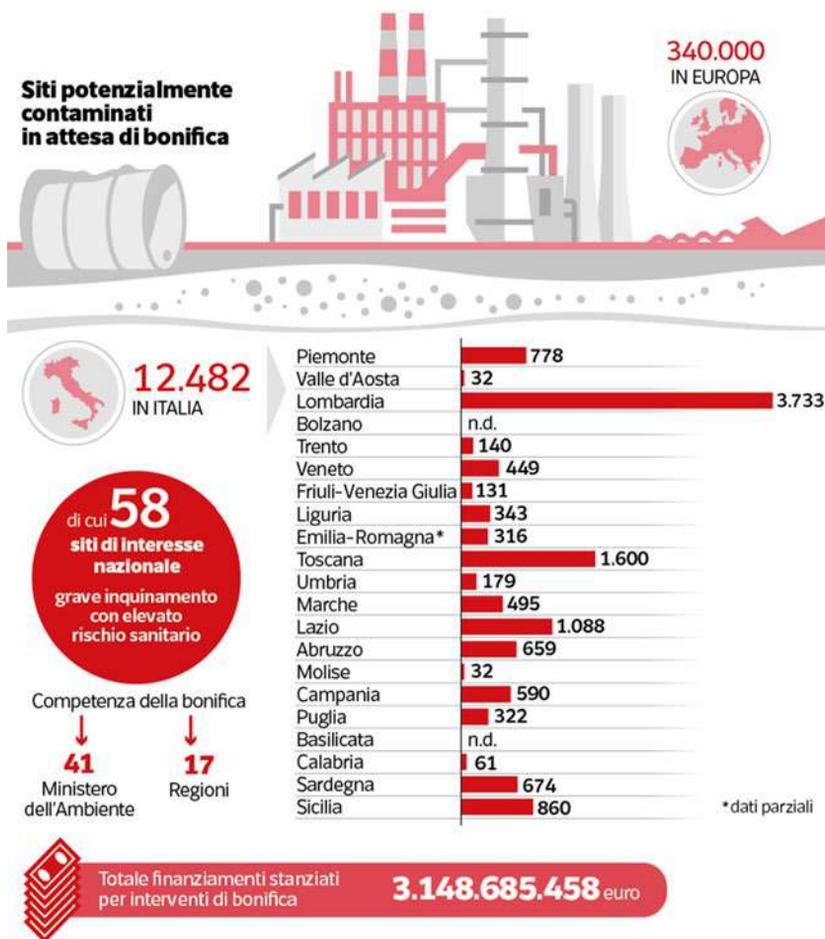


Figura 3. Zone a rischio innalzamento del livello del mare

L'Italia tossica. La contaminazione dei territori italiani è demandata mediaticamente alla Terra dei fuochi. In realtà l'Ispra ha contato ben 12.482 siti potenzialmente contaminati, distribuiti lungo tutta la penisola. Con il triste primato della Lombardia con 3.733 casi.



Fonti: EEA - Elaborazione ISPRA su dati SNPA, regioni, province autonome

Figura 4. Siti potenzialmente contaminati

Mentre i siti in cui l'inquinamento è stato considerato talmente grave da comportare un elevato rischio sanitario, e per questo definiti "di Interesse Nazionale" (Sin), sono 39²⁴⁷ in tutto il Paese, con 6 milioni di persone a rischio. Nei territori contaminati ci si ammala e si muore di più²⁴⁸. Gli abitanti di queste aree appartengono alle fasce più povere e vulnerabili della popolazione. Nulla di troppo nuovo, ma la triste dimostrazione del razzismo e classismo ambientale che riguarda l'intero Pianeta e dal quale l'Italia non è al sicuro. Alla gravissima situazione dei siti avvelenati si aggiunge la cattiva qualità dell'aria. L'inquinamento in Italia, in particolare nella Pianura Padana, non è più una novità. L'ultimo Rapporto dell'Agenzia europea per l'ambiente ne dà un'ulteriore conferma. L'Italia è al primo posto in Europa per le morti premature causate da biossido di azoto (20.500 ogni anno) e ozono (3.200); mentre è al secondo posto per quelle causate da polveri sottili pm2.5 (60.600).

La contaminazione industriale e l'esposizione da lavoro alle tossicità ha reso l'Italia un caso studio sul conflitto salute-ambiente-lavoro. Emblematico il caso dell'Ilva di Taranto²⁴⁹ ma altri esempi arrivano da un passato non molto lontano della nostra storia industriale, pensiamo al caso dello stabilimento siderurgico di Bagnoli a Napoli, dove lo "sviluppo insostenibile" è stato anteposto alla tutela dell'ambiente e alla vita delle persone.

.....

247 Con il termine "sito contaminato" ci si riferisce a tutte quelle aree nelle quali, in seguito ad attività umane pregresse o in corso, è stata accertata un'alterazione delle caratteristiche qualitative delle matrici ambientali suolo, sottosuolo e acque sotterranee tale da rappresentare un rischio per la salute umana. L'art. 36-bis della Legge 07 agosto 2012 n. 134 ha apportato delle modifiche ai criteri di individuazione dei SIN (art. 252 del D.Lgs. 152/06 e ss.mm.ii.). Sulla base di tali criteri è stata effettuata una ricognizione degli allora 57 siti classificati di interesse nazionale e, con il D.M. 11 gennaio 2013, il numero dei SIN è stato ridotto a 39.

La competenza amministrativa sui 18 siti che non soddisfano i nuovi criteri è passata alle rispettive Regioni.

Per approfondimenti si rimanda alla pagina dell'ISPRA [Siti di interesse nazionale \(SIN\)](#).

248 Per maggiori informazioni si rimanda al V rapporto Sentieri sullo stato di salute delle popolazioni che vivono nei SIN e SIR a cura di ISS e Ministero della Salute.

249 Per approfondire questo caso si rimanda alla scheda pubblicata nell'Atlante dei conflitti ambientali a cura del Centro Documentazione Conflitti Ambientali (CDCA), disponibile qui atlanteitaliano.cdca.it.

3. Spostamenti forzati Made in Italy

Cronaca di un disastro annunciato: 9 ottobre 1963. La frana del monte Toc (sulle Prealpi bellunesi fra il Friuli-Venezia Giulia e il Veneto) fece esondare la diga del Vajont. Longarone e altri paesi vicini furono spazzati via nel giro di pochi minuti. Circa 2.000 persone persero la vita. Un disastro che portò all'apertura di un'indagine da parte della magistratura e alla nomina di commissioni d'inchiesta per stabilire se si fosse trattato di un disastro naturale o ci fossero responsabilità da accertare. La diga, considerata un capolavoro d'ingegneria, risultò dalle relazioni tecniche costruita nel posto sbagliato. La catastrofe poteva dunque essere evitata. Diversi sono gli aspetti da considerare esaminando questo caso. In quest'analisi si sottolinea in particolare il rapporto che intercorre tra le esigenze economiche (sia private e che statali) e le preoccupazioni, miste alla paura, della popolazione che viveva in quegli anni a ridosso della diga e del bacino artificiale²⁵⁰.

Ventann'anni dopo l'alluvione non abbiamo imparato niente: 5-6 maggio 1998. Un'alluvione colpisce i comuni campani di Sarno, Siano, Quindici, Bracigliano e San Felice a Cancelli, provocando 160 morti (137 nella sola città di Sarno), migliaia di sfollati, la distruzione di 180 case e oltre 400 abitazioni danneggiate. Il *dossier* di Legambiente *Fango - il modello Sarno vent'anni dopo* (2018) ha sottolineato come le piogge che si erano abbattute su quei territori, seppur intense, non erano tali da giustificare un disastro del genere, ha inoltre spiegato perché 20 anni dopo questo disastro l'Italia non ha ancora imparato la lezione su come gestire in modo sostenibile il territorio.

Ciò che ha contribuito ad innescare la colata di circa due milioni di m³ di fango è stato l'indebolimento delle pendici delle montagne nell'area di Sarno, che erano state soggette a continui incendi nel corso degli anni (il censimento del 1990 registrò un calo della superficie boschiva rispetto a otto anni prima del 13,4%) e il fatto che i canali di impluvio della montagna erano quasi completamente scomparsi. A fronte di tutto

.....
250 Per approfondimenti si rimanda al saggio di E. BACCHETTI, *100 anni, 4 minuti, 1910 morti. Breve viaggio nella tragedia del vajont* pubblicato su Novecento.org, disponibile online [qui](#).

ciò, come abbiamo visto, in Italia continua lo sfrenato consumo di suolo anche nelle aree a rischio frane, così come l'abusivismo edilizio.

Il costo delle de-localizzazioni: 6 aprile 2009, ore 3:32. A L'Aquila un terremoto di magnitudo 6,3 ha distrutto la vita di 309 persone. Oltre 1.600 sono stati i feriti e più di 65.000 gli sfollati. Le persone che hanno perso la loro casa sono state reinsediate, con il Progetto C.A.S.E., in un nuovo centro, attraverso una decisione amministrativa che ha escluso la comunità locale dal processo decisionale di ricollocazione. In questi casi è chiaro che non si perde solo qualcosa di materiale come può essere la propria casa, piuttosto, i processi di delocalizzazione, che portano a spostare l'abitato di una comunità in un altro luogo, hanno anche implicazioni sociali, legali ed economiche. L'identità stessa della comunità si trova ad essere minacciata e "la nostalgia diventa un bene comune"²⁵¹.

Questi tre casi mostrano chiaramente che l'uomo non ha saputo gestire il suo rapporto con la natura in modo armonico, ma ne ha consapevolmente invaso e alterato gli spazi come nel caso del Vajont o di Sarno. Mentre nel caso della città abruzzese è evidente la negligenza di non saper mettere al riparo le comunità edificando palazzi antisismici. Così com'è rappresentativa la gestione lenta e non inclusiva della comunità nella fase post sisma e della ricostruzione.

Ancora, in Italia, come in tante aree del mondo, si sconta il prezzo di "presunti" progetti di sviluppo che in realtà sacrificano l'ambiente e le comunità. Pensiamo ad esempio a chi vive nella Val d'Agri, cuore pulsante dell'Eni in Basilicata. L'attività petrolifera non si concilia certamente con le produzioni agricole di eccellenza e il turismo di questa regione ma genera uno sviluppo distorto, che porta in alcuni casi le persone a cercare un futuro migliore in altre zone. La comunità di quest'area si trova coinvolta nello stesso processo industriale (con attori e dinamiche simili in gioco) di chi vive ad esempio in Nigeria, in particolare nel Delta del Niger, dove si sta consumando un vero disastro ambien-

.....
251 GUADAGNO E., *Dove la nostalgia diventa un bene comune*, pubblicato su "il lavoro culturale", 2014, disponibile online [qui](#).

tale a causa dell'estrazione di petrolio. Si tratta di zone sacrificate in nome di una falsa promessa di benessere e dello sviluppo, che nei fatti produce inquinamento ambientale, malattie, violazione dei diritti delle comunità, senza alcun reale beneficio in termini di equa distribuzione della ricchezza né di sviluppo sostenibile e duraturo.

In Italia non mancano, inoltre, esempi di processi di sottrazione di spazi e risorse collettive legate alla manipolazione dell'ambiente e al conseguente spostamento delle comunità. Il caso che verrà successivamente approfondito in questo focus sulle migrazioni ambientali in Italia è quello degli sfollati del Lago Omodeo in Sardegna, che hanno dovuto sacrificarsi per la costruzione della diga di Santa Chiara.

4. Saper scegliere le priorità

In Italia, come negli altri Paesi occidentali, non si parla di sfollati del clima o di spostamenti forzati di comunità per cause ambientali. La narrazione mediatica, così come quella politica, rimanda a espressioni come vittime, sfollati (in senso generico) o evacuati, senza utilizzare aggettivi che riconducano alle cause dello spostamento. Sicuramente questo è un modo semplice (o superficiale) per deviare dalle cause dei problemi e anche dall'assumersi chiare responsabilità. Accade ad esempio quando si parla di semplice maltempo anziché inserire gli eventi estremi degli ultimi tempi (trombe d'aria, nubifragi, bombe d'acqua) nella più ampia e complessa cornice dei cambiamenti climatici. Spostare l'attenzione sui cambiamenti climatici, sul degrado del territorio, sulla violazione dei diritti dei cittadini a vivere in un ambiente sano, significa far diventare l'ambiente una priorità nell'agenda politica. Al contrario, nella legge di bilancio l'ambiente ancora una volta non ha spazio.

In Italia si preferisce lavorare in emergenza anziché con lungimiranza. Eppure è tempo di capire che dobbiamo abituarci a una "diversa normalità", così com'è tempo di cominciare a chiamare le cose con il loro nome e saper scegliere in virtù della tutela dell'ambiente in cui viviamo.

Occorrere approfondire la conoscenza del territorio e introdurre l'elemento del rischio in tutte le sue politiche di gestione, a partire dalla pianificazione urbanistica, scegliendo come principale strumento di di-

fesa il corretto uso del suolo e la messa in sicurezza del sistema idrico. In tal senso, un ruolo centrale è giocato anche dalla condivisione di buone pratiche per innescare processi di consapevolezza, favorire lo scambio di esperienze e sostenere modelli economici fondati su principi di sostenibilità e circolarità. Abbiamo, inoltre, necessità di definire il Piano Nazionale Clima ed Energia, richiesto dall'UE, e una strategia di decarbonizzazione a lungo termine.

Tutto questo non può escludere dal processo decisionale chi tutti i giorni instancabilmente lavora per costruire un Paese sostenibile e inclusivo e che conosce da vicino il territorio. La società civile (rappresentata da Comitati territoriali, Associazioni) deve costituire un elemento importante del processo democratico per la messa in sicurezza del territorio. Agire localmente è necessario anche per il raggiungimento degli obiettivi dell'Accordo di Parigi. Le sfide che oggi ci troviamo ad affrontare sono globali ma richiedono uno sforzo a livello locale per essere superate, non si può pensare di agire individualmente, allo stesso tempo non si può pensare che le nostre scelte in campo ambientale e climatico non abbiano ripercussioni su scala planetaria.

5. Rifugiati ambientali: timidi segnali per il loro riconoscimento dissolti in un contratto

Rispetto alla questione dei rifugiati ambientali quelli che sembravano i buoni propositi dell'Italia in campagna elettorale si sono dissolti in una bolla di sapone o, per essere più precisi, nel contratto di governo Movimento 5 Stelle-Lega. Nell'accordo non si fa riferimento da nessuna parte alla questione dei migranti ambientali, che invece nel Capitolo 9 "Una nuova governance ambientale" del Programma ambiente pentastellato veniva affrontata; se ne parlava addirittura in termini di rifugiati spinti a emigrare a causa dei conflitti per l'accaparramento delle risorse o dai cambiamenti climatici come conseguenza delle emissioni dei Paesi industrializzati. È evidente che tutto questo è stato messo da parte a fronte di una deriva securitaria della politica italiana in materia di migrazione. In Italia, come nel resto d'Europa, il governo si è appellato al binomio migrazione-sicurezza per legittimare politiche di contenimento e chiusura dei confini, oltre che alimentare un sentimento di paura tra le persone, innescare una guerra tra poveri e criminalizzare la solidarietà.

Insistendo su questi temi si è riusciti a distogliere l'attenzione da problemi come il basso livello di scolarizzazione, l'evasione fiscale, la corruzione, la disoccupazione giovanile, i diritti negati, l'assenza di politiche per il Sud, le mafie. Se da un lato i migranti appaiono come causa di ogni male del Paese, dall'altro vengono sfruttati come manodopera a basso costo fino ad arrivare a delle vere e proprie forme di schiavitù.

Per molti migranti, infatti, il viaggio iniziato nelle zone rurali del proprio Paese termina nelle campagne italiane, dove vengono sfruttati nella filiera agricola. Solo nella Piana di Gioia Tauro sono almeno 3.500 i migranti che lavorano in condizioni di sfruttamento per i produttori locali di agrumi (MEDU 2018). In conclusione, è evidente che i leader politici continuano a discutere di migrazione a una sola voce, mettendo in primo piano gli interessi dei singoli Paesi e strumentalizzando la questione. È palese che siamo ancora ben lontani da una gestione delle migrazioni orientata a proteggere le persone e promuovere i benefici per i Paesi di arrivo, per i migranti e per i loro Paesi di origine.

Tutelare i limiti ecologici del Pianeta (che significa tutelare anche le persone) avrebbe certo più senso che difendere confini e alzare barriere tra i popoli, soprattutto oggi che ognuno di noi vive condizioni di rischio tali da potersi considerare un potenziale migrante ambientale.

/(DE)LOCALIZZARE: COSA SIGNIFICA REINSEDIARE UNA COMUNITÀ. PROPOSTE D'ANALISI A PARTIRE DAI CASI DI MONTERUSCIELLO E L'AQUILA

di Eleonora Guadagno

*"And the words that are used
For to get the ship confused
Will not be understood as they're spoken.
[...] And the shi's wise men
Will remind you once again
That the whole wide world is watchin'".
(When the ship come in, Bob Dylan)*

Introduzione

Le delocalizzazioni, secondo quanto affermato dalla Banca Mondiale, sono dei processi secondo cui l'abitato e le infrastrutture di una comunità sono ricostruite in un altro luogo. Questa tematica è stata oggetto di un'attenzione crescente a partire dalla metà degli anni '90 a causa delle implicazioni sociali, legali ed economiche che le delocalizzazioni possono avere sulle comunità coinvolte.

Benché alcuni autori considerino le delocalizzazioni come parte degli studi sulle migrazioni, la maggior parte della letteratura le studia dal punto di vista delle compensazioni economiche, soprattutto nel contesto della mobilità forzata conseguente a progetti infrastrutturali o

a espropri.

Questo contributo si propone di sottolineare alcuni benefici e limiti delle delocalizzazioni conseguenti a disastri, per cercare di individuare alcune *best practices* da applicare in contesti in cui si verificano simili risposte agli eventi calamitosi.

Le osservazioni sono effettuate a partire da due casi italiani: Monterusciello, nella provincia di Napoli e L'Aquila.

L'Italia è considerato uno dei Paesi più sviluppati, secondo diversi indicatori (basti pensare allo *human development index*, al *gender-related development index* e al PIL), ma è anche uno dei Paesi che presenta il più alto tasso di rischio rispetto ai disastri ambientali. Oltre ad essere esposta a molteplici rischi naturali, presenta anche un alto livello di frammentarietà dal punto di vista demografico, economico, culturale e sociale.

Analizzare le conseguenze che possono avere le delocalizzazioni sulle comunità che ne sono coinvolte è estremamente ambizioso ed è per questo che è necessario adottare una prospettiva multidisciplinare che aiuti a comprendere la complessità di questo fenomeno, ma anche tutte le sfide connesse.

In effetti, l'istituzionalizzazione delle delocalizzazioni nell'ordinamento giuridico italiano risale all'inizio del 1900. Nel 1908 un Regio Decreto identificò diverse località a rischio idrogeologico in Basilicata e in Calabria che sarebbero dovute essere delocalizzate. Il provvedimento fu attuato in alcune municipalità (basti pensare ad Africo) a partire dal 1911. Attualmente il Paese non ha una cornice unica per la gestione delle delocalizzazioni: alcune leggi regionali le disciplinano e le considerano un'azione proattiva per fare fronte al rischio ambientale, mentre in altri casi sono utilizzate come provvedimenti ad hoc per rispondere a diversi tipi di emergenze, spesso basate su decisioni arbitrarie. Nel sistema vigente, i movimenti di popolazione che possono scaturire da un evento calamitoso sono gestiti dal Centro Operativo Misto e dal Coordinamento dei Centri di Soccorso, che fanno capo al Dipartimento della Protezione Civile Nazionale che coordina l'assistenza emergenziale e le azioni di risposta al disastro, inclusa eventualmente quella di delocalizzazione: tali centri sono composti dai responsabili di tutte le istituzioni che lavorano nelle aree colpite (Polizia, Vigili del Fuoco, Croce Rossa, Esercito). Spesso, a causa di tutte queste lungaggini burocratiche, però, la macchina dei soccorsi e dell'assistenza nel medio periodo è

elefantiaca e manca del tutto una visione olistica del problema del rischio naturale in ottica preventiva²⁵²: la gestione dei disastri – benché molto ricorrenti – è sempre condotta come un'emergenza.

1. Memorie di un bradisismo

Uno degli esempi di delocalizzazione più noto in Italia è il caso di Rione Terra (27.000 abitanti), ricostruito in località Monterusciello avvenuta in seguito a eventi sismici e bradisismici durante i primi anni '80. Il susseguirsi di tali eventi ha autorizzato una politica unilaterale prodromo di una decisione *top-down* che ha coinciso con altri interessi politici ed economici e attraverso la legge 748/83²⁵³ si è stabilita la ricostruzione di 5.000 nuovi edifici. In seguito alla delocalizzazione [costata circa 1,2 miliardi di euro, secondo l'architetto Renna, 1986²⁵⁴, il nuovo insediamento è divenuto una sorta di quartiere dormitorio: molte infrastrutture e attività economiche non hanno mai cominciato a funzionare (come il centro commerciale, il polo dell'artigianato e il mattatoio), limitando di fatto la possibilità di implementare il livello occupazionale nell'insediamento, e gli spazi aggregativi per attività culturali o sportive, che erano stati programmate dalla pianificazione originale, non sono mai stati completati.

Oggi la struttura insediativa rivela drammaticamente quanto questa delocalizzazione che non ha tenuto in conto dei reali bisogni della comunità di origine abbia contribuito a rendere Monterusciello una delle periferie più pericolose della Regione Campania. La delocalizza-

.....

252 La percezione negativa delle comunità coinvolte nei disastri relativamente alla risposta data dalle autorità (locali e nazionali) alla fase post-traumatica e quella della ricostruzione sono state sottolineate da Tacchi (2005), soprattutto rispetto alla mancanza di politiche preventive.

253 Il decreto emergenziale n. 623/83, è stato convertito in legge e riguarda l'intervento emergenziale a favore dei luoghi colpiti da bradisismo del 1983 e dal terremoto del 1980 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 novembre 1983, n. 623, recante interventi urgenti per le zone colpite dal bradisismo dell'area flegrea e dal terremoto del 1980".

254 La cifra è stata calcolata rendendo attuali 460 miliardi di Lire del 1983 (con relativa inflazione).

zione è quindi considerata come conseguenza diretta di una cattiva gestione della fase post-traumatica e la popolazione considera questa imposizione come responsabilità specifica di alcuni attori istituzionali.

2. Memorie di un terremoto

In seguito al terremoto de L'Aquila del 2009, una parte degli abitanti dell'antico abitato è stata costretta a reinsediarsi in un nuovo centro, attraverso una decisione amministrativa²⁵⁵ unilaterale.

La mancanza di partecipazione e di trasparenza nel processo decisionale ha provocato un enorme dibattito rispetto alla reale necessità della delocalizzazione, l'inadeguatezza del confronto con le persone coinvolte e l'insostenibilità dei nuovi edifici costruiti, che – a parte gli aspetti tecnici – essendo dei prefabbricati, contribuiscono a rendere il nuovo centro del tutto impersonale e amplifica un sentimento di alienazione, come evidenziato da diverse ricerche empiriche afferenti a diverse discipline²⁵⁶. La presenza dello Stato²⁵⁷ e la sua funzione salvifica nel caso de L'Aquila è stata strumentalizzata in modo da costruire il consenso necessario per far accettare di buon grado la delocalizzazione. Il costo delle singole abitazioni, costruite nell'ambito del progetto "C.A.S.E."²⁵⁸, è stato di circa € 3,750/m², con una media di € 280,607

.....
255 L'originario decreto emergenziale n. 39/2009 è stato convertito nella legge n. 77/2009, recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di protezione civile. (09G0088).

256 Tra gli altri B. GABRIELLI e F. OLIVA, *Dio salvi L'Aquila. Una ricostruzione difficile*, 2010, reperibile on line [qui](#).

257 Il terremoto de L'Aquila è stato anche "utilizzato" dal governo allora in carica come un'opportunità per affermare una credibilità internazionale e per guadagnare popolarità. Le misure post-calamitose sono state presentate come uno show, come un atto di potere costitutivo. La percezione mediatica è quella di un "capo" che aiuta i propri "sudditi", usando le sue mani per scavare nelle macerie: tutte queste azioni performate come atti salvifici, hanno permesso indirettamente al governo di adottare decisioni top-down. A livello internazionale bisogna anche ricordare che il governo decise di ospitare il 35° Summit del G8 nel luglio 2010, trasformando "la tragedia in uno show tra le rovine" (Felice, 2010: 12).

258 "Complessi Antisismici Sostenibili ed Ecocompatibili".

per famiglia. Tuttavia, nulla è stato investito in trasporti, esercizi o servizi.

Il dislocamento della popolazione ha frammentato l'economia locale e le attività produttive, provocando stagnazione economica, perdita di posti di lavoro e migrazione per motivi occupazionali²⁵⁹. Inoltre è stato fatto pochissimo per implementare l'accesso alle strutture pubbliche ed è stata data poca attenzione al bisogno di conservare la coesione sociale nell'assegnazione delle unità abitative. Uno dei problemi della delocalizzazione de L'Aquila è stato che la decisione non è stata presa con la popolazione locale e che il nuovo insediamento non riflette i reali bisogni della popolazione, profondamente radicata nelle proprie tradizioni e nel suo antico abitato, che è ora solo un luogo spettrale.

3. Per una prima ricognizione

I casi menzionati hanno mostrato che anche un contesto democratico ed economicamente sviluppato non è immune alle difficoltà correlate alle delocalizzazioni. In Italia, a causa della mancanza di una cornice legale regionale o nazionale che riguardi specificamente le delocalizzazioni, si è assistito a fenomeni malvitosi, connessi ad alti livelli di corruzione in seguito a questo fenomeno, nonché a problemi di ordine economico e sociale.

Nei casi de L'Aquila e Monterusciello i due disastri e la conseguente delocalizzazione hanno colpito l'abitato, ma anche le comunità, in una sorta di "dramma fondativo": questa esperienza collettiva è divenuta la base di una "nuova" identità. Lo shock provocato dalla delocalizzazione in effetti ha creato nuove relazioni simboliche e sociali.

Da una parte ha rinforzato il sentimento di appartenenza: in quanto esperienza condivisa rappresenta l'unicità di quella specifica comunità. Tuttavia la delocalizzazione ha anche influenzato la percezione comunitaria rispetto al proprio territorio. La narrativa memoriale collettiva – plasmatasi anche conformemente ad interessi economici e politici – cerca di negare il passato e si contrappone alla memoria individuale,

.....
259 D. ALEXANDER, *Models of Social Vulnerability to Disasters*, RCCS Annual Review, n. 4, 2012, disponibile on line [qui](#).

strettamente connessa al proprio vissuto e che difficilmente si adatta ad un presente così ostile.

Nel caso di Monterusciello, come analizzato da studi di stampo psicosociale, la mobilità ha modificato la coesione sociale, incrementando percezioni di solitudine e di ingiustizia, anche a causa di una sperequazione di compensatoria, collegata anche all'insicurezza, alla precarietà e all'incertezza data proprio dalla mobilità forzata.

Ancor più evidente, nel caso de L'Aquila, è la strumentalizzazione economica di un evento calamitoso: la ricostruzione di nuovi plessi abitativi ha portato un alto livello di corruzione e ha beneficiato specifici *stakeholder*²⁶⁰, con risultati dannosissimi dal punto di vista dello sviluppo economico, ma anche dal punto di vista della sostenibilità ambientale e del consumo del suolo²⁶¹.

Inoltre, in seguito alle delocalizzazioni vi sono importanti conseguenze psicologiche e sociali²⁶², che vanno aggiunte al “costo” delle stesse. Essere homeless, senza casa, può difatti significare anche essere *placeless*, cioè privati del proprio posto nel mondo: la cultura e le pratiche materiali iscritte nello spazio fanno sì che quando questo si modifica una determinata comunità perda i propri riferimenti spaziali e temporali. Questo perché l'immaginazione e la memoria rispetto al luogo perduto rimangono vivi anche dopo la ricollocazione: ad esempio, lo spazio dove le due comunità vivono attualmente non soddisfa i loro bisogni e i luoghi abitati precedentemente non saranno mai più “gli stessi”; questo scollamento tra realtà e memoria provoca inadeguatezza, alienazione e problemi di socializzazione.

Le complesse conseguenze della delocalizzazione possono inoltre modificare la geografia dei luoghi colpiti e trasformare per questo la relazione tra le comunità coinvolte e il paesaggio modificandone i rife-

.....
260 A titolo d'esempio basta ricordare che un anno dopo la tragedia de L'Aquila “La Repubblica” riportava la conversazione telefonica avvenuta nelle ore successive al terremoto tra due industriali, Francesco Maria De Vito Piscicelli e Pierfrancesco Gagliardi, che ridevano pregustando le opportunità economiche risultanti dalla ricostruzione post-calamitosa.

261 Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, 31.5.2011, reperibile [qui](#).

262 Nel caso de L'Aquila sono state riconosciute patologie assimilabili a disordini dovuti a Stress Post-Traumatico (Istituto Superiore di Sanità, 2013).

rimenti nei discorsi, nelle elaborazioni e nelle rappresentazioni. Come detto, la perdita di coordinate spaziali può contribuire a favorire disgregazione sociale e impoverimento economico e culturale, come visto soprattutto nel caso di Monterusciello, ma può anche inficiare i tassi di occupazione e lo sviluppo economico di un sito, come evidenziato dal Rapporto CRESA del 2013 riferito a L'Aquila. L'aumento dei tassi di criminalità e micro-criminalità a Monterusciello²⁶³ può essere altrettanto considerato un elemento per comprendere cosa significhi sentirsi isolati, deprivati ed esclusi, e in che modo la creazione di ghetti deprivati da qualsiasi tipo di attività ricreativa o culturale porti una segregazione sociale molto forte. Questo sentimento di indebolimento dei legami sociali è ancor più enfatizzato dalla perdita di luoghi sacri (si pensi al cimitero Casentino a L'Aquila) che si ripercuote in una limitata socializzazione con i "nuovi" spazi, soprattutto per le fasce della popolazione più vulnerabile, come i giovani de L'Aquila – che hanno subito effetti negativi anche a livello educativo²⁶⁴ – gli anziani e la popolazione straniera residente.

In aggiunta alle conseguenze sociali, gli impatti economici risultano essere il punto nodale delle delocalizzazioni: valutazioni economiche sono difatti centrali per comprendere quali siano i costi e i benefici della delocalizzazione stessa (rispetto ad una ricostruzione *in situ*), ma anche per rendersi conto di quali siano le restrizioni che ha una comunità rispetto all'accesso alle fonti di reddito e ai servizi (scuole, ospedali, poste, strade, esercizi commerciali e attività industriali), ma anche ai beni appartenenti alla comunità ed ai beni comuni.

In nessuno dei due casi menzionati sono stati previsti interventi di sviluppo e a una programmaticità di medio-lungo periodo sono stati preferiti interventi emergenziali di breve durata. Questo mostra come – quantunque non si vogliano considerare gli impatti materiali o immateriali – la delocalizzazione porti a un impoverimento: il quartiere di Monterusciello è una periferia estremamente degradata e L'Aquila – a parte l'impatto inevitabile e diretto del terremoto – ha sofferto perdite

.....
263 Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, 31.5.2011, cit.

264 E. PUGLIELLI, *L'Aquila: le marginalità sociali dello shock, gli scenari dell'educazione*, in Educare Nel «Cratere», n. 1, maggio 2010.

economiche che forse si sarebbero potute evitare riqualificando la zona colpita.

Parte di questa fallita analisi costi-benefici è riconducibile all'assunto governativo secondo cui la compensazione per le perdite materiali (case, terra) sia condizione sufficiente per delocalizzare in modo soddisfacente una comunità. Ma, rimpiazzare le perdite materiali per "fare giustizia" è semplicemente una cattiva idea, e le "*planned relocation, even with compensation, may leave people worse-off in more subtle ways, with respect to social goods of other kinds*" (Drydyk, 1999: 5). Il sentimento della popolazione e l'immaginario collettivo rispetto ad un luogo e alle attività in esso svolte, soprattutto per coloro per i quali il lavoro significa il contatto con la terra e il territorio (si pensi agli agricoltori, guide turistiche, pastori...) non può essere parte di un negozio e difatti la compensazione esacerba solo il conflitto infracomunitario.

I casi mostrano anche che una comunicazione insufficiente tra le autorità e le comunità e un'insufficiente partecipazione degli attori locali rispetto alla definizione dei piani di delocalizzazione possono anche contribuire a trascurare i bisogni specifici di ogni singola comunità, già indebolita dal disastro in sé, che diviene di fatto più vulnerabile.

Sembrirebbe quasi che le istituzioni locali e nazionali "utilizzino" il degrado ambientale come una "scusa" per delocalizzare, ricostruire, sottolineare una centralizzazione del potere anche a fini politici ed elettorali; come rileva Skegg infatti "*Mobility and control on mobility both reflect and reinforce power*" (2004: 211).

4. Conclusioni

La programmazione dell'eventuale delocalizzazione è una fase molto delicata nel processo di gestione post-calamitosa. In effetti, i trasferimenti sul lungo-termine non implicano solo il trasferimento di immobili ed infrastrutture, ma devono tenere in considerazione la ricostituzione di un "luogo originario" vissuto come spazio simbolico di memoria per la popolazione che viveva in quel determinato territorio.

In linea teorica i disastri possano rappresentare un'opportunità per promuovere strategie di sviluppo inesplorate, poiché i fondi per aiutare le popolazioni locali possono essere utilizzati virtuosamente per aumentare la sostenibilità ambientale, mitigare i rischi futuri e implemen-

tare una crescita culturale ed economica. Tuttavia, affinché ciò accada, occorre promuovere politiche programmatiche concordate con gli attori locali, che sviluppino un network tra i cittadini, le associazioni e gli stakeholder al fine di aumentare la partecipazione della comunità locale nel processo decisionale.

Nell'analisi dei casi di studio proposti, dove nessuna consultazione è stata organizzata, è importante sottolineare che le delocalizzazioni devono essere concordate con le comunità locali per migliorare la condizione di tutte le persone implicate, in termini di capacità ed opportunità, libertà ed autodeterminazione. La partecipazione della comunità coinvolta, infatti, è un elemento centrale per venire a conoscenza di tutto quel corpus di saperi locali (dal punto di vista tecnico, ma anche dal punto di vista delle reti sociali) necessari per il nuovo insediamento; in effetti il rispetto delle caratteristiche storiche, sociali ed economiche delle comunità è cruciale per uno sviluppo positivo e per il disegno di progetti di delocalizzazione che siano correttamente pianificati.

Ciò richiede l'implementazione di programmi socioeconomici, al fine di prevenire gli effetti negativi della perdita di risorse e della perdita di opportunità causate dalla calamità e dalla conseguente delocalizzazione, soprattutto per i gruppi più vulnerabili (gli anziani, i giovani, i disabili, i residenti stranieri, le minoranze etniche, le comunità nomadi e le donne).

Offrire opportunità economiche e accesso ai servizi tramite l'implementazione di infrastrutture diviene così un elemento cruciale per aiutare la popolazione coinvolta a reinstallarsi in modo produttivo, durevole e sostenibile: in questo senso gli aiuti economici allo sviluppo dovrebbero rispecchiare quanto più possibile le tradizionali attività della comunità, prendendo in considerazione le abilità e i saperi della popolazione (ad esempio, favorendo politiche di microcredito per favorire le piccole e medie imprese locali): nello stesso senso, bisognerebbe favorire l'accesso occupazionale alle donne, ai giovani e agli stranieri, per promuovere l'inclusione ed evitare la marginalizzazione sociale, tramite un coinvolgimento attivo della comunità nella definizione del proprio futuro. Il processo decisionale andrebbe allora favorito organizzando incontri pubblici precedenti all'inizio dei lavori e sul loro stato di avanzamento, per evitare un sentimento di alienazione e di estraneità agli eventi.

Infine, è possibile constatare che, nonostante la delocalizzazione

dovrebbe essere considerata come soluzione in extremis per una comunità a rischio o che abbia subito un disastro, talvolta sembra questa sia presentata da parte dei governi centrali quasi come l'unica opzione viabile. In ogni caso, quandanche la delocalizzazione dopo un'attenta analisi costi benefici dovesse risultare effettivamente la migliore soluzione, bisognerebbe procedere con uno studio valutativo che prenda in considerazione non soltanto dati prettamente economici, ma anche gli impatti psicosociali e il rapporto della comunità con il proprio territorio. Soltanto attraverso consultazioni costanti e un coinvolgimento reale degli attori locali in ogni fase della delocalizzazione è possibile mitigare la perdita di coesione (già messa a dura prova dal disastro) e la marginalizzazione sociale.

/GLI SFOLLATI DEL LAGO OMODEO IN SARDEGNA

di Elisa Paderi

*"Carissima mamma,
[...] Come mi piaceva, da ragazzo, la valle del Tirso sotto San Serafino! Stavo ore e ore seduto su una roccia ad ammirare quella specie di lago che il fiume formava proprio sotto la chiesa, [...] a vedere le gallinelle che uscivano dai canneti tutto intorno a nuotare verso il centro, e i salti dei pesci che cacciavano le zanzare. Forse adesso è tutto cambiato, se hanno incominciato a costruire la chiusa progettata per raccogliere le acque del Flumineddu [...]."*

(Antonio Gramsci)

1. Introduzione

La discussione inerente le migrazioni ambientali, sebbene venga portata avanti fin dagli anni Settanta del secolo scorso²⁶⁵, non è ancora giunta a concretizzarsi in tutele e definizioni internazionalmente e legalmente riconosciute. In questo complesso scenario, in merito ai fenomeni di sottrazione di spazi ambientali, perpetrati dall'azione antropica, per la gestione di territori e risorse attraverso la realizzazione di progetti di sviluppo, risulta ancora oggi difficile una dimostrazione dell'interdipendenza e del nesso causale che unisce i fattori di trasformazione ambientale, le logiche dello sviluppo e il carattere coatto degli spostamenti delle popolazioni private del proprio habitat, seppur legittimato e riconosciuto come tale da numerose voci del mondo scientifico ed

.....
265 A tal proposito si veda: L. BROWN, P.L. MCGRATH, B. STOKES, *Twenty-Two Dimensions of the Population Problem*, Worldwatch Paper 5, Worldwatch Institute, Washington DC, 1976, p. 40, disponibile on line [qui](#).

accademico. Riferirsi a grandi opere di sviluppo come causa di migrazione forzata richiama alla memoria gli eventi occorsi (e ancora in atto) in Cina a partire dagli anni Novanta, in seguito all'avvio dei lavori di realizzazione dell'imponente bacino originato dallo sbarramento delle Tre Gole, nella provincia di Hubei, lungo il fiume Yangtze (fiume Azzurro). In quell'occasione, secondo le più comuni stime in merito, ci furono circa 1,3 milioni di sfollati, costretti ad abbandonare le proprie abitazioni e i propri luoghi d'origine e a trasferirsi altrove per *far spazio* alla colossale diga. Il clamore internazionale suscitato dalla maestosità dell'opera e dalla portata dei reinsediamenti hanno fatto della diga delle Tre Gole l'emblema di questa tipologia di spostamenti forzosi, rendendo il dibattito sul tema ancor più necessario e, al contempo, inderogabile.

Problematiche circa l'identificazione dei contorni di simili processi, invece, sembrano sorgere quando questi si sviluppano in una scala decisamente ridotta, lontani dall'eco internazionale e relegati a realtà spesso rurali e periferiche convertite, secondo logiche economiche, in aree di interesse strategico a fini produttivi e di sviluppo. Processi di sottrazione di spazi e risorse collettivi connessi a fenomeni di manipolazione dell'ambiente e, conseguentemente, allo spostamento di comunità, hanno visto la luce anche in alcune realtà geografiche italiane, e la Sardegna, a tal proposito, sembra offrire spunti di analisi particolarmente pertinenti. Il caso non risulta particolarmente conosciuto e studiato ma, all'indomani del primo conflitto mondiale, l'Isola, divenuta oggetto delle attenzioni del governo unitario, ebbe i suoi *sfollati della diga*, in seguito all'attuazione di un complesso piano di gestione e sfruttamento delle risorse naturali del territorio, finalizzato allo slancio dello sviluppo economico isolano, per mezzo dell'edificazione della diga di Santa Chiara lungo il corso del fiume Tirso e il conseguente riempimento del bacino artificiale dell'Omodeo.

2. Dighe e sviluppo: ragioni storiche ed economiche dell'intervento in Sardegna

Alle soglie del XX secolo, lungo la scia del fermento positivista che ha attraversato tutto l'Ottocento, anche in Italia i programmi di stimolo allo sviluppo industriale procedettero di pari passo con la radicale trasformazione degli ecosistemi ambientali: in nome di ideali di progresso,

è stato perpetrato un processo costante di alterazione e gestione della natura finalizzato ad un utilizzo delle risorse del territorio poco attento ai limiti ambientali dello sviluppo e spesso dannoso per le comunità residenti.

Negli anni immediatamente successivi all'unificazione italiana e, in particolar modo, nel decennio a guida giolittiana, il governo si fece promotore di un progetto di risanamento e modernizzazione del Mezzogiorno volto a dare impulso ad un processo di industrializzazione pianificata fondato sui grandi poli di sviluppo e caratterizzato da un elevato impatto ambientale, basandosi principalmente sullo sfruttamento di fonti di energia idroelettrica, a basso costo e alternativa a quelle tradizionalmente impiegate quali, ad esempio, il carbone, grazie alla costruzione di bacini artificiali.

È in questo scenario che si collocano le vicende occorse in Sardegna. All'indomani della fusione del *Regnum Sardiniae* con i territori del regno piemontese, l'Isola, come del resto tutto il Meridione, si trovava confinata ad un ruolo periferico, e non solamente in virtù della sua insularità. Non certo agevolata da tale status, la regione dovette affrontare un lungo periodo di stagnazione le cui cause possono ricercarsi in ragioni sia di tipo politico che ambientale, connesse anche alla peculiare conformazione geografica e idrogeologica, congiuntamente alla inefficacia ed inadeguatezza dei tentativi di riforma del sistema produttivo susseguitisi nel tempo.

L'Isola si reggeva su un'economia di tipo rurale prevalentemente orientata alla sussistenza, una condizione alimentata ed aggravata da una rete viaria pressoché inesistente e da uno scarso sistema di comunicazione tra i diversi centri abitati, nonché da un equilibrio ambientale e idrografico delicato, reso instabile dalla perdita di buona parte del patrimonio forestale derivante da una massiccia ed indiscriminata opera di disboscamento perpetrata negli anni post-unitari. Il depauperamento della vegetazione boschiva, in particolare, risultò deleterio per l'elemento che maggiormente influiva sull'economia a prevalenza agraria della Sardegna: l'acqua.

La regione pativa una costante insufficienza idrica dovuta alla mancanza di bacini permanenti e al carattere torrentizio dei corsi d'acqua che, esacerbato da un deflusso irregolare a causa della mancanza di ostacoli arborei lungo le pendici montane, risentiva particolarmente dei mutamenti stagionali: nel periodo invernale, le piogge alimentavano

considerevolmente la portata dei fiumi, per poi vederli pressoché scomparire durante la stagione estiva e le lunghe fasi di siccità, rendendo difficoltoso sfruttarne il deflusso per scopi irrigui e produttivi. In un simile sfondo, appare chiaro il difficile contesto nel quale la popolazione e l'attività agricola dovettero convivere per lungo tempo.

Assai critiche apparivano le condizioni sociali, economiche ed ambientali lungo i 152 km di percorrenza del fiume Tirso, il maggiore corso d'acqua dell'Isola, in particolar modo in prossimità della vallata del Campidano oristanese. Qui, infatti, le acque del Tirso si riversavano con maggiore intensità prima di sfociare nel Golfo, lasciandosi alle spalle vaste zone paludose e ristagni d'acqua di tipo alluvionale. Queste, a loro volta, non solo andavano a formare le uniche riserve di approvvigionamento idrico della zona e un costante apporto di fertilizzante naturale per le coltivazioni limitrofe, ma facilitavano anche la comparsa di focolai di malaria in un'area già fortemente precaria dal punto di vista demografico e svantaggiata dal punto di vista socio-economico²⁶⁶. Alle soglie del Novecento, dunque, si registrava ancora il perdurare di pratiche agricole e produttive obsolete, ostacolate dalle imprevedibili e avverse condizioni ambientali.

Nelle sedi parlamentari, i deputati sardi portarono ripetutamente all'attenzione dell'aula la particolarità e il carattere d'urgenza della *questione sarda*, nonché la precaria situazione economica e idrogeologica in cui versava l'Isola e la necessità di un intervento volto a cambiare rotta per fronteggiare le carenze strutturali dell'economia della regione. La consapevolezza della necessità di dover affrontare una simile impellenza si tradusse, nel 1897, nella promulgazione della prima *legge speciale per la Sardegna*²⁶⁷, mediante la quale si sosteneva fortemente l'esigenza di un'opera di assetto dei corsi d'acqua lungo tutto il Campidano. Questi primi intenti, tuttavia, non si concretizzarono in interventi reali.

Solamente nel primo decennio del XX secolo, grazie alle idee e progetti dell'ingegnere Angelo Omodeo, si iniziò a pensare in maniera tangibile alla realizzazione di un'opera di sbarramento lungo il Tirso

.....
266 A.F. MASCIA, in I. MELONI (a cura di), *La Sardegna e le sue acque. Dal fiume Tirso al lago Omodeo*, ISKRA Edizioni, Ghilarza, 2007, pp. 22-29.

267 L. 2 agosto 1897, n. 382. Si veda [qui](#).

e alla creazione di un invaso artificiale che funzionasse da bacino di raccolta, il lago Omodeo che, appunto, avrebbe poi preso il nome dal suo progettista. Sulla scia dei piani di risanamento e rilancio delle aree del Sud Italia, per dare vigore al settore agricolo e permettere una riorganizzazione delle risorse idriche nell'area alluvionale del Campidano, l'innalzamento di una diga e la creazione di un bacino artificiale, associati ad interventi di tipo strutturale e ad una massiccia opera di rimboschimento, avrebbero contribuito, in primo luogo, alla risoluzione dei problemi di gestione del deflusso incontrollato del fiume, attraverso un sistema di barriere e canali di scarico per il rallentamento della discesa delle acque verso valle, dove queste sarebbero state sfruttate per la riorganizzazione della rete d'irrigazione e per la produzione di energia per il comparto industriale. Oltre a ciò, si sarebbe potuto procedere con un programma di bonifiche delle aree paludose del Campidano Oristanese, portato avanti fino agli anni del periodo fascista, per trasformarle in terreni adatti ad attività di agricoltura intensiva e alla nascita di nuove industrie e, non ultimo, destinati a piani di ripopolamento²⁶⁸.

3. "La gigantesca impresa del Tirso"²⁶⁹

Per alcuni anni, numerose proposte progettuali si susseguirono senza trovare approvazione, fino alla presentazione del piano definitivo da parte di Angelo Omodeo, fermamente convinto che il territorio sardo potesse prestarsi in maniera idonea ad ospitare opere idrauliche di tale portata, alla luce delle sue peculiarità geologiche e dell'assenza di rischi di tipo sismico²⁷⁰. I lavori avrebbero donato alla Sardegna, non solo la più grande opera mai edificata sul territorio regionale, ma persino quella che per diversi anni fu la diga più alta al mondo e il lago artificiale più grande d'Europa. Il sito prescelto per la realizzazione della

.....
268 G. TOLA, *La Diga di Santa Chiara sul Tirso*, Sardegna Economica Quaderni 18, Camera di Commercio, Cagliari, 1998, p. 15.

269 In questo modo, la rivista *Le Vie d'Italia* si riferiva ai lavori di costruzione dell'invaso del fiume Tirso. Si veda: M. VINELLI, *Il più grande lago artificiale del mondo. I grandiosi lavori del Tirso*, in *Le vie d'Italia*, Touring Club Italiano, Milano 1922. Disponibile on line [qui](#).

270 () A.F. MASCIA, *op. cit.*, p. 50.

diga di Santa Chiara e del suo lago artificiale venne individuato a pochi chilometri dal punto in cui prende avvio il percorso del fiume Tirso nella provincia di Oristano, in quella che allora era la fertile vallata di Campeda, incorniciata, sulla sponda nord-ovest, dall'altipiano del Guilcer e, a sud-est, dalle colline del Barigadu, oltre la quale le acque proseguono la loro discesa verso il Campidano di Oristano. Un paesaggio che lo

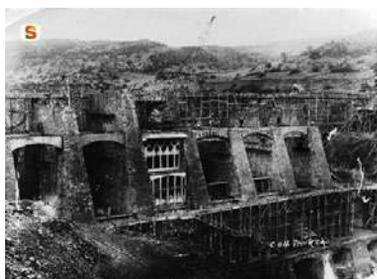


Figura 1. Costruzione della diga del Tirso. Fonte: Sardegna DigitalLibrary

stesso ing. Omodeo descriveva, con minuzia di dettagli, come un naturale bacino di raccolta delle acque in occasione delle piene straordinarie, che *“si presta mirabilmente a costruirvi, in posizioni diverse, alte dighe di sbarramento, creando per tal modo un enorme lago artificiale, della lunghezza di altri 20 km e della capacità di parecchie centinaia di milioni di metri cubi d’acqua [...]”*²⁷¹.

Con l’approvazione della legge n. 983 dell’11 luglio 1913, integrata dal successivo disciplinare promulgato nel marzo dell’anno seguente, il Governo diede incarico alla Società Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso (SIIE) di erigere e, successivamente, prendersi carico dei lavori di manutenzione di *“un serbatoio di trattenuta delle acque del fiume Tirso [...], delle relative canalizzazioni e di tutte le altre opere necessarie per usufruire delle acque invasate sia per l’irrigazione del Campidano di Oristano sia per la produzione di energia elettrica e per altri usi industriali e civili”*²⁷². Nonostante il dissenso manifestato contro il progetto da parte di numerosi agricoltori a valle, che sfruttavano i depositi delle piene del Tirso come fertilizzante naturale per le loro colture, nessuna espressione di protesta ed opposizione riuscì ad impedire l’avvio dei lavori nel 1914, e le prime operazioni per l’allestimento del cantiere e per i rilevamenti geologici continuarono senza intoppi fino allo scoppio della Grande Guerra.

Una volta riprese le attività, i tecnici all’opera rilevarono delle particolarità nella conformazione del suolo del sito, che resero necessario

271 *Ibidem*, p. 67.

272 TOLA, *op. cit.*, p. 36.

l'ampliamento della cubatura dell'invaso, autorizzato con un decreto regio che aumentò la capacità del bacino a 416 milioni di metri cubi²⁷³.

Secondo i nuovi piani, si procedette alla costruzione di una struttura di sbarramento in trachite ad archi multipli che raggiungeva i 70 metri d'altezza e un complesso di canali di irrigazione che, scendendo verso valle, avrebbero soddisfatto il fabbisogno idrico di circa 20.000 ettari

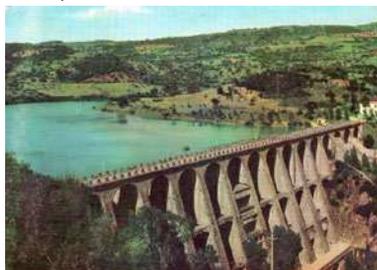


Figura 2. La diga di Santa Chiara sul Tisno negli anni Sessanta. Fonte: archeologiaindustriale.org

di pianura²⁷⁴. Completata nel 1923, la diga di Santa Chiara sul Tisno, con il grande bacino artificiale che si estendeva per 22 km e la centrale idroelettrica, venne inaugurata il 28 aprile dell'anno seguente alla presenza del re Vittorio Emanuele III²⁷⁵. Per la sua costruzione vennero investiti più di 57 milioni di lire, una cifra ben maggiore rispetto a quella preventivata al principio²⁷⁶.

“Il compimento, oggi, della gigantesca impresa del Tisno, concepita e diretta da fratelli del continente, con l'ausilio di capitali dedotti di là dal mare, ed eseguita da operai sardi, non ancora, per fortuna loro e della Patria, distolti dalle sane virtù del lavoro, della disciplina, del dovere, è il simbolo migliore dei vincoli di solidarietà che legano alla madre patria l'isola patriottica, e l'auspicio migliore di risveglio e di fortuna economica per la Sardegna”²⁷⁷.

Con queste parole dai toni marcatamente propagandistici, attraverso le pagine della rivista periodica del Touring Club Italiano, *Le vie d'Italia*, venne annunciato il termine dei lavori di costruzione della diga. Nonostante le numerose testimonianze andate perse nel tempo, buona parte di quelle tramandate tra le famiglie e giunte fino a noi ci permetto-

.....
273 TOLA, *op. cit.*, p. 38.

274 L. PUTZU, *Angelo Omodeo e l'Isola delle Acque. Un archivio racconta*, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2008, p. 51.

275 *Ibidem*, p. 70.

276 TOLA, *op. cit.*, p. 45.

277 VINELLI, *op. cit.*, p. 271.

no di ritrarre le comunità di quegli anni come profondamente fiduciose nei riguardi della grande opera che si andava realizzando, presumibilmente suggestionate dall'illusione di un progresso enfatizzato nei numerosi proclami dei vari rappresentanti dello Stato. Popolazione ed amministratori, infatti, confidavano nel veder concretizzate le promesse di rinascita e sviluppo del territorio e, non ultimo, nutrivano grandi aspettative per quanto riguarda le prospettive lavorative che sarebbero state create all'avvio del cantiere per la costruzione dell'invaso e delle opere ad esso collegate. Effettivamente, dei circa 16.000 operai impiegati come manodopera, in tanti provenivano dai centri abitati della zona e, secondo quanto narrato nei racconti di parenti e amici, era palpabile l'orgoglio provato tra coloro che sarebbero stati ricordati come i lavoratori che contribuirono alla costruzione della diga più alta del mondo e del lago artificiale più grande d'Europa.

Il prezzo da pagare. L'occupazione di parte della popolazione nei cantieri non rappresentò che una chimera ed una soddisfazione provvisoria. Le comunità rivierasche ebbero solamente un ruolo marginale nella vicenda, non vennero mai interpellate durante le fasi di progettazione e nessun tipo di pianificazione prevista contemplava strategie indirizzate allo sviluppo del territorio, una volta entrata a regime la diga²⁷⁸. I soli piani previsti nella progettazione riguardarono le pratiche di esproprio, avviate nel 1918.

Queste prevedevano l'acquisizione da parte della Società concessionaria dei fertili terreni della piana di Campeda, l'area poi totalmente sommersa dalle acque dell'Omodeo, e dei lotti ubicati a ridosso del suo perimetro²⁷⁹. La vallata, pur soggetta alle periodiche inondazioni, e il bacino fluviale del Tirso rappresentavano le principali risorse per l'economia, prevalentemente basata su attività di sussistenza, dei paesi affacciati lungo il corso del fiume. Dalla popolazione della media valle del Tirso venne dunque preteso il sacrificio delle proprie terre in nome di un interesse strategico che avrebbe dovuto portare sviluppo agricolo e industriale nell'area e in tutta l'Isola; in realtà, gli espropri privarono le piccole comunità locali della maggiore fonte di reddito e di sostentamento

.....
278 MASCIA, *op. cit.*, pp. 88-91.

279 PUTZU, *op. cit.*, p. 138.

del territorio²⁸⁰, per un totale di circa 2.440 ettari di suolo, danneggiando irrimediabilmente il settore agricolo. Le somme fissate ed elargite come indennizzo risultarono irrisorie ed insufficienti, nella maggior parte dei casi, a garantire ai possidenti l'acquisto di nuovi terreni altrettanto fertili e produttivi²⁸¹. Molti tra i contadini che non possedevano altri appezzamenti, se non quelli sommersi dalle acque dell'invaso, iniziarono a sperimentare situazioni di estrema povertà, aggravata dall'aumento del prezzo dei beni favorito dalla maggiore circolazione di denaro²⁸². Coloro i quali, al contrario, non persero le proprie terre sotto le acque dell'Omodeo, con il passare degli anni, si accorsero che l'impianto aveva contribuito ben poco al fabbisogno irriguo dei campi attigui al lago, alimentando sempre più la convinzione, tra la popolazione, di aver pagato un prezzo troppo alto a beneficio delle distese agricole del Campidano.

4. Zuri Antica



Figura 3. Veduta di Zura Antica durante il riempimento dell'invaso. Aprile 1923.
Fonte: ISKRA Edizioni.

Il borgo medievale di Zuri Antica (*Zuri Etzu*), situato sulla sponda destra del Tirso, tra gli 85 e i 105 metri sul livello del mare, formava il nucleo abitativo più prossimo al perimetro di scorrimento del fiume. I suoi terreni, anche se sovente soggetti ad allagamenti, erano tra i più fertili della pianura di Campeda.

Del suo destino si decise fin dai primi atti di pianificazione della diga di Santa Chiara: l'abitato sarebbe stato sommerso, con l'impegno della Società concessionaria di provvedere alla sua ricostruzione in una località da individuarsi al di sopra delle sponde del lago²⁸³. Lo stesso Ing. Omodeo si premurò di ottenere, da parte dei proprietari di Zuri, per lo più analfabeti, la sottoscrizione

280 MASCIA, *op. cit.*, p. 101.

281 *Ibidem*, pp. 105-110.

282 PUTZU, *op. cit.*, p. 153.

283 MASCIA, *op. cit.*, p. 111.



Figura 4. Ubicazione originaria ed odierna dell'abitato di Zuri. Fonti: Archivio Storico Comunale, Ghilarza; Google.it/maps.

di una dichiarazione vincolante “[...] colla quale questi allo scopo di eliminare per quanto sta in loro ogni difficoltà all’esecuzione dell’opera e favorirne l’effettuazione, si obbligano a cedere alla Società nostra i terreni necessari e le case espropriando alle condizioni esposte dalla dichiarazione stessa [...]”²⁸⁴. La comunità tentò di opporsi al carattere d’obbligo e più volte manifestò contrarietà al progetto e alle previsioni che riguardavano la propria sorte, avviando fin dal 1918 una battaglia in seno al Consiglio Comunale con la quale, attraverso ripetute deliberazioni, la popolazione chiedeva a gran voce la sospensione del progetto e, in seconda istanza, almeno adeguati risarcimenti, terreni o abitazioni, dal valore commisurato al prezzo che Zuri e i suoi abitanti avrebbero dovuto pagare per la costruzione dell’invaso, sacrificando i terreni della vallata, loro principale fonte di sostentamento²⁸⁵.

Com’è facilmente intuibile, le proteste della comunità caddero nel vuoto e nessuno spazio venne concesso per qualunque tipo di manifestazione di dissenso. Nel 1920, pertanto, la SIE invitò il paese a decidere sulla scelta del sito in cui trasferire l’abitato. Furono chiamati al voto 84 capi famiglia, ma solamente 51 di essi si recarono al seggio e molti tra loro, in ragione della loro condizione di analfabetismo, non

284 *Ibidem*, p. 100.

285 È possibile consultare alcuni tra gli atti ufficiali nell’Archivio Storico Comunale di Ghilarza (OR).

poterono che attestare la propria presenza con una semplice croce²⁸⁶. L'abbandono forzato dell'abitato e le operazioni di trasferimento dei beni della popolazione ebbero inizio nel 1923, mentre si faceva sempre più imminente il riempimento dell'invaso e nonostante le continue rimostranze dei residenti, che persero altresì i propri raccolti stagionali sotto le acque. In seguito allo sgombero dell'abitato, in molti decisero di lasciare per sempre Zuri, per trasferirsi nei centri limitrofi. Nel paese rimasero appena 200 anime.

Il paese venne così ricostruito su di un'altura che si affaccia ora sulle sponde del lago Omodeo. Le sole pietre della chiesa di San Pietro, monumento di interesse nazionale, vennero risparmiate dalle acque, attraverso una complessa operazione di smontaggio e ricostruzione per anastilosi della struttura.



Figura 6. San Pietro di Zuri 2016.



Figura 7. San Pietro di Zuri anni Venti. Fonte: ISKRA Edizioni.

Edificata intorno al 1291 per volere di Mariano II d'Arborea, con la sua struttura in blocchi di ardesia rosata, il piccolo santuario rappresenta uno dei più importanti esempi di architettura tardo-romanica presenti in Sardegna. Le operazioni di smontaggio iniziarono con considerevole ritardo, nel marzo del 1923, quando ormai il riempimento dell'invaso minacciava i margini dell'abitato, e si conclusero in soli 28 giorni. La chiesa venne riposizionata nel punto in cui si trova ancora oggi, nel perimetro esterno del centro abitato, in una cornice paesaggistica che rievoca l'originale ubicazione ai piedi del fiume Tirso. La ricostruzione,

.....
286 MASCIA, *op. cit.*, p. 116.

nel complesso, terminò solamente nel 1925²⁸⁷.



Figura 8. Vista del lago Omodeo dalla chiesa di San Pietro, Zuri (2016).

Gli sviluppi. Oggigiorno, nella nuova Zuri abitano appena un centinaio di individui. La sua economia ha fortemente risentito della creazione dell'invaso e del trasferimento dell'abitato e, ad oggi, si basa principalmente sulla pastorizia. Le cifre esigue dei risarcimenti riconosciuti, al tempo, alla popolazione, non permisero la ricostituzione dell'originario tessuto economico e produttivo del

paese, in particolar modo nel comparto agricolo, che si basava prevalentemente sui fertili terreni della valle di Campeda.

Il nuovo centro abitato si sviluppa seguendo una pianta radiale, su otto strade principali che diramano dalla piazza centrale, eco delle prime progettazioni urbanistiche di età fascista. Percorrendo queste vie, si riscontra nell'immediato la quasi totale assenza di servizi, per i quali è presumibile pensare che gli abitanti facciano riferimento ai centri limitrofi. Zuri è oggi niente più che una piccola borgata arroccata sulle pendici del lago, frazione dal 1927 del maggiore centro di Ghilarza, cittadina dove crebbe Antonio Gramsci. Appare come un paese privo di identità, un dormitorio per una popolazione prevalentemente anziana. Dalle voci dei suoi abitanti, si percepisce ancora oggi l'eco degli avvenimenti di quegli anni, memoria di racconti tramandati da generazioni, frammenti di testimonianze in parte andate perdute o viziate dall'illusione di uno sviluppo promesso, imposto e rivelatosi un gran compromesso al ribasso, ma consapevole di quanto il lago e la sua diga abbiano segnato il destino della comunità. Le uniche pietre messaggere di storia e salvate dalle acque, quelle della chiesa di San Pietro, guardano allo specchio dell'Omodeo, dove le radici della Zuri che fu restano sommerse e silenti.

.....
287 TOLA, *op. cit.*, pp. 72-75.

5. Il territorio oggi

Senza alcun dubbio, la costruzione dell'invaso contribuì ad apportare numerosi benefici tanto alla Sardegna nel suo complesso, con l'avvio dell'opera di bonifica lungo tutto il Campidano protrattasi fino all'età fascista e, grazie alla quale, si riuscì a debellare la piaga della malaria, quanto alle comunità rivierasche, che videro i loro modelli di vita cambiare sotto diversi aspetti. Il territorio venne non solo trasformato dal punto di vista ambientale, ma altresì dotato di infrastrutture viarie fino ad allora inesistenti, in particolare ponti e strade, spesso erette potenziando preesistenti strutture di collegamento, o costruite appositamente come opere funzionali al cantiere dello sbarramento di Santa Chiara.

Nell'area, inoltre, prese avvio un capillare processo di elettrificazione dei centri abitati, attraverso la distribuzione dell'energia elettrica per l'illuminazione pubblica, anche notturna, prodotta dalla centrale realizzata all'interno dell'impianto. La maggiore sicurezza energetica e la fruizione dell'elettricità hanno profondamente trasformato abitudini ed attività delle comunità, una vera e propria rivoluzione che abbracciò aspetti sociali, culturali ed economici e che diede alla media valle del Tirso una parvenza di progresso e benessere. Una ragione sufficiente, per un'area profondamente povera, per plaudire, oggi come allora, alla costruzione dell'invaso. Eppure gli stessi beneficiari furono, allo stesso tempo, vittime di questi cambiamenti: come già accennato, i più immediati impatti a livello locale si rifletterono prevalentemente sugli stili di vita della popolazione, danneggiando irreparabilmente gran parte del comparto agricolo, attraverso la perdita dei terreni indispensabili alla produzione, di fondamentale importanza per l'economia della zona.



Figura 9. Un ramo del lago Omodeo (2016).

Inoltre, la comparsa del bacino e l'interruzione del naturale deflusso del Tirso determinarono la perdita di numerose varietà di fauna ittica e delle antiche tecniche di pesca, causando, nel complesso, profonde alterazioni nella caratterizzazione socioeconomica delle comunità rivierasche e condizionando irreversibilmente il futuro delle popolazioni, con

la perdita delle tradizionali forme di occupazione, la limitata disponibilità di alternative lavorative e l'aumento del prezzo dei beni. L'interdipendenza di questi fattori non solo stravolse i meccanismi di sostentamento della popolazione, ma ne incrementò altresì i rischi di povertà e di marginalizzazione economica e sociale. L'esiguità delle compensazioni elargite, inoltre, non permise alle comunità di ricreare le strutture sociali ed economiche delle quali sono state spogliate con lo stravolgimento del loro habitat. Anche la conformazione del paesaggio e l'assetto ambientale, infatti, mutarono profondamente, e numerosi siti archeologici dislocati nella vallata o sulle pendici limitrofe si persero sotto le acque dell'invaso: *nuraghes*, *domus de janas*, tombe dei giganti e la rinomata foresta fossile, custode di 25 milioni di anni di storia del territorio, visibili oggi nei soli periodi di abbassamento del livello del lago²⁸⁸.

Ancora oggi, il territorio sperimenta una condizione di profonda sofferenza economica, aggravata dalla piaga dello spopolamento ed intensamente legata a quell'esperimento di sviluppo condotto ad inizio secolo che, nel territorio isolano, ha lasciato dietro di sé non poche criticità. Nei riguardi del sistema ambientale del lago Omodeo, gli amministratori del territorio hanno più volte lanciato moniti sullo stato delle acque interne del bacino che, già in passato, hanno fatto registrare livelli di eutrofizzazione piuttosto elevati. La mancanza di dati che attestino il contrario, ancora oggi, può farci supporre che la situazione non sia sostanzialmente cambiata²⁸⁹ e che i numerosi problemi ambientali del bacino (eutrofizzazione, stratificazione termica, inquinamento delle acque) possano aggravare il generale degrado in cui versa il sistema idrico e ambientale dell'invaso e dell'area circostante.



Figura 10. La diga di Santa Chiara oggi (2016).

che criticità. Nei riguardi del sistema ambientale del lago Omodeo, gli amministratori del territorio hanno più volte lanciato moniti sullo stato delle acque interne del bacino che, già in passato, hanno fatto registrare livelli di eutrofizzazione piuttosto elevati. La mancanza di dati che attestino il contrario, ancora oggi, può farci supporre che la situazione non sia sostanzialmente cambiata²⁸⁹ e che i numerosi problemi ambientali

del bacino (eutrofizzazione, stratificazione termica, inquinamento delle acque) possano aggravare il generale degrado in cui versa il sistema idrico e ambientale dell'invaso e dell'area circostante.

.....
288 Per approfondimenti si veda [qui](#).

289 VACCA S., SECHI N., BUSCARINU P., *Condizioni ambientali e possibilità d'uso del lago Omodeo*, in G. DEIANA (a cura di), *Il lago Omodeo. Quale futuro?*, ISKRA Edizioni, Ghilarza, 2008, p. 24.

Malgrado il quadro poco consolante, il lago inteso come risorsa ai fini turistici e naturalistici, potrebbe costituire una possibile chiave di svolta nell'ottica di un primo passo verso il rilancio e lo sviluppo dell'area, ma solo se inserito all'interno di una programmazione territoriale che coinvolga attori locali e regionali, e imprescindibilmente legato a interventi di risanamento ambientale del bacino come volano per la valorizzazione del territorio e per un ritorno, in termini di opportunità e sviluppo sostenibile, alle comunità che hanno perso la loro ricchezza patrimoniale e territoriale con la creazione del bacino.

La diga di Santa Chiara risulta oggi dismessa. La sua sostituzione si concretizzò, nel 1997, con l'inaugurazione di un nuovo sbarramento, la *diga Cantoniera*, intitolata alla giudice Eleonora d'Arborea e situata a circa 4 km da Santa Chiara, che con i suoi 100 metri d'altezza e una superficie di circa 29,4 km², ha reso possibile l'ampliamento della portata dell'invaso, aumentandone la capienza a circa 790 milioni di m³. Un simile volume, tuttavia, non è ancora stato mai raccolto all'interno del bacino e negli ultimi anni, di fronte alle gravi crisi di siccità che stagionalmente colpiscono l'Isola, il lago, come il resto dei bacini artificiali sardi, non riesce a far fronte al fabbisogno idrico del mondo agro-pastorale.

Analizzandolo nel suo complesso, l'esperimento di sviluppo risulta intriso di contraddizioni, solo parzialmente riuscito e, per di più, ai danni degli *sfollati dell'Omodeo* e delle popolazioni rivierasche.

Ancora oggi, infatti, la diga risulta essenziale per l'irrigazione del Campidano a valle dello sbarramento, pur con numerose criticità, e per il contenimento delle piene del Tirso, tralasciando i bisogni irrigui, sia domestici che agricoli, dei paesi limitrofi e delle aree a ridosso di essa. Il territorio pare non aver rappresentato altro se non una pedina dello scacchiere del processo di industrializzazione e sfruttamento delle risorse che tanto sa di colonialismo economico da parte di una Stato giovane e desideroso di affermare il suo controllo sul territorio e la sua posizione nel continente. In Sardegna, questo corso è stato guidato da logiche di interesse strategico, a discapito di una comunità, dei suoi modelli di sussistenza, economici e produttivi, delle peculiarità dei suoi territori, secondo principi di un progresso imposto ed estraneo, plasmato su percorsi già tracciati e sperimentati in altre aree settentrionali della penisola. Ebbene, laddove ora la diga potrebbe rappresentare un'opportunità per lo sviluppo del territorio, si cela l'ingiustizia subita da

una popolazione stravolta nella sua quotidianità e mai adeguatamente ricompensata, privata di spazi e risorse essenziali per la propria sussistenza in nome di logiche egemoniche che ancora oggi rendono queste persone invisibili.

/RACCONTI DI MIGRAZIONE INTERNA IN BASILICATA

di Emanuele Gaudioso

Il caso e le testimonianze che seguono sono parte di un progetto fotografico che prova a dare un volto a chi, in Basilicata, non ha avuto dall'estrazione petrolifera il benessere e lo sviluppo sperato. Il miraggio del miracolo petrolifero ha lasciato poco ai lucani. In molti hanno cambiato città pur rimanendo all'interno dei confini della propria Regione.

L'esportazione e l'imposizione più o meno forzata di un modello di sviluppo su realtà sociali che si sono evolute lungo direttive diverse che hanno garantito però la loro stabilità sociale ed economica è ciò che sta alla base dell'inquadramento di questi contesti in un'ottica di sottosviluppo. Concetto che, da questo punto di vista, assume una valenza relativa perché frutto di un paragone costante con lo sviluppo capitalistico occidentale associato aprioristicamente ad un valore positivo. Non si può pensare a questo processo se non come un sistema accompagnato da gradi più o meno elevati di repressione o imposizione da cui dipende anche il grado di evidenza del fenomeno nonché del legame tra esso e le migrazioni.

"Nel Medioevo europeo la diffusa mobilità transnazionale aveva un ruolo strutturale, benché non ufficialmente riconosciuto: la densa presenza di vagabondi ed emarginati che si spostavano attraverso i territori del continente serviva infatti a mantenere attiva la pratica cristiana della carità"²⁹⁰.

Lo sviluppo è stato ed è il motore delle migrazioni anche in Europa. Tradizionalmente dal dopoguerra i flussi migratori sud-nord hanno

.....
290 V. SIMEONI, *Storia delle migrazioni: chi si muove, come e perché*, Lenius, reperibile on line [qui](#).

caratterizzato la storia tanto dell'Italia quanto dell'Europa stessa. Basti pensare ai minatori italiani in Belgio, prodotto d'esportazione più che migranti se si considera che i loro flussi venivano regolati secondo quote migratorie stabilite tra i Paesi. In Italia, gli emigrati meridionali hanno spinto la crescita dell'economia settentrionale lavorando nelle fabbriche come operai.

Basilicata. Presente. Ragioni. Il petrolio, nel caso Lucano ha sostituito quello che era il carbone nel caso del patto Italo-Belga del 1946. Prima la terra era una garanzia ma una fonte di logoramento, una vita di sacrificio, ma una vita autonoma. In Basilicata, la retorica dello sviluppo e l'insediamento sul territorio dell'economia petrolifera, con le annesse promesse di una vita migliore, sono alla base di un riassetto demografico e di migrazioni per motivi di lavoro.

Nell'era del Petrolio. Perché ci si sposta? Petrolio e politica, nel loro vincolo, hanno reso la forza lavoro lucana schiava di un rapporto che lega il lavoratore non più al prodotto, al lavoro stesso, ma alla promessa di miglioramento. "Votami e ti sistemo", "farò fare una legge per..." etc. Si rinuncia al controllo sul proprio futuro vivendolo in funzione di annunci e promesse, rendendolo così più incontrollabile, opinabile, una scelta individuale ma influenzata dal dibattito democratico. Racconto della perdita di quel legame con la terra che costava fatica ma significava autodeterminazione e indipendenza.

Il ruolo delle corporation. Sta esattamente nella sottrazione alla sfera pubblica del potere di controllo sull'economia del territorio, di regolare lo sviluppo in base alle sue potenzialità. In questo modello, al profitto dei privati corrisponde la socializzazione dei costi. L'inquinamento, la contaminazione e sottrazione delle risorse, il rischio sanitario, lo stravolgimento del contesto socioeconomico, sono in particolare i costi ambientali imposti al territorio lucano dall'economia petrolifera e addebitati alla popolazione. Ecco disegnato lo scenario di una migrazione silente, lenta, distribuita nel tempo e raccontata come spopolamento rurale, quasi fosse frutto del destino o fenomeno ineluttabile, inevitabile, piuttosto che scelta di migrare determinata come reazione al fallimento di un modello di sviluppo imposto. Proviamo a raccontarlo con i volti e le testimonianze della "migrazione interna" in Basilicata.

/LE INTERVISTE

Alessandro Libero



Alessandro Libero. Nel quartiere Bucaletto, Potenza, in piedi sulla piattaforma di calcestruzzo dove un tempo c'era la sua prima casa. L'intera zona viene progressivamente demolita, tutt'oggi non c'è un progetto di riqualificazione concreto dell'area.

“La sai la storia del rione no? Il famoso Bucaletto, ci hanno schiaffato qua, la mia famiglia prima di me, io non sono poi così vecchio, e ci hanno fatto crescere in questo posto, con le promesse, alloggi temporanei etc. Promesse si mantenute, ma sono posti piccolissimi. A 26 anni mi trovo ancora a condividere la stanza. Ti pare che una famiglia mediamente di quattro, cinque persone può stare sempre qui, in uno spazio così piccolo? Un genitore lo può sopportare fino a quando i figli non sono troppo grandi, poi dopo come fai, vuoi i tuoi spazi, ma poi? Esci dal prefabbricato che vuoi privacy o startene così senza voler ve-

dere nessuno, perché capitano i giorni così e no, ti trovi il vicino che ti guarda. Dove stiamo andando ora, ti faccio vedere, c'è pure abbastanza spazio, ma in altre zone del rione non puoi capire, ma tutto costruito uno sopra all'altro! E la gente sai che ha fatto? Ha costruito fuori altri pezzi, c'è chi s'è fatto un garage, un piccolo laboratorio etc, sembrano così tutto attaccato, vabbè. Rispetto a Potenza siamo tagliati fuori, non puoi uscire perché, da una parte c'è l'autostrada, poi c'è il fiume e poi la ferriera, dall'altra devi fare un giro lunghissimo per arrivare ad un ponte che non puoi attraversare a piedi, in mezzo la zona industriale, boh! Poi qua, sono tutti andati via, per fortuna non ho abitato sempre qua, in diverse zone di Potenza sì, e ora da due anni siamo qua. Ma che c'è, niente. Che c'è a Potenza, niente! Cioè se ci pensi abbiamo Matera 2019 da una parte e Potenza-Bucaletto dall'altra. Questa zona non ti immagini che storie tiene dentro, ma tutta la città è così, tu vedi una via, eh, ti affacci e non ti rendi di quante cose, non ci riesci. I miei amici, quelli con i quali crescevo qua, alcuni sono andati via, altri vivono in altre zone della città, comunque, qua, non c'è niente. I soldi che girano nella regione noi non li vediamo, eppure abbiamo fatto richiesta di una nuova casa, in modo formale e pulito, ma niente, poi estraggono qui, rifanno le strade la, Matera 2019 e a noi ci hanno lasciato un posto degradato, ed il cantiere di una chiesa che sta lì da quindici anni, ma che ce ne facciamo voglio sapere”.

Il quartiere Bucaletto, detto La Cittadella, è un rione periferico di Potenza, realizzato a seguito del terremoto del 1980 per la collocazione di alloggi popolari di fortuna. Questo non luogo viene da anni utilizzato per sistemare le famiglie bisognose della città in assenza di servizi adeguati. Alla situazione di svantaggio sociale e al disagio economico si aggiunge la prossimità dell'area industriale di Potenza, oggi dismessa ma dove è ancora attiva la ferriera-acciaieria Siderpotenza Ferrovie Nord SpA del Gruppo Pittini.

Carmine L.



Carmine L. Posa davanti una delle autobotti usate per il trasporto degli scarti delle acque di lavorazione del petrolio e della pulitura dei pozzi. Paterno.

“Ma qua non c’è niente di vero, non c’è rispetto per la persona ed uguaglianza. Opportunità per tutti, il miraggio del petrolio, ma dove? Ma chi l’ha visto? Eppure non è che sono uscito ieri di casa, ho studiato, ho una laurea in economia e non riesco a trovare lavoro. Fai i concorsi o mandi curriculum in giro e, dato che alla fine il paese qua è quello che è, vieni a sapere chi è stato preso. Beh, davvero, incompetenti, persone impreparate perché le conosci, ci parli e sai come ragionano. Che devi fare? Ti mangi le mani. Riprovi, e va di nuovo così. I corsi di specializzazione, che ne parliamo a fare. Sono cose fatte per mantenere la stabilità politica nella zona. Quanta gente in Val d’Agri, di ogni età, va a fare corsi per avere un posto di lavoro in cambio di, in cambio di, non mi fa dire...ed è tutto un circolo. Se poi alzi la voce contro uno di loro sei fuori. Vogliono omertà totale. Saprei dirti, ma non solo io, alla fine è palese chi e soprattutto come fa le cose. Intendo, si sa chi si è arricchito e come mantiene il tenore di vita. No guarda, è uno schifo. Non hanno creato sviluppo, vuoi lavorare, solo ENI e affini, una industria petrolifera

se gestita bene in tutte le sue fasi e controllata adeguatamente dalle politiche locali, porterebber ricchezza a tutti. Certo, non azzeri l'inquinamento, questo è impossibile, ma puoi ridurlo di molto se si obbligassero le compagnie a fare le cose per bene. Invece chi dovrebbe garantire questo, non lo fa e fa di peggio, i soldi, queste maledette royalties, noi siamo gli unici scemi a prenderci il dieci per cento, e chi lo vede? Nessuno, nessuno al di fuori di chi ha occhi particolari. Che sono comunque tanti soldi, ma niente. Se poi dobbiamo metterci a parlare dei fondi Europei, fortune date in mano a chi non sa gestirle. E chi paga? Loro? Macché, i poveri cretini come noi. Troppi non hanno capito, ma chi è dall'altra parte ha capito come funziona ed anche bene”.

Nel territorio della Val D'Agri, area interna dell'Appennino lucano, è ubicato il più grande giacimento di idrocarburi dell'Europa continentale, il cui sfruttamento da parte di ENI (ex Ente Nazionale Idrocarburi) ha preso il via negli anni '90. Nel 1998 è stato siglato l'accordo tra governo nazionale e regionale sullo sviluppo del programma petrolifero e di seguito è stata sottoscritta la prima intesa tra Stato, Regione e ENI per lo sfruttamento del giacimento, che ha visto un aggiornamento nel 2012.

Ad oggi le attività estrattive di ENI secondo i dati forniti dall'Unmig (Ufficio nazionale mineraria per gli idrocarburi e le georisorse) interessano 38 pozzi di cui 22 in produzione e 16 produttivi non eroganti. Secondo i dati forniti dal report aziendale nel 2014 la produzione giornaliera in Basilicata è di 3.98 milioni di metri cubi di gas e di circa 83.000 barili di olio al giorno.

Vincenzo Toce



Vincenzo Toce nel suo laboratorio. Qui conserva tanti attrezzi ereditati dalla sua famiglia, devota all'agricoltura. Non solo, ci sono anche utensili che utilizza per lavorare il rame e tanti altri oggetti e strumenti utili alla vita in campagna.

“Corleto ed il nuovo centro oli si tengono d'occhio. La verità è che il sistema instaurato non ti lascia il tempo di vivere la vita in maniera autonoma e spontanea. Io ho voluto, deliberatamente, lavarmi le mani dalla prospettiva di impiego qui e con il petrolio. Prendendo il discorso dal punto di vista ambientale questo darebbe sufficienti ragioni per non averci nulla a che fare. Ci sono tante persone in paese che hanno ereditato la casa e che hanno trovato con essa un modo di sostentamento. Cosa voglio dire, i lavoratori impiegati nella costruzione del centro oli, tra l'altro davvero pochi quelli locali, venivano sistemati in alloggi qui in paese, delocalizzati e rilocalizzati, per essere in zona e lavorare a turni alla costruzione. Ora che il centro oli è completo, anzi, anche messo in funzione, da costruire non c'è più niente. Chi è venuto da fuori è ripartito, chi è stato impiegato da qui ora si trova smarrito. A cosa è servito? Beh a un bel niente. Senza contare la perdita immobiliare a cui tutta l'area è soggetta. Niente turisti, non girerà la piccola economia locale e

peggio ancora le banche accettano gli immobili locali come garanzie ai prestiti, che inevitabilmente le persone chiedono. Quindi, solo cimiteri sui quali bisognerà continuare a pagare tributi. Il sistema del lavoro è un sistema di schiavitù, vedi questo caso, tra l'altro ti hanno usato per costruire una cosa che presto o tardi ti ucciderà, a meno che non scappi, vai via da qui, oppure, ti fermi un attimo e pensi. Pensi se è necessario tutto questo. Io vivo qui a Corleto, quando c'è la possibilità faccio l'autista di auto, finito quello mi reco qui al campo e lavoro la terra. Due ore al giorno, non serve altro. Lasciato tutto alla natura, ordinato per quel che basta in funzione di una produzione sensata, vivo così. Vivo con la consapevolezza di gestire il mio tempo. Mangio quando voglio, se ho sonno mi riposo, il tuo tempo è prezioso, e quello che dedichi alle persone o alle cose è prezioso. Non c'è nessuna garanzia al di fuori di casa, che poi, vedi pure se è tua o se non sei in affitto. L'informazione è un ping pong continuo tra parti, il cibo che mangi non ne parliamo, drogato di ogni cosa, non c'è una educazione al vivere e bisogna partire dal cibo, se conosci quello che metti in bocca puoi conoscere tutto il resto e imparare a fidarti".

Tempa Rossa è un giacimento petrolifero situato nella valle del Sauro, in Basilicata, che coinvolge prevalentemente il territorio dei Comuni di Corleto Perticara, in provincia di Potenza, e Gorgoglione, in provincia di Matera. Il giacimento è stato scoperto nel 1989, nell'ambito della concessione di coltivazione oggi denominata "Gorgoglione", dalla Fina, società belga poi assorbita da Total, che a sua volta nel 2002 ha ottenuto dall'Eni la cessione della partecipazione del 25% detenuta nella concessione "Gorgoglione". Nel 1999 sotto il nome della concessione "Gorgoglione" sono state unificate tre concessioni precedentemente esistenti: "Gorgoglione", "Corleto Perticara" e "Tempa d'Emma". Lo sfruttamento di questa concessione presupponeva la realizzazione del piano di sviluppo del giacimento Tempa Rossa, che rientrava nel programma delle infrastrutture strategiche e degli insediamenti produttivi strategici di preminente interesse nazionale istituito dal CIPE nel 2001 con Deliberazione 121 del 21 Dicembre. Dalla scoperta del giacimento fino all'inizio dei lavori sono passati circa 25 anni.

Antonello Sanza



Antonello Sanza posa davanti la scuola superiore “I.T.C. F.S. Nitti” di Potenza dove ha scoperto la passione per l’informatica e la tecnologia.

“Ho scoperto la passione per l’informatica frequentando l’istituto tecnico commerciale F.S. Nitti a Potenza. Maturando con gli studi e con le esperienze personali e di amici mi sono reso presto conto di come le possibilità nella città e nella regione fossero scarse. Proposte deboli, poco convincenti, così, mi sono guardato intorno e ha deciso di continuare gli studi fuori. Avrei potuto studiare qua, informatica è uno degli indirizzi nell’università di Potenza ma un territorio arido di occasioni per un giovane volenteroso di vivere la vita come la aveva immaginata si scontrava contro la realtà locale. Attualmente vivo a Bologna, dove ho completato gli studi e lavoro nel settore informatico. Se decidi di spostarti devi inevitabilmente mettere una pietra sopra a quello che c’era prima, eppure in Basilicata le potenzialità ci sono, avremmo modo di essere indipendenti e creare occupazione in tutti gli ambiti. Vedendo lo sviluppo di alcune zone capisci che le cose possono funzionare, ma il beneficio è confinato solamente ad esse. È un paradosso, o quasi, che una città piena di servizi come Potenza non sia in grado di creare

occupazione per i giovani che comunque si formano e sognano per quello che sanno fare. La tecnologia qua c'è, ma è data a gocce e a poche realtà. Vedendo i miei amici a distanza di anni capisco che qua la fortuna e gli stimoli sono essenziali. Qui è fermo, non c'è molto e essere cresciuto in periferia, aver frequentato gli stessi luoghi con le stesse persone mi ha dato tanto, cioè mi ha dato la forza di andarmene. Nulla contro nessuno, i miei amici, chi più fortunato chi meno, hanno trovato modo di andare avanti, ma questa non è vita. Mai avuto troppi stimoli qui, si prima suonavo, suonavamo in giro ma poi vedi che tutto questo non produce molto, e cosa ti resta da fare? Non c'è investimento, né fiducia nelle persone".

Fabio Sabato



Fabio Sabato nella sala prove che condivide con altri musicisti.

"Immagino e mi rendo conto di quanto il mio movimento, definiamolo così, sia in contro tendenza. Uno può pensare che non sto bene, che vado a fare a Potenza che poi da dove? Da Sterpito a Potenza, beh grande salto di qualità...comunque, umorismo a parte, ho deciso di scommettere sulla musica e venire a Potenza. Quasi un anno ormai che sono qui e vivo di quello che mi piace, di musica. Suono qui, lì, ovviamente sappiamo bene com'è la situazione nella zona, poche occasioni, a volte devi pure accontentarti...per questo motivo stare e prosperare solo in città è impensabile. Certamente suono anche nei paesi, e nelle situazioni che danno una speranza di apertura a chi ha voglia di fare. Allargando un pò il discorso si sa, il mondo della musica non è un mondo facile. Nonostante ciò non voglio giudicare la qualità delle produzioni contemporanee, anzi, mi distacco da qualsiasi forma di giudizio, il mio, è più un discorso di sensibilità nei confronti della musica stessa. Ovviamente, il saper apprezzare e godere della propria vibrazione non è da tutti... ma va bene così. Se è difficile? Beh, certo

che lo è, ma se c'è passione e voglia di fare, anche in una regione così, le cose si trovano. Devi sgomitare, ma ho una certezza, che il mio impegno ha uno scopo... sì, arriva alla gente. Le cose arrivano quando devono arrivare. In questo panorama è un pò sconsolante, potremmo essere potenzialmente avanti a tutti se ci fosse un pò di logica nell'uso della forza naturale che abbiamo, non voglio entrare nel merito della questione, però un pò di attenzione a questo lato della vita, quello artistico, non guasterebbe vivere il tempo di oggi".

Rocco Mita



Rocco Mita in un punto panoramico dove si vede San Mauro Forte, il luogo dove, per ora, salvo concessioni petrolifere future, dedica la sua vita ed il suo impegno sociale.

“Dopo aver passato tanti anni a Potenza, all’incirca dieci, a fare formazione in ambito informatico, sono ritornato al mio paese. San Mauro è dove voglio restare, non ho intenzione di andare via. In fin dei conti ho tutto qui. Nella situazione attuale in Basilicata per vivere si è costretti a darsi da fare. Vedi me, nato informatico, ho cercato negli anni di declinarmi in tutti gli ambiti del settore, e l’anno scorso sono stato eletto Consigliere Comunale. Oltretutto sono una persona piuttosto riservata, per cui le situazioni di piazza le lascio ai colleghi, al sindaco. Non sono cose che mi competono, non le sento mie. È giusto che uno si sforzi di fare quello che si sente di fare. Ad esempio, ho aiutato i miei concittadini a compilare delle domande per percepire degli aiuti da parte dello Stato. Ho preso l’elenco dei beneficiari e mi sono dato da fare. L’ho fatto sia per il ruolo che per l’affetto che provo per loro. Che poi, come se non arrivassero i fondi qui in regione, il problema è che non ci sono persone preparate per rispondere ai bandi, formulare le richieste in modo adeguato, sai cosa intendo. Beh, questo è un problema, dal

momento che qui comunque c'è voglia di fare, ci sono anche le idee, ma non ci sono soldi e gli unici accessibili sarebbero questi fondi senza la possibilità reale di accedervi, beh, le cose si complicano, restiamo sempre così. È comunque un aspetto del sapere moderno, diciamo anche tecnologico in qualche modo, perché devi interfacciarti con piattaforme, avere una conoscenza dei sistemi informatizzati per muoverti e crearti possibilità. Ora sto creando una piattaforma di e-commerce con lo scopo di aiutare le aziende locali, ma volendo anche altre e non solo quelle agroalimentari, a vendere i loro prodotti dove c'è richiesta. Il rapporto tra la produzione agricola e l'attività estrattiva è un dilemma, cioè, ho saputo che qui vicino hanno avuto un nuovo permesso per un pozzo esplorativo, ora non so. So solo che se dovessero iniziare le estrazioni, da qui andrò via, quindi, figuriamoci tutto il resto”.

Daniela Ippolito



Daniela Ippoliti nel salone della sua abitazione a Matera.

“Prima di traslocare a Matera, vivevo a Potenza perchè lavoravo ad un progetto d'insegnamento a Viggiano. Sai, no! La città dell'arpa: nel XIX, soprattutto nella prima metà, a Viggiano si costruivano questi strumenti straordinari e molte persone erano protagoniste di una migrazione stagionale in veste di suonatori di strada. È incredibile constatare che arrivavano ovunque: non solo in Italia, ma anche nelle Americhe e addirittura in Asia. Ecco, dopo quell' esperienza lavorativa, ho lasciato il capoluogo e sono approdata qui. Devo ammettere che si vive molto bene, nonostante il mio lavoro sia faticoso e mi costringe a spostamenti assurdi. Ma ci si abitua, sai. Mi rendo conto che vivere di musica, o aspirare a questo è un po' una follia, considerando che le arti non vengono considerate come qualcosa di determinante per l'animo umano. Mi chiedono spesso: “Insegni?”, “No, al massacro delle graduatorie ho preferito aprirmi P.Iva e iscrivermi ad un'altra specialistica...” È lì, a volte rinuncio a spiegare cose per me ovvie, tipo la serietà e l'impegno che ci vogliono per acquisire sempre nuove tecniche e conoscenze, la ricerca, la conoscenza nitida delle proprie sensazioni... Insomma, tutte

cose non ascrivibili ad un semplice passatempo, ad un dopolavoro. Mannaggia la borghesia... Ci vorrebbe maggiore sensibilità, ma credo che anche l'educazione potrebbe cambiare le cose. Sta per arrivare il 2019, ma a me sembra che per chi vive in Basilicata e si dedica alle arti, almeno a livello economico, almeno per me, sia cambiato poco... Ma sì, vedremo. Si parla anche molto di tradizione musicale orale, come valore determinante per la nostra regione, ecco questa è una nota dolente. Si fa tanta di musica cosiddetta popolare, ma alla fine, chi è che si prende la briga di studiare l'oralità e di preservarla, senza dover per forza arrivare a formazioni standardizzate? Non sarebbe auspicabile che si dessero fondi agli specialisti per creare archivi sonori di libera fruizione? Io il mio equilibrio, non senza difficoltà l'ho trovato, ed ora, finalmente raccolgo tante piccole soddisfazioni che mi fanno dimenticare i sacrifici fatti. Spero che il futuro delle prossime generazioni sia roseo e che finalmente ci si renda conto che la musica, e naturalmente le altre arti, possono, anzi devono, essere considerate un lavoro. Mi chiedo spesso, come si può parlare di progresso e sviluppo, se non si tiene in considerazione che le risorse prima o poi finiscono? Grande sviluppo, ok, ma su che base e a vantaggio di chi?"

/CONCLUSIONI

di Maria Marano

A due anni dalla pubblicazione della prima edizione del dossier *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L'“ondata” silenziosa oltre la forza Europa (2016)*, l'analisi condotta in queste pagine evidenzia, ancora una volta, la necessità di riconoscere il legame tra crisi ecologica e migrazioni forzate e di inserire le migrazioni ambientali tra le priorità dell'agenda politica internazionale, non solo al fine del raggiungimento di una qualche tutela giuridica ma perché è insita in questa questione una necessaria presa di coscienza rispetto alle conseguenze sociali e ai drammatici impatti che il Capitalocene sta imponendo, con effetti sulla vita di milioni di persone.

Solo attraverso l'assunzione di questo carico di responsabilità è possibile immaginare che gli Stati impegnati negli accordi sul clima muovano passi più concreti verso un radicale cambiamento del modello di sviluppo, sobbarcandosi il peso politico e economico di normative ambientali in grado di imporre tale cambiamento agli attori coinvolti.

La mobilità umana forzata da fattori di rischio ambientale è uno degli effetti più complessi della crisi ecologica del Pianeta, in termini di ingiustizia ambientale e sociale, nonché per l'asserita influenza sull'emergere di tensioni e nuove situazioni di conflitto. Le migrazioni ambientali non sono legate soltanto agli effetti, di breve o lungo termine, dei cambiamenti climatici (alluvioni, siccità, innalzamento del livello dei mari, scioglimento dei ghiacciai, ecc.); intere comunità sono costrette a migrare a causa degli impatti sugli ecosistemi di progetti di sviluppo o investimenti fondati sul sovrasfruttamento delle risorse, che si accompagnano al controllo militare del territorio e a violenze sulla popolazione mirando più al perseguimento di grandi interessi economici che alla reale soluzione dei problemi legati alla povertà.

In questo scenario, come abbiamo visto, le cause ambientali di migrazione forzata, non solo il cambiamento climatico, in quanto acceleratori di condizioni di povertà e ingiustizia sociale, incidono sui flussi migratori in molte aree del Pianeta più di guerre, violenze e persecuzioni.

Sono principalmente le comunità dei Sud del mondo a subire le conseguenze del degrado ambientale e dei cambiamenti climatici, dando vita al paradosso per cui le popolazioni che meno hanno contribuito al degrado del Pianeta e al suo surriscaldamento sono anche quelle che pagano i costi ambientali più elevati, in termini di disuguaglianze sociali e violazione dei diritti umani. Se è vero che i costi della crisi che stiamo vivendo sono distribuiti in modo iniquo tra il Nord e il Sud del mondo, così come tra il centro e le periferie degli Stati più ricchi, non possiamo prescindere dalla constatazione che oggi, anche nei Paesi con elevato reddito pro capite e un alto indice di sviluppo, gli effetti degli stravolgimenti climatici e la distruzione dell'ambiente stanno avendo forti impatti sulla popolazione.

Fermo restando che i Paesi in via di sviluppo restano il contesto geografico dal quale muovono i più consistenti flussi migratori, sia internazionali che interni, abbiamo constatato, ampliando il nostro campo d'indagine all'Italia, che la pressione antropica sull'ambiente così come la stessa fragilità naturale del territorio italiano hanno costretto migliaia di persone a lasciare la propria casa a causa di frane, alluvioni, terremoti, nubifragi.

Questo dovrebbe servire, si spera, a sentire il fenomeno delle migrazioni ambientali e, quindi, l'umanità che ne è coinvolta e i rischi determinati dagli stravolgimenti dell'ecosistema in atto, come qualcosa che riguarda anche chi è apparentemente distante e che, invece, non solo è chiamato ad azioni responsabili e solidali, ma deve necessariamente prendere coscienza dell'impossibilità di perseverare lungo il percorso che sta conducendo l'umanità sul baratro dell'autodistruzione.

A tal fine, un'altra area geografica del Nord globale alquanto evocativa è quella degli Stati Uniti. Pensiamo ad esempio alla California. Aridità e piogge scarse hanno creato le condizioni propizie per gli incendi boschivi (i peggiori nella storia di questo Stato), che si sono diramati su vasta scala e con estrema velocità. Decine di morti e 250.000 sfollati, cittadine come Paradise (con circa 27.000 abitanti) sono state quasi completamente distrutte. Le immagini della California in fiamme sono emblema di un braccio di ferro tra l'uomo e la natura in cui il primo è destinato a soccombere.

Il fenomeno delle migrazioni contemporanee necessita dunque di una nuova e più ampia lettura, che consideri i fattori ambientali e climatici come motori delle migrazioni forzate sia all'interno dei confini di uno

Stato che oltre i confini nazionali. Nel far questo, le testimonianze, le storie di vita, hanno un ruolo fondamentale. Ecco perché, anche in questa seconda edizione, abbiamo voluto inserire una sezione dedicata alle storie di Milon e Shopon, costretti a lasciare il Bangladesh a causa dei cambiamenti climatici, degli abitanti delle Piccole Isole del Pacifico come Iutana, Joseph, Iorita o del Signor T arrivato dalla Nigeria.

Riconoscere le cause ambientali che spingono oggi migliaia di persone a lasciare le proprie terre è necessario per poter mettere in atto politiche e azioni in tema di migrazione che possano essere adeguate al di là dell'emergenza del momento, ma è anche un passo fondamentale per mettere in discussione e cambiare l'attuale modello di sviluppo, che sta sfruttando e saccheggiando le risorse naturali della Terra oltre la sua capacità di rigenerazione. Se la tutela giuridica dei migranti ambientali è un punto di arrivo auspicabile per consentire una sorta di ristoro al danno arrecato, la prevenzione non può che passare invece attraverso una nuova politica in materia ambientale, in grado di ridisegnare i modelli di produzione e consumo.

È fondamentale per questo puntare a misure concrete in grado di:

- decarbonizzare l'economia;
- disegnare modelli produttivi su scala locale in grado di valorizzare le risorse del territorio e distribuire equamente la ricchezza prodotta;
- ridurre la quantità di rifiuti prodotti e assicurarne un corretto smaltimento;
- incentivare l'uso sostenibile delle risorse e tutelare la conservazione della biodiversità;
- creare nuovi strumenti giuridici sia nazionali che internazionali in grado di affermare e far rispettare i principi della giustizia ambientale e climatica, che facciano pesare il debito ecologico degli Stati e prevedano l'istituzione di tribunali ambientali;
- favorire la partecipazione democratica dei cittadini nella gestione dei servizi pubblici locali e nelle politiche di sviluppo agenti sulle risorse del territorio;
- migliorare e accrescere l'informazione sui temi ambientali.

Se l'obiettivo è quello della giustizia ambientale e climatica, è necessario creare un modello di sviluppo in grado di sconfiggere la povertà e garantire i diritti umani e allo stesso tempo riconoscere il nesso

tra questi ultimi e l'ambiente. Un legame evidenziato anche nel titolo completo del Rapporto speciale dell'IPCC: *Riscaldamento globale di 1,5°C. Un rapporto speciale dell'IPCC sugli impatti del riscaldamento globale di 1,5°C rispetto ai livelli del periodo pre-industriale e i relativi percorsi di emissioni di gas serra, in un contesto mirato a rafforzare la risposta globale alla minaccia dei cambiamenti climatici, allo sviluppo sostenibile, e agli sforzi per sconfiggere la povertà.*

Nel mese di dicembre due appuntamenti di respiro internazionali hanno avuto al centro la questione climatica e quella delle migrazioni. Dal 3 al 15 dicembre nella città polacca di Katowice, capitale europea del carbone, si è svolta, in un'atmosfera di confusione e momenti di forte stallo, la Conferenza mondiale sul clima (COP24). I lavori sono iniziati con la consapevolezza che gli sforzi messi in campo non erano e non sono, al termine dei negoziati, sufficienti ad allontanare il rischio di sfiorare i 3°C. Siamo quindi ben oltre la soglia di contenere le temperature entro i 2°C o come richiesto dagli scienziati entro l'1,5°C.

Il Summit è arrivato dopo un anno di negoziati, i cosiddetti "*Dialoghi di Talanoa*", che nella lingua delle isole Fiji significa letteralmente "parlare con il cuore". Sono stati dialoghi di facilitazione tra gli Stati per costruire fiducia, empatia e rispetto tra le Parti, per arrivare ad assumersi impegni concreti con regole condivise.

A Katowice l'obiettivo comune è stato quello di scrivere il *Paris rulebook*, ossia le linee guida per rendere operativo l'Accordo di Parigi. Regole per garantire la trasparenza degli impegni assunti dai singoli Stati nella lotta al cambiamento climatico - che devono essere chiari, misurabili e rispettati - e una giusta finanza climatica, che deve comprendere gli investimenti in iniziative, progetti, infrastrutture per la mitigazione dei cambiamenti climatici (ad esempio, investimenti in tecnologie a basso contenuto di carbonio, in energie rinnovabili, in efficienza energetica, ecc.) e trasferimenti finanziari, attraverso il Fondo verde per il clima²⁹¹ verso i Paesi in via di sviluppo per porre in essere misure di adattamento. Nel 2015 a Parigi le economie avanzate avevano promesso di mobilitare 100 miliardi di dollari l'anno fino al 2020. Un obiettivo ambizioso dal quale però siamo ancora distanti.

I negoziati, come prevedibile, sono stati alquanto difficili, sia per la

.....
291 Per approfondimenti sul *Green Climate Fund* clicca [qui](#).

mancanza di una forte *leadership* europea sia per la posizione di alcuni Stati, chiusi nei propri interessi nazionali.

In Polonia ad esempio l'America di Trump è arrivata dopo aver ribadito, al G20 di Buenos Aires, la decisione di volersi sfilare dall'Accordo di Parigi. Fortunatamente però a Katowice, come lo scorso anno a Bonn (COP23) era presente anche un'altra America, quella del movimento "*We are still in*", che comprende 3.500 città, aziende, università, istituzioni culturali, che invece spingono con forza verso gli obiettivi di Parigi. Il Presidente americano ha però nuovi alleati sul fronte del negazionismo: il Brasile. Il nuovo governo guidato da Bolsonaro si è espresso in questi termini sui cambiamenti climatici "un dogma messo in atto da un gruppo di marxisti per delocalizzare la produzione e far crescere la Cina". Ha, inoltre, rifiutato di ospitare in Brasile nel 2019 la COP25, che invece è stata accolta dal Cile. Nel paradosso delle cose, la stessa Polonia, nonostante i ripetuti richiami alla decarbonizzazione nel corso della COP24, ha dichiarato che il carbone resta una risorsa strategica per il Paese, che garantisce la sovranità energetica dei polacchi. A tenere banco a Katowice, insieme a USA, Brasile e Cina, sono stati i Big del petrolio: Arabia Saudita, Kuwait e Russia decisi a tutti i costi a difendere i propri interessi economici, mentre i Paesi più vulnerabili si giocano la sopravvivenza, come ricordo più volte dai rappresentanti delle Piccole Isole del Pacifico e dalla società civile.

È in questa cornice che, dopo 13 giorni di negoziati, è stato approvato il cosiddetto "Libro delle regole". È chiaro che si è giocato al ribasso, ancora tante promesse e pochi impegni chiari assunti. In particolare, il nodo delle promesse di riduzione delle emissioni di CO² - i cosiddetti *Nationally Determined Contributions* (Ndc) - non è stato sciolto.

Così, di fronte ai recenti moniti della scienza, ai disastri climatici di questo anno, alla vaghezza degli accordi raggiunti, la dichiarazione in apertura della COP di Antonio Guterres, Segretario Generale delle Nazioni Unite: "*Quella del clima è già oggi una questione di vita o morte*" continua a tuonare come un avvertimento dinanzi al quale nessuno di noi può più girarsi dall'altra parte.

Contemporaneamente, nei giorni 10 e 11 dicembre i rappresentanti dei governi di tutto il mondo si sono riuniti a Marrakech per approvare

il *Global Compact for Migration (GCM)*²⁹². Il testo, redatto sotto l'egida dell'ONU, definisce le regole comuni sulle migrazioni internazionali e l'accoglienza dei richiedenti asilo. Il documento per la prima volta contiene riferimenti alla migrazione ambientale, in particolare, nell'ambito dell'obiettivo 2 "riduzione al minimo dei fattori negativi e dei fattori strutturali che costringono le persone a lasciare il loro Paese di origine", una sezione specifica è dedicata ai disastri naturali, agli effetti dei cambiamenti climatici e del degrado ambientale.

L'Accordo sulle migrazioni (non vincolante) è stato accolto con parere favorevole da 164 Stati mentre Paesi come l'Austria, la Repubblica Dominicana, l'Ungheria, la Lettonia, gli Stati Uniti, il gruppo dei Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) hanno deciso di non aderire. L'Italia per il momento si è chiamata fuori, giustificando l'assenza con l'esigenza di sottoporre al voto del Parlamento il testo. A fronte della deriva securitaria che sta caratterizzando la gestione dei migranti in Italia, ben saldata con il decreto sicurezza, non ci sarebbe molto da sorprendersi di fronte a un'eventuale bocciatura da parte della maggioranza.

Il tempo di agire è ora, come evidenziato anche dall'IPCC. Anomalie climatiche si registrano in tutto il mondo e anche in Italia, proprio in questi mesi: trombe d'aria e violenti nubifragi hanno letteralmente messo in ginocchio la penisola, ma media e politica faticano ad inserire questi eventi nella più ampia cornice dei cambiamenti climatici, preferendo parlare semplicemente di "conseguenze del maltempo".

Proprio su temi sensibili, come il consumo di suolo e il modello energetico, si registrano indirizzi poco in linea con quella che dovrebbe essere la svolta da imprimere. Basti citare l'annuncio di nuovi condoni edilizi e del via libera a grandi opere come il TAP - Trans Adriatic Pipeline, il gasdotto che dalla frontiera greco-turca attraverserà Grecia e Albania per approdare in Italia, permettendo l'afflusso di gas naturale proveniente dall'area del Mar Caspio, preannuncio di un modello energetico che non ha ancora intenzione di rinunciare alle fonti fossili.

Nel frattempo, come avrebbe detto Voltaire *"Gli uomini discutono. La natura agisce"*.

.....
292 Per approfondire il *Global Compact for Migration (GCM)* clicca [qui](#).

/AUTORI

Salvatore Altiero: (1983) laureato in Scienze politiche per la cooperazione e lo sviluppo, dottore di ricerca in diritto agrario alimentare e dell'ambiente. Collabora con l'associazione A Sud e con il Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali nel campo della ricerca e della comunicazione. Giornalista pubblicista e blogger per il Fatto Quotidiano. Nel 2015 vince il Documentari Inchieste Giornalismi come autore del documentario-inchiesta Italian Offshore. Ha pubblicato articoli scientifici su manuali e riviste di diritto ambientale; per quattro anni ha lavorato alla rivista Diritto e giurisprudenza agraria, alimentare e dell'ambiente. Ha collaborato con quotidiani locali, siti di informazione indipendente e testate nazionali. Nel 2016 ha curato la prima edizione del report *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L'"ondata" silenziosa oltre la fortezza Europa*.

Carolina Bertolini: dopo aver conseguito la laurea di primo livello in Lettere, decide di viaggiare per un anno e mezzo in Spagna, Australia e Indonesia, dove entra in contatto con le culture locali e le tradizioni delle popolazioni aborigene. Prosegue gli studi in sociologia a Roma e, durante la ricerca di tesi magistrale sul cambiamento climatico e i rifugiati ambientali, si reca per circa quattro mesi a Auckland, in Nuova Zelanda, per studiare gli effetti del cambiamento climatico nelle piccole isole del Pacifico (Vanuatu, Tuvalu, Tokelau, Kiribati, Samoa) e della deforestazione in Papua Nuova Guinea. L'obiettivo della sua ricerca era quello di trovare una connessione tra disastri ambientali e/o causati dall'uomo e le migrazioni. Oggi lavora a Bruxelles.

Francesca Casella: laureata in filosofia, dal 1989 dirige la sede italiana di Survival International – il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni – e collabora con varie testate giornalistiche sui temi della violazione dei diritti dei popoli indigeni del mondo.

Antonello Ciervo: è avvocato cassazionista del Foro di Roma; ha ottenuto nel 2014 l'abilitazione scientifica nazionale di seconda fascia in Diritto Costituzionale. È autore di due monografie: *Saggio sull'interpretazione adeguatrice* (Aracne, Roma 2011) e *I beni comuni* (Ediesse, Roma 2012). Tra i suoi ultimi lavori, si segnalano il saggio *Ai confini di Schengen. La crisi dell'Unione europea tra "sistema hotspot" e Brexit* (in *costituzionalismo.it*) e la traduzione italiana (con Lorenzo Coccoli) di P. Dardot e C. Laval, *Il potere ai Soviet. L'ombra dell'ottobre '17 e la democrazia diretta* (Deriveapprodi, Roma 2017).

Nuria del Viso: Laureata in giornalismo presso l'Università Complutense di Madrid, ha conseguito un Master in Antropologia e un Diploma di studi specialistici in Pace e Sicurezza presso l'Universidad Nacional de Educación a Distancia (UNED). Giornalista specializzata in economia, ha collaborato con diversi media e ONG che si occupano di aiuti allo sviluppo.

Dal 2004 lavora presso la Fondazione FUHEM (CIP e FUHEM Ecosocial) occupandosi di conflitti socio-ecologici, pace e sicurezza. Fa parte del team editor del blog *Última llamada del quotidiano Eldiario.es* e della rivista *Papeles de Relaciones Ecosociales y Cambio Global*.

Eleonora Fanari: ricercatrice, è laureata in Lingua e Letteratura Hindi, all'Università di Napoli, L'Orientale. Dopo un Master in Sociologia alla Jawaharlal Nehru University (JNU), New Delhi, ha iniziato a collaborare con diverse organizzazioni non profit operanti nel continente Indiano, interessandosi principalmente ai problemi legati all'esclusione sociale e al diritto alla terra. Fa parte dell'organizzazione ambientalista indiana Kalpavriksh, nell'ultimo anno si è occupata delle politiche forestali e di conservazione ambientale e i diritti delle comunità indigene nelle zone naturali protette.

Emanuele Gaudio: (1986) MA Documentary Photography and Photojournalism, Westminster University, Londra 2017. Ha realizzato una tesi di laurea in sociologia della letteratura, basa la sua ricerca sull'esplorazione della condizione umana nell'ambiente moderno.

Eleonora Guadagno: dopo essersi laureata in Scienze Internazionali all'Università degli Studi di Torino, ottiene il dottorato in Geo-

grafia nel 2014 presso il centro di ricerca Migrinter dell'Università di Poitiers. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulle mobilità umane in seguito a catastrofi naturali e la percezione del fenomeno dei profughi ambientali nei Paesi a capitalismo avanzato.

Shila Hosseini: ha conseguito la laurea magistrale in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Perugia discutendo la tesi dal titolo *Cambiamenti climatici e migrazioni: la nuova frontiera della demografia. Il caso dei pastori erranti in Etiopia*. Nel corso degli studi ha avuto modo di approfondire la conoscenza della tematica migratoria usando lenti speculative e livelli d'analisi differenti. Nel 2014 ha studiato la normativa italiana sui C.I.E. in ottemperanza alle indicazioni della direttiva europea in materia di detenzione amministrativa, analizzando, in particolare, il rischio di violazione dei diritti umani all'interno dei centri. Dopo aver frequentato le lezioni del Master in African Studies all'Università svedese di Dalarna, ha approfondito la tematica dal punto di vista demografico, politico e sociale, da cui l'interesse per la tematica ambientale, fondamentale vettore delle migrazioni.

Chiara Maiorano: avvocato sui temi del diritto dell'immigrazione e della protezione internazionale, della tratta degli esseri umani e del contrasto alla violenza di genere, nonché del diritto dell'ambiente legato al fenomeno delle migrazioni ambientali, attualmente esercita la sua attività di avvocato presso il suo studio legale in Sulmona, è socio dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (ASGI) e membro attivo della sezione ASGI Abruzzo. Collabora in Roma con l'associazione umanitaria MEDU - Medici per i diritti umani, prestando assistenza legale presso l'ambulatorio per vittime di tortura MEDU Psychè e svolge attività di formazione in materia di protezione internazionale nell'ambito del progetto *Un Camper per i Diritti* (MEDU). Esercita in Sulmona attività di supporto e assistenza legale presso il centro antiviolenza Liberadosa, con particolare attenzione alle vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. È presidente dell'Ass.ne di promozione sociale Ubuntu ONLUS e consulente legale per il centro di accoglienza Dell'istituto Pubblico di Beneficenza e Assistenza ASP N.2 della Provincia de L'Aquila.

Maria Marano: Maria Marano (1981) ha conseguito la laurea in Relazioni e Politiche Internazionali e un master in Diritto dell'Ambiente. Ha maturato esperienza lavorativa nel settore della cooperazione internazionale allo sviluppo, in Italia e all'estero, in ambito non governativo e accademico. Dal 2012 si occupa di programmazione e gestione dei fondi europei a gestione indiretta e diretta sui temi ambientali, dello sviluppo rurale e della capacity building. Da anni collabora con l'associazione A Sud e il CDCA (Centro Documentazione Conflitti Ambientali) sul tema delle migrazioni ambientali. Ha curato la prima edizione della pubblicazione *Crisi ambientale e migrazioni forzate. L'ondata silenziosa oltre la fortezza Europa* (2016).

Giulia Murgia: Giulia Murgia ha 29 anni, lavora nella provincia di Milano come educatrice in una casa protetta per vittime di tratta a sfruttamento sessuale e violenza domestica. Ha lavorato inoltre in un CAS (centro accoglienza straordinaria) con un'utenza di donne richiedenti asilo e rifugiate provenienti soprattutto da Somalia e Nigeria ma anche Etiopia, Eritrea, Costa d'Avorio, Camerun, Liberia. È laureata in Scienze dello Sviluppo della Cooperazione Internazionale presso La Sapienza di Roma dal 2014. Ha iniziato a lavorare a Roma con i migranti minori non accompagnati, poi con i transitanti e i richiedenti asilo.

Elisa Paderi: laureata in Scienze Politiche con specializzazione in Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Cagliari, con una tesi dal titolo *Gli sfollati delle dighe. Popolazione, sviluppo e mobilità per fattori ambientali*. La sua ricerca si è concentrata sui flussi migratori e gli spostamenti di popolazione causati da fattori ambientali legati allo sviluppo, in particolar modo agli impatti della realizzazione di grandi dighe. Attualmente è attiva nel settore della progettazione per lo sviluppo locale e la cooperazione nel Mediterraneo.

Isabella Pers: artista visiva. I temi della sua ricerca sono l'osservazione degli ecosistemi naturali, sociali, e culturali, l'impatto del dominio antropocentrico sulla vita del Pianeta e le trasformazioni del nostro tempo. È co-ideatrice del progetto RAVE Residency. Sue opere sono state presentate in importanti istituzioni, tra cui: Biennale dell'Architettura di Seoul, aA29 Project Room Milano, PAC Padiglione Arte Contemporanea, Milano, PAV Torino, 53 e 54. Biennale d'Arte di Venezia, Villa

Manin, Passariano, New York Public Library, Zentral Bibliothek Zurich, Palazzo Reale e Museo Madre, Napoli, National Library Buenos Aires, Miami-Dade Public Library, Whitechapel Gallery, Londra, ADN gallery, New York.

Mike Roman: Mike Roman ha conseguito un dottorato in antropologia presso l'Università di Pittsburgh nel 2014 e lavora attualmente come ricercatore all'Università di Cincinnati. È tra i fondatori e autori del progetto di attivismo multimediale *Humans of Kiribati*, una piattaforma dove fotografie, video e storie degli abitanti di Kiribati vengono condivise con il mondo settimanalmente. È possibile seguire il progetto su facebook: [Humans of Kiribati](#) e Instagram: [Humans of Kiribati](#).

Stefania Romano: esperta in materia di protezione ambientale, sviluppo sostenibile ed economia verde. Ha esperienza nella cooperazione internazionale, maturata in organizzazioni internazionali e in istituzioni governative italiane. Con un background in politica pubblica, ha sviluppato progetti e programmi sulla sostenibilità in diverse regioni e aree geografiche, tra cui Europa centrale e orientale, Turchia, Asia Centrale, Federazione Russa, Paesi Arabi, e Brasile. Ha sviluppato e coordinato l'Accademia sullo Sviluppo Sostenibile e la Piattaforma per l'economia verde nei Paesi MENA (Medio Oriente e Africa del nord).

Marta Rossini: laureata in Scienze Politiche all'Università Alma Mater di Bologna. Si è avvicinata al mondo migrante grazie all'esperienza di servizio civile in una Ong, il GUS (Gruppo Umana Solidarietà), che si occupa di prima accoglienza ad Ancona. Ha concluso un Master in cooperazione internazionale a Roma, organizzato dalla Ong Focsiv, durante il quale ha svolto un tirocinio presso l'associazione A Sud Onlus, che si occupa di giustizia ambientale e sociale. Da queste esperienze è emersa l'importanza di coniugare le due tematiche, migrazione ed ambiente, trovando una diretta connessione tra i due fenomeni. La tesi di master tratta appunto di migrazioni ambientali.

Nicholas Tomeo: (1987) avvocato, vive a Vasto, sua città natale, dove oggi ha uno studio legale che si occupa principalmente di diritto penale e del lavoro e attraverso cui cerca di dare il suo sostegno per la difesa legale di chi è impegnato in battaglie sociali.

/BIBLIOGRAFIA

- Adger W.N., *Vulnerability, Global Environmental Change*, vol. 16, 2006
- Agenzia europea dell'ambiente (AEA), *National climate change vulnerability and risk assessments in Europe*, 2018, disponibile [qui](#)
- Agrawala A. e Redford K., *Conservation and Displacement: An Overview*, in *Conservation and Society*, 2009
- Alexander D., *Models of Social Vulnerability to Disasters*, RCCS Annual Review, 2012, disponibile [qui](#)
- Ambrosini A., *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2005
- Banca Mondiale, *Groundswell : Preparing for Internal Climate Migration*, 2018, disponibile [qui](#)
- Behringer W., *Storia culturale del clima. Dall'Era glaciale al Riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013
- Black R., *The effect of environmental change on human mobility*, *Global Environmental Change*, suppl. 21, 2011
- Brambilla A., *Migrazioni indotte da cause ambientali*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 2, 2017, disponibile [qui](#)
- Bronen R., *Forced migration of Alaskan indigenous communities due to Climate Change: creating a Human Rights Response*, Unu-Ehs/Iom, Gernay, 2008
- Calzolaio V., *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di oggi, di ieri e di domani*, Nda Press, 2010

- Calzolaio V. e Pievani T., *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, 2016
- Campagna italiana per il Sudan, *Diritti e risorse nel Corno d'Africa*, disponibile [qui](#)
- Ballerini T., Di Pierri M e Peca M., *L'Italia vista da Parigi. Impegni internazionali e politiche nazionali per la lotta ai cambiamenti climatici*, CDCA - Centro Documentazione Conflitti Ambientali, A Sud Onlus, 2016
- Cernea M. e Schmidt-Soltau K., *National Park and Poverty Risks: Is Population Resettlement the Solution?*, CGIAR/George Washington University, USA, 2003
- Cernea M. e Kai Schmidt-Soltau K., *The end of forcible displacements? Making conservation and impoverishment incompatible*, in Poly Matters, Settembre, 2003
- Coast E., *Marsh Arab Demography*, in E. Nicholson e P. Clark, *The Iraqi Marshlands: a human and environmental study*, Amar International Charitable Foundation, London, 2002, disponibile [qui](#)
- Crespo Cuaresma J. e Lutz W., *The demography of human development and climate change vulnerability: A projection exercise*, Vienna Yearbook of Population Research, vol. 13, 2015
- Desai A., Bhargav P., *Report on the progress of Village Relocation Nagarhole and Mudumalai Tiger Reserves, for the National Tiger Conservation Authority*, August 2010
- Dolšak N. e Ostrom E., *The Challenges of the Commons*, Londra: The MIT Press, 2003
- Douglas M. e Isherwood B., *The World of Goods: Towards an Anthropology of Consumption*, Harmondsworth, Penguin, 1996
- Dowie M., *Conservation Refugees: The Hundred-Year Conflict between Global Conservation and Native Peoples*, The MIT Press Cambrid-

ge, Massachusetts London, England, 2009

· Gage A., *The next best time for demographers to contribute to climate change research*, Vienna Yearbook of Population Research, vol. 13, 2015

· European Commission, *Migration and environmental change: examining the relationship*, 2015, disponibile [qui](#)

· FAO, *2017 The impact of disasters and crisis on agriculture and food security*, 2018, disponibile [qui](#)

· Ferrajolo O., *Il sistema giuridico della Convenzione di Ramsar sulle zone umide*, Giuffrè, 2006, Milano

· Fisher M. e Braschler, M., *The Human Face of Climate Change*, Bonn, Hatje Cantz Editions, 2011

· Fogel A., *Developing through relationships*, University of Chicago, 1993

· French H., *Ambiente e contraddizione: le contraddizioni tra neoliberalismo e sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano, 2000

· Gallopìn G.C., *Linkages between vulnerability, resilience, and adaptive capacity*, Global Environmental Change, vol. 16, 2006

· Gemenne F., *Why the numbers don't add up: A review of estimates and predictions of people displaced by environmental changes*, Global Environmental Change, suppl. 21, 2011

· Guadagno E., *How environmentally induced displacement is perceived in the Global North? Empirical evidence from Italy following Sarno and Cerzeto landslides*, Università di Poitiers, MIGRINTER CNRS, 2014, disponibile [qui](#)

· Ghosh A., *La grande cecità: Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, 2017

- Ghosh S., *Deforestation funds more plantations the new compensatory afforestation fund bill in india*, in Bulletin 217, settembre, 2015, disponibile [qui](#)
- Fairhead J., Leach M. e Scoones I., *Green Grabbing: a new appropriation of nature?*, in The Journal of Peasant Studies, aprile, 2012
- Fernandes W., *Liberalisation and Development-induced Displacement*, Social Change, vol. 36, n. 1, 2006
- Greenpeace, *Climate change, migration, and displacement*, 2017, disponibile [qui](#)
- Gomez Cantero J., *Cambio climático en Europa 1950-2050. Percepción e impactos*, Los Verdes-ALE / EQUO, Beuxelles, 2015, disponibile [qui](#)
- Holmes G., *Protection, Politics and Protests: Understanding Resistance to Conservation in Conservation ad Society*, vol. 5, n. 2, 2007
- IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre, *Global Report on Internal Displacement*, 2017, disponibile [qui](#)
- IPCC - International Panel for Climate Change, *Special Report on Global Warming of 1.5 °C (SR15)*, 2018
- IRPI-CNR - Istituto di ricerca per la protezione idrogeologica del Consiglio nazionale delle ricerche, *Rapporto periodico sul rischio posto alla popolazione italiana da frane e inondazioni*, 2018, disponibile [qui](#)
- ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, *Gli indicatori del clima in Italia nel 2016*, 2017, disponibile [qui](#)
- Jannarelli A., *La nuova Food Insecurity: una prima lettura sistematica*, Rivista di Diritto Agrario, I, 2010
- Josphat S. Belsøy, *Environmental Impacts of Tourism in Protected*

Areas, in Journal of Environment and Earth Science, www.iiste.org, ISSN 2224-3216 (Paper) ISSN 2225-0948 (Online), vol. 2, n.10, 2012

· KLEIN N., *È ora di parlare del clima*, The Intercept, in Internazionale, 1/7 settembre 2017

· KLEIN N., *I signori dei disastri*, The Guardian, in Internazionale 1/7 settembre 2017

· Klein N., *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*, Simon & Schuster, New York, 2014

· Legambiente, *Fango – il modello Sarno vent'anni dopo*, 2018, disponibile [qui](#)

· Lutz W., *Two statements on population and sustainable development produced by global scientific panels in 2002 and 2012*, Vienna Yearbook of Population Research, vol. 13, 2015

· Mastrojeni G., *L'arca di Noè: Per salvarci tutti insieme*, Chiare Lettere, 2014

· Mastrojeni G., *Effetto serra, effetto guerra: Clima, conflitti, migrazioni: l'Italia in prima linea*, Chiare Lettere, 2017

· Mc Adam J., *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspective*, Oxford: Hart, 2010

· Meltingpot, *La situazione di povertà e le problematiche legate ai cambiamenti climatici giustificano la protezione umanitaria dei richiedenti asilo*. Tribunale de L'Aquila, ordinanza del 18 febbraio 2018

· Myers N., *Environmental Refugees: an Emergency Security Issue*, 13th Economic Forum, Session III - Environment and Migration, Prague, 23-27 May 2005

· Myers N., *Report on Environmental Refugees*, Washington D.C: Climate Institute, 1995

- Myers N., *Scarcity or Abundance. A debate on the Environment*, New York: W.W. Norton Press, 1994
- Mlinar Z., *Globalization and territorial identities*, Aldershot: Avebury, 2002
- Neema Pathak Broome N., Desor S., Kothari A. e Bose A., *Changing Paradigms in Wildlife Conservation*, in India, 2014
- Lele S. e Menon A., *Democratising Forest Governance in India*, Oxford University Press, 2014
- Nicholson S.E., *Climatic and environmental change in Africa during the last two centuries*, Oldendorf: Climatic Research, 2001
- Ollitrault S., *De la sauvegarde de la planète à celle des réfugiés climatiques: l'activisme des ONG*, Revue Tiers Monde. (204), 19-34, Paris, 2010
- OMS - Organizzazione Mondiale della Sanità, UNFCCC - United Nations Framework Convention on Climate Change, *Climate and health country profile for Italy*, 2018 disponibile [qui](#)
- Oppenheimer M., M. Campos, R. Warren, J. Birkmann, G. Luber, B. O'Neill e K. Takahashi, *Emergent risks and key vulnerabilities*, in *Climate Change 2014. Impacts, Adaptation, and Vulnerability*, Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, 2014
- Parlamento europeo, *Donne, le pari opportunità e la giustizia climatica*, Risoluzione 16 gennaio 2018 [2017/2086(INI)] disponibile [qui](#)
- Piguet E., *Linking climate change, environmental degradation and migration: a methodological overview*, Climate Change, vol. 1, 2010
- Puglielli E., *L'Aquila: le marginalità sociali dello shock, gli scenari dell'educazione*, in *Educare Nel «Cratere»*\1, maggio, 2010

- Renaud J. e Altri, *Control, Adapt or Flee: How to Face Environmental Migration?*, Bonn: InterSecTions, (5), 2007
- Rockström J. e Klum M., *Grande mondo, piccolo Pianeta*, Edizioni Ambiente, 2015
- Rowlat J., Kaziranga: *The park that shoots people to protect rhinos*, in BBC newspaper, 2017, disponibile [qui](#)
- Rook Basile E., Massart A., Germanò A., *Prodotti agricoli e sicurezza alimentare*, Giuffrè, Milano, 2004
- Ruiz M.L., *Microfinanza per una agricoltura umana*, in E. Pellecchia, *Cibo e conflitti*, Edizioni Plus, Roma-Pisa, 2010
- Salvi S., *La “rivoluzione verde” di Nazareno Strampelli*, in *Agricoltura, Istituzioni, Mercati*, 3, 2009
- Santoro D., *Aspetti ambientali della rivoluzione verde*, in F. Marzano, M. Mellano, M. Tenenbaum (a cura di), *Economia ed Ambiente: paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo*, La Sapienza, Roma, 1994
- Shiva V., *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano, 2005
- Shiva V., *Monocultures, Monopolies, Myths and the Masculinisation of Agriculture*, Workshop on “Women’s Knowledge, Biotechnology and International Trade, Fostering a New Dialogue into the Millenium”, The International Conference “Women in Agriculture”, Washington, 28 giugno-2 luglio 1998, disponibile [qui](#)
- Shiva V., *The Violence of the Green Revolution: Third World Agriculture, Ecology and Politics*, Third World Network and ZED Books, London and New Jersey, 1991
- UNHCR, *Desperate journeys. Refugees and migrants entering and crossing Europe via the Mediterranean and Western Balkans routes*, 2017, disponibile [qui](#)

- Venturini T., Gemenne F. e Severo M., *Of Migrants and Words. A Web-Based Analysis of Online Debates on Migrations and Environment*, Paris: Cultures & Conflits, 4 (88), 2014
- Weiss K.R., *The Making of a Climate Refugee*, disponibile [qui](#)
- Wandel J. e Barry S., *Adaptation, adaptive capacity, and vulnerability*, Global Environmental Change, vol. 16, 2006
- Westing A. H., *Environmental refugees: A growing category of displaced persons*, Cambridge: Environmental Conservation, 19(3), 1992
- Westra L., *Environmental Justice and the Rights of Ecological Refugees*, Routledge, 2009
- Williams A., *Turning the Tide: Recognising Climate Change Refugees*, in *International Law, Law and Policy*, (30), 2008
- Wilson K.M., *Mass media as sources of global warming knowledge*, London: Mass Communication Review, (22), 1995
- Zalasiewicz J., Williams M., Steffen W. e Crutzen P., *The new World of Anthropocene*, Environmental Science and Technology, 2010
- Zaniboni E., *I fenomeni di grave degrado ambientale come causa generatrice di esodi di massa trans-frontalieri nel diritto internazionale*, in G. Cataldi, A. Papa, Ambiente, diritti ed identità culturali, Editoriale Scientifica, Napoli, 2006
- Zetter R., *Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity*, Oxford: Journal of Refugee Studies, 4 (1), 2001
- Zetter R., *Protecting environmentally displaced people: developing the capacity of legal and normative frameworks*, Refugee Studies Centre, 2011, disponibile [qui](#)

/SITOGRAFIA

- A Sud Onlus: www.asud.net
- Atlante delle guerre: www.atlanteguerre.it
- Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali (CDCA): www.cdca.it
- Centro Studi e Ricerche IDOS: www.dossierimmigrazione.it
- Environmental Migration Platform, OIM: www.environmentalmigration.iom.int
- International Displacement Monitoring (IDMC): www.internal-displacement.org
- FAO - Food and Agriculture Organization: www.fao.org/home/en
- Medici per i diritti umani: esodi.mediciperidirittiumani.org
- Meltingpot: www.meltingpot.org
- Nigrizia: www.nigrizia.it
- OIM - Migration, Environment and Climate Change: eea.iom.int/migration-climate-and-environment
- Osservatorio diritti: www.osservatoriodiritti.it
- Oxfam: www.oxfamitalia.org
- Survival: www.survival.it

- UN Refugee Agency (UNHCR): www.unhcr.it
- Watergrabbing: www.watergrabbing.it

ISBN 9788894071498
Finito di stampare nel mese di dicembre 2018

Chi si sente sicuro del proprio futuro o interpreta la propria sicurezza in funzione di falsi bisogni, dovrebbe aprire gli occhi sul fatto che a rendere insicura la sopravvivenza stessa dell'umanità c'è oggi la prospettiva di una nuova era glaciale. La crisi ambientale in atto non è semplicemente una conseguenza ma una dimensione costitutiva dell'attuale sistema di produzione e consumo, perché esso fonda sullo sfruttamento della natura. Sono allora le attuali modalità di creazione e accumulazione di ricchezza che condurranno l'umanità a questa nuova era glaciale. In questo scenario, mentre i Nord del mondo siedono sull'orlo del baratro a guardare e consumare, nei Sud del mondo questa nuova era glaciale esplica già i suoi effetti peggiori. Solo un folle può aspettarsi che mentre l'Occidente sta fermo, barricato dietro la trincea dalla propria prosperità, i poveri della Terra sprofondino senza muovere un passo. Le migrazioni ambientali sono la rivendicazione fatta corpi e vite di un altro modo di produrre e distribuire ricchezza, sono una responsabilità il cui respingimento non ha più a che fare con l'incoscienza o l'irresponsabilità ma con un'umanità smarrita.



ISBN 978-88-940714-9-8



9 788894 071498 >